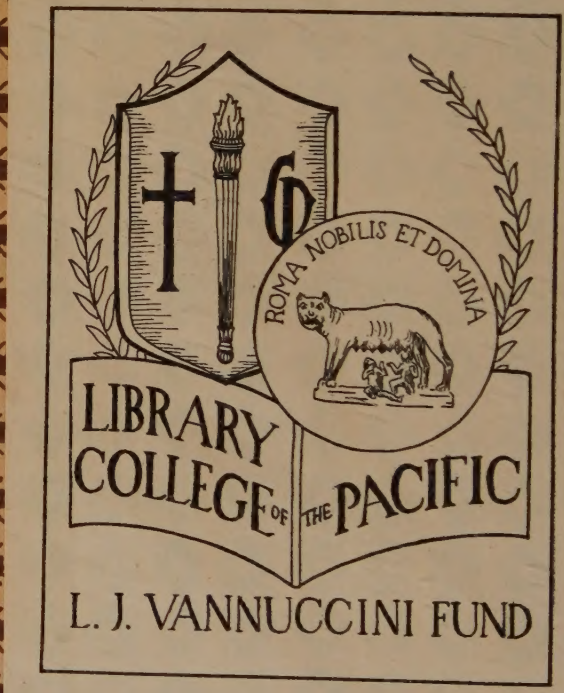
ROMA NOBILIS ET DOMINA
LIBRARY
COLLEGE OF THE PACIFIC
L. J. VANNUCCINI FUND

College of the Pacific
Stockton, Calif.

A. SAVELLI ✣ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 D. C. A' GIORNI NOSTRI

✣ VOLUME I. IL MEDIO EVO.

PARTE II (1000-1313) ✣ NUOVA EDIZIONE.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXVII.

37011
3/29/40
Gift of
Dr. L.J. Vannuccini

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

D
104
S3
v. 1, pt. 2

59-1927. - Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

ETÀ DELLE AUTONOMIE

(Sec. XI - Sec. XIV)

PERIODO COMUNALE.
SECOLO XI-SECOLO XIII

I.

Il risorgimento del secolo XI.

In che cosa esso consiste. — Allorchè diciamo che, col secolo XI, migliorano le condizioni dell' Europa feudale, non dobbiamo dimenticare che questo risorgimento consiste in una più rapida ascensione della società feudale, specialmente italiana, verso una superiore forma di vita e di cultura; non è insomma altro che un acceleramento del progresso. Nè, d' altra parte, ci si deve immaginare l' età antecedente quasi un periodo d' assoluta barbarie, se non in certe regioni, e per uno spazio di tempo assai breve. Certo i Germani, stabilitisi sul suolo romanico, erano moltissimo inferiori per civiltà alle popolazioni romaniche, e causarono una specie di decomposizione sociale, una sosta e una parentesi nel moto della società occidentale. Posto che i tentativi di riordinamento, ispirati dal romanesimo, di Carlo magno e della Chiesa fallirono, nessun altro fu più importante e complesso del feudale, mirando esso a conferire assetto giuridico alle condizioni di fatto, createsi, per cause varie, con le invasioni germaniche. Ciò in fin de' conti, era un progresso, in quanto si cercava di costituire un *nuovo diritto,* per cui s' imponevano a tutti, dal Re agli infimi sudditi, obblighi determinati, dall' osservanza dei quali dipendeva il godimento

de' vantaggi, spettanti a ciascuno. Qual' altro modo poteva darsi per riparare al progressivo sfacelo dello Stato? Da principio il rimedio non portò gran frutto, sebbene servisse, in molti casi, a difendere i deboli, che si stringevano attorno al feudatario, e creasse presso al castello aggruppamenti umani, che andavano crescendo e allargavano e intensificavano la coltura del suolo; mentre una parte della popolazione campagnola, in rapido aumento, si dirigeva verso le città, scarse di abitanti e di energie. Quando poi i monarchi, ispirandosi alle tradizioni romane, furono in grado di frenare i grandi vassalli e di farsi obbedire, ricorrendo all'espediente d'opporre una classe feudale all'altra, per esempio, l'ecclesiastica alla laica, come fece la casa di Sassonia, e poi le classi feudali inferiori e gli stessi *ministeriales* alle più alte, come accadde con la dinastia salica, allora, posta una remora all' imperversare dell'anarchia, si formarono condizioni di vita tali da permettere una maggior celerità nel progresso con lo svolgersi più rapido della società feudale. Questa benefica reazione si delinea proprio verso il mille, che per ciò acquista una grande importanza nella storia europea. Perchè questo progresso si fa più celere allora? bisognerà domandarci. Varie sono le risposte: ma a due ordini di fatti occorre por mente; chè non possiamo considerare questa specie di rinascita dei valori economici e morali della vita *quale effetto unico della riscossa dell'elemento romanico,* che aveva ormai compiuto il faticoso assorbimento di quello germanico, perchè altrimenti non spiegheremmo il fiorimento, che pur si nota, nelle regioni prettamente germaniche, sebbene anche in esse l' influsso romano, per il tramite della Chiesa, avesse tanta parte; nè possiamo attribuirla *soltanto all'efficacia del ringiovanimento, prodotto dal mescolarsi dei Germani coi Romanici.* Mi pare in fondo si debba riguardare come causa principale la riscossa dell'elemento romanico, che andava sempre più ripigliando vigore e si manifestava rigoglioso col sorgere delle nuove lingue romanze, mentre i Germani rinsanguavano e rinnovel-

lavano le vecchie aristocrazie decrepite. Quando dunque l' Europa feudale conseguì un assetto sociale più ordinato, le fonti della ricchezza si fecero più abbondanti, perchè all'*economia curtense,* o unica, come in Germania, o soltanto prevalente, come nell' Italia, si venne sostituendo l'*industria.* Appena infatti l' isolamento economico del periodo barbarico e del colmo del regime feudale incominciò a diminuire e poi adagio adagio a sparire, ogni paese si dette soprattutto a quella sorta di lavoro, in cui gli era più agevole segnalarsi; il lavorante potè esercitare un mestiere di sua scelta, da quando ebbe la certezza di trovare un mercato. Gli uni si occuparono dell'agricoltura, gli altri dell'industria; cosicchè si venne delineando la divisione del lavoro. Ma l' industria medioevale, non lo dimentichiamo, fu sempre ancella del commercio, perchè i mercanti davano le ordinazioni e imponevano all'artigiano la quantità e la forma del lavoro, tantochè si potrebbe dire che il mercante era la testa, e l'artigiano il braccio. Così lo scambio stimolò la produzione, permise all'artigiano di vivere del proprio lavoro, e avviò l' industria a costituire una forma d'attività indipendente, che rese possibile la ricostituzione o la formazione delle grandi città e la rivoluzione comunale. Nè si deve scordare che l' industria musulmana, per lungo tempo ingenuamente ammirata dai cristiani, fu la scuola che trasformò la produzione dell' Occidente. In ogni modo, tanto il commercio locale, quanto quello d'esportazione ebbero sempre nel medioevo gravissimi ostacoli da superare, l'eliminazione dei quali richiese l'opera lenta dei secoli. Comunque sia, col mille appaiono i primi e più evidenti segni di questo risorgimento, simboleggiato, quasi direi, nella leggenda sulle paure del finimondo. Gli uomini, dice questa leggenda, ormai sfatata, attendevano la fine del mondo appunto in quell'anno; ma visto che esso era passato senza che apportasse nulla di nuovo, ripresero lena ed energia, e, come usciti da un periodo di letargo, rinnovellarono la società, non più ormai preoccupati soltanto del terrore dell'oltretomba.

Rifiorimento della cultura, soprattutto religiosa. — Il miglioramento delle condizioni della società, come accrebbe il valore della ricchezza, così ridonò alle sopite energie spirituali quel vigore, che sembrava scomparso dopo l'età romana. Siccome la Chiesa era, si può dire, la depositaria degli avanzi dell'antica civiltà, quel poco, che ne rimaneva, era tutto monastico e chiesastico. Che essa fosse meschina non reca stupore alcuno, perchè nel periodo feudale l'ignoranza e la brutalità generale avevano avuto presa non piccola sulla Chiesa, che aveva pur dovuto adattarsi all'ambiente; quindi la maggioranza dello stesso clero secolare era così ignorante da non esser facile il trovare persone, adatte agli offici più elevati, ed era così corrotta da legittimare gli sfoghi di S. Pier Damiani contro i « *grassi porci* ». Ne' monasteri invece s'era serbato più vivace che altrove il sapere, e fra' monaci appunto bisogna cercare gli uomini più eruditi e più puri. Sebbene piccola cosa fosse quella cultura, l'importante si è che i centri di essa crescevano; mentre pure cresceva il numero delle persone, che s'adopravano a raffinare lo spirito. Come va che si può parlare d'un risorgimento intellettuale, principiante col secolo XI, se la cultura, in fondo, era la stessa di quella dell'età feudale? Ma la differenza c'era, e stava in questo che essa si diffondeva più largamente e mirava ad esercitare il raziocinio, le facoltà dialettiche per dimostrare le verità della fede; chè la sostanza della cultura medioevale, almeno di quella speculativa e filosofica, consistè proprio in ciò. Le scienze, e, in genere, la stessa dottrina araba, che travasò in Occidente molta parte dell'antica speculazione ellenistica, a quale altro fine si tesoreggiavano, se non a quello di porre su basi salde e, secondo le idee del tempo, incrollabili, le dimostrazioni della teologia cattolica? Di tutto ciò si formò e visse la scolastica, che riguardava come punto centrale la fede, e quindi la rivelazione divina, e per ciò reputava la teologia fondamento d'ogni sapere, scienza delle scienze, e considerava tutta la vita degli uomini e de' popoli alla stre-

gna del concetto teologico. Filosofia e scienze, ancelle della teologia, erano anch'esse qualcosa d' immobile, fondandosi sul sapere degli antichi, senza possibilità per il metodo, che si seguiva, di nuove conquiste scientifiche. Chè naturalmente, l'unico metodo, buono per una cultura così fatta, era il deduttivo, mentre l'induttivo, sebbene pregiato da Aristotele, era lasciato in disparte dagli scolastici. In tal modo la ricerca, nel senso moderno, era ignota, e il ragionamento si esauriva tutto e solo nel sillogismo, lo strumento mentale di quella età. Lo studioso pescava i dati nella dottrina aristotelica, nella Bibbia, nelle idee generali astratte e su di esse lavorava applicandovi il sillogismo. Se di per sè questa scienza non poteva portare a grandi risultati, era però già qualcosa, era già un principio, in quanto era un metodo che si cercava d'adoprare in tutti i campi, e serviva ad acuire l' intelligenza e ad addestrarla a trattare le questioni più alte e più sottili. Il sillogismo s'usava nelle scienze fisiche (si ricordi il modo, onde si cercherà di risolvere il problema dell'eliocentrismo o del geocentrismo), nelle politiche (esempio il famoso sillogismo, fondato sul confronto del sole con la luna, da un lato, e del papa e dell' Imperatore, dall'altro) e nella teologia stessa, come nella famosa prova dialettica dell'esistenza di Dio, dovuta ad Anselmo d'Aosta. Due correnti, la metafisica e la scientifica, seguirono gli studiosi occidentali; poichè gli uni si rivolsero principalmente allo studio della sottile ontologia, che s'era loro rivelata, fermandosi sulla teoria generale dell'essere, delle condizioni e delle specie dell'essere; gli altri si commossero alle nuove cognizioni di fisica, che i testi aristotelici fecero loro conoscere. I primi centri di cultura furon sempre nei vescovadi e nei conventi, come avveniva ormai da Carlo magno in poi; e soprattutto in Italia, nella Francia, nella Germania renana e in Inghilterra s'ebbero i più importanti. Due grandi maestri di quest'età, gl' italiani *Lanfranco di Pavia* (1005-1089) e *Anselmo d'Aosta* (1033-1109), entrambi abati di Bec in Normandia e poi primati di Canterbury in

Inghilterra, esercitavano un tal fascino che turbe di giovani, si racconta, li seguivano di luogo in luogo per apprendere da loro: segno evidente del grande interesse, che la speculazione filosofica suscitava. *Gerberto di Aurillac* (papa Silvestro II † 1003), che, come dissi, aveva avuto modo d'attinger nella Spagna alla cultura araba, insegnò e diffuse le cognizioni delle scienze, soprattutto della matematica; il che, in mezzo alla crassa ignoranza generale, gli acquistò fama di mago e dette vita a una serie di leggende, paragonabili a quelle che corsero su Virgilio, il savio gentil che tutto seppe. Anche la letteratura rifiorì, specialmente la poesia, s'intende in lingua latina, sia in Italia, sia fuori; mentre nella prosa si segnalarono le cronache di quest'età, perchè meno magre ed asciutte delle precedenti. Se a tutto ciò aggiungiamo che qua e là sorgevano scuole di diritto, come quella di Pavia, dove si glossavano le leggi romane e le longobarde, studî pubblici, come a Verona, Ravenna, Bologna, Arezzo e, fuori d'Italia, a Reims e Parigi, per ricordare i più notevoli, alcuni de' quali diverranno poi università famose, scorgiamo che si trattava d'una rinascita vera e propria.

Nuovo avviamento dell'arte. — Lo stesso, tostochè il colmo del periodo feudale fu superato, si nota nell'arte, soprattutto nell'architettura. Il cronista Raoul Glaber, morto a mezzo il sec. XI, vi accenna nel celeberrimo luogo: « *Si sarebbe detto che il mondo, scuotendo i suoi vecchi cenci, volesse indossare dovunque la bianca veste delle chiese* » e aggiunge che « *tutti gli edifizi religiosi, cattedrali, santuari, cappelle di villaggi, furono dai fedeli convertiti in qualche cosa di meglio* ». Questo « *qualche cosa di meglio* » fu, senza dubbio, la costruzione a volta di pietra, l'architettura *romanica* (lombarda). Per reggere il peso della volta, gli architetti doverono rafforzare i muri, ma, siccome i muri grossi e solidi, non consentivano se non poche aperture, le chiese romaniche non potevano esser rischiarate che insufficientemente. Le stesse esigenze di solidità richiesero che s'aumentasse la larghezza

e si diminuisse l'altezza degli edifici: donde un carattere di pesantezza, inseparabile da tal genere di costruzione. Le più antiche e belle chiese romaniche si trovano a mezzodì della Loira nella Francia; nella Germania renana a Spira, Magonza, Vormazia, Bamberga; nell'Inghilterra lo stile romanico, col nome di normanno, fu più pesante e massiccio che nella Normandia; in Italia i monumenti principali dell'arte romanica sono il S. Ambrogio di Milano, le cattedrali di Modena e di Parma, S. Zeno e S. Fermo di Verona, S. Michele e S. Pietro *in ciel d'oro* di Pavia, il duomo di Pisa, S. Maria della Pieve d'Arezzo ecc. Questo stile architettonico si formò nei conventi; chè fu soprattutto propagato dai monaci di Cluny, la cui immensa abazia servì di modello dovunque, fino anco in Terra Santa, mentre si formavano numerose scuole locali nella Borgogna, nella Alvernia, nel Périgord e via e via. I frati artisti e i così detti *magistri comacini* si ricercavano da per tutto. Inoltre col sec. XI non solo l'architettura, ma progredirono anche le altre arti e in modo particolare la scultura, la quale si esercitò precipuamente nel decorare di bassorilievi le chiese. Gli scultori romanici adornavano le porte, nei templi, di grandi composizioni religiose; scolpivano pure delle storie, delle figure d'uomini e d'animali sui capitelli delle colonne e nei fregi: ma non avevano occhi atti a vedere la natura, donde il loro convenzionalismo. Anche la musica ha, in questo secolo, uno dei momenti più importanti, chè l'aretino Guido Monaco († 1050) trovò la notazione musicale.

Contrasto del risorgimento della cultura e delle idee morali con la corruzione del clero feudale. — Questo progresso nella cultura, opera, in molta parte, d'una minoranza del clero, soprattutto regolare, aveva, come s'è visto, fini quasi esclusivamente religiosi. Ora, siccome la più parte del clero era ignorante e corrotta, i più colti e puri dovevano pensare a una riforma della Chiesa, che la innalzasse intellettualmente e moralmente. Ma la corruzione del clero dipendeva, per evidenti

ragioni, dal modo, onde esso era reclutato, e dal fatto che mirava quasi soltanto a scopi politici e mondani. Contro di ciò si levava la parte riformatrice, che ebbe il proprio centro d'irradiazione in alcuni conventi, come a Corbey, e soprattutto a Cluny, fondato nel 910. Da questo monastero partì l'esempio d'un nuovo ordinamento, che, sostituendo agli antichi conventi isolati gli ordini religiosi, gli procacciò un influsso straordinario. Basti dire che nel sec. XII Cluny estendeva la sua giurisdizione su più di mille conventi, e fino dal secolo antecedente aveva cercato di attuare un vero accentramento del mondo monastico: ciò che non riuscì, perchè si formarono altri centri monastici, modellati sulla regola benedettina, ma indipendenti da Cluny, quale in Italia l'ordine di Camaldoli nel Casentino, fondato da S. Romualdo verso il 1018. Quest'ordine, che coadiuvò efficacemente il papato nella riforma ecclesiastica, fu tra noi quello che Cluny fu per la Francia, e fu imitato con la fondazione dell'ordine di Vallombrosa nel 1038 per opera di S. Gualberto. In Germania poi il convento svevo di Hirschau fu il centro d'una notevole congregazione. Inoltre gli asceti si dettero a fondare quelle istituzioni di beneficenza, asili e ospizi, che nei secoli successivi andaron sempre crescendo, come, per citare un esempio cospicuo, l'ospizio del Gran S. Bernardo, costituito da S. Bernardo di Menthon († 1007), e a tentare di sedare le violenze e le guerre continue, travaglianti la società feudale. Ora tutti questi ordini, e altri numerosissimi, furono centri, qual più, qual meno, delle idee, d'una riforma morale, che, avendo preso le mosse dal convento di Cluny, si suol chiamare *cluniacense*.

Che volevano costoro? Non solo, appoggiati con fervore dal popolo, assalivano energicamente l'ignoranza e la brutalità del clero, la simonia e il matrimonio ecclesiastico, e miravano a sottrarre a' principi il potere di creare i vescovi; ma, sentendosi la classe più colta e morigerata, immaginavano una società quasi monacale, in cui la Chiesa e il papato as-

sorbissero in sè tutta la vita sociale e politica, e la rinnovellassero, e instaurassero in Cristo. Così aspiravano a rendere reale la « *Civitas Dei* » di S. Agostino, costituendo sulla terra il regno di Dio, dove la religione e la morale religiosa trionfassero, subordinando ad esse politica e milizia, Stato e cultura. I punti principali insomma del programma riformatore erano: 1° la riforma morale; 2° l'abolizione della simonia; 3° il celibato, e infine, quasi conclusione d'un così vasto ideale di rinnovamento, la teocrazia. Queste idee dalla badia di Cluny si vennero spargendo da per tutto, ma si attuarono soltanto in parte, giacchè i più degli ecclesiastici, non immuni dei vizi del tempo, più soldati che uomini di Chiesa, erano legati agli interessi mondani e feudali così strettamente che scorgevano un pericolo gravissimo nelle propensioni degli zelanti riformatori.

La cavalleria. — Così lo spirito della Chiesa, che tendeva a compenetrare di sè tutta la vita della società, poteva non preoccuparsi dell'esercizio delle armi, tanto importante sempre, importantissimo, oltre ogni credere, allora? Certo che doveva preoccuparsene. In realtà la Chiesa, tentando di render minori le piaghe, che affliggevano la società, pensò di buon'ora a introdurre la così detta *tregua di Dio* (metà del secolo XI), che obbligava, pena la scomunica, i cristiani a non portare armi e a non combattere in certi giorni della settimana e dell'anno, con l'intenzione di frenare soprattutto le incessanti guerre private e le vendette. Ma non si restrinse a questo, che direi officio negativo; poichè impregnò del suo spirito un' istituzione, che s'era venuta formando e consolidando, la *cavalleria*. Gli antichi Germani avevano la consuetudine di armare con solennità i giovani, quando uscivano dall'età minore; ciò che Tacito chiama » *primus juventae honos* ». Quand'essi si furono stabiliti sul suolo romanico ed ebber cominciato a fondare i loro regni, questa consuetudine, invece di sparire, si consolidò e si estese; tanto è vero che scorgiamo i capi feudali cingere del *cingolo di cavalieri* i

propri figlioli e i più valorosi fra i vassalli. A poco a poco nacque la consuetudine che i figlioli dei grandi vassalli, massime i cadetti, andassero in un castello feudale o a corte ad apprendere l'arte della milizia, cominciando da modeste funzioni di *palafreniere,* di *paggio* e soprattuto di *scudiero,* per esser poi, fatto il loro noviziato, della durata da cinque a sette anni, armati cavalieri, di solito fra il diciottesimo e il ventesimo anno d'età. Dal secolo IX al X questa consuetudine diventò generale; ma rimase qualcosa di prettamente germanico, poichè al cavaliere non si chiedeva altro che d'esser prode e coraggioso. La Chiesa poi cercò d'impossessarsene infondendole, per quanto era possibile, lo spirito cristiano. Quindi con la lenta penetrazione del sentimento religioso la cavalleria, rozza e brutale, si trasformò in modo, che il suo fine cessò d'essere quello puro e semplice di adoperare con eroico coraggio le armi, e diventò più alto e nobile, perchè obbligo del cavaliere si cominciò a considerare quello di porre la forza, l'eroismo, l'abilità militare a servizio del diritto. In tal maniera, la Chiesa mirava a convertire il violento cavaliere primitivo in un nobile difensore dei deboli e d'ogni causa retta e santa, riparatore dei torti e delle ingiustizie, cercando di superare il più grave inconveniente di quell'età e di quella società, la prevalenza assoluta della forza brutale. Si infiltrava quindi in essa tutto un cerimoniale religioso a principiare dal momento della vestizione, che si cominciò a compiere, fin dal sec. XI, dopo una notte, passata nella preghiera (*vigilia d'armi*), per mano non solo dei Re e dei grandi vassalli, ma anche degli abati e de' vescovi. Lentamente l'*accollata* cessò d'essere l'atto, che accompagnava la creazione del cavaliere; chè vi si sostituirono la *benedizione delle armi,* la *calzatura degli speroni d'oro* e *un leggero colpo sulla faccia* (alapa, paumée), naturalmente non da per tutto nel medesimo tempo, e non completamente, se non nel sec. XIII, sebbene incominciasse col mille questo cerimoniale ecclesiastico-cavalleresco. Queste modificazioni

esterne non avevano tanta importanza in sè, quanto dimostravano un raddolcirsi de' costumi e un ringentilirsi de' sentimenti e delle idee. Quello però che premeva era il profondo mutamento operatosi nello spirito della cavalleria, che doveva *tutelare la Chiesa, proteggere i deboli, specialmente le donne e i fanciulli, osservare le leggi dell'onore,* come il sacerdote ricordava al cavaliere nel sermone, che gli dirigeva dopo la solenne vestizione ; la quale, d'ordinario, si compieva nelle giornate di grandi feste, soprattutto della Pasqua e di Pentecoste, in occasione di matrimoni o di battesimi principeschi e talvolta di battaglie. Il colmo della cavalleria va dal secolo XI al XIII, e allora i tornei (combattimenti a sangue), sostituiti poi dalle giostre (finte battaglie) e pugne del *Saracino,* sono gli esercizi continui del cavaliere, che riempiono gli ozi de' castellani, insieme con i racconti delle gesta degli eroi, come Carlo magno, Orlando, Rinaldo, Oliviero e così via, i quali vengono considerati altrettanti cavalieri. Da prima furono i menestrelli e i giullari (*ioculatores*) che di castello in castello andarono cantando le leggende epiche, i guerrieri grandi; in seguito veri e propri poeti, che *trovavano* cioè componevano poesie epiche o liriche, *trovieri* nella lingua d'oïl, *trovatori* in quella d'oc e *minnesinger* nella Germania. Tutto ciò indicava un vero raffinarsi, e ingentilirsi de' costumi e della cultura. Contemporaneamente alla cavalleria si svolsero gli *ordini monastico-cavallereschi,* fondati per assistere i pellegrini in Terra Santa, difendere le conquiste cristiane ed arrotondarle, o per diffondere il cristianesimo e allargare le conquiste germaniche nell' Europa di nord-est, e nell' Iberia. Famosisimi fra' primi i *Cavalieri del Tempio* (Templari) e i *Cavalieri di S. Giovanni* (Cavalieri di Malta); fra' secondi i *Cavalieri Porta Spada* e i *Cavalieri Teutonici,* i *Cavalieri d'Alcantara, di Calatrava* ecc. Ma col mutare delle condizioni della società, anche la cavalleria decadde, e quando rimase qualcosa di formale, senza il fattivo spirito d'avventure e di religione, degenerò in un morboso sen-

timentalismo, (che è appunto quello che ha fatto considerare la cavalleria qualcosa di romantico, e il medioevo una età di sdilinquimenti amorosi al lume di luna fra paggi e bionde castellane), o nella così detta cavalleria errante, che offrì il fianco alla satira in quei paesi, dove durò più a lungo, come all'immortale Michele Cervantes de Saavedra col suo Don Chisciotte. Gli ultimi avanzi della cavalleria si riducono oggi alla sopravvivenza di qualche ordine *monastico-cavalleresco,* come quello di Malta, e agli ordini cavallereschi odierni, che costituiscono un puro titolo, una distinzione onorifica, affatto estranea a ogni idea cavalleresca.

Il concetto dell'onore, fissato dalla cavalleria, che tanto conferì a formare un principio morale di giustizia, e il dovere ideale della protezione, che fu la vera poesia di quell'età, furono meriti grandi di quell'istituzione.

La conseguenza, che si può trarre da tutto ciò che ho esposto, è questa: che la società va cambiandosi e che il mutamento s'opera in ogni cosa, nella cultura, nella politica, nei costumi, ancora, si capisce, sempre rozzi e brutali. Certo lo spirito critico e il desiderio della ricerca è molto limitato, perchè non siamo che al principio d'un rinnovamento, lento e faticoso, che s' inizia, o meglio, si nota, col secolo XI.

II.

L'unificazione politica del mezzogiorno italiano per opera dei Normanni.

L' Italia meridionale prima della conquista normanna. — Nel settentrione e nel centro d' Italia, sullo scorcio del secolo X, il regime feudale era ancora nel suo fiore; ma si notavano i segni d' un progressivo scompaginamento delle classi feudali per le lotte fra di loro, scompaginamento che rese possibile una profonda trasformazione sociale, culmi-

nante in una nuova forma politica, il Comune. In maniera diversa si svolse la storia del mezzogiorno, dove il feudalismo si radicò e diffuse proprio quando nel resto d' Italia andava, secondo i luoghi, o declinando o scomparendo. Inoltre, mentre nel settentrione e nel centro il regno d' Italia manteneva ancora una tal quale unità politica, nel mezzodì scorgiamo un vero caos politico. Perchè questa differenza? Con la conquista longobardica, spezzatasi la compagine meridionale, quelle regioni furono di continuo affaticate dalle lotte e dalle guerre fra il dominio longobardico e quello bizantino, tanto l'uno, quanto l'altro, sempre più disgregantisi in numerosi statarelli, nessuno de' quali fu così forte da ridurre ad unità tutto il mezzogiorno. Fino dal secolo VII si notava in molte città litoranee tanto del Tirreno, quanto dell'Adriatico, soggette a Bisanzio, una certa propensione all' indipendenza, sorta per la lontananza dal centro del governo e per la necessità di difendersi dai continui assalti dei principi beneventani, rafforzata dalle contese, suscitate in Italia dall' iconoclastia, che scosse l'unità dell' Impero, e finalmente dal timore dei Saraceni, contro i quali le città si dovettero, in gran parte, tutelare da sè. Di queste repubbliche la più importante fu Amalfi che, sorta sulle rovine di Pesto, giunse nel secolo XI a straordinario splendore e floridezza commerciale per i traffici col Levante, floridezza a cui corrispondeva un vero rigoglio di vita intellettuale. A somiglianza di Venezia, queste repubbliche erano rette da un duca, donde il nome di ducati. Quindi il particolarismo politico, se non il feudalesimo, trionfava nell' Italia meridionale, quando nel secolo IX l' invasione musulmana esercitò una straordinaria efficacia. Durante e dopo la conquista della Sicilia, i Saraceni s' immischiarono nelle faccende del continente meridionale, e sebbene non riuscissero ad occuparlo, furono una continua molestia e preoccupazione, che contribuì potentemente a impedire il naturale svolgimento della vita politica del mezzodì. Siccome l' Impero bizantino non potè mai riacquistare l' an-

tica egemonia nel mezzogiorno, senza che nulla si sostituisse a quel dominio, prima effettivo, poi, a poco per volta, puramente giuridico, il particolarismo seguitò a sussistere e a rafforzarsi. Le città marittime, le quali, almeno le più importanti, avevano finito col sottrarsi quasi del tutto al governo bizantino, erano delle vere e proprie città libere e, per il loro governo, somiglianti a' Comuni; ma, siccome esse sorsero contemporaneamente a Venezia e si vennero presto emancipando da Bisanzio, mano mano che l'Impero, distratto dai bisogni della difesa e dell'offesa sul Danubio e sul Bosforo, era costretto ad abbandonarle a sè stesse, così nell' Italia meridionale, si può dire, i Comuni sorsero prima che nel resto della penisola. In tal modo essi precedono il feudalesimo nel mezzodì, mentre nel nord lo susseguono: difatti nel nord scorgiamo lo sfasciarsi lento, progressivo del regime feudale, sostituito a poco a poco dal sistema comunale, e nel mezzodì il formarsi di signorie e di Comuni, e di feudi e d'una monarchia, degenerata poi nel particolarismo feudale.

Divisioni politiche del mezzogiorno. — Così al principio del secolo XI, la regione meridionale era divisa e suddivisa in piccoli Stati, non congiunti fra loro da nessun legame, neppure teorico. Troviamo anzi tutto i tre principati di Salerno, di Benevento e di Capua, l'origine de' quali risale al regno di Lodovico II (sec. IX). Questi principati eran costituiti dell'odierna Campania, con tratti del Molise e della Basilicata, in modo che il principato beneventano risultava dalle provincie di Benevento e d'Avellino e di parte di quella di Campobasso; quello di Salerno dalla provincia omonima e da gran parte di quella di Potenza; quello di Capua dalla provincia omonima, eccetto il tratto occupato dal dominio dell'abate di Montecassino. Oltre questi quattro statarelli, esistevano il dominio bizantino, ridotto ormai alla Puglia, alla Calabria e a qualche porzione della Basilicata; le repubbliche di Bari e di Taranto, e finalmente le tre repubbliche tirreniche di Amalfi, di Gaeta e di Napoli. I musulmani dominavano nella

Sicilia, divisa in numerosi emirati, ma assai florida e ricca per l'ottima agricoltura, l'industria e i commerci.

Condizioni generali dell'Italia del sud. — Sotto l'aspetto etnico, nel nord e nel centro si può considerare compiuto ormai l'assorbimento dell'elemento germanico; nel mezzodì Greci e musulmani (Arabi, Berberi ecc.) si frammischiavano, ben netti e distinti, coi Romanici. Anche nel campo religioso mancava l'unità; chè si praticavano il culto cattolico romano, l'ortodosso, e l'islamitico. Riepilogando, possiamo concludere che il mezzogiorno, politicamente, etnicamente e religiosamente era tutt'altro che unificato. Ma la postura geografica, poichè il mezzogiorno italiano collegava l'Occidente all'Oriente, lo rendeva ricco per traffici, e commerci nelle sue città marittime, soprattutto per i suoi rapporti col Levante e con l'Africa, essendo allora il bacino meridionale e orientale del Mediterraneo il centro del commercio mondiale, e non essendo per anco sorta la concorrenza contro le repubbliche marittime del sud, se non della forte Venezia. Si comprende per ciò che il feudalesimo non potesse attecchire, giacchè il florido commercio creava la potenza del capitale, che, alla sua volta, impediva, col contrappeso della ricchezza mobiliare, l'onnipotenza del latifondismo, base del regime feudale. Queste erano le condizioni dell'Italia del sud, la ricchezza e il fiorimento della quale allettavano a conquistarla, tanto più che, per le sue disgraziate condizioni politiche, sembrava agevol cosa il farlo. Così abbiamo veduto gl'Imperatori da Ludovico II fino ad Enrico II tentarne l'unificazione, e taluno farne, nella sua mente, il punto d'appoggio per la grandiosa idea della crociata contro l'islamismo, liberazione religiosa ed impresa economica e commerciale, ad un tempo, di grande importanza. Gl'Imperatori non erano riusciti; il governo bizantino era impotente; i pontefici non avevano la forza sufficiente per tentarlo con speranza di buon esito, quando, al principio del sec. XI, il duca Guaimario IV di Salerno, che combattè contro Pandolfo IV di Capua, sem-

brava destinato ad esercitare una vera egemonia sul mezzodì avviandolo a quella unificazione, che doveva formare la *nazione italiana meridionale.*

I Normanni nell' Italia meridionale. — Ma le cose cambiarono, perchè furono i Normanni che riuscirono ad unificare il mezzodì. Essi venivano dalla Francia ed appartenevano a quel medesimo popolo che conquistò anche l' Inghilterra. Come avvenne il passaggio dei Normanni francesi nel nostro mezzogiorno? La loro venuta fra noi è avviluppata in una così lussureggiante fioritura di leggende, che non è forse possibile districare dal viluppo la verità storica ; certa cosa è che essi capitarono come mercenari, nei primi anni del sec. XI, e servirono i dinasti meridionali e i Greci nelle continue guerre, che combatterono. Quale fosse il loro numero ignoriamo, e ignoriamo pure l' anno preciso del loro arrivo, perchè non si può, senz' altro, accettare il 1006, che ci dà la leggenda; quantunque tutto ci dimostri che essi passarono in Italia alla spicciolata ; chè la loro non si può riguardare nè come un' invasione, nè come un' immigrazione d' un popolo o d' una parte compatta d' un popolo. Venuti come mercenari, allettati dalle favorevoli condizioni del mezzogiorno, e dalla fortuna che vi fecero, vi restarono e si mischiarono nelle lotte locali. Intanto, siccome lo stato della regione era tale da offrire largo campo ad avventurieri, quali essi erano, altri accorsero o furono chiamati dalla Normandia; cosicchè, a poco a poco, divennero più numerosi ed audaci. Da principio non ebbero certo nessun disegno nè palese, nè occulto d' ampie conquiste, e si ristrinsero a formarsi una fortuna personale, mettendosi a disposizione del duca di Salerno *Guaimario IV*, e immischiandosi nelle faccende di Puglia, dove Melo di Bari li adoperava contro i Greci, riportando però presso Canne (1019) una grave rotta. Ciò spiega come la conquista durò a lungo, circa un secolo, e fu lotta così ardua fra la sapienza diplomatica dei Bizantini, dei dinasti e delle repubbliche marittime, da un lato, e la forza e l' eroismo di

questi avventurieri, dall' altro. Ma i Normanni impararono a conoscere le condizioni locali e s' avvezzarono all' astuzia dei governi della regione e di quello bizantino, cosicchè finirono con l' avere il sopravvento, quando abili capi diressero a un fine preciso il loro valore personale, il loro spirito d' avventure e di dominio. Un primo nucleo normanno ebbe dal duca di Napoli nel 1027 la terra di Aversa, che poi formò una contea, forse con Raidolfo Drengot. La fama di così lieti successi invogliò altri Normanni a discendere nel nostro paese; fra questi dall' avito castello nel Cotentin partirono alla volta del nostro mezzogiorno cinque fratelli, figlioli di Tancredi di Hauteville (Altavilla), che fondarono una monarchia normanna a proprio vantaggio. Sotto la guida di Guglielmo, Braccio di ferro, con poco più d' un centinaio di seguaci, si segnalarono durante la campagna bizantina contro i musulmani della Sicilia. Se non che, disgustatisi co' Greci, li abbandonarono e collegatisi col duca salernitano, co' loro connazionali d'Aversa e cogl' indigeni, insofferenti della dominazione bizantina, combatterono con tanto valore, che le città costiere s' allearono ben tosto con essi. Approfittando del disordine di quei paesi, si stabilirono su' monti fra la Puglia e la Basilicata (1042), occuparono Melfi, e, sotto Guglielmo, che dal 1043 ha il titolo di conte, predando e scorrazzando come ladroni, allargarono man mano il proprio dominio fino al punto che, resi arditi dalla fortuna, cacciarono le truppe bizantine, s' insignorirono della *Puglia* e della *Calabria* (1042-1071), e spodestarono perfino Guaimario IV, duca di Salerno, sostituendolo con una loro creatura, *Gisolfo* (1052). I dinasti meridionali eran discordi e quindi impotenti contro la furia normanna; ma il pontefice Leone IX, che temeva per le sue terre e soprattutto per Benevento, che proprio allora gli era stato aggiudicato, scomunicò i Normanni e risolvette di fare una spedizione contro di loro nella speranza d' essere aiutato dalle popolazioni e dai Greci. Però le truppe raccogliticce del pontefice non eran da tanto da tener testa a' forti Nor-

manni, e furono vinte nella battaglia di *Civita* (Capitanata) nel 1053; nella quale il papa fu fatto prigioniero. La leggenda adornò questo avvenimento raccontando che i Normanni vincitori si gettarono in ginocchio dinanzi al papa chiedendogli scusa e domandandogli l'investitura delle conquiste fatte e delle future; ma in realtà l'accordo accadde nel 1059, quando il papa, riconosciuta la sua debolezza, cercò di ricavare vantaggio da un fatto, che non poteva impedire, pensando che, in fin de' conti, i Normanni potevano fargli comodo contro i Bizantini e contro l'Impero. Solo allora egli concesse loro l'investitura di tutta l'Italia meridionale. Oramai la conquista procedeva più spedita, specie dopochè Roberto il Guiscardo (l'*Astuto*) fu diventato capo del dominio normanno (conte dal 1056 al 1059, da quell'anno fino al 1085 duca). Capua era stata occupata dai Normanni aversani fino dal 1054: Salerno fu presa nel 1077, Benevento col suo territorio nell'anno successivo; e i Greci furon del tutto cacciati d'Italia. Anzi Roberto il Guiscardo portò la guerra in Epiro, donde fu richiamato da Gregorio VII, perchè lo soccorresse contro l'Imperatore Enrico IV; ciò che egli fece occupando Roma e traendo seco il papa a Salerno. Un fratello del Guiscardo, Ruggero, invitato da un emiro musulmano, intraprendeva e compieva fra il 1061 e il 1091 la conquista della Sicilia togliendola a' musulmani; impresa agevolata dalle discordie dei Saraceni e soprattutto dall'aiuto degli abitanti cristiani e delle classi popolane. Morto a Corfù il Guiscardo, la famiglia degli Altavilla fu lacerata dalle discordie fra il ramo pugliese e quello siciliano, discordie che misero a repentaglio la conquista normanna, e permisero di rialzare la testa all'antico particolarismo. Ma Ruggero II (1113-1151), estintosi il ramo pugliese degli Altavilla, riunì nelle sue mani il ducato di Puglia e quello di Sicilia (1127), e ristabilì la fortuna normanna, riassoggettando con le armi e con l'astuzia diplomatica le città che, nel periodo d'anarchia, s'erano liberate dal dominio degli Altavilla. Approfittando poi dello

scisma, che travagliava la Chiesa, Ruggero seguì la parte dell' antipapa Anacleto e ne ottenne la corona di Re di Sicilia e Puglia (1130); titolo che in seguito gli fu riconosciuto dal papa Innocenzo II (1138). Ormai l' unificazione politica del mezzogiorno era compiuta e consolidata, e così avviata la formazione della nazione italiana meridionale. La nuova monarchia che, oltre il mezzodì continentale, dal Garigliano e dal Tronto fino al capo di S. Maria di Leuca e al Faro, e la Sicilia, s' estendeva alle isole minori vicine e ad alcuni luoghi della prossima costa africana, era ordinata in modo che si poteva dirla quasi assoluta, nonostante l' introduzione del feudalesimo, giacchè il modo stesso, onde essa sorse, come opera del sovrano e non come emancipazione dei proprietari di fronte allo Stato, la forza della dinastia e soprattutto la potenza del capitale, frutto dell' attività dei commerci, frenarono ogni trasmodamento del regime feudale formandone anzi un sostegno del Governo. Così in Italia s' ebbe il primo modello d' una forte monarchia con una ferma direzione, senza che soffocasse il rigoglio della vita locale, monarchia che durò sotto gli Altavilla e poi sotto gli Svevi (1190-1266), finchè le mutate condizioni non la fecer degenerare in un regno feudale. Per intanto non c' era che il regno normanno d' Inghilterra, che le potesse esser paragonato.

Civiltà del mezzogiorno italiano. — Agricoltura, industria e traffici proseguirono a prosperare, perchè la dominazione normanna non compresse l' attività degli abili e solerti agricoltori musulmani di Sicilia, nè dei mercanti greci, nè degli operosi marinai di Gaeta, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Messina e via via, nè soffocò la vita locale; anzi si mostrò tollerante perfino con l' islamismo per non danneggiare gl' interessi dello Stato e non estinguere industrie fiorenti, fra le quali primeggiava quella dei tessuti e della seta. In tal modo si verificò un fatto, raro per i tempi, cioè una tolleranza, di cui altrove non s' avea, si può dire, idea. Certo la monarchia normanna, come aveva lasciate immutate le basi economiche

e sociali che aveva trovato, così nel campo religioso seguì l'esempio dei musulmani, dominatori della Sicilia. In Palermo, capitale e centro del nuovo Stato, la corte viveva con un lusso e uno sfarzo orientale, e accoglieva letterati e scienziati arabi e greci, e uomini normanni, italiani, greci e musulmani d'ogni specie, talchè era la corte più splendida d'Europa. Per quanto concerne le manifestazioni intellettuali sotto la monarchia normanna continuò e si propagò il poderoso risveglio, cominciato durante la dominazione musulmana. La letteratura se non fu rigogliosa come quella che le successe, era, in ogni modo, promettente, e preparava il terreno alla fioritura posteriore, che si ebbe sotto gli Svevi. Nè oggi sono scomparsi gli avanzi di questa civiltà, che s'ergono ancora maestosi, come il duomo di Palermo e il chiostro di Monreale, modelli d'una architettura speciale, derivante da una meschianza di stili, in rapporto con le varie dominazioni succedutesi su quel suolo e con le stirpi, che l'abitavano. La monarchia degli Altavilla era forte nel vero senso della parola, sia perchè aveva tenuto per sè numerosissime terre e governava direttamente le città, sia perchè il papa le concesse la così detta *legazia apostolica ;* la quale le conferiva una straordinaria autorità sul clero, grato, d'altra parte, alla nuova dominazione, che lo liberava dalle imposizioni teologiche dei Greci e dalla supremazia musulmana. Ma, nel complesso, il nuovo dominio non si segnalò tanto per uno spirito d'innovazione e di originalità, quanto per essersi mantenuto sulle tracce dell'anteriore dominazione, così benefica nella Sicilia, e per avere sul continente introdotto un ordinamento unitario, senza violentare la vita locale, già pervenuta a un forte e saldo organamento.

III.

La casa di Franconia e il papato.

Italia. — Del rifiorimento, principiato col sec. XI, si notano, in modo particolare, gli effetti in Italia e in Germania,

che in questo periodo oscurano la storia della restante Europa feudale. Fra noi scorgiamo ancora taluni di quei potentissimi vassalli laici, un tempo veri fabbricatori di Re, come il marchese d' Ivrea, del Monferrato, di Toscana, di Camerino e di Spoleto, e molti numerosi feudatari ecclesiastici, fra cui primeggiava l' arcivescovo milanese; ma accanto, e in mezzo a loro, si venivano sempre più segnalando i valvassori e i valvassini, i quali già, per consuetudine, consideravano ereditari i propri feudi, e crescevano, fra le lotte accanite de' grandi laici ed ecclesiastici, d' importanza. Quando poi anche i piccoli feudi furono *legalmente* riconosciuti ereditari, il sistema feudale si scompaginò, perchè i valvassori, divenuti più forti, furono poco disposti a obbedire a' propri signori. Intanto nelle città, soggette a' vescovi, si formava, col rinfrancarsi del traffico e del commercio, un nerbo di uomini nuovi, che, durante le lotte tra feudatari, sorressero il loro vescovo e principiarono a sentire la coscienza della propria forza, e a sciogliersi dalle pastoie feudali, finchè la terribile pugna delle investiture non fece loro compiere un altro e decisivo passo verso l' emancipazione sociale e politica. Oltre il così detto « *regno di Italia* » e l' Italia meridionale, delle cui vicende ho già parlato, richiama la nostra attenzione il patrimonio di S. Pietro. Esso era uno Stato esistente più di diritto che di fatto, dacchè il dominio del papa, per la potenza de' grandi laici, era quasi soltanto teorico. Nella stessa Roma il pontefice doveva scegliere tra la soggezione a' feudatari o all' Imperatore; cosa dolorosa per quanti, ed eran legione, aspiravano a innalzare l' autorità pontificia. La capitale infatti del cattolicesimo, fra l' imperversare delle fazioni feudali, sempre risorgenti e dilaniantisi, era doventata non solo una città morta, ma quasi un covo di malviventi, poichè ne' palagi, asserragliati come fortezze, s' annidavano i baroni, circondati da' consorti e da' soggetti, spadroneggiando e dominando i cittadini. Si formò così, a poco a poco, una specie di *Comune nobilesco*, cui presiedeva un *patrizio* o

senatore, Comune che non ebbe modo di trasformarsi in *democratico*, se pure questa espressione si può adoperare, perchè, mancando in Roma una ricca borghesia, non era agevole davvero annullare il sopravvento de' baroni. Costoro s' approfittavano in tutti i modi della loro prevalenza, e perfino guastavano quanto era rimasto in piedi degli antichi monumenti, adoprandone i materiali per costruire case, ch' erano ad un tempo fortilizi, o trasformandoli, come avvenne, per esempio, del mausoleo d'Adriano, cambiato in una specie di castello, e atterravano e distruggevano quel popolo di statue, che adornava la città, per ricavarne calce. In tal modo, il Comune nobilesco sorgeva e si consolidava fra la rovina artistica ed economica dell' antica metropoli mondiale, e l' incessante battagliare de' partiti feudali, che toglievano ogni autorità al pontificato, felice, quando le condizioni generali permettevano all' Imperatore di sottrarlo a così degradante avvilimento. Si può dimenticare il disgraziato Giovanni XV (985-996) che, fuggito di Roma, ebbe il naso e gli orecchi tagliati e gli occhi strappati, per opera de' baroni, i cui castelli s' innalzavano sulle alture e sui monti della campagna romana?

Germania. — La Germania non si trovava in condizioni peggiori dell'Italia, sebbene non fossero state tolte di mezzo le gravi conseguenze del regno d'Ottone III per quanto rifletteva il suo atteggiamento, così benevolo verso gli Stati limitrofi, e sebbene i feudatari sì laici che ecclesiastici fossero molto, troppo potenti. In mezzo al vivo risveglio economico ed intellettuale che si svolgeva in Germania, i grandi ecclesiastici, soprattutto i vescovi di Magonza, Colonia, Treveri, s'eran fatti sempre più formidabili così da eguagliare i duchi; talchè occorreva una nuova politica. Estintasi con Enrico II (1024) la dinastia sassonica, bisognava scegliere un principe d'una nuova casata; coloro che decisero dell'elezione furono gli ecclesiastici, preoccupati del movimento *cluniacense*, e desiderosi che il sovrano seguisse una politica

più tedesca di quella della casa sassonica. Così fra due cugini, ambedue di nome Corrado, e, per parte di donne, imparentati con la dinastia estinta, riusciva a farsi riconoscere Re di Germania Corrado di Franconia, il quale, col titolo di Corrado II, fondava la dinastia salica o di Franconia (1024-1125), durata un secolo.

La politica della casa salica, durante il regno di Corrado II. — Corrado il salico (1024-1039), nè molto devoto al clero, nè colto, possedeva una grande sagacia nell'approfittare delle circostanze e nel seguire una politica realistica. Naturalmente le mutate condizioni sociali e le sue stesse propensioni l'indussero a tenere un atteggiamento diverso dagli Ottoni, di fronte al clero feudale. Era evidente che ormai i feudatari ecclesiastici s'eran fatti dovunque, in Germania come in Italia, pericolosi, quanto i laici, per la corona, e Corrado si trovò a dover lottare con essi, e lo fece aspettando con molta saggezza le occasioni. Nè esse mancarono, perchè, durante il suo regno, proruppe la corrente rinnovatrice, tanto sotto l'aspetto sociale, quanto sotto quello morale-religioso, che è tra i fatti più notevoli dell'evo di mezzo. Ora Corrado II, non tenero del moto cluniacense, tesoreggiava invece a' suoi fini la propensione ad un rinnovamento sociale, che aiutava e promoveva l'inalzamento delle classi inferiori feudali e non feudali. La potenza del clero feudale esigeva che il Re prendesse una di queste due risoluzioni, o cercasse di restringere la forza del feudalesimo ecclesiastico combattendolo apertamente, o favorisse le classi inferiori feudali contrapponendole alle superiori laiche ed ecclesiastiche. Egli seguì la seconda via aiutando i valvassori nella lotta contro l'alta gerarchia feudale, e rafforzando le classi inferiori col concedere feudi a' *ministeriales,* imitato in ciò anche dai successori. Ma Corrado attendeva paziente le circostanze propizie, senza scoprire le proprie tendenze, ed accettava, di buon grado, anche in Italia, l'appoggio del clero feudale e soprattutto di Ariberto d'Intimiano (piccolo

Comune del Comasco), arcivescovo milanese, il più potente dei feudatari ecclesiastici, come quegli che signoreggiava Milano, ed era padrone della sua vastissima diocesi, tanto da sembrare un piccolo Re. Egli s'era recato in Germania ad offrirgli la corona d'Italia, in contrasto co' grandi vassalli laici, che andavano in traccia d'un Re non tedesco e credevano d'aver trovato in Guglielmo V, duca d'Aquitania, quel che cercavano; ma questi, venuto in Italia nel 1025, rifiutò. Quando, l'anno dopo, Corrado II scendeva fra noi, era coronato in Milano da Ariberto stesso, mirante ad assodare ed estendere la propria autorità, mercè l'appoggio del nuovo Re. Il quale, sopraffatti i suoi nemici e assoggettate Pavia e Ravenna, levatesi contro di lui, era riconosciuto in tutto il regno, e nel 1027 coronato solennemente Imperatore dal pontefice Giovanni XIX (1024-1033) alla presenza di Canuto il Grande, Re di Danimarca, di Norvegia e d'Inghilterra, col quale fissò l'Eider a confine della Germania, e di Rodolfo di Borgogna. Ritornato subito in Germania, dovè fronteggiare le opposizioni della nobiltà e soprattutto del suo figliastro Enrico, duca di Svevia, e dovè lottare con Miecislao II, Re di Polonia, che invase la Germania devastando fino alla Saale e trascinando seco 10,000 prigionieri, ma fu costretto nel 1032 a sottomettersi come vassallo all'Imperatore. Pochi mesi dopo moriva il Re Rodolfo III di Borgogna, lasciando erede del suo trono Corrado II. I grandi laici ed ecclesiastici, preferendo un debole sovrano, proclamarono Re uno de' loro, Odone, conte di Sciampagna; ma Corrado con tre campagne (1032-1034) s'impadronì della Borgogna, aiutato anche da' grandi italiani a lui favorevoli. L'esercito italiano, guidato dall'arcivescovo Ariberto, *vicario imperiale* nel regno d'Italia, e da Bonifacio III marchese di Toscana, decise della sottomissione dell'intera Borgogna, tantochè Corrado II si potè coronare a Ginevra il 1° agosto 1034. Questo ottimo successo rafforzò la potenza della casa salica anche in Germania, dove l'Imperatore seguitò

con energia e fermezza a conferire al proprio erede i ducati, che, per qualsiasi ragione, restassero vacanti, togliendo in tal modo l'antagonismo fra i duchi e il Re, e cercò sempre di congiungere gli interessi della piccola aristocrazia con quelli della corona, promovendo l'ereditarietà de' piccoli feudi e sottraendoli così alla dipendenza de' grandi vassalli. Siccome ciò era utilissimo a' valvassori, essi incominciarono a rifiutarsi di pigliare le armi contro il proprio sovrano, e strinsero con lui una solida alleanza, la quale, nel mentre scompaginava l'assetto feudale, rafforzava la monarchia. Con altrettanta energia si condusse di fronte al clero feudale, sebbene non si mostrasse, per principio, avverso a' rappresentanti dell' avviamento ecclesiastico, sino allora prevalso. Egli li lasciava fare, ne approfittava anche volentieri, finchè, s'intende, le aspirazioni loro non urtassero coi suoi fini particolari. Ciò si vide ben presto in Italia, dove l'arcivescovo milanese, abile ed energico, voleva essere obbedito e comandava a bacchetta a' suoi valvassori minori, spogliando i riottosi de' feudi e non riconoscendone il principio ereditario. Costoro, malcontenti d'un così severo signore, si sollevarono nel 1035 e furon cacciati di Milano. Il moto però s'estese nelle campagne, e fra i ribelli si formò una lega, detta la « *Motta* » (riunione, assembramento sedizioso, cfr. *ammutinamento*, *mutin*) che tenne testa all'arcivescovo a *Campomalo*, sebbene lo aiutassero i *cattanei* (capitanei, valvassores maiores) e gli uomini del popolo milanese. Chè Ariberto, quantunque pretendesse l'omaggio e le prestazioni anche dai proprietari di *allodî*, rimasti abbastanza numerosi nella Lombardia, si mostrava molto benevolo coi *burgenses*, specialmente coi mercanti, ch'egli armò a sua difesa, dando loro un centro di unione nelle battaglie col *carroccio*. S' egli immaginò il carroccio, o fu solo tra i primi ad usarlo, non si sa; certo da quel tempo esso divenne il centro delle pugne medioevali e ben tosto il simbolo del Comune in guerra. Il carroccio era un carro a mo' di fortilizio, tirato da buoi, sul

quale, presso l'altare e una grande antenna centrale, a cui era appesa una campana, la *martinella*, stavano preti, trombettieri e uomini scelti che vigilavano e dirigevano la battaglia. Attorniavano il carroccio truppe scelte, risolute a difenderlo con ogni sforzo. Le due parti contendenti si rivolsero a Corrado II, come supremo signore feudale, che si recò prima a Milano (1036), poi, perchè il popolo milanese tumultuava in favore di Ariberto, a Pavia per tenervi una dieta. Grandi furono le lagnanze contro di lui, che, invitato a giustificarsi dinanzi al tribunale dell'Imperatore, rifiutò e, alla seconda citazione, rispose d'esser pronto a difendere, finchè gli rimanevano fiato e sangue, quanto gli apparteneva. Come nemico dell'Impero e reo d'alto tradimento fu arrestato. La cittadinanza milanese si rivoltò, e, quando Ariberto scappato di carcere, tornò nella sua sede, vi fu accolto con giubilo e sorretto dai cittadini, accorsi a schierarsi sotto le sue insegne per difendere la libertà e il patrimonio di S. Ambrogio. Palesò così la propria forza la ricca e bellicosa cittadinanza della metropoli lombarda; potenza della quale nè amici, nè avversari seppero, in quel momento, prevedere l'importanza. Ariberto non piegò nè dinanzi all'Imperatore, nè alla *Motta*, nè al papa Benedetto IX (1033-1045), che approvò la destituzione di lui, decretata dall'Imperatore; il quale invano tentò di pigliare d'assalto Milano (23 maggio 1037). Allora tre giorni dopo emanava la famosa « *Constitutio de feudis* », traducendo in legge ciò ch'era puramente consuetudinario, e sanzionava in Italia quell'ordine di cose che aveva cercato, a poco per volta, di far trionfare in Germania. L'editto imperiale dichiarava ereditari tutti i feudi; stabiliva che i valvassori potessero spogliarsene soltanto per sentenza de' pari; ammetteva il ricorso al Re; proibiva la trasformazione dei feudi in enti fittuari; norme che d'un tratto ponevano la bassa aristocrazia al riparo delle vendette dei cattanei e dei vescovi feudali. Questa costituzione ebbe grandissima importanza, perchè rese difficile spogliare *legalmente* del feudo i

valvassori, che finirono col diventare indipendenti da' loro antichi signori. Lì per lì però non produsse nessun effetto favorevole a Corrado, che si vide minacciato da gravi pericoli, perchè l'atteggiamento della Chiesa, dell'alta aristocrazia e della vigorosa cittadinanza milanese permise ad Ariberto di sfidare i fulmini imperiali e papali, e si ripercosse anche nella Borgogna, dove Odone ritentò d'afferrare la corona. In Italia, nonostante il castigo inflitto a Pavia, altre città persistevano in una condotta simile a quella di Milano, tantochè l'Imperatore pensò di recarsi a Roma, dove fieri lamenti si levavano contro Benedetto IX per parte dei riformatori (1038), e scacciò dalla città Pandolfo di Capua. Reduce nel nord, trovò che Milano si difendeva energicamente e per ciò, lasciando la cura alla piccola aristocrazia di ridurre la città all'obbedienza, si recò in Germania, dove poco dopo moriva (1039).

Le vicende italiane, durante il regno d' Enrico III (1039-1056). — Quanta efficacia però avesse la « *Constitutio de feudis* » apparve ben presto; poichè non erano passati molti anni che i vescovi e i grandi laici nel regno d' Italia vennero perdendo i possessi di campagna; da per tutto infatti i piccoli feudatari si considerarono indipendenti e si misero in lotta con l' alta aristocrazia feudale, che ormai si vedrà levar contro anche le popolazioni urbane, pervase dallo stesso moto di emancipazione. L' assedio di Milano intanto continuava; ma morto Corrado II, Ariberto si pacificava col nuovo Re, Enrico III, altra tempra da quella del padre, e coi *mottesi*. I patti ci sono ignoti; certo però si riconobbero i loro diritti. Ora, che costoro erano pareggiati nei diritti ai grandi vassalli, e si sentivano potenti nella campagna, si comportarono, si afferma, con prepotenza di fronte ai cittadini milanesi. Innanzi tutto non è cosa facile a stabilirsi un fatto di questa specie, soprattutto quando le fonti sono oscure e scarse, come nel caso nostro; inoltre si deve tener presente il modo diverso, onde una classe sociale considera i suoi rap-

porti con le altre, secondo la maggiore o minore coscienza della propria forza e dignità. Chi oserebbe dire che il ceto medio avesse più ragione di lamentarsi de' privilegiati sullo scorcio del sec. XVIII che nei secoli anteriori? Eppure vediamo che, mentre prima si adatta alla sua condizione, quando ha acquistato maggiore potenza, si lagna d' un trattamento, che in altro tempo gli sarebbe sembrato ottimo. Molto probabilmente, qualcosa di simile avvenne a' *burgenses* milanesi, che andavano acquistando consapevolezza del loro valore sociale. Si capisce che allora il contegno de' feudatari sembrasse più violento del solito, e si sollevassero contro di essi. Ne nacquero fieri tumulti fra gli *elementi feudali* e i *borghesi* (da *burgum*, luogo fortificato), fra' quali primeggiavano i mercanti più ricchi, e i più facoltosi industriali, cioè quella oligarchia, che vedremo poi dominare nei Comuni. I nobili escirono di Milano (1041) e, per tre anni, condussero da' loro castelli una specie di guerriglia e di brigantaggio, dannosissimo ai mercanti della città. Ma, sebbene i feudatari, annidati ne' castelli, soprattutto del Seprio e della Martesana, e di lì, predanti e razzianti, prevalessero nell' arte bellica e nella potenza delle armi, specie per la cavalleria, sui borghesi, non riuscirono a fiaccarli, perchè un avvenimento importante, cioè il passaggio nelle file degli avversari di qualche nobile di polso, che li aiutò e li guidò nella lotta, attenuò la superiorità militare dei feudatari. Lanzone, potente signore feudale, si schierò coi Milanesi e ne diventò « *ductor et protector* » appunto per la sua abilità militare e per la sua condizione sociale elevata. In questo momento ambedue le parti ricorsero ad Enrico III, come loro sovrano. Lanzone anzi si recò in Germania per chiedere aiuto all' Imperatore, il quale acconsentì, col patto che Milano accettasse una guarnigione di 4000 Tedeschi. Reduce in patria sembra che facesse da intermediario fra' contendenti per evitare questa cosa, nuova e punto desiderabile, d' una guarnigione straniera: fatto sta che le due parti s' accordarono. Ignoriamo, nel silenzio de' cronisti, quali fossero

i patti, ma dalle conseguenze dell'accordo si può dedurre che le classi feudali riconobbero la condizione di fatto, che la borghesia era riuscita a conquistarsi (1044). Questa lotta, sebbene alcuni nobili parteggiassero per i cittadini, fu una pugna per la vita e la morte fra le due grandi classi, tanto è vero che lo stesso Ariberto, che aveva, senza volerlo, promosso questa rivoluzione sociale, si schierò questa volta con l' aristocrazia feudale. Alla sua morte (1045), già l'autorità dell' arcivescovo di Milano era molto scemata, come andava in generale scemando quella degli altri arcivescovi e vescovi italiani del nord, perchè il movimento d' emancipazione era da per tutto sceso fino al *popolo urbano* (i cittadini, esclusi i grandi). Questi furono i germi, donde si sviluppò gagliardo il nuovo ordinamento politico di Milano, il Comune, e non solo di Milano, ma di tutte le città dell' Italia nordica, e poi della centrale: il che molto probabilmente è accennato nel luogo notissimo d' un cronista, rammaricantesi che « *taluni di condizione servile congiurano sediziosamente contro i loro signori, nominando i giudici, e confondono il lecito con l' illecito* ».

Le condizioni del pontificato, infeudato alla casa di Tuscolo. — Mentre il potere politico de' vescovi scemava nell' Alta Italia, le condizioni di Roma non erano cambiate; il papato si trovava sempre nello stesso bivio, più volte accennato. Fino dal 1012, in luogo dei Crescenzi, dominava la famiglia dei conti di Tuscolo, padrona della città e del papato; chè Benedetto VIII (1012-1024) pontificava, e suo fratello era senatore. Per quanto il papa cercasse di favorire le propensioni cluniacensi, poco poteva fare, dal momento che egli era legato a una fazione feudale. Alla sua morte, il fratello, senatore dei Romani, reputando più semplice sopprimere la divisione dei due poteri, indossò l' abito sacerdotale facendosi nominare pontefice col nome di Giovanni XIX (1024-1033). Così il pontificato diventava un feudo de' conti di Tuscolo, che, atteggiandosi a luogotenenti dell' Imperatore, esercitavano in Roma un potere

assoluto. Dopo Giovanni XIX il *dodicenne* Benedetto IX (1033-1045) ereditò il papato, mentre il fratello Gregorio amministrava la città col titolo di console o di patrizio. Roma, covo di fazioni violentissime, che assomigliavano a bande di briganti, rapinanti e uccidenti senza misericordia, vide accorrere nel 1038 Corrado II a raffermare Benedetto IX sul suo seggio; e poco dipoi il papa, per nuovi tumulti, costretto a fuggire. Egli allora vendeva l'alto officio a Giovanni Graziano, che prese il nome di Gregorio VI (1045-1046); ma, tra i continui torbidi, si presentava, nuovo pretendente, Silvestro III, e Benedetto IX tentava di riafferrare la tiara. Così nel 1046 si avevano tre papi, il migliore de' quali era il compratore del pontificato! In tanta distretta, il clero romano invocò l'Imperatore, perchè mettesse fine allo scandalo.

Enrico III e la sua politica di fronte al papato. — Enrico III, già coronato, ancor vivente il padre, Re di Germania e di Borgogna, aveva ereditato una condizione politica, che sembrava oltre modo fortunata. Egli, duca di *Baviera,* di *Svevia* e di *Carinzia,* teneva in scacco l'aristocrazia laica, cui non rimanevano che i ducati di *Lorena* e di *Sassonia;* in Italia era stato riconosciuto Re senza l'elezione in Pavia, la quale, da quel momento, non si fece più; segno evidente del decadimento della feudalità laica ed ecclesiastica. Con tutto ciò, dovè lottare, all'interno, con *Goffredo il Barbuto,* duca di Lorena, due volte ribelle e due volte spogliato del ducato, e all'estero con Bretislao, duca di Boemia che, scorgendo la rovina della Polonia, agitata dall'anarchia, sognò di fondare un grande Stato slavo, e invece fu costretto a prestare omaggio ad Enrico III (1041). Il regno ungarico, in balia della reazione pagana attaccò la Germania, obbligando Enrico III a tre campagne per stabilirvi come Re, Pietro, nipote di S. Stefano, e poi per combattere il suo successore Andrea, con cui si pacificò solo nel 1052. Ma Enrico III il Nero, che introdusse in Germania la tregua di Dio (1043) e cercò di porre fine alle guerre private nell'Impero, era assai diverso da suo

padre. Egli, partecipe delle idee d'una riforma morale-religiosa, accettava le opinioni cluniacensi contro la simonia e l'immoralità del clero, e, appena salito sul trono, si rappaciava con Ariberto d'Intimiano e rimetteva in libertà l'arcivescovo di Lione, Burcardo, fatto imprigionare da Corrado II. Sentiva anzi vivo il desiderio di guidare egli stesso la campagna riformatrice; però sperava di dominare la Chiesa sia pure con l'intento di favorire, anzi d'imporre la riforma morale. Non c'era per ciò dubbio alcuno che egli avrebbe, di buon grado, accolto l'invito d'accorrere a Roma a troncare lo scandalo. A Sutri tenne un sinodo (dicembre 1046), nel quale si condannarono Gregorio VI e Silvestro III, poi a Roma fece, in un altro sinodo, deporre anche Benedetto IX. Il tedesco Suger, vescovo di Bamberga, nominato papa e consacrato il giorno di Natale, col nome di Clemente II (1046-1047), lo stesso giorno cinse Enrico ed Agnese del diadema imperiale. Perchè non si rinnovasse una condizione di cose, come quella, fu concesso all'Imperatore, creato patrizio di Roma, il così detto « *principatus in electione Papae* », il che significava la facoltà ch'egli designasse i pontefici, e indicava il pieno assoggettamento del papato all'Impero. In quel momento l'atto apparve savio; certo si è che portava in sè il germe della futura lotta accanita fra i due grandi poteri medioevali. Così, alla distanza di meno d'un secolo, sembravano ripetersi i medesimi fatti, poichè nel secolo XI, come nel X, il papato, sbattuto tra le fazioni feudali, aveva perso il suo carattere ecclesiastico diventando un feudo; tutte e due le volte l'Impero s'adoperò a ristabilire l'ordine, rendendo però il pontificato una carica imperiale. Era per ciò naturale che un punto fondamentale della riforma fosse quello di sottrarre le elezioni papali alle bramosie mondane e di renderle prettamente ecclesiastiche: poichè in questa guisa il papato si sarebbe rialzato davanti a' poteri, a cui soggiaceva a vicenda: l'Impero e la feudalità. Enrico III combatteva la simonia e s'adoprava a purificare l'episcopato; però ben altra importanza

aveva il moto riformatore, che si veniva diffondendo quasi da per tutto e in modo particolare nel settentrione d' Italia. Nelle città, dove si andava costituendo la borghesia, massime in Milano, il clero feudale era odiato, perchè immorale e, in gran parte, composto dei cadetti dell' aristocrazia. Cause religiose e sociali s' univano a far sì che esso fosse combattuto con ogni energia, tantochè personaggi di valore come Landolfo Cotta, e il monaco Anselmo da Baggio, poi papa Alessandro II, e compagnie di zelanti asceti, *patarini* (patée, rigattiere), le quali diventeranno in seguito focolari d' eresie, predicavano contro la *simonia* e il *matrimonio del clero*. La *simonia* era una grossa piaga della Chiesa, perchè i principi spesso investivano dell' officio vescovile persone ignoranti e viziose, magari neppure iniziate al sacerdozio; il *matrimonio ecclesiastico*, ammesso dalla Chiesa ortodossa, nè formalmente proibito dalla romana, suscitava l' opposizione più fervida degli zelanti. Contro il clero secolare, quasi del tutto feudale e impuro, contro l' asservimento del papato o alla feudalità o all' Impero i riformatori s' adopravano con il più tenace ardore. Da Cluny, il centro più efficace di queste idee, l' ascetismo e il principio religioso s' irraggiavano sempre più. È difficile farci un' idea della potenza di quell' ordine; si pensi che l' abate di Cluny, Odilone, fu di continuo richiesto di consigli da' papi, dagl' Imperatori, dai Re di Francia, d' Ungheria ecc. ecc.; si ricordi che il monastero di Cluny era come la capitale d' un vasto Stato monastico, sparso in tutte le contrade della cristianità, e che la sua efficacia fu straordinaria sulle lettere e sulle arti. Ora il partito riformatore, che aveva, oltre Cluny, focolari importantissimi in altri conventi, intendeva ad affrancare il papato dal giogo imperiale palesando grande saggezza e indomabile energia. Ma occorreva per il suo trionfo che l' idea della riforma fosse caldeggiata dal papato.

I pontefici riformatori. — Orbene Leone IX (1048-1054) portò sulla cattedra di S. Pietro le idee riformatrici: nominato nel-

l'assemblea di Vormazia da Enrico III, suo parente, appena giunto a Roma, ne convocava gli abitanti dichiarando che non avrebbe conservato il suo officio, senza il loro consenso, riprovando così l'atto medesimo, che gli aveva conferito il potere. Come mai questo inatteso e reciso atteggiamento? Leone IX aveva condotto seco un monaco cluniacense, di cui aveva fatto la conoscenza, mentre si recava a Roma. Era costui Ildebrando di Soana, nato circa il 1020, di famiglia plebea e monacatosi giovanissimo. Venuto a Roma col nuovo pontefice, ne diventò il consigliere, iniziando la sua opera politico-religiosa, sostanzialmente identica sia prima, sia dopo il 1073, poichè di fatto fu papa prima di esser tale di nome, e diresse la Chiesa secondo costanti principi, che traspaiono dalla sua corrispondenza, e sono lapidariamente riassunti nel « *Dictatus papae* ». Delle sue ventisette, asciutte e secche massime, rampollanti tutte da uno stesso pensiero, la supremazia del papa sulla Chiesa e sui principi, basterà citare qualcuna. « Il pontefice romano ha il diritto di deporre gli Imperatori. Egli può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, prestato a' principi malvagi ». A queste teorie Ildebrando ispirò sempre la sua condotta. Certo egli non inventò simili massime, però raccogliendole e coordinandole, formulò la dottrina teocratica, sognata e auspicata da tanti papi prima di lui, e cercò di metterla in pratica. Naturalmente il timore di Enrico III, da un lato, e delle fazioni feudali, dall'altro, gl'impedirono di scoprirsi troppo, finchè visse l'Imperatore; ma, alla morte di Vittore II (1055-1057) le cose eran cambiate. Ad Enrico III, morto, trentanovenne, nel 1056, era successo un bambino di sei anni, Enrico IV (1056-1106) sotto la reggenza della madre Agnese di Poitiers e dell'arcivescovo Annone di Colonia; reggenza, che si trovò davanti a molte e gravi difficoltà sia in Germania, sia in Italia. I duchi e gli altri grandi approfittarono subito d'una condizione di cose, così fortunata per loro; la Sassonia rimpiangeva la sua passata egemonia; il duca Goffredo il Barbuto si sollevava pre-

tendendo l' intera Lorena. Da per tutto nella Germania, popolata di castelli e d'abazie, che erano veri fortilizi, si sfrenava la guerra; alle frontiere, l' Ungheria s'era sottratta al vassallaggio verso l'Imperatore, e i Vendi, proprio l'anno stesso della morte di Enrico III, avevano tagliato a pezzi un esercito tedesco. In Italia, a' passi alpini, i marchesi di Susa e di Torino dominavano le comunicazioni col mezzodì; nel centro s'era formata una potenza formidabile col matrimonio di Goffredo il Barbuto con la vedova di Bonifacio di Toscana, potenza che abbracciava, oltre la Toscana, parte dell' Emilia, e Mantova. Era naturale quindi che, morto Enrico III, la reggente non potesse salvare la dinastia, se non diminuendo il potere regio e imperiale con numerose e importanti concessioni. Le incertezze di questa situazione politica, la debolezza del governo imperiale lasciarono maggior libertà al papato, che proseguì con vera energia l'opera riformatrice. L'anima di essa era Ildebrando. Così il pontefice Stefano IX (1057-1058) creò cardinale l'ardente riformatore S. Pier Damiani; Niccolò II (1059-1061), già vescovo di Firenze, s'assicurò l'appoggio dei Normanni per contrapporli alla feudalità romana, che nel 1058 aveva, con un colpo di mano, innalzato sul soglio pontificio Benedetto X, e nell'aprile del 1059, promulgò un decreto, con cui mutava il sistema costitutivo del papato, fissando che « *i cardinali* (1) *eleggessero il pontefice, e il resto del clero e il popolo fossero invitati a dare il loro consenso; che, se non fosse possibile procedere in Roma a un' elezione pura, sincera ed esente di simonia, essa potesse avvenire in qualunque luogo* ». Sebbene nel decreto

(1) In origine i cardinali erano i parroci di Roma, e i vescovi suburbicarî (Ostia, Preneste, ecc.); poi col secolo XIII furono dal papa scelti da qualunque sede. Finalmente Sisto V (1585-1590), con una bolla del 1585, ne fissò il numero massimo a 70, in memoria dei 70 anziani, che con Mosè governarono Israele, e dei 70 discepoli di Gesù Cristo. Essi si dividono ancora in tre ordini: episcopale, presbiteriale, diaconale. L' età minima è di 30 anni.

fosse ricordato *l'onore e il rispetto, dovuto al Re Enrico IV,* non si accennava punto a conferme imperiali; era evidente il passo sulla via dell'emancipazione del papato dall'Impero e dalla feudalità. Sì in Germania, che in Italia la cosa non piacque agli avversari delle riforme; tanto è vero che costoro, mentre Ildebrando faceva nominare papa il *patarino Anselmo da Baggio* sotto il nome di Alessandro II (1061-1073), a Basilea creavano antipapa Cadalo, vescovo di Parma, e scatenavano una guerra, in cui il papa ebbe, mercè i Normanni, la vittoria, e finalmente, nel concilio di Mantova, il riconoscimento anche della Germania.

Gregorio VII e la sua opera riformatrice. — Morto Alessandro II, Ildebrando diventava pontefice col nome di Gregorio VII (1073-1085) e, con indomabile energia, s'adoprava ad emancipare la Chiesa cattolica dalla società laica e dall'influsso degli Imperatori e dei Re, a riordinarla sotto un monarca assoluto, il papa. Se fino dal secolo V era, in generale, riconosciuta la preminenza della Chiesa romana, l'autorità del papa non era mai stata considerata assoluta, perchè varie istituzioni, (concili, patriarchi, metropolitani e vescovi) formavano un contrappeso. Ma ormai nella Chiesa, quando Ildebrando con mano ferrea ne afferrava il timone, non c'era più nessun potere che fosse in grado d'impedire al papato di trasformarsi in una monarchia assoluta: tanto più che un forte esercito, la parte più pura del clero e del laicato, era pronto ad appoggiarlo. La scelta dei vescovi richiamò anzi l'attenzione del fiero Gregorio VII, perchè la simonia aveva di fatto abolito il sistema elettivo, per parte del clero e del popolo, sistema che egli cercò di rinsaldare esercitando un diritto di vigilanza e di approvazione, e, qualche volta, designando i candidati o cassando le elezioni, conforme al precedente di Leone IX, il quale, in un sinodo del 1049, aveva decretato la deposizione di tutti i vescovi simoniaci. Non solo una migliore scelta de' vescovi preoccupava il pontefice, ma anche la riforma dei costumi di tutto il clero, dacchè una

tremenda corruzione s'era diffusa fra gli ecclesiastici secolari, nominati con tutt'altri criterî che quelli religiosi (1). I migliori del clero secolare erano quelli che si limitavano ad ammogliarsi. Nè la cosa era strana, perchè molti vescovi ne davano l'esempio e, sebbene di buon'ora si fosse fissata in Occidente la tradizione del celibato, nessuna prescrizione positiva l'imponeva. Così i papi, de' quali Ildebrando fu l'ispiratore, come egli stesso, divenuto pontefice, lottarono con tanta costanza per imporre il celibato ecclesiastico, sia per ascetismo, sia per combattere la cupidigia dei beni terreni, lo spirito feudale; perchè spesso il desiderio del lucro decideva i matrimoni, in modo che, per efficacia delle idee familiari, le cariche ecclesiastiche si convertivano in beneficî, che i sacerdoti cercavano di trasmettere a' figliuoli. In mezzo a vescovi e preti simoniaci ed ammogliati, che cosa sarebbe divenuta l'autorità del papa, come l'intendeva Gregorio VII, minacciata dall'opera delle mogli dei sacerdoti e dalle preoccupazioni dell'amore paterno? Di qui l'azione tenace di Gregorio VII, non sviato dalle opposizioni vivacissime d'una parte del clero tedesco, italiano, francese ecc., e aiutato dalla fervida cooperazione popolare, per introdurre l'obbligo del celibato ecclesiastico e farne uno dei capisaldi del riordinamento della Chiesa. Tutto questo lavorio assorbiva le forze anche d'un Ildebrando e induceva ad allargare le attribuzioni della *Curia romana*, una vera e propria amministrazione centrale, nella quale preminevano i cardinali « *spirituales universalis ecclesiae senatores* ». Per diffondere dappertutto nelle provincie l'efficacia del potere papale, per curare l'esecuzione degli ordini pontificî, e vigilare i vescovi e le chiese, Gregorio VII trasformò l'istituzione dei *legati pontificî* da delegati straordinarî in un organo essenziale del go-

(1) Quanto essa fosse grave ce lo dicono gli atti de' concili e de' sinodi del X e XI secolo, i *Prologuia* di Raterio di Verona, gli scritti di S. Pier Damiani, e soprattutto il *Liber Gomorrhianus* » dedicato a Leone IX.

verno della Chiesa. Essi andavano dappertutto, deponevano i vescovi, riformavano la disciplina, combattevano contro i principi, rappresentando, in generale, l'autorità pontificia nella sua pienezza. Anche nei concili e nei sinodi fece valere l'altissima autorità, che egli attribuiva al papa, servendosi di tali radunanze per conferire maggiore solennità alle dichiarazioni e agli atti suoi e inspirare a' vescovi i principî della sua politica. Siccome poi senza danaro non si governa, così Gregorio VII s'adoprò ad accrescere le riprese finanziarie del papato e ad amministrarle bene. Al *censo* (principale fonte finanziaria pontificia, poggiante su monasteri, città, feudi, regni) il pontefice, che si convertiva così in « *un vero sovrano, al quale era dovuto l'omaggio e il censo* », dette un impulso straordinario, accrescendo la sorgente delle rendite papali ed estendendo la sua autorità religiosa e politica. Se nel 1059 Roberto il Guiscardo aveva fatto omaggio alla Santa Sede dei suoi possedimenti nel mezzodì; se Ramiro, Re d'Aragona, aveva offerto a S. Pietro il suo Stato mediante un censo annuo; se il Re di Polonia, quello di Danimarca e l'altro d'Inghilterra, e il duca di Boemia appartenevano ai censitari pontifici; Gregorio VII, fondandosi sulla falsa donazione di Costantino, voleva che la Spagna intera fosse proprietà di S. Pietro; concedeva la corona regia a Demetrio, duca di Croazia e Dalmazia (1076), con l'obbligo di pagare a Roma un annuo tributo; nel 1085 accettava la cessione di tutte le terre del conte Pietro di Substantion e di Melgueil, restituendogliele come usufrutto, mediante un censo annuo d'un'oncia d'oro. Oltre questo « *danaro di S. Pietro* » v'erano altre riprese finanziarie, facenti capo al palazzo del Laterano nella *Camera pontificia*, che l'antico « economo della Chiesa romana » aveva riordinato, seguitando ad occuparsene anche dopochè era salito sulla cattedra di S. Pietro.

La lotta delle investiture. — Tutta la condotta di Gregorio VII urtava co' diritti e cogli interessi sia del vecchio

clero feudale, sia anche dell'Imperatore e dei sovrani cattolici. Era possibile che non scoppiasse un violento conflitto? Gregorio VII, di mente larga e d'energia straordinaria, convinto profondamente delle sue idee, cercava di farle trionfare in ogni modo, forte, com'era, dell'appoggio della parte migliore del clero e delle popolazioni, e anche di tutti quei grandi vassalli sia in Germania, sia in Italia, che pensavano di avvantaggiarsi con l'osteggiare l'Imperatore e favorirne gli avversari. Enrico IV, col 1065, divenuto maggiorenne, e prese le redini del governo, non si curò troppo dei decreti pontifici intorno alla simonìa. Altero di carattere, scostumato, ma intelligente, non era uomo da secondare le pretese papali. Quindi, dopo un periodo d'incertezza, in cui Enrico IV cercò di maneggiarsi col papa, promettendo di rispettare i diritti e l'onore del sacerdozio, quando la sua situazione politica in Germania parve più salda, e Gregorio VII ebbe promulgato in un sinodo romano, del febbraio 1075, un decreto con cui si proibiva ad ogni laico di dare l'investitura di un vescovado o di qualunque dignità ecclesiastica, sotto pena della scomunica, egli si accostò in Italia a' nemici del papa e nominò un nuovo vescovo a Milano. Gregorio, l'8 dicembre, rispose all'atteggiamento dell'Imperatore con una lettera, rimproverandogli di smentire coi fatti le sue continue dichiarazioni di sottomissione, e intimandogli di cessare i suoi rapporti con coloro che la Santa Sede aveva scomunicato, di rispettare la libertà della Chiesa e le risoluzioni del sinodo romano di quell'anno. Nel frattempo, durante le feste del Natale, poco mancò che il papa non rimanesse vittima di un audace tentativo, ordito da Cencio Frangipani, che chiuse nel suo palazzo il pontefice dopo averlo a forza strappato da Santa Maria Maggiore, dove stava officiando. Ma i Romani lo liberarono e accusarono Enrico IV di complicità: il che non è provato. D'altra parte l'Imperatore, dopochè ebbe ricevuto (1° gennaio 1076) la lettera pontificia, pretese che Gregorio VII avesse minacciato la sua corona e la sua

vita, citandolo a comparire a Roma, pena la scomunica. La voce si divulgò tanto che la troviamo accolta ne' cronisti tedeschi, sebbene non sembri conforme al contenuto dell'epistola papale. Pochi giorni dopo (24 gennaio 1076) un sinodo in Vormazia dichiarava Gregorio VII indegno del pontificato. Naturalmente, Gregorio VII rispondeva colpendo (22 febbraio 1076) Enrico IV e i suoi seguaci della scomunica maggiore, deponendolo e, « *avendo ricevuto da Dio il potere di legare e di sciogliere nel cielo e sulla terra* », sciogliendo tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà. Incominciava così quella lunga ed ostinata lotta delle investiture che si trascinò fino al 1122. In che consisteva in sostanza? Molta parte del clero regolare e secolare era investito di feudi, cioè aveva potere spirituale e temporale; col sistema, prevalente fino a quel momento, questa classe dipendeva più che altro dal sovrano, giacchè egli s'arrogava il diritto di scegliere e investire di cariche feudali-ecclesiastiche le persone che meglio credeva. Gregorio VII faceva un passo arditissimo, quando proibiva ai laici di investire di qualsiasi dignità ecclesiastica. Infatti tutti i sovrani, a cominciare dall' Imperatore, sarebbero stati spogliati d'ogni ingerenza nella scelta di personaggi, che, in fondo in fondo, erano funzionari dello Stato, e per tal via si sarebbe arrivati al punto che il papa avrebbe potuto disporre di essi in modo pericoloso per il potere laico. Siccome, in realtà, in questa che pareva questione particolare si nascondeva il problema della supremazia dell' Impero o del papato, cioè dello Stato o della Chiesa, nè Enrico IV, nè altro principe avrebbe potuto piegare la testa di fronte al contegno di Gregorio VII. La condizione di Enrico IV era gravissima non solo perchè l'anatema, scagliato contro di lui, turbava la coscienza dei cristiani in Italia e in Germania, ma anche, e forse soprattutto, perchè nella Germania, dove eran così forti le propensioni particolaristiche, i duchi, nemici dell'Impero, afferrarono l'occasione propizia per tentare di nuovo di emanciparsi dalla soggezione allo Stato. In tal modo fer-

venti cattolici e grandi vassalli si davano la mano per abbattere l'Imperatore. Nell'ottobre del 1076 gli avversari di Enrico IV, adunatisi a Tribur, alla presenza dei legati pontifici, deliberarono che, se egli, entro il 22 febbraio del 1077, non avesse ottenuto l'assoluzione dal papa, l'avrebbero considerato come decaduto dal trono, e gli intimarono di rinunziare provvisoriamente ad esercitare il potere. Tutto era pronto, perchè nel febbraio stesso si riunisse un concilio ad Augusta, sotto la presidenza di Gregorio VII in persona. Se il disegno riusciva, Enrico era perduto; bisognava quindi mandarlo a vuoto; perciò egli partì, nel cuore dell'inverno, con la moglie Berta e il figliolo Corrado, alla volta d'Italia, dove si fermò a Pavia, mentre accorrevano intorno a lui i vescovi e i feudatari lombardi, ardenti nemici del papa. Ma Enrico IV voleva ad ogni costo spezzare l'alleanza fra il pontefice e i duchi tedeschi; quindi, come seppe che Gregorio VII, mossosi da Roma per avviarsi in Germania, s' era rinchiuso, ignorando le intenzioni imperiali, nel forte castello di Canossa (*Reggio d'Emilia*) della potentissima contessa Matilde, si rivolse a lei, che era sua parente, e ad Ugo, abate di Cluny, suo padrino, e compagno di viaggio del papa, perchè tentassero una riconciliazione. D'improvviso Enrico IV si presentò a Canossa; e, siccome Gregorio VII non volle riceverlo, egli dovè per tre giorni (25-27 gennaio 1077), attendere, in mezzo alla neve, fuori della cinta, co' piedi nudi e digiuno. Finalmente il quarto giorno l'inflessibile Gregorio si piegò a riceverlo: l'abbracciò, lo baciò, gli tolse la scomunica, ma l'obbligò a giurare di riconciliarsi co' vescovi e co' principi tedeschi, e di concedere al papa la facoltà di recarsi in Germania, quando lo desiderasse. Gregorio medesimo, scrivendo ai suoi alleati tedeschi, dipinse l'umiliazione di Enrico, ed aggiunse che quanti lo circondavano si meravigliavano della straordinaria durezza dell'animo suo, e taluni gridavano perfino che egli palesava non la grave serenità d'un pontefice, ma la crudeltà di un tiranno. *Questa fu la celeberrima umiliazione di*

Canossa, la più grande vittoria riportata dal papato sul potere laico. Quantunque Gregorio VII seguisse la stessa politica verso tutti gli altri sovrani cattolici, come, per esempio, verso il Re di Francia, Filippo I (1060-1108), ch'egli qualificava « *lupo rapace* », e il Re di Polonia, Boleslao II, ch' egli scomunicava; quantunque in tutta l'Europa la pretendesse a sovrano spirituale e temporale ad un tempo, però egli non operò con tanta energia come con l'Imperatore. Come si spiega questo differente atteggiamento? In un modo assai semplice: nessun' altro sovrano era per Gregorio VII un rivale comparabile ad Enrico IV: poichè di fronte all' Impero il papato non difendeva soltanto la libertà della Chiesa, ma era indotto a rifarsi delle umiliazioni sofferte, e a salvaguardare la propria indipendenza politica. Canossa offrì all'Imperatore il modo di acquistare un po' di tempo, nient'altro; perchè i suoi avversari tedeschi, i quali l'avevano messo nella dura necessità di sottomettersi al papa, si radunarono a Forcheim nel febbraio (1077), e, nel marzo, elessero Re Rodolfo di Svevia. La guerra si protrasse fino al 1080 tra l'antirè ed Enrico IV; il quale, tornato subito in Germania, aveva trovato appoggio soprattutto nelle città, in modo da contrastare efficacemente il suo avversario, che contava solo sur una parte della Germania, principalmente sulla Svevia e la Sassonia. Gregorio VII parve dapprima neutrale, finchè la vittoria di Mülhausen (gennaio 1080) lo fece risolvere in favore di Rodolfo; tanto è vero che in un sinodo, nel marzo, dichiarò deposto Enrico IV; ma nella battaglia dell'Elster (ottobre) Rodolfo fu ferito mortalmente. Sebbene i nemici di Enrico non si dessero per vinti e nominassero nuovo Re di Germania, Ermanno di Lussemburgo, l'Imperatore, sullo scorcio del 1080, aveva di nuovo il sopravvento in Germania e in Italia. Egli, che fino dal giugno aveva nel sinodo di Bressanone fatto dichiarare decaduto Gregorio VII, e nominare papa l'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, col nome di Clemente III, nel maggio dell'anno successivo accorse sotto le

mura di Roma, che occupò nel 1084, mentre l'antipapa coronava Imperatore Enrico IV, e Gregorio VII si rifugiava in Castel Sant'Angelo. Questi dal suo asilo chiedeva aiuto a Roberto il Guiscardo, il quale con un forte esercito liberò il pontefice, lasciando però che le sue soldatesche mettessero a ferro e fuoco la città e vendessero schiavi migliaia di Romani. Gregorio VII seguì il suo liberatore a Salerno, dove spirava poco dopo, pronunziando, secondo la leggenda, le famose parole: « *Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem; propterea morior in exilio* » (25 maggio 1085), e dove le sue ceneri riposano tuttora nella chiesa di S. Matteo. Così Gregorio VII, con tutta la sua ostinata fierezza, era rimasto soccombente; ma non per questo cessò la lotta d'inchiostro fra i seguaci della supremazia pontificia e di quella imperiale, nè vennero meno le energie dei riformatori cattolici. Enrico IV fu costretto a combattere in Germania contro l'antirè Ermanno, dal quale solo la morte lo liberò (1088); mentre al debole Vittore III succedeva l'energico Urbano II (1088-1099). Egli saggio politico ed attivissimo, congiungeva, per mezzo del matrimonio della quarantenne contessa Matilde con il diciannovenne Guelfo II di Baviera, i più terribili avversari d'Enrico IV in Italia e in Germania; s'adoperava a sfatare i tentativi di lui contro la potenza matildina; promoveva la ribellione di Corrado, figliolo d'Enrico, il quale aiutato dai Lombardi, era coronato in Monza dall'arcivescovo di Milano (1093), e poteva rientrare nel 1097 in Roma. Il suo successore, Pasquale II (1099-1118), scomunicava di nuovo (era la terza volta) l'Imperatore, contro cui si levava il secondogenito Enrico (1104), che il padre aveva, dopo la deposizione di Corrado, fatto coronare Re ad Aquisgrana. Tradito e imprigionato dal figliolo, Enrico IV, riuscì a fuggire e recarsi a Liegi, dove morì, mentre s'apprestava di nuovo a riafferrare il potere (7 agosto 1106). Nella tremenda pugna politica e militare, alla quale egli era stato costretto, s'era appoggiato sul popolo, tantochè il suo regno rappresenta nella

storia tedesca un periodo di svolgimento e di prosperità cittadinesca.

Enrico V (1106-1125) e la fine della lotta delle investiture. — Se Enrico V s'era servito del papa per usurpare il potere, si trovò, tostochè ebbe conseguito l'intento, nell'identica condizione del padre, perchè tornava un'altra volta in ballo la questione della supremazia pontificia. Dopo due anni di guerre fortunate contro l'Ungheria, la Polonia e la Boemia (1108-1110) calò fra noi con un numeroso esercito e con la scorta, a detta di Ottone di Frisinga, di « *letterati pronti a dare ragioni a chiunque ne chiedesse* », e s'avviò alla volta di Roma. Pasquale II, impotente a resistere con le armi, tentò salvare l'indipendenza della Chiesa col sacrifizio dei beni temporali; e inviò legati all'Imperatore, i quali in Sutri gli dichiararono esser il pontefice disposto a rinunziare per la Chiesa cattolica a tutti i beni, privilegi feudali e regalie, purchè gli fosse concessa piena libertà nelle elezioni ecclesiastiche e l'abolizione dell'investitura per mano dei laici. Quando, poco prima della cerimonia della coronazione imperiale in S. Pietro, fu letta la convenzione, conclusa fra il papa e l'Imperatore, avvenne un tale tumulto che Enrico V non potè esser coronato; ed egli si impadronì dei cardinali e di Pasquale II, cui obbligò a riconoscergli i diritti dei suoi predecessori, e a coronarlo solennemente (13 aprile 1111). Era la riscossa dell'Impero. Ma nel 1112 il sinodo lateranense revocava le concessioni che l'Imperatore aveva strappato a Pasquale II, e le dichiarava « *non privilegium, sed pravilegium* »: la rivolta scoppiava in Germania, dove un legato papale andava pubblicando ciò che era avvenuto nel concilio del Laterano, e l'anatema, pronunziato contro Enrico V: e in Italia la morte della contessa Matilde (1115), la quale lasciò alla S. Sede i suoi vasti dominî, rinfocolava la pugna tra l'Impero e il papato. Poteva certo la contessa Matilde legare i suoi allodi alla Chiesa; ma i feudi? A troncare la questione, Enrico V calava di nuovo fra noi (1116), e occu-

pava i beni matildini. Se però vedeva la fuga da Roma di Pasquale II, non conseguiva l'accordo con il papato, neppure durante il pontificato di Gelasio II (1118-1119), costretto a fuggire anche lui da Roma e morto a Cluny. Finalmente Callisto II (1119-1124), ardente riformatore, ma abile e prudente, ed Enrico V s' intesero nel concordato di Vormazia (23 settembre 1122). Esso fu un compromesso, in cui ciascuno dei due contraenti rinunziava a qualcosa: mentre l' Imperatore abbandonava l' investitura col pastorale e l'anello; concedeva che in tutte le Chiese si facesse l'elezione, conforme a' canoni, e la consacrazione fosse libera; e riconosceva l'assoluta indipendenza dello Stato del pontefice; questi ammetteva che le elezioni dei vescovi e degli abati feudali tedeschi avvenissero in presenza del Re o di un suo plenipotenziario; che l' investitura del feudo, per mezzo dello scettro e della spada, precedesse quella ecclesiastica in Germania, e in Italia accadesse il contrario. Se il concordato fu più una vittoria del papato che dell' Impero, il quale dovè rinunziare, in modo assoluto, alla preminenza sulla Chiesa, coloro che guadagnarono nella pugna, lunga e ostinata, dei due grandi poteri mondiali di quell'età furono i *ceti urbani*, e i *possidenti rurali*, che, rafforzatisi, durante la lotta, poterono almeno in Italia, sottrarsi a' vescovi, i quali, privi del forte appoggio della monarchia, perderono le loro regalie e furono gradatamente spogliati dell'autorità politica.

IV.

Il Comune, la monarchia e la borghesia.

La città e il Comune. — Il Comune col secolo XI è già formato, in Italia, a Genova, a Milano, a Pavia, a Venezia, nel Mezzogiorno; nel XII e XIII molti Comuni fioriscono in Francia, Germania, Inghilterra e Spagna. Come accade questo fatto? Col sec. XI non solo si rinnovellano traffici e industrie, e quindi sorgono nuove classi sociali, ma anche

lo spirito umano ci si offre cupido di novità e desideroso di riallacciare le trame del pensiero con l'antichità classica, con lo studio del diritto romano; in una parola, cerca, sia pure a modo suo, una certa libertà mentale. Ora, quando comincia a diffondersi questo soffio di vita nuova, il quale, com' è naturale, è tutto urbano, il feudalesimo ne soffre; si rafforzano le monarchie là, dove hanno radici profonde; s' inizia la lotta fra lo Stato e la Chiesa; il che ha uno straordinario valore, perchè Stato e Chiesa sono tuttora feudali. La lotta delle investiture accelera e favorisce l' emancipazione urbana dal potere feudale, perchè il vescovo, per essere aiutato dai cittadini, è costretto a concedere privilegi e franchigie; il monarca fa lo stesso, e lo stesso fa il gran vassallo laico. Finita la lotta, è più possibile ritogliere quanto era stato concesso, senza suscitare le resistenze e le opposizioni di quei ceti urbani, che, nel frattempo, avevano acquistato coscienza della propria forza, s' erano sempre più e meglio addestrati nell'esercizio delle armi, e degli uffici pubblici?

La formazione del Comune. — Se il progressivo accrescimento della potenza delle città portò alla formazione del Comune, quali ne furono le cause profonde? Tre sono le principali dottrine, accampate per spiegare l'origine del Comune; ma bisogna aver presente che è impossibile dare una teoria completa, capace di schiarire tutte le difficoltà, presentate dall'arduo problema. La prima è quella di coloro che hanno voluto vedere nel Comune la continuazione del municipio romano, risorto a vita nuova e più florida con la rinascita dell'elemento latino; *cosa, in generale e senz'altro, insostenibile,* perchè le forme municipali romane, già decadenti di suo, furon, quasi da per tutto, travolte dalle invasioni e dal regime feudale; l'altra di quanti hanno preteso che il Comune derivi da istituzioni germaniche, fra cui, per esempio, i *gau* e le *centene,* che avrebbero originato le *gilde* e le *iurande;* questa dottrina, sostenibile per i Comuni prettamente germanici, non lo è altrove, chè le *compagne* e le *comunioni* potrebbero farsi risalire alle

scholae, che pure esistevano nel mondo romano; infine la dottrina economica, oggi dominante, la quale ascrive la costituzione del Comune soltanto al rifiorimento de' traffici, de' commerci, e dell'industrie, che creò la nuova classe de' mercatanti e industriali, abitatori delle città. Anche chi segua quest'opinione, sostanzialmente esatta, non può, senza rischiare di vedere un lato solo del problema, assegnare l'origine del Comune a questa sola causa, nè può trascurare gli elementi numerosi dell'antica tradizione urbana. Le cause profonde dell'origine del Comune, soprattutto di quello italiano, vanno rintracciate nell'età romano-barbarica, perchè la condizione essenziale del Comune consistè nella persistenza della vita cittadina, attraverso l'alto medioevo. Quando, durante il regime feudale, venne meno ne' centri urbani ogni efficacia di governo, le classi cittadinesche doveron provvedere da sè alla propria difesa e si rivolsero a quelli cui spettava la rappresentanza morale e giuridica della città, rappresentanza onde essi usufruivano per difendersi o dominare. Conseguenza naturale di una simile condizione di cose fu la separazione della città, ordinata per la propria difesa e formata dalla cerchia delle mura e dal territorio immediatamente adiacente e spettante in proprietà a' cittadini, dalla campagna (contado), tuttavia soggetta a' vincoli feudali. Inoltre, momento fondamentale anche questo, il rigoglio economico dell'età nuova rafforzò soprattutto la vita delle città, nelle quali si trasferirono dal contado i ricchi proprietarî, e i militi più potenti, e si accrebbero rapidamente le ricchezze e le fortune; cosicchè il progressivo aumentare delle energie economiche e l'accentramento della popolazione favorirono la *lotta di classe.* Allora la piccola aristocrazia feudale (*valvassori, cattanei, militi, masnadieri*) aiutata dalle classi inferiori della popolazione, i cui interessi venivano indirettamente favoriti da questa lotta, combattè anche con le armi alla mano, i grandi vassalli, impotenti a resistere alla marea che saliva. In ultimo il raccogliersi di tutti questi elementi sociali nel valido asilo

delle mura cittadine agevolò l'autonomia delle classi, intente ad ordinarsi in corporazioni, sulla solida base d'interessi e di sentimenti comuni; cosicchè, sullo scorcio del secolo XI, nelle città italiane, più tardi all'estero, le classi sociali parteciparono più o meno attivamente al governo locale, nei consigli dei maggiori cittadini (*curia vassallorum, boni homines*), che attorniavano il vescovo, il visconte o il duca, nelle assemblee generali (*conciones*), che talora avevano una preponderanza vera e propria nel deliberare sulle faccende più importanti. Queste condizioni di fatto, che dappertutto apparecchiavano il Comune, cagionarono poi, sullo scorcio del sec. XI e nei primi del XII, *un movimento concorde e generale, per quanto variamente manifestantesi, che finì col formare un' aggregazione giuridica di tutte le classi sociali, sotto l'egemonia della nobiltà cittadinesca e della ricca borghesia.* Ciò avvenne qua per una rivoluzione degli elementi popolari; là per un accordo pacifico; altrove per concessione d'un potere sovrano (Re, Imperatore ecc.), il quale favorì o riconobbe un moto iniziato o compiuto. In ogni maniera quest' aggregazione fu sempre un'associazione volontaria giurata, chiamata *compagna* a Genova, altrove *coniuratio, pactum, conventio* che dette vita, *quasi per una specie di contratto sociale,* ad una compagine, da principio incerta e temporanea, poi salda e durevole, che ebbe nome di Comune.

Differenza fra' Comuni in Italia. — Se questo si può considerare lo schema della formazione del Comune, non ci dobbiamo però dimenticare che svariatissime cause particolari geografiche, demografiche, politiche impressero al moto, in ogni luogo, diversa direzione o diversa rapidità. Così altro è il movimento comunale dell' Italia nordica e centrale, altro quello della meridionale; altro lo spagnolo, altro il francese, altro quello dei Comuni prettamente germanici. Nell' Italia nordica e centrale, la terra classica del Comune, si ebbe, per l' improvvisa energia della nuova economia monetaria, uno squilibrio più notevole fra le classi, aspiranti a un'esi-

stenza politica più autonoma, e una tal quale rassomiglianza nella costituzione e nello svolgimento della forma comunale. Ma anche qui non poche furono le differenze fra le diverse città, secondochè il vescovo fu conte o godè solo d' immunità; perchè, nel primo caso, il Comune sorse dal governo vescovile, di solito, più presto, come a Milano, Parma, Modena, Volterra, però sovente in contrasto col vescovo; e nel secondo, l'evoluzione comunale fu più lenta, come a Genova, Padova, Verona, Bologna, e in varie città toscane, e, di regola, s' ebbe l' accordo del vescovo e dei cittadini contro il signore feudale. D' altro canto, nelle grandi città industriali e commerciali, sia marittime come Pisa, sia interne come Milano, e in generale nella Lombardia, nella Toscana, nell' Umbria e in parte nella Venezia, dove i legami feudali erano meno stretti, o furono, di buon' ora, infranti per l' intensità della vita economica, il Comune sorse prima che altrove, si sentì tosto più potente e libero, e vide più prontamente e largamente partecipare al governo le classi mercantili; mentre nei centri minori, soprattutto agricoli, come nel Piemonte, nella Romagna, e nella Marca, dove l'autorità dei feudatari si serbava più salda, esso nacque più tardi, sia quale consorzio delle famiglie cittadine, nobili e dominatrici, sia quale lento ordinamento degli elementi popolari, pugnanti contro il signore feudale. Oltre alle città, onde si espresse una vita politica indipendente, sbocciarono da' centri campagnoli più popolosi, dove s'accentravano le plebi anelanti, dietro gli esempi cittadini, ad emanciparsi dalle strette feudali, le *comunità rurali,* che aspiravano a forme d' esistenza più libere e a difesa de' loro interessi più sicura. Nell' Italia meridionale invece, meno agitata dal nuovo risorgimento economico, dove le propensioni alla libertà comunale furono vivacissime alla fine del periodo storico precedente, maturarono prima che nel resto della patria nostra istituzioni autonome cittadine; ma la loro evoluzione fu inceppata, nel primo trentennio dell' età presente, dal formarsi della mo-

narchia normanna. Essa infatti ridusse la vita municipale sotto la rigida dipendenza del sovrano, quasi come un privilegio concesso da lui, pur consentendo che si svolgesse un' autonomia ristretta e raffrenata. Occorre poi esaminare a parte le condizioni delle città marittime, soggette a Bisanzio, come Venezia ed Amalfi; nelle quali il Comune ebbe forme tutte speciali, giacchè, per effetto delle *tendenze autarchiche* delle classi sociali, mirò soltanto a restringere, non a sopprimere, il potere politico, costituito da tempo. Due altre osservazioni debbo fare. Come possiamo dimenticare le influenze, che i Comuni esercitarono gli uni su gli altri, dando e ricevendo istituzioni, che di frequente ci appaiono analoghe o addirittura identiche? Come passare sotto silenzio l'opera dei grandi poteri direttivi del medioevo, del papato e soprattutto dell' Impero, il quale, largendo privilegi, riconoscendo guarentigie di libertà, confermando le forme consuetudinarie della vita urbana, cooperò a dare un assetto definito alle istituzioni e a legittimarne l'esistenza? Non sarebbe difficile provare che la completa costituzione giuridica di parecchi Comuni coincise con la concessione di qualche privilegio imperiale.

Differenza fra il Comune in Italia e all'estero. — Il Comune però, sebbene fra noi sbocciasse, maturasse prima e acquistasse un' importanza politica molto maggiore che altrove, non è soltanto un' istituzione italiana. Fuori d' Italia, se eccettuiamo la Provenza, dove il Comune nacque presto e in modo assai somigliante al nostro, l'evoluzione comunale fu più lenta e meno energica. Perchè mai? Anzi tutto il Comune sorse, dove fiorivano traffici e commerci, dove la ricchezza mobiliare si poteva contrapporre a quella feudale; tanto è vero che le comunità rurali non ebbero grande valore. Perciò nell' Italia, in cui meno grama era stata sempre la vita urbana e più vivace il traffico internazionale anche nel colmo del feudalesimo, prima che altrove doveva sorgere e sorse il Comune. Oltre l' Italia, il bacino del Rodano, il corso del

Reno, e il bacino dell' Ebro, per parlare soltanto delle terre sul Mediterraneo, sul quale si svolgeva la vita più intensa e s' incentrava il traffico, abbondarono di forti e potenti Comuni; chè in quell'età le vie migliori pel commercio erano le marittime e le fluviali.

Ma grande è la differenza, soprattutto d' importanza politica, fra i Comuni italiani e gli stranieri: chè i primi diventarono presto dei veri e proprî Stati, gli altri ebbero valore più di organismo economico e sociale che politico indipendente. Si può ritenere che tal profonda differenza sia da ascrivere soprattutto a questo che *fra noi la monarchia, salvo nel mezzodì, non ebbe mai la potenza che essa ebbe all'estero; o almeno la perdè di buon' ora.* L' Imperatore non era solo Re d' Italia, ma anche della Germania e della Borgogna; non poteva per ciò star sempre fra noi e si doveva contentare di venirci ogni tanto, quando maggiore era il bisogno. Come avrebbe potuto un Re d' Italia, così poco radicato sul suolo, limitare i Comuni inquadrandoli entro la cornice della monarchia e sfrondarne il rigoglio nel solo momento, che forse sarebbe stato possibile, quando cioè stavano sorgendo, a guisa di quanto fece la monarchia normanna nel mezzodì italiano, l' inglese, la francese, e lo stesso Imperatore in Germania? Inoltre il feudalesimo non fu mai tra noi così forte come nella Germania e nella Francia; e i Comuni francesi e tedeschi si costituirono per opera, quasi esclusiva, de' mercanti di contro a' ceti feudali, mentre in Italia la classe dei *burgenses* raccolse in sè pure numerosi elementi feudali e *allodieri* campagnoli, che spesso aiutarono e guidarono le lotte contro il signore feudale della città e contribuirono a plasmare il Comune, o lo costituirono addirittura essi stessi. Così molto più lenta ed ardua fu la formazione comunale all'estero, nè i Comuni vi poterono acquistare, neppure nella Provenza e nelle regioni renane, quella potenza politica di prim' ordine ch' ebbero i nostri, per modo che anche quelli più famosi, come Beauvais, Laon, Cambrai, Mans, Worms,

Spira, Magonza, Leicester e via via, si doveron restringere a limitare, non a sopprimere, la sovranità feudale. Quantunque le città fossero meno numerose e importanti, e più salda e radicata l'autorità del sovrano e dei feudatari all'estero che fra noi, pure da per tutto si formò una classe media mercantile più ricca, e quindi più potente, secondo la maggiore o minore vicinanza alle grandi vie marittime, fluviali o terrestri, per cui avvenivano gli scambi mondiali delle idee e delle cose, e secondo la maggiore o minore diminuzione del numero dei feudatari e l'indebolimento del feudalesimo, prodotto dalle crociate.

Le monarchie transalpine. — Quale fu l'atteggiamento, che di là dalle Alpi presero le monarchie, di fronte alla nuova classe media de' *burgenses*, costituita di mercanti e trafficanti? Le monarchie del secolo XII e XIII non si posero, in generale, in conflitto coi Comuni, perchè il Comune mirava, in fondo in fondo, ad assettare giuridicamente le classi intermedie e a dar loro il modo di farsi valere di contro alle feudali: cosicchè era naturale che la monarchia e il Comune finissero col collegarsi per fronteggiare i feudatari, che erano egualmente pericolosi per l'una e per l'altro. In Francia si soleva ripetere un tempo, che Luigi VI il Grosso (1108-1137) « *aveva affrancato i Comuni* », ma in realtà l'opera sua non fu tale da potergli attribuire questo vanto; invece Luigi VII (1137-1180) svolse un pensiero ben chiaro nella sua mente con la concessione di numerose carte di franchigia e comprese esser giovevole alla monarchia sostenere i Comuni emancipati contro l'ostilità dei signori; Filippo II Augusto (1180-1223) rafforzò la politica del suo predecessore e formò un'alleanza fra il terzo stato e la monarchia, che durò, con qualche interruzione, fino alla rivoluzione francese. Anche altrove la monarchia aiutò i Comuni, perchè le servissero di contrappeso alla potenza dei feudatari laici ed ecclesiastici. In Inghilterra, la dinastia normanna come limitava la potenza dei feudatari, così restringeva quella dei Comuni, discipli-

nando gli uni e gli altri sotto la propria dipendenza, a quel modo che avvenne nel mezzodì italiano. Nella Spagna, il ceto medio aiutò la monarchia nella *riconquista*, e, in quell' assidua e tenace campagna contro il nemico religioso e nazionale del popolo spagnolo, esso si rafforzò, ottenne franchigie e privilegi (*fueros*) dal sovrano, in modo che si poterono costituire delle autonomie locali, confrontabili coi nostri Comuni. In Germania, come in Italia, la dinastia sveva volle limitare la potenza comunale; e, se da noi non riuscì nello scopo, vi riuscì invece nella Germania, dove restrinse le aspirazioni alle libertà comunali entro limiti angusti. Estinta la casa di Hohenstaufen, i signori feudali, durante il periodo del grande interregno, ripresero il sopravvento, però non più alla maniera dei secoli IX e X: tuttavia accanto ad essi talune città acquistarono una vera e propria indipendenza politica, ed anche oggi restano, quali rudimenti di quel periodo storico, le tre città libere di Amburgo, Lubecca e Brema. Dovunque insomma nell' Europa feudale comparve il nuovo ceto medio, il quale, secondo le circostanze, o riuscì a creare il *Comune politico*, o si dovè adattare al *Comune economico*, limitato, non mai soppresso, dalla monarchia; la quale, dove fu forte, cercò di tenerlo soggetto, pur servendosene come alleato contro la potenza feudale. Anche le altre monarchie feudali d'un tempo secondarono e favorirono, entro i limiti imposti dal loro interesse, l' ascesa del ceto mercantile, e quindi il progresso della società europea.

Le classi sociali e le corporazioni nel Comune italiano. — Chi erano coloro che costituivano il Comune, e come erano ordinati gli elementi, ond' esso risultava? Le trasformazioni economiche, dovute alla nuova vita industriale e mercantile, mutarono le gradazioni delle classi sociali, poichè la vetusta società feudale si venne sgretolando. Per quanto l' aristocrazia feudale, mescolatasi alla vita cittadinesca, vi avesse dapprima una certa supremazia, fu combattuta aspramente dalle classi borghesi e popolane, tantochè dovè piegarsi all' im-

peto delle forze nuove rinunziando a una parte dei suoi privilegi. Nelle lotte sociali molti nobili antichi, impoveriti, si confusero tra i ceti più umili, mentre altri d'origine ignobile, arricchiti, rapidamente salirono, e s'assisero accanto a' nobili d' antica data. Così i *nobili feudali*, inurbatisi, possessori di vasti beni rurali, e forniti della dignità cavalleresca ereditaria nella famiglia; i *numerosi nobili cittadini*, costituenti la categoria dei *milites*, proprietari di case, di terre, di torri nelle città; e i *plutocrati*, saliti dalla classe dei ricchi mercanti, i quali conseguirono la dignità cavalleresca, sia acquistando beni feudali, che importavano l'esercizio della giurisdizione, sia ottenendo il privilegio delle armi dall' Imperatore o dal Comune; tutti questi costituivano la *classe dei grandi* (*magnati, cives majores*). I grandi, ordinati nelle consorterie nobiliari, prevalsero dalle origini dei Comuni fino al principio del sec. XIII, e goderono privilegi di ufficio e di giurisdizione, di esenzione dai tributi, di impunità o diminuzione di pena per certi reati, di maggior fede e potenza. A questa classe si contrapponeva il popolo, formato da quei ceti urbani, partecipanti alla vita pubblica del Comune, distinto in *popolo grasso* e *popolo magro*. Il primo risultava dall'oligarchia mercantile, esercitante le grandi industrie e il commercio: cambiatori e banchieri, commercianti e lanaioli, insieme con le altre classi più elevate del popolo, che godevano più lauti guadagni e partecipazione più diretta alla vita pubblica, come giudici e notai, medici e speziali: insomma quanti professavano un' arte che richiedeva un certo capitale originario d' impianto ed erano ordinati nelle loro corporazioni. Il *popolo magro* formava la classe più numerosa degli artigiani, esercitanti la piccola industria, necessaria per il consumo locale o destinata a preparare i prodotti per il traffico più lucroso dei mercanti. Essi, raggruppati nelle arti minori, conquistarono per la loro grande forza, consistente nel numero, via via maggiore importanza legandosi contro i *magnati* e la *plutocrazia*, che cercavano di

tenerli soggetti e di opprimerli fiscalmente, finchè col secolo XIII conseguirono il potere politico. Sotto queste classi dominatrici s'addensava il *proletariato* (*plebe*), escluso del tutto dal godimento dei diritti politici, composto degli infimi lavoratori campagnoli o urbani; gli uni viventi del lavoro agricolo, gli altri delle industrie inferiori e manuali. Il proletariato urbano comprendeva gli operai salariati (*laboratores, operarii*) e tutte le altre persone al servizio altrui, da non confondersi coi garzoni o discepoli, lavoranti per il maestro, in attesa di diventare maestri essi stessi. Questa plebe, sottoposta alla giurisdizione delle corporazioni artigiane, a cui appartenevano i maestri, che le davano lavoro e salario, priva d'ogni diritto di associazione, responsabile d'ogni imperfezione del lavoro, formava, benchè avesse giuridicamente una personalità civile, una vera classe di servi, se non de' privati, certo dell'arte, a cui era soggetta. Quando il capitalismo industriale diventò più potente, il proletariato urbano, oppresso dalle arti maggiori e minori, in mezzo alle guerre e alle lotte sociali, insorse e tumultuò, per parlare solo dell'Italia, coi *Patari* a Milano, coi *Senza brache* a Bologna, con gli *Straccioni* a Lucca, coi *Ciompi* a Firenze, rovesciando l'oligarchia dominatrice, ma fu agevolmente represso. La moltitudine lavoratrice, priva di diritti politici, era pure numerosissima nelle campagne, e comprendeva le varie gradazioni dei *liberi dipendenti* e degli antichi *servi*, dedicatisi all'agricoltura (*coloni, villani*), o al servizio del padrone (*ministeriales*). Inoltre, accanto ai piccoli proprietari campagnoli, vincolati al potere feudale del signore (*fideles*), vivevano i coloni, personalmente liberi, obbligati a servizi, prestazioni ed omaggio, oltrechè verso il proprietario, anche verso il signore (*oppidani, forenses*). Costoro si ordinarono, dove il feudo persistè, nelle *villae* e nei *burgi*, cercando di conseguire una limitata autonomia, e, dove il feudo cedè al Comune, nelle *universitates*, donde sorsero i borghi franchi e le Comunità rurali. Gli avanzi poi degli antichi

schiavi (*servi de corpore*), i coloni legati più duramente alla terra (*servi de terra*), nel risveglio dell' agricoltura, passarono nelle file dei coloni; finchè l' accrescimento del pregio della mano d' opera rurale, per il rincaro dei viveri e per la concorrenza dei proprietari, permise ai coloni di tentare di sottrarsi al dominio del signore. Naturalmente il Comune, lottante coi feudatari, favorì il moto di emancipazione servile, sia per accrescere la popolazione urbana, sia per stremare i feudatari, sia per assicurarsi i prodotti della campagna, e dichiarò abolita la servitù della gleba inscrivendo i nomi della gente del contado fra quelli degli uomini liberi (a Bologna, *libro del paradiso*). Ma questo fu solo un miglioramento delle condizioni delle classi rurali, non la loro vera e propria emancipazione, perchè il contadino, sottratto alla servitù feudale, passò sotto la servitù collettiva del Comune, che s' avvantaggiò delle autonomie delle istituzioni rurali, regolò con leggi il lavoro del colono, fissò i salari, vietò l' emigrazione, e volse a suo profitto l' obbligo dei censi e dei servizi personali e reali. Come si raggruppavano nel *Comune* queste multiformi classi sociali? L' individuo, in parte disciolto dai vincoli familiari e feudali, ma non ancora bastevolmente protetto e diretto dallo Stato, scorse la propria difesa nelle associazioni libere, che lo Stato cercò di sottomettere, e di usare, meglio che poteva, come strumento della sua funzione. Sebbene le antiche congregazioni romane si dissolvessero nel periodo bizantino, perdurarono le tradizioni corporative, le quali si mantennero vivaci nelle istituzioni ecclesiastiche, monasteri, fraternite e parrocchie, e nelle *scholae* artigiane di Roma e di Ravenna; ma le nuove corporazioni, promosse da altre cause più complesse e varie, politiche, economiche, e religiose, sorsero quando, nel contrasto delle classi entro il Comune, ogni individuo si strinse con vincoli particolari a coloro che avevano con lui rapporti più immediati di interesse e di vita, mentre il rifiorente industrialesimo esigeva l' ordinamento corporativo delle arti locali, sprone

e freno alla produzione e alla concorrenza, e il sentimento religioso consacrava questi rapporti con uno scopo pio e li ammantava di qualche pratica di culto. Si ebbero tre forme di corporazioni: le *consorterie*, le *corporazioni mercantili*, e quelle *artigiane*. Le *consorterie* (*consortia*, *domus*) accolsero le classi gentilizie, che, viventi entro le mura urbane o disperse nei castelli, provvidero, associandosi, alla difesa dei propri interessi, principalmente contro le forze ordinate del popolo. Le consorterie risultavano di più famiglie attorno ad una famiglia più numerosa e potente; traevano la loro forza dalle armi e soprattutto dalle torri, erette su proprietà comuni; palesavano la loro energia specialmente nelle guerre private, che si combattevano fra le classi per la conquista del potere. Se l'assetto interno delle consorterie rispecchiava l'origine gentilizia di esse, imitava però l'ordinamento comunale nella libera elezione dei capi (*consules, rectores*); mentre la volontà collettiva si esprimeva nelle riunioni generali dei consorti, e la proprietà comune si allargava sulle case e sulle terre e soprattutto si manifestava nel patronato d'una chiesa, eretta e officiata a cura de' consociati. Le *corporazioni mercantili* (*universitates mercatorum*) imitavano sempre le forme del Comune, e raccoglievano in un solo aggregato, o in pochi aggregati la classe dominante dei ricchi industriali e mercanti, che avevano più larghi interessi da difendere nella vita pubblica. Già ordinate nella metà del secolo XII furono presiedute dai *consules* (anche *rectores* e *priores*); cooperarono alla discussione degli affari politici; invigilarono certi servizi pubblici, concernenti il commercio: strade, giurisdizione mercantile, dazi, mercati, annona. Ma, mentre in alcune città, come a Venezia, la classe dominante mercantile potè mantenere un carattere unitario, invece in altre città, agitate da contrasti sociali più vivaci e violenti, si staccarono dal nocciolo primitivo vari aggregati, che formarono, come a Firenze, le arti maggiori. Alle quali si aggiunsero i collegi delle professioni nobili cioè dei

giudici e notai, medici e speziali, che avevano nelle città una condizione di prim' ordine. Le *corporazioni artigiane* o *maestranze* (*artes, officia, scholae, ministeria*), favorite dal sentimento religioso, che diede loro forma di *fratalee* o *frataglie* (*fraternitates*), sorsero col Comune (sec. XI); sebbene, come corpo differenziato, apparissero anch' esse soltanto col sec. XII. Si moltiplicarono nelle città, man mano che ogni mestiere si sciolse da' vincoli del *sistema curtense*, o si staccò da un maggior organismo artigiano, onde dipendeva. Quantunque, talvolta, conservassero tracce dell' origine loro, più spesso presero dal Comune la propria forma e la denominazione dei capi (*rectores, consules, capitanei*) e svolsero un' azione indipendente, or parallela, or contrastante con quella *comunale*: tanto è vero che le *maestranze* poterono costituire il *Comune populi* di fronte al *Comune majus*. Ma le *maestranze* o *corporazioni artigiane* non erano, come sono oggi, unioni di operai, sibbene, di solito, aggregazioni di imprenditori grandi e piccoli, collegati per la difesa della classe; mentre a' minuti artigiani, sottoposti ad esse, era negato il diritto di associazione, che fu qualche volta, e solo dopo violente lotte, concesso più tardi e sempre in forma subordinata. Queste corporazioni ottennero e conservarono, nell'ordinamento comunale, l'esercizio d'una parte delle pubbliche funzioni; nel campo politico attesero alla difesa della classe; nel campo economico poi raggrupparono le forze disperse, le ordinarono in un sistema prestabilito, perfezionarono la tecnica dei mestieri, disciplinarono la produzione e assoggettarono all' arte una gran quantità di lavoratori minuti. In tal modo attuarono il più rigido protezionismo economico, palesantesi nel carattere di monopolio, che ogni arte assunse, nelle prescrizioni minute delle tariffe e dei salari, nella creazione dei dazi proibitivi, nella limitazione delle giornate di lavoro, e nel regolamento tecnico dei mestieri.

Costituzione e ordinamento del Comune. — Che cosa era dunque il Comune? Il Comune era « *un ente territoriale, inve-*

stito di poteri sovrani, entro il sistema dell'autonomia politica del medioevo », che si era sostituito al governo del feudatario, laico o ecclesiastico, o del principe, subentrando, in origine, nei diritti e nei doveri verso il sovrano. Dei tre elementi che costituivano il Comune, la popolazione, il territorio e l'autonomia, accenneremo brevemente ciò che più importa. La *popolazione* era formata da tutti gli individui soggetti al Comune, pur ripartendosi in varie categorie secondo i maggiori o minori diritti goduti: 1° *cives*, distinti nelle varie classi sociali e associazioni, come ho detto parlando delle classi e corporazioni nel Comune; 2° la *plebe*, priva dei diritti politici; 3° la *popolazione del contado* (*forenses*), che godeva dei diritti civili, non pienamente dei politici; 4° gli *stranieri* (*forestanei*) fruenti, sotto certe condizioni, dei soli diritti civili. Il *territorio*, dalla cerchia delle mura cittadine e delle terre circostanti si andò estendendo man mano che il Comune assoggettò le signorie feudali limitrofe, i castelli, le comunità rurali e le giurisdizioni immunitarie. Ma anche dopo queste conquiste perdurò la netta separazione fra la città (*civitas*) e il contado (*comitatus*) sia per la diversa partecipazione alla vita pubblica, sia per il diverso sistema di imposte. L'*autonomia*, che abbracciava i diritti sovrani più o meno ampi, conquistati dal Comune, costituiva il complesso dei poteri pubblici comunali. Il *potere costituente*, esercitato dai cittadini nell'assemblea generale (*concio, parlamentum, arengum*), ebbe importanza grandissima, anche quando fu passato al Consiglio generale o alle assemblee del popolo, e permise una straordinaria mutabilità delle forme costituzionali, che fu caratteristica del Comune italiano. Il *potere legislativo*, esercitato dal parlamento, più tardi dai consigli generali e speciali, andò allargandosi col crescere dell'autonomia comunale, e giunse fino a promovere vere e proprie leggi generali (*statuta sive leges municipales*); ma, siccome la forza del Comune era di fatto scarsa e inadeguata, ottenne soltanto incompleta osservanza, donde la variabilità straor-

dinaria delle leggi comunali. Il *potere esecutivo* spettava ai magistrati eletti, e, specialmente in origine, ai consoli, poi al podestà, al capitano del popolo e agli ufficiali che dovevano coadiuvarli. Il potere esecutivo era invigilato, da un lato, dai *consigli di credenza,* posti accanto ai consoli o al podestà, per provvedere e discutere sui diversi atti amministrativi proposti o deliberati; dall'altro, dall'istituto del *sindacato,* che permetteva di esaminare l'opera dei magistrati usciti di carica. Il *potere di bando*, concernente il diritto penale, spettava ai consoli e al podestà; più tardi, in parte, anche al capitano del popolo e al gonfaloniere di giustizia. Il potere di *placito*, concernente il diritto civile, era da prima esercitato dai *boni homines,* poi dai consoli. Chi non vede quanto il Comune si discostasse dai concetti informatori dello Stato moderno? Anzitutto esso non era se non il governo d'una classe intenta ad abbattere e ad assoggettare le altre; in maniera che, mancando ogni equilibrio politico, le fazioni guerreggiantisi diventarono la condizione normale dello Stato, e la fazione vittoriosa considerò il governo come una preda e umiliò i vinti, sempre pronti alla riscossa; donde, quando la lotta di classe degenerò in vera guerra civile, gli esilî e le confische divennero sistema di governo. Perciò la libertà si concepì come un privilegio della classe o delle classi dominanti, cioè d'un'oligarchia più o meno ristretta. La separazione fra la città e la campagna distrusse quella compenetrazione fra il popolo e il territorio, che è base dello Stato moderno; mentre con la subordinazione del contado alla città il Comune non fece che sostituire il diritto sovrano d'una città al potere unico del feudatario, escludendo la campagna dal partecipare al governo. Inoltre altra cosa era l'autonomia del Comune, altra è la sovranità dello Stato moderno; poichè il Comune non disconosceva l'esistenza di un potere ad esso superiore, per quanto cercasse di limitarlo; anzi all'Impero o al papato rendeva omaggio di fedeltà, se non sempre di obbedienza; mentre, nell'interno, resultava composto

di corporazioni, intente ad assorbire tutta l'attività dei singoli e a pretendere un' autonomia diversa di grado, non di sostanza da quella del Comune stesso, a cui spesso mancava la forza per tenerle soggette. Infine il Comune, almeno in Italia, comprendeva fra i *burgenses* gli antichi ceti inferiori non feudali, ma anche molti piccoli feudatari e nobili di conto, cosicchè esso talvolta sorse per opera esclusiva della piccola aristocrazia d'origine feudale, e spesso per l'accordo di essa coi mercanti più ricchi. Così il Comune fu da prima, in generale, aristocratico, perchè si svolse sotto l'egida dei soli nobili, o più di frequente d' una oligarchia de' grassi mercanti. Quindi il parlar di Comune democratico, soprattutto da principio, è affatto inesatto, perchè in esso dominavano o i nobili, o i ricchi mercanti, o i due ceti insieme, e per di più gli abitanti del contado non avevano alcun diritto politico. In sostanza la forma comunale si fondava sull' associazione, in modo però che vi prevalevano uno o più ceti con l' esclusione di tutti gli altri dal governo; in altre parole sul privilegio, il che è proprio il contrario del concetto democratico moderno. Del resto anche nel colmo del fiorimento comunale e anche ne' Comuni, che ebbero forme più popolari, come *Firenze*, non possiamo pensare a un governo democratico, quale l'intendiamo noi, e tanto meno a vere repubbliche moderne. Pur tuttavia il Comune fu l'avviamento allo Stato moderno e quasi l'anello di congiunzione fra l'ordinamento del tutto gerarchico della società feudale e la costituzione sovrana della società nostra, ed ebbe notevolissimi pregi.

L'esercito comunale. — Il Comune, costretto a guerreggiare prima coi feudatari, che avevano incastellato tutto il territorio vicino e lontano dalle città, e poi coi Comuni limitrofi nella terribile lotta per l'esistenza che si scatenò in Italia, ebbe bisogno, per tempo, d'un esercito. Come la cavalleria fu la milizia del feudalesimo, così la fanteria fu il nerbo delle forze comunali, che avevano come centro di collega-

mento e quasi emblema del Comune il carroccio, attorno al quale si decidevano, di solito, le battaglie. Il *popolo grasso* e il *popolo magro,* raccolti nelle loro società d'armi formavano, nell'esercito, le schiere più numerose dei *pedites,* di fronte ai *milites*, che appartenevano alle classi magnatizie. Non esistendo un esercito permanente, come oggidì, bisognava convocare, ogni volta che occorreva, tutti i cittadini atti alle armi, e rendere il servizio militare molto gravoso, perchè l'obbligo correva dai 20, o anche dai 18 e da' 16 anni, fino ai 60. Si comprenderà tutta la gravezza dell'obbligo del servizio militare, ricordando quanto erano difficili e lunghi gli assedi de' castelli feudali. Quando il castello era forte e ben munito e non si pigliava d'assalto o per tradimento, o non si arrendeva a patti, bisognava ricorrere alle distruzioni e ai saccheggi tutto all'intorno. Quindi le guerre, mosse ai castelli, duravano a lungo, talvolta anni e anni, perchè si facevano solo nelle stagioni, nelle quali era possibile danneggiare e rovinare le messi per affamare gli assediati. Or si rifletta che innumerevoli erano i castelli, che si dovevano espugnare, e si comprenderà di leggeri che per questa importantissima bisogna il Comune aveva necessità di adoperare di continuo le proprie forze: necessità che si accrebbe, quando ci si aggiunsero le guerre intercomunali.

Svolgimento delle forme comunali. — In questi secoli di rapidi mutamenti si possono distinguere tre stadi principali: *periodo consolare; periodo podestarile; periodo del governo delle arti.* Durante il periodo consolare il Comune costituì in Italia la propria autonomia; allargò il territorio con le lunghe guerre contro i feudatari e contro le città limitrofe, mirando a far corrispondere il proprio dominio agli antichi confini della diocesi, consolidando le istituzioni interne, e sostenne la guerra più grave per la propria esistenza nella lotta contro l'Impero, finchè con la pace di Costanza (1183) non ebbe ottenuto il proprio riconoscimento giuridico. In questo primo stadio la magistratura preponderante fu quella dei consoli,

eletti sia nel parlamento, sia in un consiglio più ristretto di notabili, sia per mezzo di fiduciari, sia da' consoli usciti di carica, fra i nobili e i militi, più tardi anche fra le classi popolari più influenti, spesso in proporzione dei quartieri cittadini. Essi, che duravano in carica generalmente un anno, ed eran rieleggibili dopo un breve spazio di tempo, esercitavano il potere esecutivo nel senso più ampio, cioè l'amministrazione della giustizia, delle finanze, della polizia, la direzione dell'esercito, la rappresentanza nelle relazioni esterne, la presidenza dei consigli, la promulgazione ed esecuzione delle leggi; ma erano coadiuvati da un consiglio di persone prudenti (*consiliarii*, *sapientes*, *senatores*), scelte fra le classi dominanti. Così i consoli e questo *consiglio di credenza* (*consilium credentiae*, *senatus*) formavano quasi un' intiera classe al governo, la quale disponeva direttamente del Comune, mentre l' ascesa di altri ordini della cittadinanza portava al governo e nel consiglio di credenza anche personaggi appartenenti alla borghesia. Naturalmente la somma del potere sovrano spettava al *parlamento* o *arrengo*. Questo primitivo Comune fu all' interno abbastanza pacifico; chè non era funestato da quelle lotte terribili che lo travagliarono in seguito. Il che accadeva perchè la popolazione era più omogenea e le classi inferiori non avevano ancora acquistato una certa agiatezza e quindi la coscienza della propria forza, e inoltre perchè la lotta coi feudatari potenti del contado e con l' Impero teneva più uniti e stretti insieme i *burgenses*, quando si trattava di affermare l'esistenza del Comune, minacciato dall'esterno. Questo Comune pacifico è quello tanto celebrato dall'Alighieri, allorchè ponendo in bocca al suo trisavolo Cacciaguida l'elogio di Firenze, che

> « ... dentro dalla cerchia antica,
> . . . . . .
> Si stava in pace sobria e pudica »

accenna a quella tranquilla esistenza, tanto opposta alla travagliata e discorde del tempo suo, con le parole

> « A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello »
>
> (*Paradiso*, XV).

nelle quali trema il rimpianto di quell'età. Ma il desiderio di maggiore unità nel governo e di governanti meno soggetti all'influsso dell' aristocrazia portò alla creazione d'un capo, designato col nome di *podestà* (potestas), e scelto, in origine, fra i cittadini, al disopra dei consoli o in vece loro; poi, volendosi che esso fosse il più possibile indipendente dalle lotte locali, fra persone forestiere, reputate per le qualità politiche o esperte di diritto. Il suo ufficio durava un anno o sei mesi, dopo il quale era soggetto a sindacato. Il podestà esercitava il potere esecutivo, mentre la sovranità era passata dal parlamento a un *consiglio generale* (*consilium generale, consiglio della campana*) composto di una rappresentanza delle classi prevalenti nel governo; esso era coadiuvato dal *consiglio di credenza*. Di solito il podestà conduceva seco gli ufficiali della propria curia: il giudice, il notaio e la guardia personale. I consoli non erano ormai che semplici magistrati, ufficiali del Comune, nelle funzioni della giustizia o dell'esercito o dell'amministrazione comunale. Durante questo periodo il Comune conseguì l'equilibrio politico, affermò la propria autonomia, ordinò e rinsaldò le istituzioni interne, avviò l'unità e la continuità dello Stato. Già in questo stadio le lotte interne eran divenute gravi e pericolose, ma non erano ancora giunte all'estrema violenza che toccarono nell'ultimo periodo, quando le classi popolari, meglio ordinate nelle corporazioni mercantili, nelle divisioni per quartieri o per contrade, nelle numerose società d'armi, conquistarono il potere. Ormai con la creazione di un organismo politico popolare che prese il nome di *Comune populi*, sorto di fronte al vecchio Comune, che si chiamò *Comune majus* o *potestatis*, si

ebbero due Stati entro la città, che fu preda di turbolenze e di contrasti. Mentre il vecchio Comune conservava le antiche magistrature, il nuovo Comune ebbe a capo il capitano del popolo (*capitanus populi*), anch' esso forestiero, eletto per un anno o sei mesi; e accanto una commissione, tratta dai ceti popolari, degli *anciani, priores artium, gubernatores populi,* formanti una giunta di esecuzione e di revisione delle deliberazioni dei consigli del Comune; la quale finì con l' assorbire le funzioni governative. Inoltre l'assemblea popolare (*consilium populi*) esercitò un sindacato e una pressione continua sul vecchio Comune, piegandolo alle instabili volontà popolari. Si iniziò così una legislazione eccezionale soprattutto contro i grandi o magnati, che fu nuova esca di discordie, mentre le parti nobiliari dei guelfi e dei ghibellini trascinarono nei loro contrasti anche i ceti medî e inferiori della popolazione. Allora si ruppe del tutto l'equilibrio dello Stato, e il governo, divenuto preda delle fazioni, servì solo come strumento di oppressione di classe, ma segnò anche il suo decreto di morte.

Traffico e commercio. Progresso intellettuale. — Per farci una idea chiara del Comune dobbiamo aggiungere alle notizie sulle industrie, sul commercio e sulla cultura, date nel *capitolo* « *Il risorgimento nel secolo XI* », un breve quadro dello svolgimento del progresso economico e intellettuale, che maturò da' germi, notati discorrendo appunto di quel risorgimento. Con tutti gli ostacoli opposti al commercio dalla rigidezza di numerose norme proibitive, dall' ingordigia feudale, dalla poca sicurezza del viaggiare, dalla condanna del prestito con interesse, che viceversa, mancando importanti istituzioni di credito, non impedì lo sfruttamento degli usurai, e dalla circolazione d'una moltitudine di monete differenti, che rendeva complicatissimo lo scambio, ne' secoli XII e XIII il traffico si andò accrescendo e liberando sempre più dagli impedimenti, che l' inceppavano. Ma le condizioni, nelle quali lo scambio si svolgeva, restrinsero il numero delle vie,

che esso seguiva; le più frequentate erano quelle che assicuravano le relazioni fra l' Europa e l' Oriente. La via principale, si potrebbe quasi dire l'unica, dacchè quella del Danubio più costosa era pressochè abbandonata, era il Mediterraneo, per il quale si faceva tutto il traffico d' importazione dall' Oriente, di gran lunga superiore, e consistente in innumerevoli articoli di lusso, e anche schiavi, che s' imbarcavano ad Alessandria, a Costantinopoli, a Trebisonda ecc., e di esportazione per l' Oriente di drappi e lane italiane, armi, vino, olio e così via, e pellegrini e crociati, che costituirono una risorsa straordinaria per le repubbliche marittime nostre. Parallela al Mediterraneo s'apriva un' altra via per i mercati scandinavi, tedeschi e russi, quella del Mare del Nord e del Baltico, sostituitasi alle strade terrestri, come quella del Mediterraneo aveva fatto rispetto alla linea del Danubio; però lentamente, cosicchè solo nel secolo XIV e XV diventò molto frequentata ed attiva. Oltre queste due grandi vie del commercio dall'ovest all'est, l' Europa era percorsa, dal nord al sud, da una serie di strade di transito, delle quali la più importante era quella collegante la Germania col Mediterraneo, dopo l'abbandono della linea danubiana. Del che s'avvantaggiò largamente Venezia, perchè ebbe nelle sue mani il traffico d'esportazione per la Germania e l'Austria, attraverso il Brennero, nella direzione di Augusta e di Norimberga, da un lato, di Vienna, dall'altro. Altra via di minore importanza andava dal golfo del Leone a' mari nordici lungo il Rodano e la Saona, volgendosi poi o al Reno o al Mar del Nord, o per la Senna e la Mosa, servendo il bacino di Parigi, la Normandia, la Fiandra e l' Inghilterra. Anche l' Oceano e la Manica erano frequentati. Innumerevoli furono i mercati fissi o temporanei durante il medioevo, fra' quali si formarono delle vere metropoli commerciali d' Europa. In Germania, Augusta e Norimberga nel sud, viventi del grande traffico italiano, nel nord Lubecca, Amburgo e Brema di quello col Baltico, col Mar del Nord; nella regione gallica, Gand,

Bruges ed Ypres, che vendevano i loro tessuti nel mondo intero; nella Spagna, Barcellona; in Italia, dopo la rovina di Amalfi, Pisa, che aveva i suoi rapporti con Tolemaide, Tiro, Tripoli, Antiochia, e Costantinopoli, Genova nell'Arcipelago e nel Mar Nero, a Chio, Metelino, Tenedo, Smirne, Costantinopoli, dove possedeva due sobborghi, Pera e Galata, a Caffa e ad Azov, e Venezia, che s'allargava su tutto il Mediterraneo orientale e s' impinguava coi suoi traffici germanici. Queste tre città italiane monopolizzavano tutto il commercio con l' Oriente. Invece l' Inghilterra, il cui nome suscita in noi l' idea di un traffico superbo, valeva poco o nulla nel XII e XIII secolo come potenza commerciale. Tutto questo potente risorgere dell'attività umana aiutò anche la liberazione dello spirito dai vincoli esagerati dell' autorità, sia nelle scienze teologiche e filosofiche, sia nella letteratura, in modo che più o meno numerosi furono, fra i laici, coloro che seguirono una nuova via e studiarono le scienze e la morale, s'occuparono d'argomenti d'amore e scrutarono la vita stessa nei suoi lati immorali e ridicoli, come nei *Fabliaux* francesi. Si ebbero una vera crisi nelle idee religiose con l'eresie, di cui parlerò altrove, e una vera rivoluzione letteraria nell'uso sempre più diffuso delle lingue volgari, mentre in Italia i nostri antenati del secolo XII, se non adoprarono il volgare, si dettero a studiare con sempre maggior lena il diritto romano, e si gloriarono di illustri interpreti e dottori, come il grande Irnerio dell'università di Bologna, e d'una folla di minori *legis doctores* o *juris periti* o *magistri,* risedenti in tutte le città nostre. Naturalmente il diritto romano, per sua natura, avverso al feudalesimo e all'egemonia ecclesiastica sullo Stato, doveva rafforzare l'autorità dei principi, e, dove esistevano i governi autonomi, de' Comuni.

V.

Le Crociate.

Gli islamiti nel bacino del Mediterraneo. — Dal sec. VII all'XI gli islamiti, superando i cristiani, almeno gli occidentali, nell'industria, nel commercio, ne' traffici, nella navigazione, nella cultura, padroneggiarono il bacino del Mediterraneo. Solo col secolo XI si disegna un vero e proprio mutamento: dacchè, in tutto il bacino occidentale, nella Spagna, per metà, nonostante la vittoria almoravidica di Zalacca (1086), emancipata dalla Mezzaluna, nella Corsica e nella Sardegna, strappate da Pisani e Genovesi all'islamismo (1050-1087), nella Sicilia liberata da' Normanni (1061-1093), in alcuni punti dell'Africa nordica, occupati da' recenti dominatori del mezzogiorno italiano, ferveva l'opera della riscossa cristiana. A tale notevolissimo moto di reazione nell'Occidente, mirante, in fondo, alla riconquista territoriale ed economica, s'aggiunse un energico tentativo d'espansione anche nel bacino orientale sempre per parte degli Occidentali, soprattutto delle città marittime nostre. Questo energico tentativo, da un pezzo iniziato, culminò in quelle che si soglion chiamare le crociate, una vera lotta tra l'elemento cristiano e il musulmano. Esse rappresentano, mi si permetta la frase, un episodio della pugna per il predominio economico, politico e religioso fra l'Oriente e l'Occidente, pugna antica quasi quanto la storia dell'umanità, sebbene si svolgessero attorno al punto centrale del possesso di Gerusalemme, dove si venerava il sepolcro di Cristo.

Il Santo Sepolcro e le cause delle crociate. — Finchè gl'Imperatori d'Oriente possedevano la « *Terra Santa* », il Santo Sepolcro era mèta sicura di pellegrinaggi, non cessati neppure, quando gli Arabi, abbastanza tolleranti, conquistarono la Palestina e dominarono in Gerusalemme. Ma, decaduto

l' elemento arabo, siriaco e persiano e sopraffatto da quello turco, violento e brutale, i pellegrinaggi non furono più possibili o almeno riuscirono difficilissimi. Chè i Turchi, semiselvaggi, da mercenari divenuti padroni del califfato di Bagdad, da essi distrutto, e allargatisi nell' Asia minore, formarono non veri e propri Stati, sì invece tribù e orde, stanziatesi or qua, or là, fintanto che un' altra non vinceva la primitiva e o la scacciava o si mescolava con essa. Questa persistenza del sistema politico delle steppe turchestaniche impedì la formazione d' un forte Stato turco; il che, da una parte, rese difficili le conquiste dei Turchi e ne ritardò l' avanzata nell' Europa, e, dall' altra, fece sì che i paesi soggetti a questi feroci Mongoloidi ne risentissero maggiori guai, angariati, come furono, in quella condizione d' incertezza, di razzie, di guerre, di mutazioni perpetue. Nè una simile condizione di cose poteva non far risentire i suoi effetti anche ai forestieri, i quali o pellegrinando o commerciando si recavano nella Palestina e, in genere, nell' Asia Minore. Straordinaria importanza avevano conseguito i pellegrinaggi ai luoghi di sacri ricordi, soprattutto nel sec. XI, dopochè la Chiesa li ebbe dichiarati meritorii, e l' ascetismo ebbe scorto nelle fatiche, nelle spese e nei pericoli, sofferti dal pellegrino, un atto di penitenza gradito a Dio, e attribuito alla preghiera, nei luoghi particolarmente venerati, e al toccamento delle reliquie, la virtù di rimettere con la maggior sicurezza le colpe del peccatore. Se migliaia e migliaia di persone si recavano ogn' anno a S. Iacopo di Compostella, e a innumerevoli santuarî europei, e specialmente a Roma, alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, alle catene di Pietro, la limatura delle quali operava miracoli, alle scheggie della Santa Croce, alle immagini di Gesù Cristo e della Madre di Dio, insomma alle infinite reliquie che la devota fantasia vedeva riunite colà, quale e quanto forte non doveva farsi il desiderio di pellegrinare a' luoghi, « dove s' erano posati i piedi del Signore? » Orbene, proprio allora i Selgiucidi, orda turca peggiore

forse delle altre, occuparono Gerusalemme, incrudelirono contro i cristiani orientali e contro i pellegrinanti al Santo Sepolcro, i quali incominciarono a unirsi in forti gruppi sotto la guida di personaggi cospicui; tanto è vero che nel 1064 una moltitudine armata di Tedeschi e di Inglesi (almeno 7000) si mosse alla volta di Gerusalemme giungendovi, fra stenti e pugne atroci, che costarono la vita alla maggior parte di essi. Le persecuzioni e gli impedimenti, frapposti a' cristiani, bramosi di visitare la Terra Santa, acuivano il desiderio, naturale in essi, di togliere il sepolcro di Cristo e i luoghi del dramma della passione dalle mani degli infedeli, e l' acuirono in un momento di profondo ascetismo, diffuso fra le moltitudini, mentre queste erano agitate e commosse dall' energico atteggiamento della Chiesa e del papato, miranti a costituire una teocrazia universale. Questo motivo religioso ebbe efficacia straordinaria nel produrre il moto grandioso delle crociate; ma non fu certo il solo, perchè il sentimento cavalleresco, l' ardore belligero, la forte propensione alle avventure; il fatto che molti feudatari, sentendosi, nella grave trasformazione economico-sociale di quell' età, a disagio, bramavano altre terre e sognavano d' arricchire; il desiderio de' servi feudali di sciogliersi dalle catene loro e di migliorare le proprie condizioni acquistando i tesori della terra e del cielo; gli interessi dei mercatanti delle repubbliche marinare, massime italiane, nell' Oriente; l' aura rinnovatrice che aleggiava nella società alta e bassa occidentale, tutte queste cause diverse confluendo insieme poterono moltissimo nel creare uno stato psicologico collettivo, donde, alla prima occasione propizia, si doveva sprigionare un entusiasmo incoercibile in favore della santa crociata. La crisi fu determinata dalle vicende dell' Impero d' Oriente e dall' atteggiamento del pontificato. La grande battaglia di Mazincerta (26 agosto 1071), nella quale l' Imperatore bizantino, Diogene Romano, fu vinto e fatto prigioniero dai Selgiucidi, rese impossibile la difesa contro l' Islam d' una buona metà

dell' Impero orientale, cioè dell'Asia Minore, e indusse Michele VII (1071-1078), erudito pedante, senz' ombra d' energia, a rivolgersi al papa Gregorio VII facendogli balenare la speranza della riunione delle due Chiese, perchè l' aiutasse. L' energico pontefice esortò con ardore i credenti ad assisterlo e riuscì ad assicurarsi un esercito di 50 mila uomini, ma le sue contese con Enrico IV gli impedirono d'attuare tale idea, ripresa da Urbano II (1088-1099), allorchè l' Imperatore Alessio I Comneno (1081-1119) ripetè le richieste del suo antecessore. Urbano II, di nobile schiatta, oriundo della Francia, ancor fresco di forze e di energia spirituale (era appena cinquantenne) pieno l' animo dell' entusiasmo religioso e guerresco, proprii di quell' età e della sua patria, animato dagli stessi ideali teocratici del grande Ildebrando, porse benevolo ascolto alle richieste dell' Imperatore. In due concilî, l' uno a Piacenza (marzo 1095), alla presenza di quattromila ecclesiastici e trentamila secolari, e l' altro più solenne a Clermont-Ferrand (novembre), dinanzi ad un' immensa moltitudine di laici ed ecclesiastici, fra cui quattordici arcivescovi, duegentoventicinque vescovi e quattrocento abati, il Papa proclamò, come araldo di Dio, la guerra santa, e volle che tutti gli atti alle armi si ponessero a servizio di Gesù Cristo per liberare Gerusalemme e adempiere le parole profetiche, che « *il suo sepolcro diverrebbe di nuovo glorioso* ». Quand'egli ebbe finito di parlare, risonò, ripetuto da migliaia e migliaia di petti, il motto della crociata: « Dio lo vuole! Dio lo vuole! » Chi piangeva, chi tremava per l' interna commozione, e a torme tutti s' affollavano a ricevere il segno del guerresco pellegrinaggio, una croce rossa, che s' attaccava al vestito sulla spalla destra. Quantunque Urbano non acconsentisse all' invito di porsi egli stesso alla testa dei crociati, nominò suo legato Ademaro di Monteil, vescovo di Puy, uomo proprio secondo il suo cuore, dandogli la sua benedizione e la direzione della crociata. Molti naturalmente la predicavano; fra loro risalta soprattutto Pietro d'Amiens, o l' Eremita, il quale, secondo la

leggenda, reduce da un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove, addormentatosi nella chiesa del Santo Sepolcro, si era visto comparire dinanzi Cristo ad ordinargli di « eccitare i suoi credenti a liberare Gerusalemme e a salvare le cose sante dalle mani dei pagani », avrebbe indotto Urbano II a recarsi a Clermont a predicare la volontà di Dio. Ora la verità si è che Pietro non arrivò neppure a Gerusalemme nel pellegrinaggio ch'egli fece in Terra Santa prima del 1095!

La prima crociata (1096-1099). — L'ardente parola di Pier l'Eremita e di molti altri in Francia, in Italia, in Spagna, in Inghilterra, in Scandinavia commosse profondamente le moltitudini, affollantisi a crociarsi, sorridendo all'animo loro l'idea di liberarsi dalle tribolazioni e dalla miseria e di conseguire, al tempo stesso, la felicità in questa e nell'altra vita. Giovani e vecchi, uomini e donne si mossero, a guisa d'un'immensa corrente emigratrice, raccogliendosi attorno a vari capi come Pietro l'Eremita, apparso a' contadini del centro e del mezzodì della Francia un profeta di Dio, Gualtiero di Pexeio, il nipote Gualtiero lo Spiantato, il visconte di Melun, e il conte Emich di Leiningen. Queste turbe disordinatissime di spostati e di fanatici quasi inermi, che qua e là (sul Reno e in Boemia specialmente) davano la caccia agli Ebrei e commettevano violenze e tumulti, furono decimate per strada, massime nell'Ungheria, e solo in parte giunsero a Costantinopoli, donde, parendo, dopo breve esperienza della loro dimora, mill'anni all'Imperatore di liberarsene, furono fatte passare nell'Asia. Qui non riuscirono, malgrado l'accortezza di Pietro l'Eremita, a sfuggire alla loro sorte; chè distrutte a Nicea dai Selgiucidi, solo alcuni miseri avanzi, trascinatisi fino al mare, poterono, ricondotti dal naviglio bizantino, rivedere Costantinopoli (ottobre 1096). Della moltitudine, certamente di più di 300.000 persone, che s'era mossa per la crociata, solo qualche migliaio era sopravvissuto, fra cui Pietro l'Eremita. Ma nel frattempo s'era venuto preparando l'*esercito crociato*, diciam così, *regolare*, in cui nume-

rosissimi erano i Francesi. La nobiltà delle varie provincie si aggruppava attorno a condottieri eminenti, come Raimondo di Tolosa, Ugo di Vermandois, il conte Stefano di Blois e di Chartres, il duca Roberto di Normandia, Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, coi due fratelli Eustachio e Baldovino. Alla Francia e a una parte della Germania non rimase addietro l'Italia, donde portò un esercito, ben equipaggiato e forte, Boemondo d'Altavilla, che aveva nel suo seguito il nipote Tancredi, tipo di cavaliere, tanto celebrato nella leggenda. Erano così più di 300.000 uomini anche essi, ma quanta differenza da' contadini e vagabondi che li avevano preceduti! Mancava nell'*esercito dei cavalieri* l'unità di comando e di direzione, perchè il legato papale, « *facilis ad omne bonum, gracilis ad equitandum* », e Goffredo di Buglione non esercitarono la suprema autorità, scomponendosi l'esercito in tanti piccoli eserciti quanti erano i capi feudali; ma, attorno a' maggiori raggruppandosi i minori signori, si formarono così tre o quattro grossi eserciti principali. Inoltre l'esercito crociato non difettava nè d'armi, nè di provvigioni, nè di destrezza militare: non era ignaro delle ingenti difficoltà dell'impresa ed era tenuto insieme dal sentimento religioso e dall'avidità del guadagno (danaro, beni, città e paesi). L'Imperatore Alessio, se fu lieto di vedere ascoltate le sue preghiere d'aiuto contro la minaccia islamitica, provò una grave preoccupazione, quando alla voce del papa vide, sia per la via del Danubio, sia per la via del mare, attraverso l'Italia, accorrere così immensa moltitudine di crociati. Che condotta tenne? Cercò di servirsi dei crociati come semplici strumenti del suo disegno di riscatto dell'Asia già bizantina, ricorrendo ora alle lusinghe e agl'intrighi, ora alle violenze, e non rifuggendo neppure dal fomentare le gare e le discordie fra i signori feudali, specialmente fra Normanni e Provenzali, fra Boemondo e Raimondo. Alle pretese di Alessio di ottenere giuramento di fedeltà da parte dei capi dell'esercito crociato non si rifiutò, in definitiva, se non Raimondo di Tolosa. Così,

conservando tutte le deficienze di organamento, la rivalità di interessi e di ambizioni, con l'aggiunta di nuovi germi di guai, che l'ambigua politica bizantina seminò a piene mani, toccava il suolo asiatico l'esercito cattolico, a cui seguiva una moltitudine di servi, di frati, di giullari, di donne d'ogni risma, e di ragazzi. Nicea, la più importante città dell'Asia Minore occidentale, fu assediata; e quando, dopo una grande vittoria dei crociati (17 maggio 1097), questi concordarono un assalto decisivo, l'Imperatore, ingannando gli Occidentali, entrò, d'intesa cogli assediati, in città, impedendone l'entrata ai suoi alleati, che però dovè calmare con donativi e promesse. Da Nicea l'esercito crociato marciò fino alla pianura di Dorilea (Eski-Schehr), dove vinse di nuovo i musulmani (1 luglio); poi, servendosi dell'aiuto degli Armeni, si spinse innanzi giungendo ad Antiochia (ottobre). Qui i cristiani sostennero, per oltre un anno, i più forti combattimenti e le più gravi sofferenze di tutta la spedizione, perchè, occupata la città, vi furono assediati, alla lor volta, da un esercito musulmano, guidato dal generale Kerbogha, forte di 300.000 uomini almeno. I crociati in una sortita (28 giugno 1098) lo dispersero e costrinsero l'emiro di Mosul a battere in ritirata. Se la guerra procedeva bene, le rivalità, esistenti fra' crociati, scoppiarono di nuovo più gagliarde. Baldovino era riuscito nel frattempo a farsi signore di Edessa; Boemondo aspirava a diventare padrone di Antiochia. L'opposizione di Raimondo minacciò di far sorgere una vera guerra tra Normanni e Provenzali, guerra che sembrava difficilmente evitabile, essendo proprio allora (1 agosto 1098) morto il legato pontificio, il quale aveva sempre fatto del suo meglio per mantenere la concordia fra i capi e la disciplina fra le soldatesche. Ma i semplici crociati costrinsero i capi a proseguire l'impresa e a condurli a Gerusalemme minacciando di andar soli e di distruggere Antiochia, causa della contesa. Così la marcia, in mezzo a gravi rivalità dei principi, continuò, e un 20.000 uomini, chè gli altri o erano morti in battaglia o di malattia, o eran diser-

tati, o eran rimasti nel nord della Siria a presidiare le città occupate, giunsero, lungo la costa, la mattina del 7 giugno 1099 a Gerusalemme, alla cui vista si buttarono in ginocchio e glorificarono il Signore che li aveva condotti fin là. Il 15 luglio, la città fu presa e gli abitanti furono trattati dai cattolici così crudelmente che il mucchio dei cadaveri e il sangue degli uccisi arrivava « *al ginocchio dei cavalieri e sino al freno dei cavalli* ». Ormai la croce trionfava sulla mezzaluna e la crociata aveva conseguito il suo scopo. Goffredo di Buglione, scelto (22 luglio) a sovrano della santa città, col titolo (da lui voluto per modestia) di « *difensore del Santo Sepolcro* », era appena asceso sul trono che si vide minacciato dall' esercito del sultano d' Egitto, il quale nel 1098 aveva strappato a' Turchi Gerusalemme. Per fortuna dei cristiani, l' esercito egiziano giunse, dopochè essi avevano occupato la città ; e il grave pericolo fu potuto stornare con la vittoria di Ascalona (12 agosto), riportata da Goffredo sugli Egiziani. Intorno a Gerusalemme si formarono alcuni staterelli cristiani, dipendenti dal sovrano gerosolimitano come vassalli, avendo anche in Terra Santa gli Occidentali portato il sistema feudale. Dacchè però il regno di Gerusalemme ebbe alcuni abili e saggi monarchi, Baldovino I (1100-1108), fratello di Goffredo, che, succedutogli alla sua morte, assunse primo il titolo regio, Folco d'Angiò (1131-1143) e Baldovino III (1143-1162), potè costituire il centro morale e politico delle conquiste cristiane, cui facevano difetto risorse finanziare, e guerrieri, non bastando gli aiuti occidentali, quantunque si formassero ordini monastico-cavallereschi, di cui ho già parlato, e s' inviassero frequenti spedizioni di soccorso. Singolare veramente era la condizione di quelle signorie, di cui ci possiamo fare un' idea leggendo le così dette « *Assise di Gerusalemme* », raccolta delle consuetudini feudali dei monarchi gerosolimitani fatta da privati, sullo scorcio del secolo XII. La popolazione era divisa in indigena e avventizia, la prima cristiana ortodossa, l' altra composta di mer-

canti, per lo più italiani, di Pisa, di Genova, di Venezia, d'Amalfi, numerosi molto, attratti da' privilegi loro concessi, e di baroni e feudatari occidentali, che si spartirono le terre esercitandovi l'autorità feudale come nell' Europa. Continuavano le guerre contro gli indigeni e contro i Turchi.

Le altre crociate. — I frequenti assalti turcheschi indebolirono gli staterelli cristiani e ne abbatterono alcuni: così nel 1144 Edessa fu conquistata dall'emiro di Mosul. Per riparare a questa perdita si allestì una seconda crociata (1147-1148), di cui fu promotore S. Bernardo di Chiaravalle, ma essa ebbe esito del tutto infelice, quantunque l'esercito crociato fosse numeroso e vi si trovassero cospicui personaggi, primi l' Imperatore Corrado III e Luigi VII, Re di Francia. Sorgeva intanto una nuova e formidabile potenza, per opera del leggendario Saladino (*Salaheddin Iussuf*), valoroso principe, tanto ammirato dagli stessi cristiani (Cfr. Dante *Inf.* IV, 129), che congiunse la signoria di Mosul con l' Egitto, e, mossa guerra a Guido di Lusignano, Re di Gerusalemme, lo vinse a Hittin (presso il lago di Tiberiade), malgrado l'eroismo dei Templari, lo fece prigioniero e occupò la stessa Gerusalemme (1187) permettendo ai cristiani d'uscirne. Soltanto Tiro, per la saggezza e il valore del marchese di Monferrato, sfuggì al destino delle altre conquiste cristiane della Palestina. L' Europa fu pervasa da un fremito di dolore e di sdegno; il papa concesse a' sovrani per la terza crociata (1189-1190) una decima speciale, anche sulle proprietà ecclesiastiche, che fu detta *saladina;* si crociarono insigni personaggi come Federigo I Barbarossa, che per la Balcania passava nell'Asia Minore, morendo affogato nel fiume Salef (Calicadno), Filippo Augusto, Re di Francia, Riccardo cuor di leone, Re d' Inghilterra, i quali si riunirono in Siria, senza che anch' essi riuscissero nell'intento di liberar Gerusalemme. Riccardo cuor di leone conquistò Cipro, dato a Guido di Lusignano, e Francesi e Inglesi S. Giovanni d' Acri: le quali furon le uniche terre insieme con la piccola Armenia in Cilicia, che i cristiani possedessero nell' O-

riente. Quel terribile Riccardo, più che politico guerriero di ventura, divenne lo spauracchio de' Turchi e attaccò lite anche cogli altri crociati; tanto è vero che nel ritornare in Europa, spinto da una tempesta sulle coste della Dalmazia, fu fatto prigioniero, per rappresaglia d' un affronto sofferto, da Leopoldo d'Austria, e liberato solo quando gli Inglesi ebbero pagato un ingente riscatto. La quarta crociata (1202-1204) si tramutò fin dal bel principio in un' impresa commerciale-politica a tutto profitto dell' Occidente, principalmente di Venezia, nell'Impero bizantino; la quinta (1228-1229) fu condotta da Federigo II, che, per contratto, ottenne dal sultano El-Kamil Gerusalemme, Nazareth e un tratto di paese fino alla costa presso Sidone. Sedici anni dopo (1244) Gerusalemme fu conquistata dai Turchi Covaresmi, al servizio del sultano d' Egitto; nè i cristiani poterono mai più ricuperarla. Luigi IX, Re di Francia, tentò due crociate; la sesta (1248-1254) mirò a colpire al cuore il dominio saraceno conquistando l' Egitto, da cui dipendeva la Terra Santa, ma il Santo Re, caduto prigioniero (1250) dovè riscattarsi e partire d' Egitto; vide andare a vuoto il rinnovamento dell' impresa sul suolo asiatico (egli si trattenne ad Accone e in altre città costiere quasi 4 anni) e fu costretto a tornare in Francia. Di lì partì per la settima (1270) dirigendosi a Tunisi, dove, insieme a una grande parte del suo esercito, morì di peste. Uno dietro l'altro furono sgombrati gli avanzi delle conquiste dei crociati in Terra Santa, come Tiro, Berito e Sidone. Sebbene i pontefici non ismettessero più il pensiero sentimentale delle crociate, e ne' secoli XVI e XVII ne rievocassero il ricordo dinanzi alle minaccie turchesche contro il centro d' Europa e l' Italia, le crociate non furono più possibili.

Giudizio sulle crociate. — Chi pensi che tutte le conquiste cristiane andarono col secolo XIII perdute, e osservi quanto progresso facessero nei secoli successivi i Turchi, giunti nell'età moderna fino a Vienna (1683), sarà tentato di considerare come nulli gli effetti delle crociate; ma invece esse

ritardarono la invasione turca nell' Europa e portarono frutti copiosi per la civiltà nostra. Per il contatto delle due stirpi e per i rapporti tra esse svanirono molte prevenzioni e pregiudizi e soprattutto si svolsero largamente i traffici e i commerci fra l'Oriente e l'Occidente con straordinario vantaggio della borghesia marinaresca ed industriale, massime italiana. Quel moto di espansione, nel bacino centrale mediterraneo, economico-politico, che notammo col mille fu accresciuto e rafforzato dalle crociate; talchè le principali repubbliche marittime italiane, Genova, Pisa e Venezia si arricchirono coi trasporti di crociati e pellegrini e con le concessioni, ottenute nell' Oriente. Qui ebbero veri possedimenti e colonie nelle principali città, come Costantinopoli, Alessandria ecc., diverse dalle odierne, giacchè erano quartieri interi di proprietà assoluta di ciascuna repubblica, governate con le leggi e le consuetudini della madre patria, e con singolari privilegi commerciali. Il diritto commerciale, lo sviluppo della navigazione e della marineria da guerra manifestarono ben tosto il profitto che gli Stati marittimi italiani avevano tratto dalle crociate. Inoltre le cognizioni nuove, in particolare di geografia e storia naturale, che s'acquistarono nell' Oriente, favorirono l' iniziato progresso intellettuale, come pure la partenza di migliaia e migliaia di signori feudali, de' quali molti non tornarono mai più, e le vendite di terre e di privilegi per parte de' partenti o ritornanti, agevolarono l'emancipazione delle classi inferiori e le libertà comunali.

VI.

La prima grande lotta dell'Impero con i Comuni italiani.

I Comuni italiani prima del 1152. — Se i Comuni, nel primo periodo, goderono d'una relativa pace all' interno (cfr. Cap. IV), all'esterno combatterono la loro pugna per l'esistenza, poichè da un lato dovevano seguitare a contrastare con la feudalità per assestarle i più gravi colpi, dall' altro annientare i

Comuni di minor conto, respingere gli assalti di quelli di eguale importanza o attaccarli. Ora miravano a conseguire la libertà di trafficare di fronte a feudatari e Comuni rivali, ora a conquistare un valico o lo sbocco di un valico di molto valore commerciale o strategico, ora ad allargare il proprio dominio a tutta l'antica provincia o a tutta la diocesi. In nome di quali diritti il Comune pugnava contro feudatari e Comuni? Esisteva, ricordiamocelo, il diritto di guerra privata per i feudatari: diritto che passò al nuovo organismo politico, quando il Comune successe alla feudalità. In tali condizioni di cose il regno d'Italia finì con l'esistere soltanto *in teoria,* giacchè *in pratica* si divideva e si suddivideva in un agglomeramento di staterelli feudali e comunali, contrastanti gli uni con gli altri, per quanto riconoscessero la supremazia imperiale. Si accresceva così la differenza tra *la teoria e la pratica,* fra *il diritto e il fatto,* per modo che, mentre il regno d'Italia era, in astratto, congiunto per unione personale con quello di Germania e di Borgogna, in realtà fra noi il Comune andava conquistando i principali diritti, che sarebbero spettati allo Stato; batteva moneta, faceva la guerra, eleggeva i propri magistrati ecc. ecc. Il solo diritto di guerra privata onde i Comuni usavano con tanta maggiore frequenza ed energia, quanto più erano forti, riconduceva alle condizioni medesime che abbiamo notato nel colmo del feudalesimo. Qual differenza c'era, in sostanza, fra i Comuni più potenti e i grandi vassalli d'un tempo dinanzi al monarca? Supponiamo che oggi fosse lecito a ogni municipio o ad ogni provincia nostra di mover guerra a suo beneplacito a questo o quel nemico, il primo effetto che ne deriverebbe, sarebbe quello di distruggere l'unità politica, cioè lo Stato italiano. Per tal modo il regno d'Italia nel sec. XII era scomposto in numerosissime agglomerazioni politiche, ciascuna mirante al proprio interesse e non già a quello d'uno Stato che esisteva solo di nome. I Comuni più grossi combattevano e incorporavano, quando potevano, quelli più piccoli che, privi di forza sufficiente per difendersi, in-

vocavano l'aiuto di qualche altro Comune potente e magari dell' Imperatore; tutti poi lottavano contro la feudalità, in mezzo a continue guerre, che possiamo considerare alla stregua di quelle internazionali dell'età nostra. Prima o poi l'Impero avrebbe finito col trovarsi di fronte ai Comuni in quella stessa condizione in cui per l'innanzi s'era trovato dinanzi ai grandi feudatari; ma, per un trentennio, le condizioni della Germania non permisero ai suoi Re di esercitare una vera efficacia sulle cose nostre, del che si valsero i Comuni, soprattutto del nord, per emanciparsi sempre più dalla tutela imperiale. I Comuni maggiori della Lombardia, Milano, Cremona, Pavia, miravano a sopraffarsi per acquistar l'egemonia e ad imporsi a' minori; quindi lotta per la supremazia fra' grossi Comuni e lotta di questi contro i piccoli per assorbirli. Con tutto ciò, dovunque la vita economica era vivace e salda, tantochè Ottone di Frisinga, certo non sospetto, scriveva che le città italiane erano giunte « a prevalere per ricchezza e potenza su tutte le altre città del mondo ».

L'Impero dal 1125 al 1152. Origine della fazione guelfa e della ghibellina. — Con la morte di Enrico V (1125) si estinse la dinastia di Franconia, e in Germania si sfrenò una pugna atroce per la scelta del nuovo Re, giacchè i grandi vassalli miravano a sostituire alla monarchia ereditaria quella elettiva. Lotario di Supplimburgo (1125-1138), eletto Re di Germania, ebbe moltissimo da fare, soprattutto con i principi di Hohenstaufen, favoriti dalla casa di Franconia e imparentati con essa. Nella lotta fra le due fazioni feudali, l' una sostenitrice di Lotario, l'altra degli Hohenstaufen, cominciò ad usarsi il nome di guelfi e ghibellini dal castello di *Waiblingen*, appartenente agli Hohenstaufen, e dalla famiglia *Welf* (1), padrona della Baviera, per quanto i cronisti si sbiz-

(1) Gli studi più recenti sembrano dimostrare che il grido *Hie Welf, Hie Waiblingen*, non fosse pronunziato per la prima volta nella battaglia di Weinsberg (1140).

zarrissero a trovare le più strane origini di quei due nomi. Ottone di Frisinga (De Gestis Friderici I) scrive: « Duae in romano orbe famosae familiae fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Aldorfio; altera imperatores, altera magnos duces producere solita ». Mentre in Germania questi due nomi indicarono due fazioni nella lotta per il possesso della corona, invece in Italia le fazioni e i partiti, già esistenti, se li appropriarono in modo che Ghibellini si chiamarono i seguaci degli Svevi, Guelfi i fautori del papa e dei Comuni. Quantunque i feudatari fossero, per lo più, ghibellini o ghibellineggianti, tantochè M. Villani potrà sentenziare: « La parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia e contraria a tutte le tirannie per modo che, se alcun guelfo diviene tiranno, conviene per forza ch'ei diventi ghibellino », però non bisogna generaleggiare troppo, e occorre ricordarci che il significato di quei nomi cambiò col mutare delle circostanze; tanto è vero che da ultimo essi non rappresentarono altro che interessi locali e regionali, di famiglie e di fazioni, senza che avessero più un rapporto diretto nè col papa, nè con l'Imperatore, quantunque a' loro fini cercassero di sfruttare il nome dell'uno e dell'altro; ciò che Dante a proposito dei ghibellini lamentò per bocca di Giustiniano (cfr. *Paradiso,* VI). Così, in sostanza, divennero due nomi indicanti puramente e semplicemente tendenze opposte fra loro. Ma torniamo a Lotario. Egli calò due volte fra noi, senza poter consolidare la sua autorità. A Roma era stato eletto pontefice Innocenzo II (1130-1143) per opera dei Frangipani, capeggianti i grandi feudatari; mentre i Pierleoni, rappresentanti della piccola nobiltà, gli avevano contrapposto Anacleto II (1130-1138), sostenuto da Ruggero Altavilla, da lui creato Re di Sicilia e di Puglia. Lotario II scese la prima volta in Italia (1132-1133), appoggiando Innocenzo II, da cui fu coronato Imperatore in Laterano, promettendo e giurando di difendere il papato e le sue regalie, e accettando i beni matildini come feudo della Chiesa. In un quadro

del palazzo del Laterano, Innocenzo II fece rappresentare l'Imperatore alle proprie ginocchia, in atto di ricevere la corona con la seguente inscrizione:

> « Rex venit ante fores, iurans prius urbis honores,
> Post homo fit Papae, sumit quo dante coronam ».

Contro Ruggero e contro gli altri nemici, che poteva egli fare coi 500 cavalieri che lo seguivano? Nella seconda sua passata in Italia (1136-1137), si restrinse a convocare diete di giustizia, in una delle quali diede ragione a Milano nelle sue pretese su luoghi e Comuni vicini, e a invadere il mezzogiorno continentale con l'aiuto dei Pisani, i quali approfittarono dell'occasione favorevole per rovinare la loro rivale Amalfi, che non potè più risorgere. Reduce in Germania, Lotario moriva nell'Alta Baviera. Riarse allora più grave il duello fra le due grandi case germaniche, aspiranti alla corona, con la prevalenza di Corrado di Hohenstaufen, dal nome del borgo di Staufen nella Svevia. Corrado III (1138-1152), fondatore della nuova dinastia di Svevia, sostenne una pugna accanita contro i suoi avversari, soprattutto contro Enrico il Leone, duca di Baviera, e partecipò alla seconda crociata, cosicchè durante i quattordici anni del suo regno non potè calare mai fra noi. Naturalmente i nostri Comuni si consolidarono vie più e s'atteggiarono a veri e propri Stati senza soddisfare agli obblighi e a' censi verso l'Imperatore; veramente, come fu osservato, *omnes erant Caesares, nemo censum dabat* », specialmente nella Lombardia, dove la potente Milano lottò dieci anni contro Como e poi contro Lodi, e Cremona, Pavia, Brescia e Bergamo cercavano di estendere il loro dominio.

Federico I Barbarossa (1152-1190). Roma e Arnaldo da Brescia. — Le condizioni della Germania erano tali che Corrado III medesimo, a quanto pare, consigliò di scegliere a suo successore, invece del suo figlioletto, il nipote Federico « uomo industre, sagacissimo e fortissimo; fior di cavaliere », eletto

a Francoforte e coronato in Aquisgrana. Nel vigore della gioventù (aveva circa trent' anni), convinto della sublimità del suo ufficio, ammiratore di Carlomagno, ch' ei doveva far poi santificare dall' antipapa in Aquisgrana, era naturale si proponesse fin da principio, come, appena eletto, ebbe a scrivere al pontefice, di « restaurare nel suo antico vigore e nella sua eccellenza la grandezza dell' Impero romano », ascoltasse volentieri la voce della sapienza romana, rifiorente nello studio del diritto giustinianeo, glossato con rinnovato ardore da una schiera di dotti legisti, soprattutto a Bologna, e ne traesse argomenti a confortare le sue idee intorno alla inalienabilità dei diritti imperiali. Quindi le conquiste dei Comuni, a danno della feudalità, l'esercizio delle regalie, i trattati stipulati gli apparivano, di regola, un' usurpazione dei diritti cesarei, che pensava di ristabilire nella loro pienezza, memore dell'antica formula « *quod principi placuit legis habet vigorem* ». Era possibile che non urtasse nell'opposizione dei più forti Comuni nostri e del papato stesso? Per il momento, le difficilissime condizioni di Roma ritardarono il conflitto col papa: poichè proprio in quel torno di tempo il *Comune romano* si trovava in opposizione co' pontefici. Fino dal 1143 il rifiuto di Innocenzo II di permettere a' Romani di abbattere Tivoli fece sì che essi si rivoltassero, si radunassero sul Campidoglio, e, desiderosi di restituire alla città la sua antica importanza, ristabilissero l'ordine senatorio, scomparso da lungo tempo. Sotto queste parole di Ottone di Frisinga si nasconde la vittoria della piccola nobiltà, alleata col popolo, contro l'alta aristocrazia urbana e campagnola, e contro il papa, stretto con essa. Ma in Roma questo moto ebbe un aspetto diverso da quello delle città commercianti e industriali d' Italia, poichè tutto in essa parlava del glorioso passato, il ricordo del quale, mescolato con infinite leggende, pervadeva fin'anco le immaginazioni popolari. Lucio II (1144-1145) moriva, mentre, d'accordo con l'alta aristocrazia, assaliva il Campidoglio; Eugenio III (1145-1153) non potè op-

porsi efficacemente al Comune, della resistenza del quale fu l'anima un austero monaco, Arnaldo da Brescia. Egli era seguace di Abelardo di Nantes (1079-1142), celeberrimo per il suo romanzo d'amore con la bella Eloisa, filosofo e monaco che seguì la dottrina dei *concettuali,* fece la ragione giudice della fede, per modo da rassomigliarsi a una specie di razionalista, senza saperlo, quando al principio di S. Anselmo che « *per capire occorre anzitutto credere* » contrappose questo che « *non poteva credere alcuna cosa, se prima non l'aveva capita* ». Ora Arnaldo da Brescia non solo discepolo, ma anche amico del filosofo francese, trasse dalla dottrina abelardiana gli strumenti per approfondire un problema politico-religioso, quello intorno alla legittimità e al diritto del clero di possedere e governare temporalmente, questione non certo nuova, da lui però trattata con vigoria di dialettica e con ardore di uomo, riscaldato dai ricordi della grandezza romana e dall'affetto per le libertà comunali. Ottone di Frisinga (*De Gest. Frid. Imp.* II, 21) ce lo dipinge quale « avversario de' sacerdoti e de' vescovi, persecutore dei monaci e adulatore de' laici: poichè diceva che i cherici che avessero proprietà, i vescovi che usufruissero di regalie, e i monaci, che godessero di possessi, non si potevano salvare con nessuna orazione. Tutte queste cose appartenevano al principe e da lui erano cedute ai laici quasi in usufrutto ». Ognuno comprende come una simile dottrina tornasse a proposito in un momento, nel quale ardevano in molte città aspre contese fra il vescovo e i Comuni, e come fosse destinata a trovare nemici e fautori battaglieri. A Brescia Arnaldo parteggiò per gli avversarî del suo vescovo sostenendoli con l'eloquenza della parola e con l'energia della fede, finchè la vittoria del vescovo lo costrinse a partirsene; scomunicato e perseguitato lottò con l'antagonista di Abelardo, il Santo di Chiaravalle, Bernardo, che lo chiamava lo scudiero del novello Golia, quantunque ne accettasse in parte le idee, poichè anch'egli rimproverò i papi di attribuire maggiore importanza al potere temporale che a

quello spirituale ed espresse il desiderio di rivedere la Chiesa di Dio, qual'era negli antichi tempi, quando gli apostoli gettavano le reti per pescare le anime, non l'oro. In Roma il monaco, asceta e filosofo, e innamorato della classica antichità, ebbe parte notevolissima nella lotta del Comune col papa, allorchè, assoluto dalla scomunica, vi si recò, ora facendo da intermediario con il vescovo, ora combattendone con accanimento il potere temporale. Scomunicato una seconda volta, apparve così pericoloso agli occhi dell'inglese Adriano IV (1154-1159), successore di Anastasio IV (1153-1154) che scagliò l'interdetto su Roma e non acconsentì a toglierlo, se non dopochè, nel marzo del 1155, i Romani ebbero cacciato Arnaldo, che si ricoverò presso i conti di Campagnatico nella Maremma toscana. Con questa Italia della seconda metà del secolo XII, così varia nei suoi aspetti politici, così sovrabbondante d'attività e di vita, Federico Barbarossa, accordatosi con Anastasio IV a Costanza, e invocato dai rappresentanti di Como, di Lodi, di Pavia e di Cremona contro la strapotenza di Milano, e dal duca di Napoli e dal principe di Capua contro il Re di Sicilia e Puglia (1153), stava per incominciare una lotta di ventidue anni, piena di foschi e drammatici episodi.

Prima calata di Federico I in Italia (1154-1155). — Il Re promise a tutti soccorso e inviò anche un aspro messaggio a' Milanesi in favore di Lodi, ma il messaggio fu lacerato, e il messaggero Sicherio cacciato. Con tutto ciò per due anni Federico non potè venire fra noi, perchè doveva regolare le cose della Germania, dove restituì la Baviera ad Enrico il Leone, duca di Sassonia, dando piena soddisfazione alla casa Guelfa, costituendo però un immenso dominio ad un vassallo pericoloso e ambizioso, e assegnando alla famiglia di Babemberg, in luogo della Baviera, l'Austria come ducato indipendente. Assettate così le faccende tedesche, lo Svevo venne (ottobre 1154) per val d'Adige in Italia con milleottocento cavalieri, quale nemico dichiarato di Milano e del Re di

Sicilia, e per ciò col favore de' Comuni minori, dei grandi Comuni lombardi, nemici di Milano, de' feudatari e dello stesso pontefice. Alla prima dieta di Roncaglia (Piacenza) accorsero numerosi i rappresentanti dei Comuni, i feudatari laici ed ecclesiastici, e Federico, iniziando quella che egli reputava opera di giustizia, condannò Asti e Chieri, come colpevoli contro il marchese del Monferrato e il vescovo di Asti, e Milano per lagnanze di Como e Lodi, ed esercitò rappresaglie a' danni dell'orgogliosa metropoli, saccheggiando e devastando Trecate, Rosate e Galliate ed assediando Tortona, che, arresasi, fu bruciata. Cinta in Pavia la corona italiana, Federico bramava d'accorrere a Roma, dove nel decembre (1154) era morto Anastasio IV e gli era successo, come s'è visto, l' inglese Adriano IV, rigido seguace del partito gerarchico, col quale dovè accordarsi per esser incoronato Imperatore. Il desiderio del Barbarossa di cingere il diadema imperiale e la particolare condizione del papa di fronte ai Romani e al Re di Sicilia indussero i rappresentanti dei due grandi poteri mondiali, ambedue orgogliosi della propria autorità, a intendersi rinnovando il trattato di Costanza. Quantunque Federico avesse promesso e mantenuto il patto di far consegnare nelle mani del prefetto di Roma il monaco ribelle e scomunicato, Arnaldo da Brescia, morto poi eroicamente sul rogo, poco mancò che l'accordo concluso non andasse a monte per una quistione di cerimoniale, quando, sulla via di Roma presso Nepi, l' Imperatore si incontrò col pontefice. Finalmente il superbo tedesco si piegò a reggere la staffa ed addestrare la chinea ad Adriano IV, quando si fu convinto che si trattava di remota e ormai tradizionale consuetudine. Dopo ciò non era possibile che egli pigliasse sul serio un' enfatica arringa, fattagli a nome del Comune romano, che gli offriva la corona imperiale al prezzo di 500 libbre d'argento, ripetendogli il concetto d'Arnaldo che il popolo romano era destinato per diritto divino a reggere tutto il mondo, ed era naturale rispondesse che Roma esigeva dal suo prin-

cipe ciò che un vivandiere potrebbe domandare a un fattore di campagna. Entrato in Roma con l'esercito era coronato, il 18 giugno 1155, in S. Pietro. Ma la pretesa del fodro (imposta per il viaggio del sovrano) esasperò i Romani, che si levarono in armi, e furono respinti a stento dalle soldatesche del nuovo Imperatore, che così dette « *ferro invece di oro* ». Il caldo e la mancanza di viveri indussero il Barbarossa a ritirarsi, senza assoggettare il Comune, e senza muovere contro i Normanni per il rifiuto de' principi tedeschi di partecipare a una simile spedizione: ciò che deluse amaramente il pontefice. L' Imperatore, tornando verso il nord, distrusse o bruciò 9 municipi, fra cui Spoleto, che gli avevano rifiutato obbedienza, e, scansate le insidie de' Veronesi, si ridusse in Germania.

Il triennio dell'assenza di Federico dall' Italia (1155-1158). — Prima di partire, l' Imperatore aveva posto Milano al bando dell' Impero « *ob inumania eorum scelera* » dichiarandola decaduta dagli antichi diritti di zecca, telonio, e di ogni distretto, potestà e regalia, diritti trasferiti a Cremona, come alla più fedele delle città italiane. Non essendo difficile comprendere che Federico sarebbe tornato, appena libero dalle preoccupazioni che gli dava la Germania, Milano si preparò con la maggiore alacrità all' inevitabile lotta. Si strinse ancor più con Piacenza e Brescia, continuò la sua opera avversa a Cremona e Pavia con ardore novello, distrusse Lodi, s'insignorì di numerosi castelli; nè dimenticò gli apparecchi bellici racconciando Trecate e Galliate, gettando ponti sul Ticino e sull'Adda, migliorando le milizie cittadine agli ordini del conte Guido di Biandrate e rafforzando la città con un fossato e un nuovo giro di bastioni abbracciante i sobborghi, con una spesa ingente, dicono di 50,000 marche d'argento (lire 27,000,000). Frattanto Federico doveva regolare i suoi rapporti con la Borgogna, con la Polonia, con l' Ungheria, con la Danimarca, con la Boemia e vigilare la tracotanza dei feudatarî germanici, soprattutto di Enrico il

Leone, amico tiepido, che sapeva molto bene approfittare dei bisogni dell' Imperatore per le spedizioni italiane, per farsi lautamente pagare il suo appoggio. In fondo, mentre tentava di far valere in pratica i diritti reali e imperiali in Italia, perdeva la propria forza in Germania o per lo meno favoriva alcune grandi famiglie, che sarebbero poi divenute formidabili a' suoi successori. Ma ciò che era più notevole fu il graduale cambiamento dei suoi rapporti col papa. Adriano IV, rimasto deluso e amareggiato della politica del Barbarossa, che voleva nominare i vescovi feudali in Germania, e intendeva d' impedire i rapporti senza sua saputa fra il papa ed i vescovi, mentre non si lasciava sfuggire occasione per affermare la sua supremazia su tutti, fece pace col Comune romano (1156), con il re di Sicilia, Guglielmo I, e s' accostò a' Comuni, avversi a Federico. Si veniva così preparando un conflitto assai grave tra l' Impero e il papato, del quale s' ebbero le prime avvisaglie nella dieta di Besanzone (1157), dove il legato pontificio, Rolando Bandinelli da Siena, avendo a' principi tedeschi, che si sdegnavano della parola *beneficio,* adoperata da Adriano IV in una lettera a Federico, risposto: « Da chi ha l' Imperatore la sua autorità se non dal papa? » Ottone di Wittelsbach, se non fosse stato l' Imperatore, avrebbe ucciso il cardinale. Però in una lettera a' sudditi il Sire di Hohenstaufen dichiarò di avere il suo potere solo da Dio per l'elezione de' principi. Per allora non si venne ad un' aperta rottura.

La seconda calata di Federico I (1158-1162). — Federico, che aveva preparato un formidabile arnese di guerra, nel giugno faceva per differenti passi valicare le Alpi al suo potente esercito con l' intenzione di punire l' orgoglio « *della città temeraria e recidere il membro corrotto prima che l' intero corpo del regno d' Italia ne venisse guasto* ». Aiutato da molte città e da' feudatarî s' impadroniva, dopo sei mesi d' assedio, di Milano (1158) e imponeva alla vinta metropoli tutti i diritti regî e i *potestates* imperiali. Dobbiamo notare che coloro i

quali combatterono contro Milano furono in gran parte italiani; però non dobbiamo di ciò meravigliarci troppo pensando alle condizioni del regno d' Italia che non era uno Stato, non aveva una vera coscienza nazionale e si scindeva in tanti staterelli; alla condotta di Milano verso i minori Comuni taglieggiati ed oppressi; al fatto che i feudatarî vedevano, nè avevano torto dal loro punto di vista, la rovina nella prosperità dei Comuni. Federico, cogliendo l' occasione propizia, convocò a Roncaglia una seconda dieta (1159), a cui intervennero numerosi vescovi, signori, consoli, giudici dei Comuni e quattro famosi giureconsulti dell' Università di Bologna, Martino Gossia, Bulgaro, Giacomo Ugolino e Ugo di Porta Ravennate, che, assistiti da una commissione di ventotto persone, dovevano determinare i diritti imperiali, regi, comunali, feudali. L' Imperatore volle si partisse dalla teoria, cioè dalla legge romana, stando alla quale, aveva i più ampi diritti sull' Italia; e, in conformità di ciò, si stabilirono questi quattro punti principali: 1° proibizione della guerra privata; 2° annullamento delle mutazioni territoriali, avvenute in conseguenza di guerre private; 3° *ritorno in pristino* di tutti i territori presi senza rescritto imperiale; 4° proibizione a tutti i Comuni di esercitare diritti, spettanti all' Imperatore. È evidente quale fosse lo scopo di Federico nel prendere queste deliberazioni, riaffermare cioè la sua autorità sull' Italia, in modo da esserne Re non solo di nome; ma non è meno evidente che questi decreti, quantunque dessero al sovrano diritti, oggi da tutti riconosciuti, potevano venire imposti ai Comuni solo con la forza. I Comuni dell'Alta Italia, per la debolezza e le lunghe assenze dei monarchi tedeschi, s' erano resi quasi indipendenti, non pagavano più tributi, alcuni s' erano ribellati con la forza alle domande imperiali. Sarebbe stato per essi un vero e proprio regresso o per lo meno un arresto nella loro evoluzione l' accettare i decreti di Roncaglia, che impedivano ogni futuro ingrandimento, proibendo la guerra privata, e facevano perdere una parte

del territorio, imponendo la restituzione delle terre conquistate senza un rescritto imperiale, che annullavano insomma tutti i diritti acquistati, e tiravano fuori doveri oramai dimenticati. Tutte queste leggi, giuste teoricamente, ma cozzanti, nella realtà, contro scogli insormontabili, tanto grande era il distacco fra la pratica e la teoria, giovavano solo a' Comuni piccoli e deboli, che venivano, in questo modo, salvati dalle ardenti bramosie di conquista de' grandi. I Comuni importanti potevano esser costretti con la violenza a piegarsi a' decreti di Roncaglia; ma aveva Federico la forza necessaria? No, giacchè nè poteva star sempre in Italia, nè poteva tenervi tutto il suo esercito a cagione delle condizioni della Germania. Quindi anche per questa ragione risultavano inapplicabili nella pratica i decreti di Roncaglia che, poco buoni, se non in sè stessi, per le speciali condizioni dei tempi, divennero pessimi pel modo onde furono applicati. I *potestates* tedeschi, mandati a rappresentare l' Imperatore nelle varie città, non tardarono ad alienarsi l' animo delle popolazioni conservando, nel reggere un paese per eccellenza latino, consuetudini e metodi, adatti ad un paese feudale, quale era ancora la Germania. Milano che, momentaneamente, aveva dovuto piegare il capo ai voleri di Federico I, cacciò dopo poco tempo i messi imperiali ribellandosi di nuovo all' Imperatore, il quale, il 16 aprile 1159, la poneva, per la seconda volta, al bando dell' Impero. Federico, aiutato, anche questa volta, dalle città lombarde, cominciò ad accostarsi a Milano devastando il territorio, e assediò Crema, la quale resistette per otto mesi, finchè non fu presa, saccheggiata, distrutta (gennaio 1160). Si racconta che Federico avesse fatto legare degli ostaggi alle torri di legname, con la speranza di poterle avvicinare impunemente alle mura, e che i cittadini, esortati dagli ostaggi stessi, li colpissero respingendo così l' assalto; ma queste e le altre tradizioni sono troppo note perchè io debba fermarmici a lungo. Il Barbarossa intanto, vinta Crema, s' avanzava su Milano, che, nel frat-

tempo, si era assai solidamente fortificata. La città fu assediata per due anni dall' aprile 1160 al febbraio 1162. Distrutta in parte da un incendio, mancante del tutto di viveri, avendo Federico, con crudeli pene, il taglio della mano e la morte in caso di recidiva, distolto anche i più animosi dall' introdurvi vettovaglie, dilaniata da intime discordie, fuggiti molti ottimati nel campo nemico, Milano inviava tre cittadini per trattare della resa con patti favorevolissimi all' Imperatore e umiliantissimi per lei; però il Barbarossa volle una resa incondizionata. Allora, prima i consoli, poi trecento cavalieri, che consegnarono le armi e le chiavi delle porte e delle torri, infine, col carroccio, l' intero popolo, coperto di cenere, con corde al collo, « *quia contra Romanorum imperatorem, dominum nostrum naturalem, arma movimus* », supplicarono, mentre veniva abbattuta l' antenna del carroccio, Federico che, rimasto freddo ed impassibile, e presi come ostaggi i consoli e i principali cittadini (1 marzo 1162), si recò a Pavia per decidere delle sorti della città. Poi, eccitato soprattutto dai Lombardi, l' Imperatore entrava in Milano, donde per ordine suo erano stati fatti uscire tutti gli abitanti e ne decretava la distruzione. Alle varie città nemiche di Milano, che avevano comprato con somme fortissime il decreto di distruzione, fu assegnata una parte della città, e questa impresa, alla quale « *tota fere Lombardia laboravit* », come dice Radevico nel capitolo « *De crudelitate Cremonensium et Papiensium contra Mediolanenses* », fu condotta a termine con grande prestezza e accanimento; tanto era l' odio dei Lombardi contro i Milanesi. Giova però notare che la città non fu completamente distrutta; furono abbattute le mura, parecchi palazzi, colmata la fossa; e fu ripartita la popolazione in quattro borgate. Solenni feste si celebrarono in Pavia pel trionfo del Barbarossa, il quale volle si datassero, d' ora innanzi, i decreti non solo dal principio del suo regno, ma anche « *post destructionem Mediolani* ». Nè era questa un' esagerazione, perchè la presa di Milano sembrava porre l' Ita-

lia alla mercè dell' Imperatore, cui tutte le antiche alleate della metropoli lombarda si affrettarono a fare omaggio. Contemporaneamente a questi fatti s' era aggravata, soprattutto dopo la morte di Adriano (1 settembre 1159), la contesa col papato. Due furono i candidati alla tiara pontificia, Rolando Bandinelli da Siena, e Ottaviano di Santa Cecilia, l' uno del partito *siciliano*, l' altro di quello *imperiale*. Rolando Bandinelli ottenne il maggior numero de' voti; però i suoi avversarî, sicuri di esser sostenuti dall' Imperatore, commisero una quantità di violenze e tumulti nel conclave e proclamarono papa Ottaviano, che prese il nome di Vittore IV (1159-1164). Rolando Bandinelli, proclamato papa dalla maggioranza dei cardinali, prese il nome di Alessandro III (1159-1181); però non potè esser consacrato altro che fuori di Roma. Il Barbarossa finse di non riconoscere nessuno dei due papi e convocò un concilio a Pavia per esaminare le loro ragioni. Alessandro dignitosamente rispose che come capo supremo dei credenti, non poteva esser giudicato da nessuno, e che il concilio non aveva nessun valore, non essendo stato convocato da un pontefice; Vittore IV vi andò e, dopo sette giorni, fu dichiarato legittimo papa. Allora Alessandro scomunicò Federico, l' antipapa, e tutti i suoi seguaci, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e riprese le trattative già iniziate da Adriano coi Comuni (1160). Siamo così di fronte ad un nuovo scisma, provocato da ragioni prettamente politiche. Vittore IV fu riconosciuto dalla Germania; Alessandro III dalla più parte d' Italia, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Spagna.

La terza calata di Federico (1163-1164). — Tutti coloro che avevano contribuito alla rovina di Milano, ben presto s' accorsero che, se erano stati liberati da una temibile rivale, s' erano sottoposti però ad un' assai più stretta dipendenza dalla Germania, « *sicque factum est quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia cum Mediolano pariter corruerunt et se Theutonicorum*

servituti misere subdiderunt » (1). I messi imperiali, fossero tedeschi, fossero italiani, erano rapacissimi; il ricorrere all'Imperatore non serviva a niente, chè i nuovi governanti erano peggiori dei vecchi; si cominciò allora ad ucciderli, a cacciarli; uccisioni e cacciate che causavano repressioni violente. Tutto ciò doveva produrre il ravvicinamento e l'intesa delle varie città contro il comune nemico, tanto più che anche il papa favoriva e aiutava in tutti i modi i loro sforzi. La prima lega che si costituì fu la così detta *lega veneta,* in cui entrarono Verona, Padova, Vicenza, Treviso, segretamente accordatesi con Venezia e con l'Imperatore d'Oriente, il quale ci teneva ad immischiarsi negli affari d'Italia (dicembre 1163). Federico stava per andare contro il Re di Sicilia, quando ebbe sentore della lega formatasi contro di lui; non avendo truppa tedesca, dovette chiederne agli alleati italiani, e, siccome questi « *tepide ad eius venerunt auxilium* », dovette poco dopo ritirarsi in Germania, richiamato colà anche dai gravi torbidi interni, che la sconvolgevano.

La quarta calata di Federico in Italia (1166-1168). — Federico non era riuscito a migliorare la sua condizione di fronte al papato; invano aveva tentato di accordarsi con Luigi VII « *virum pium et columbinae simplicitatis* » (Card. Aragon., *Vita Alex. III*), perchè anche la Francia riconoscesse Vittore come legittimo papa; invano, alla morte di questo (aprile 1164), aveva riconosciuto come legittimo successore Guido da Cremona (Pasquale III), Alessandro aveva anzi acquistato maggior credito ed era potuto tornare (novembre 1165) in Roma, benissimo accolto dal Comune. Pensò allora Federico di fare una spedizione contro il papa, e, a tal'uopo, passò le Alpi nuovamente (novembre 1166) fermandosi a Lodi, dove divise in due parti il suo esercito: l'una sotto il comando dell'arcivescovo di Magonza si congiunse con l'antipapa a Lucca; l'altra, sotto il comando di Federico, pose assedio ad

(1) *Romuald. Salern. Ap.* MURAT. *Rer. Ital. Script.*, tomo VII.

Ancona; tutti e due gli eserciti dovevano riunirsi sotto le mura di Roma. Ma l'avanzarsi d' un esercito pugliese indusse il Barbarossa a desistere dall' assedio d' Ancona, accontentandosi di un tributo e di ostaggi, e a muovere sollecitamente contro Roma. La quale, dopo pochi giorni, s'arrendeva quando già il papa era fuggito a Benevento, e i germi di una terribile pestilenza avevano invaso l'esercito tedesco, decimato de' suoi migliori elementi. Allora lo Svevo dovette precipitosamente tornare in Germania con una ritirata difficilissima e pericolosissima, proprio allorchè maggior bisogno avrebbe avuto d'un forte esercito contro la *lega lombarda* fondatasi in quel tempo. Sull'esempio della *lega veneta* e per le medesime cagioni, l'8 marzo 1167 s' era costituita, auspice Cremona, una lega fra Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e, in vari congressi, fra cui è rimasto famoso soprattutto quello di Pontida (7 aprile), s' era decretato la ricostruzione di Milano. Quando vi ebbero aderito quasi tutte le città della Lombardia e parecchie del Piemonte, si stabilì una *concordia* che doveva durare cinquanta anni e doveva esser giurata ogni dieci; si nominarono alcuni rettori per esercitare la giustizia e i diritti imperiali; le città non potevano far pace da sè e si dovevano reciproco aiuto. Con questo non si intendeva di dichiarare decaduto Federico dai diritti imperiali in Italia, ma sottrarsi all' oppressione presente; si volevano ricuperare le antiche autonomie comunali; il che del resto traspariva dal giuramento in cui si pose la formola: *salva Imperatoris fidelitate*, quasi a significare che s' era fedeli, ma non obbedienti, finchè Federico non avesse concesso di « non prestare all'Imperatore altri servigi che quelli che si usavano da Enrico V a Corrado III ». I piccoli Comuni e i feudatari aderirono a questa lega poco volentieri, chè solo il bisogno di sfuggire a un pericolo immediato poteva far loro dimenticare quello più lontano. Del resto appena calerà di nuovo fra noi il Barbarossa, non tarderanno a passare dalla parte sua. Il papa, dal momento

che gli interessi suoi erano convergenti con quelli dei Comuni, non tardò a collegarsi con la lega, di cui, divenne l'anima, l'inspiratore, il più potente aiuto morale, quando nel 1170 ebbe scomunicato tutti gli avversari di lei e tutti coloro che non le obbedivano. Premeva molto ai collegati avere dalla loro il potente marchese del Monferrato per l'importante posizione strategica del feudo suo; ma, non avendo questi voluto a nessun costo aderire alla lega, si fabbricò alla confluenza del Tanaro e della Bormida una città, che, dal nome del papa, fu detta Alessandria, e, dal materiale onde erano stati costruiti, per la furia, parecchi tetti, *della paglia.*

La quinta calata di Federico (1174-1178). — Dopo sette anni, durante i quali la lega, cui finirono con accostarsi Pavia, il conte di Biandrate, il marchese del Monferrato ecc., ebbe campo di rafforzarsi, e il Barbarossa di assestare gli affari della Germania, fallita la spedizione dell'arcivescovo di Magonza, che, con tutti gli aiuti dei Veneziani, dovè « senza infamia e senza lodo », abbandonare l'assedio d'Ancona, difesasi con grande valore (non si dimentichi l'eroica Stamura), calò per la quinta volta l'Imperatore del Sacro Romano Impero nella penisola nostra (settembre 1174), per combattere contro i Comuni, il Papa, e il Re di Sicilia, entrato nella confederazione. Appena venuto Federico in Italia, il marchese del Monferrato, il conte di Biandrate, Pavia, tornarono dalla sua parte; ma Alessandria seppe resistere per 6 mesi, finchè, davanti alla minaccia di un esercito della lega, l'Imperatore non fu costretto ad abbandonare l'assedio. Le due parti si incontrarono presso Montebello; però non si venne a nessuna azione decisiva, anzi s'iniziarono trattative di pace, sia perchè ancora grande ascendente avesse sui Lombardi la maestà imperiale, sia perchè realmente si sperasse di ottenere patti buoni. I Cremonesi fecero prima da mediatori, poi da arbitri, e stabilirono che Federico godesse, di fronte ai Comuni, quei diritti che aveva goduto Enrico V;

fosse libero di definire come volesse la sua contesa col papa; Alessandria gli si dovesse sottomettere. L' Imperatore accettò; i Lombardi no, perchè esigevano la completa revoca delle leggi di Roncaglia, la pacificazione con tutti, specialmente col papa, e non volevano violare i patti della lega, in cui s'era stabilito che le varie parti non potevano far la pace senza il consenso delle altre. Si ripigliava così la guerra in condizioni assai sfavorevoli per Federico; i suoi alleati furono battuti quasi subito; dalla Germania non giunsero tutti i soccorsi sperati, non essendosi Enrico il Leone, incaponitosi a non aiutarlo, mosso neppure, quando, nel colloquio di Chiavenna sul lago di Como, l'Imperatore gli si buttò ai piedi supplicandolo per l'onore del regno e della nazione tedesca. Il Barbarossa in ogni modo voleva unirsi con l'arcivescovo di Magonza, col marchese di Monferrato e coi Pavesi; ma i confederati seppero impedire questo piano; e presso Legnano (circondario di Gallarate), fra il Ticino e l'Olona, disposero le loro forze in ordine di battaglia. La pugna avvenne il 29 maggio 1176 e fu una memoranda vittoria per l'esercito della lega. Decise della vittoria la così detta Compagnia della Morte, composta di 900 cittadini e comandata da Alberto di Giussano; l'Imperatore, che combatteva valorosamente nelle prime file, fu rovesciato da cavallo; nel bottino immenso, fatto da' vincenti, si trovarono il suo scudo, la sua lancia, la sua cassa militare, la sua croce, il suo vessillo; furono fatti prigionieri moltissimi personaggi importanti, fra cui anche un nipote del Barbarossa. Il quale fu da tutti ritenuto morto e, solo dopo qualche giorno, ricomparve a Pavia, dove la moglie Beatrice aveva preso le gramaglie. Da principio sembrava disposto e deciso a seguitare la lotta, credendo impossibile ogni accordo coi Comuni, che, avendo respinte le proposte dei Cremonesi, dovevano avere ora pretese esorbitanti; ma i suoi ministri e i suoi generali gli mostrarono essere impossibile continuare la campagna. Altra circostanza che troncò ogni

indugio fu la esplicita dichiarazione dei vescovi tedeschi di seguitare la guerra solo quando si fosse accordato col pontefice e fosse così tornata la pace nella Chiesa germanica. Non essendo Federico in grado di combattere con le sole sue forze, dovette piegare il capo e aprire trattative di pace col papa per poter poi, se fosse stato necessario, seguitare la guerra; a far questo però si decise solo nell' ottobre 1176, dopo lunghi dubbi e lunghe incertezze. Da principio il papa si mostrò restìo a trattare, perchè i Lombardi non avevano mandato rappresentanti, poi acconsentì che a Venezia o a Ravenna si tenesse un congresso (novembre 1176). Nei Lombardi queste trattative suscitarono gravi timori e grave malcontento; varie città si staccarono dalla lega e fecero paci separate col Barbarossa. Fin dal 1177 il papa si recò col suo seguito a Venezia; l'Imperatore, prima fermatosi a Ravenna e poi andato a Chioggia, cercava in tutte le maniere d' indurre il pontefice a una pace separata, definitiva; ma gli arcivescovi imperiali, che categoricamente dichiararono al Barbarossa che non avrebbero più riconosciuto l'antipapa, lo fecero venire ad una conclusione, la quale sostanzialmente fu questa: l'Imperatore riconobbe come papa Alessandro III; Alessandro III come Imperatore Federico, e promise di incoronare Re dei Romani Enrico, figlio di Federico; dieci vescovi maggiori (di Magonza, Colonia, Magdeburgo ecc.), sarebbero rimasti al loro posto, benchè eletti dall' antipapa, gli altri prelati avrebbero rioccupato le cariche avute prima; i beni matildini sarebbero goduti per quindici anni in usufrutto dall'Imperatore. Coi Comuni, dopo lunghe e difficili trattative, si stabilirono sei anni di tregua; col Re di Sicilia quindici. Il 24 luglio 1177, in conseguenza di questo trattato, Federico entrava in Venezia, e il papa gli concedeva il bacio di pace.

La pace di Costanza. — Tornato in Germania, Federico muoveva contro Enrico il Leone per punirlo della sua fellonia, lo vinceva, lo condannava ad un esilio di sette anni, ridotto

poi a tre soli, ne disperdeva i dominî concedendoli a' suoi fedeli servitori, ma non dimenticava per queste necessità gli affari d' Italia. La speranza, fin da principio, nutrita di distaccare a poco a poco dalla lega i vari Comuni non andò fallita, chè, cessato il pericolo di un' imminente calata, tolti i *potestates* avari e crudeli, venute insomma a mancare quelle cause, che tenevano assopite le rivalità, la lega doveva necessariamente sciogliersi. « *Necessitas reperit consilium* » dice il cronista; ma ormai la necessità era venuta a mancare, e quindi in quei sei anni tutti i Comuni, perfino Alessandria, che mutò il suo nome in Cesarea, cercarono d'accordarsi in qualche modo con l' Imperatore, tanto che occorreva stringere una pace definitiva. Prima che spirasse la tregua, la pace si potè concludere a Costanza (25 giugno 1183). Gli articoli sono numerosissimi e minutissimi; i principali: l' Imperatore e suo figlio concedevano alle città, agli uomini della Lega le franchigie, che avevano goduto *ab antiquo;* i Comuni s'obbligavano a prestare all' Imperatore, nelle debite forme, il giuramento di fedeltà, a difendere le possessioni imperiali contro chiunque non facesse parte della Lega e a pagare taluni tributi. Si definirono insomma i diritti dell' Imperatore sul Regno d' Italia, e i doveri dei Comunî verso di lui. Con la pace di Costanza finisce il primo periodo dell' età comunale e comincia il secondo, contraddistinto dalle violente lotte interne, come il primo era stato contraddistinto da quelle esterne.

La sesta calata. Morte di Federico. — Federico nella fine del 1184 tornava, per la sesta ed ultima volta, in Italia, ma questa fu una calata pacifica, fatta per celebrare il matrimonio del figlio suo Enrico con Costanza, figlia di Ruggero II, zia ed erede di Guglielmo II, che non aveva prole, quasi a sanzionare la pace definitiva fra quei due accaniti nemici. È difficile il dire come potesse piacere a Guglielmo II questo matrimonio, ma certo ci influì l' idea che, date le cupidigie degli Svevi, lasciare una donna erede del trono voleva dire

far perdere al regno ogni indipendenza. Il matrimonio fu, con gran pompa, celebrato in Milano, dove l' Imperatore ebbe una magnifica accoglienza, cementata poco dopo (1185) da un trattato di alleanza offensiva e difensiva; ciò che dispiacque a Cremona. Naturalmente la cosa non andò punto a genio alla Curia, perchè non poteva più seguire la tradizionale e vantaggiosa politica di altalena, possibile finchè c'era sì profondo antagonismo tra il nord e il sud dell' Italia, non più ormai, quand'essa si trovava stretta in una morsa di ferro. La notizia della caduta di Gerusalemme fece volgere le cure del pontefice ad allestire una nuova crociata (la terza), alla quale partecipò anche il Barbarossa, che moriva affogato nel fiume Salef (10 giugno 1190).

Giudizio su Federico e carattere della lotta coi Comuni. — Federico fu considerato in Italia un despota, in Germania il tipo dell'eroe germanico, esagerandone le buone qualità. Fu certamente uomo di grande valore intellettuale ed abile ed eroico guerriero. Per la tradizione di Carlomagno, per il rifiorire delle tradizioni classiche ritenne possibile la formazione di un Impero sul tipo di quello romano, e a questa opera si dette con tutta l'energia, non accorgendosi che gli mancava la forza per compiere una sì grande impresa. Tutto compreso dei diritti imperiali, cercò di impedire le guerre private in Italia, teoricamente parte del suo Impero, senza badare alle speciali condizioni di essa; e questo fu il suo massimo errore. La guerra dei Comuni contro l' Imperatore non è una guerra che abbia carattere patriottico; se per lotta nazionale intendiamo quella che ha come fine cosciente la cacciata degli stranieri, questa non fu lotta nazionale. Solo indirettamente può esser considerata nazionale, in quanto la vittoria dei Comuni permise al popolo italiano di svolgere la sua attività conforme ai bisogni e alle necessità della sua storia. Non c' era, in genere, vero odio contro i Tedeschi, se mai nel mezzogiorno, come si può ricavare da alcuni cronisti del tempo. Del resto che la cosa stia così ce lo mostra il fatto

che molti Italiani erano nell'esercito tedesco e i Comuni andarono accostandosi o staccandosi dall' Imperatore, secondo che l' interesse del momento li consigliava; alcuni Comuni inoltre, come abbiamo visto, furono *magna pars* nel decidere la distruzione di Milano. Che nel periodo del nostro risorgimento si volesse dare carattere puramente patriottico a questa lotta non fa meraviglia per lo speciale momento storico, attraversato dall' Italia, come non fa maraviglia si reputasse mancato il fine della lega lombarda e della veneta, perchè non si costituì un' unione politica italiana, mentre l'ordinamento comunale non mirava, di per sè, se non a mantenere intatte, anzi a rafforzare le autonomie delle singole citta: il che era proprio l'opposto d'una unione politica italiana.

ETÀ DELLE AUTONOMIE

PERIODO SECONDO.
SECOLO XIII-SECOLO XIV

I.

Importanza politica del papato: eresie e nuovi ordini monastici.

L' Impero fra il 1190 e il 1216. — Tra l' Impero, il quale, malgrado tutti gli sforzi di Federico I, aveva, in Italia, ricevuto un grave colpo, e tra i Comuni, riusciti a conquistare la loro *magna charta* con la pace di Costanza, si levò il papato, che aveva potuto rafforzare, e non di poco, la sua potenza politica. Intendiamoci però; anche dopo Alessandro III, i pontefici, che trovarono una strenua resistenza nell' Impero, non erano mentre aspiravano a dominare il mondo, nemmeno i padroni di Roma, dove troppo potenti erano le fazioni sempre in lotta fra loro; troppo inceppata l'autorità pontificia dal Comune. Le cose mutarono del tutto solo quando fu assunto al soglio pontificio, a soli trentasette anni, Lotario, conte di Segni, col nome di Innocenzo III. Imperioso ed energico, nato a comandare, portò queste caratteristiche nell'alto suo ufficio, sia nella lotta per proseguire la riforma della Chiesa e del clero, sia nel tentativo fortunato di attuare largamente la teoria teocratica; tanto è vero che nel periodo del suo pontificato (1198-1216) troviamo i principi sottoposti, come mai non erano stati, all' autorità spirituale. Come poteva avvenir ciò? L' Impero, innanzi tutto, si trovava in con-

dizioni assai tristi: morto il Barbarossa gli era successo Enrico VI (1190-1197), già da qualche tempo correggente, uomo perspicace ed energico, guerriero e statista, risoluto a far riconoscere ovunque i suoi diritti, ma vendicativo e crudele tanto da esser chiamato il Ciclope. Morto, il 18 ottobre 1189, Guglielmo II il Buono, Re di Sicilia e Puglia, si formarono due partiti; quello germanico riconobbe Costanza ed Enrico, l'altro proclamò Re Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggero, incoronato in Palermo dall'arcivescovo Gualtiero (gennaio 1190) e favorito dalla rivolta, suscitata in Germania dai guelfi contro Enrico VI. Nel 1191 Enrico, ormai non più preoccupato delle cose germaniche, si recava a Roma, se l'amicava concedendole il diritto di distruggere Tuscolo, e otteneva dal papa Celestino III (1191-1198) la corona imperiale. I Pisani s' accordarono con lui e misero a disposizione sua la loro potente flotta; ma una fiera pestilenza e il coraggio e l'abilità di Margaritone da Bari costringevano lo Svevo a togliere l'assedio a Napoli. Poco dopo Enrico dovette di nuovo correre in Germania, dove s' erano sparse false nuove sulla sua morte, mentre Costanza, fatta prigioniera a tradimento dai Salernitani, veniva consegnata all' antirè. Senonchè, mentre sembrava più avversa la fortuna, gli eventi inaspettatamente gli si volsero prosperi essendosi sciolta la coalizione principesca in Germania, ed essendo morto Tancredi di Lecce. Potè così il figliolo del Barbarossa, il giorno di Natale del 1194, essere solennemente incoronato nel duomo di Palermo, in mezzo a memorabili feste. Una congiura, scopertasi poco dopo, per la delazione di un frate, mostrò però che il partito avverso non era stato abbattuto, solo vinto momentaneamente e incompiutamente.

Enrico cercò di imporsi con grande rigore non solo in Sicilia, ma anche in Toscana, e nei Comuni dell'Alta Italia che, spaventati, rinnovarono una lega a Borgo S. Donnino; meditò di rendere ereditario il trono imperiale, e di fare una grande

crociata per conquistare l' Oriente, quando una sommossa lo chiamò in Sicilia. Represso il moto con grande crudeltà, attendeva alacremente all'allestimento della crociata; ma la morte lo colse a Messina (1197). Il figlioletto Federico, nato a Iesi (1194), e battezzato ad Assisi, nello stesso fonte, in cui era stato battezzato S. Francesco, rimase sotto la tutela di Costanza, che l'affidò poi, vicina a morire, al pontefice (1198). In Germania si combattevano due opposte fazioni, che facevano capo a Filippo di Svevia (1198-1208) e a Ottone di Brunswich (1198-1218); la lotta durò dieci anni. Il papa, basandosi sulla teoria della dipendenza *principalis et finalis* dell' Impero dalla Chiesa, s'accostò ad Ottone, poi cercò di accordarsi con Filippo, prevedendolo vincitore, per riconoscerlo qual legittimo Re e Imperatore; senonchè i piani del papa furono rotti bruscamente, perchè Filippo fu assassinato nel 1208 da Ottone di Wittelsbach, conte palatino, per vendetta d'un affronto privato.

Ottone di Brunswick s'accordò col pontefice, promettendo tutto quello che chiese Innocenzo; ma, ottenuta la corona (1209), non mantenne più le promesse; occupò, in parte, lo Stato ecclesiastico e la bassa Italia, credendo che il papa non avrebbe mai osato adoperare le armi spirituali in questioni d'ordine prettamente temporale. Invece Innocenzo scomunicò Ottone sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà e promosse una lega di principi, spalleggiato anche da Filippo Augusto, Re di Francia, la quale proclamò Re Federico, in cui il papa sperava che la Chiesa avrebbe avuto un saldo sostegno. La battaglia di Bouvines (1214) perduta, nonostante l'aiuto di Riccardo Cuor di Leone, costringeva Ottone a ritirarsi nei suoi feudi, dove nel 1218 moriva. Federico, riconosciuto Re di Germania e d' Italia, nel 1215 veniva coronato Imperatore; nel 1216 Innocenzo III moriva.

Importanza politica del papato sotto Innocenzo III. — Le condizioni generali politiche e le qualità caratteristiche di In-

nocenzo III fecero sì che sotto di lui, come abbiamo già detto, il papato conseguisse potenza grandissima. Innocenzo diresse il regno di Sicilia e Puglia, uno dei più forti e meglio ordinati del tempo; dispose della corona di Svezia, Norvegia e Ungheria; fu riconosciuto alto signore feudale da Giovanni Senzaterra, Re d' Inghilterra, che egli aiutò in una tremenda sollevazione dei baroni; dal gran Giupan di Serbia; dalla Boemia, dalla Polonia, dalla Danimarca; creò due Re in Germania, Ottone e Federico. Il fatto però che, forse più d' ogni altro, ci mostra la potenza di lui fu la lotta che ebbe a sostenere con Filippo Augusto, Re di Francia. Il quale avendo ripudiata la moglie Ingerberga di Danimarca per l'amante, Agnese di Merania, e non volendo piegarsi alle minacce e ai comandi del papa, questi interdisse la Francia, e il Re fu costretto a ripigliare la moglie. Solo non riuscì a fargli concluder la pace con l' Inghilterra, giacchè alle pretese papali Filippo recisamente obbiettò: che il « papa non aveva niente a che vedere in un affare temporale ».

Innocenzo e la quarta crociata. — Come altri pontefici, Innocenzo volle fare una crociata riunendo l' Occidente cristiano per una grande spedizione in Terra Santa; ma essa ebbe un esito ben diverso da quello che egli s' aspettava. Partendo dal concetto che i principi, essendo vassalli di Cristo, dovevano andare a combattere per ricuperare la città Santa, inviò da per tutto numerosi predicatori; nessun Re si crociò, però si crociarono numerosi cavalieri, e i conti di Champagne e Blois (1199). Per trasportare tutte queste persone in Oriente era necessaria una flotta; si pensò a Venezia, dove si recarono sei crociati, i quali ottennero che, col pagamento di ottantacinquemila marchi (4.200.000 franchi), si trasportassero i crociati in Terra Santa. Però quella somma non potè esser interamente pagata e il senato propose ai crociati di combattere al servizio dei Veneziani. Accettarono e furono condotti ad assediare Zara (1202); il papa minacciò di scomunicarli, ma, quando si furono impadroniti di Zara, si re-

strinse a scomunicare i Veneziani (1203). Giunse intanto colà il principe Alessio, figlio di Isacco, Imperatore di Costantinopoli, deposto da una rivolta di palazzo, a chiedere aiuto contro l'usurpatore Alessio III, promettendo una somma e la riconciliazione della chiesa greca con la latina. L' occasione parve favorevolissima a' Veneziani, e i crociati sbarcarono di fronte a Costantinopoli. La città, assai male difesa (solo i mercanti pisani combatterono vigorosamente), s'arrese; Alessio III fuggì; fu rimesso sul trono Isacco insieme col figlio Alessio IV; ma i Greci rivoltatisi uccisero l' Imperatore e proclamarono Alessio V, Duca Marzuflo, che costrinse i crociati a ritirarsi. Non volendosi però perdere il frutto della spedizione, si assediò nuovamente Costantinopoli, che fu ripresa, e Baldovino di Fiandra nominato Imperatore. Si fondava così l'Impero latino (1204-1261); e Venezia occupava molte isole e parti dell'Adriatico; dell' Ionio, dell'Arcipelago greco, e diventava l'arbitra del commercio di quelle regioni. Però l'Impero soggiacque alle stesse sorti del regno di Gerusalemme per le rivalità fra i vassalli e le incursioni dei Bulgari.

Le eresie. — Proprio mentre la Chiesa, conseguiva una così alta importanza politica, si vedeva aspramente combattuta nel campo spirituale da numerosissime eresie. Prima grande distinzione è quella di eresie *filosofiche* e *mistiche*. Nel sec. XII gli studi filosofico-religiosi ebbero grandissimo valore, se ne disputava « *in civitatibus, in vicis et castellis a scholaribus, non solum inter scholas, sed etiam triviatim, nec a literatis aut provectis tantum, sed a pueris et simplicibus* ». Affidandoci alla fede possiamo ammettere qualunque principio, ma è invece assai difficile dare dimostrazioni razionali di quanto crediamo per fede. Basta quindi l'autorità d'un uomo o di un' opera per far apparire certo l' indimostrabile? Alcuni dicono di no e cadono così nell' eresia filosofica. Oltre Berengario di Tours, notevolissimo è Abelardo di Nantes, il quale sostiene che la divinità è l' unione di tre forze di-

vine e che non si può credere in nessuna cosa, se prima non s'è capita. Nel cristianesimo non ci sono errori, solo la Chiesa ha sbagliato varie volte l'interpetrazione delle dottrine di Cristo. In fondo è un razionalista; fra le sue opere è notevole il *Sic et non* « composto di sentenze contrarie, per mostrare che l'autorità sacra, anche in cose di fede ha bisogno di dimostrazioni filosofiche ». L'opera di Gregorio VII contro la corruzione e gli abusi del clero fu energica ed efficace, ma non avendo, naturalmente, potuto cambiare, da un momento all'altro, la faccia delle cose, numerose furono (e diretta testimonianza la troviamo nei *Fabliaux*) le aspirazioni ad un rinnovamento degli ecclesiastici, aspirazioni che si concretarono nelle *eresie mistiche*, causate dal desiderio di un distacco completo dalla materia. Le numerose eresie mistiche, pullulate in questo periodo, possono distinguersi in quelle individuali; in quelle che ebbero effimera durata; in quelle che ebbero larga diffusione. Tra le prime quella di Brabançon Tanchelm, che sposò la Vergine, di Breton Eón, che si credeva chiamato a presiedere il giudizio universale; fra le seconde quella dei *luciferiani*, che sostenevano esser stato cacciato ingiustamente Lucifero dal cielo e scagliavano anatemi contro S. Michele. Maggiore importanza hanno le altre eresie che si possono dividere in montaniste, panteiste, manicheiste.

Sette montaniste (da Montano, asceta del II secolo dell'era volgare). — I Pietrobrusiani derivano da Pietro di Bruys, che rinnegava il battesimo dei fanciulli, le preghiere pei morti, il celibato, il culto delle immagini, il ministero esterno della Chiesa, il sacrificio della Messa, la presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata. Una parte furono convertiti da San Bernardo; gli altri si confusero coi Valdesi. Pietro Valdo o Valdez era un negoziante di Lione, che, impressionato dalla morte di un amico, cominciò a meditare sulla Bibbia e sui Padri. La lettura della vita di S. Alessio lo indusse a dare tutto il suo ai poveri e a predicare la penitenza (1177); sua

idea fissa era di rinnovare la vita degli Apostoli; ammonito prima, scomunicato poi errò qua e là, e morì in Boemia (1197). Intanto la sua setta s' era venuta largamente diffondendo, per quanto accettasse anche idee diverse da quelle di Pietro Valdo; essa giunse a negare tutti i ministeri ecclesiastici, salvo la predicazione, e tutti i sacramenti, salvo l'Eucarestia. Oggi sono rimasti nelle valli alpine del Piemonte e del Delfinato; ma le loro idee sono mutate in parte avendo essi aderito a certe concezioni del protestantesimo.

Sette panteiste. – Amarico del Bene insegnava che tutti i cristiani sono un membro di Cristo, che le tre persone della trinità s'erano incarnate, il Padre in Abramo, il Figlio in Gesù Cristo, lo Spirito Santo in tutti i cristiani; quindi inutilità di tutti i sacramenti, impossibilità nell' uomo di perdersi. Suo seguace fu Davide di Dinan; derivano forse da lui i fratelli e le sorelle del Libero Spirito, che dicevano: « *io e mio Padre siamo uno* »; quando lo spirito è giunto a questa convinzione, è libero e non può esser più soggiogato dai sensi.

Sette manicheiste (dal Persiano Manete o Mani del III sec. dell'era volgare). — Appartiene a questa categoria la setta più importante, quella dei *catari* (da καθαροί, puri) o Albigesi, derivanti, secondo alcuni, dai Manichei, secondo altri, dai Pauliciani e dai Bogomili, per mezzo dei Bulgari. Del resto più che una setta unica, sotto il nome di *catari* vanno varie sette, riducibili a queste due grandi correnti: 1° coloro che ammettevano due principî, uno del bene e uno del male, in lotta fra loro; 2° coloro che identificavano lo spirito buono col Dio del Nuovo Testamento, che ha creato il mondo invisibile, e lo spirito cattivo col Dio del Vecchio Testamento, che ha creato il mondo sensibile. Lucifero, suo figlio, aveva imprigionato nei corpi alcuni angeli; per liberarli era disceso Cristo, il quale non ha mai assunto un corpo reale. Distinguendo quindi nettamente gli uomini in quelli destinati per la loro natura a salvarsi e in quelli destinati per la loro origine malvagia a dannarsi toglievano ogni re-

sponsabilità morale, mentre rigettavano ogni autorità spirituale e temporale il matrimonio, la proprietà ecc. Ammettevano un solo sacramento, il *consolamentum,* consistente nell'imporre le mani e il Vangelo sul capo del novizio, sacramento che rimetteva tutti i peccati e faceva passare l'iniziato nella classe dei perfetti, giacchè distinguevano tutti i seguaci in *credenti* e *perfetti.* Questi ultimi dovevano condurre vita esemplare. Siccome però peccavano lo stesso, si dette il *consolamentum* solo in punto di morte; se l'ammalato stava per guarire si arrivò anche a farlo morire di fame, perchè non diventasse impuro. Questa setta si diffuse soprattutto nella Francia meridionale, favorita dai signori, che o s'erano lasciati convincere da quelle idee, o temevano una rivolta dei sudditi, o finalmente avevano così un bellissimo pretesto per occupare i beni della Chiesa e dei conventi. Fra costoro era certo il principale Raimondo di Tolosa. I papi, spaventati dall'incremento di questa eresia, cercarono in tutti i modi di estirparla pacificamente, inviando legati apostolici a predicare in Provenza; ma i loro sforzi non approdarono a niente. Già Innocenzo III pensava di servirsi della forza, quando avvenne l'uccisione di Pietro di Castelnau (1207), legato apostolico, che aveva scomunicato Raimondo, risoluto a non rendere i beni tolti alla Chiesa. Innocenzo allora si rivolse a Filippo Augusto, perchè capitanasse la crociata, che egli indisse contro quegli eretici. Il Re non accettò, ma date le rivalità tra il Nord e il Sud della Francia, non fu difficile trovare principi, capitanati da Simone di Montfort, che partecipassero alla crociata contro gli Albigesi, detti dal papa « peggiori dei Saracini ». La guerra durò vent' anni; però negli ultimi tempi perse affatto il carattere di lotta religiosa e si trasformò in dinastica, quando la casa di Montfort fu costretta a lottare con la casa di Saint-Gilles. Gli orrori commessi, durante questa crociata, furono indicibili; la bella e fertile Provenza fu coperta di stragi e di sangue; invano il papa cercò di moderare il santo zelo dei suoi le-

gati e dei suoi crociati. Fallito il tentativo di mediazione, proposto da Pietro d'Aragona nel 1213, questi prese le armi in favore di Raimondo di Tolosa, ma fu vinto ed ucciso a Muret (1213). Grandi vantaggi ricavò da questa tremenda lotta, la quale fece scomparire completamente gli Albigesi, il Re di Francia, divenuto l'erede del conte di Tolosa.

Tribunale dell'inquisizione. — Nel 1184 Lucio III emanava un decreto nel concilio di Verona, in cui si prescriveva ai vescovi d'inviare ecclesiastici nei luoghi sospetti di eresia per inquisizioni (*inquisitio*) e consegnare i colpevoli al braccio secolare. Nel quarto concilio lateranense si stabilivano, come pene per gli eretici, la privazione dei diritti civili, l'interdizione dalle cariche pubbliche, la confisca dei beni, in certi casi, la prigione perpetua; ma si lasciarono i vescovi come inquisitori. Solo nel 1229 si ordinò in modo migliore questo tribunale, composto di un ecclesiastico e di due laici, che però non potevano applicare le pene senza il consenso del vescovo. Gregorio IX affidò nel 1233 l'*inquisitio hereticae pravitatis* ai domenicani, distinguendo così nettamente l'inquisizione dalla giustizia ecclesiastica ordinaria. Anche questi inquisitori però dovevano sentire il parere del vescovo e di una commissione di giuristi ed ecclesiastici; la procedura differiva dalla comune, non ammettendosi avvocati, non comunicandosi il nome dei testimoni all'accusato; un decreto di Innocenzo IV permise di adoperare la tortura. Le pene erano o canoniche, o imprigionamento, o pubblica abiura, o, quando si trattava di ecclesiastici o recidivi, il rogo. I principi, siccome i beni degli eretici erano confiscati in loro favore, non s'opponevano certo all'inquisizione, la favorivano anzi. Chi giudichi con le idee nostre tutto ciò, non potrà certo approvarlo, ma bisogna riportarsi ai tempi e pensare che anche persone di grandissimo ingegno, p. es. Dante, ammettevano la guerra di religione come legittima e non trovavano certo da ridir niente sull'Inquisizione. L'Alighieri fa un grande elogio di S. Do-

menico di Guzman, che con santo, nonchè implacabile zelo « negli sterpi eretici percosse », e chiama « cara e luculenta gioia » Folco da Marsiglia. Nè bisogna accusare di intolleranza la sola Chiesa cattolica; anche le altre Chiese non furono da meno di lei. Si noti inoltre che l'inquisizione del '200 non ha niente a che fare con quella spagnola del '400, istituzione prettamente regia.

Gli ordini monastici nuovi. — Non è a credere che il cattolicismo ricorresse solo a questi mezzi per combattere gli eretici; assai maggior vantaggio ricavò dalle riforme fatte con grande ardore da Innocenzo III, che ammaestrava con le parole e con l'esempio, e dalla fondazione di nuovi ordini religiosi; espediente che assai spesso ha adoprato la Chiesa, quando si è trovata in condizioni difficili. In questo periodo fiorì oltremodo la vita monastica; non furono pochi asceti, ma una gran quantità di persone che si rifugiarono nei chiostri per trovarvi quella pace che invano cercavano nel mondo, pieno di rivolgimenti, di lotte, di violenze. Si riformarono i monasteri già esistenti, e, siccome non bastavano, ne sorsero dei nuovi, che riconobbero la supremazia dei precedenti; da ciò la sostituzione di *ordini religiosi* ai monasteri isolati (sec. XI e XII) e l'origine degli ordini mendicanti (sec. XIII). Nè il clero secolare, ancora troppo dedito, nonostante le riforme, agli interessi temporali, nè quello regolare, abitante in luoghi segregati e fuori di mano, potevano servire di guida ai fedeli. Bisognava ci fossero degli uomini che sprezzassero i beni del mondo, pur vivendo nel bel mezzo del consorzio umano. Questa fu l'idea di S. Francesco. Inoltre per combattere le eresie ci volevano uomini dotti e abili predicatori; il clero secolare era ignorante, il regolare dotto, ma, vivendo appartato, non poteva servire al bisogno; quindi la necessità di un clero regolare dotto, che vivesse in mezzo ai fedeli. Questa fu l'idea di S. Domenico. S. Francesco (1182-1226) nacque in Assisi da un ricco mercante, Pietro Bernardone. Dopo una vita spensierata ed allegra, distribuì

quanto possedeva ai poveri, e copertosi di un rozzo saio, si ritirò, a ventitrè anni, dal mondo pellegrinando qua e là per l'Oriente e l'Occidente. La sua dottrina tutta carità, che si manifestava in profondo amore per gli uomini e per gli animali, per gli esseri animati e per gli oggetti inanimati, attrasse attorno a quest'asceta per eccellenza molti che fondarono monasteri e vissero alla giornata e mendicando. Nel 1210 Innocenzo diede il « primo suggello a sua religione » oralmente e con tutte le riserve; Onorio III nel 1223 approvò solennemente la regola; mentre già prima S. Francesco aveva fondato il convento della Verna, e pei laici desiderosi di porsi sotto la sua direzione l'*ordo tertius de penitentia*. Morì nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Assisi, e, passati due anni dalla sua morte, fu canonizzato da Gregorio IX. Morto il fondatore, i suoi seguaci, «*frati minori*», divennero ricchi e potenti, e si ebbero nell'ordine due correnti, una delle quali ammetteva la facoltà di possedere, l'altra no. Quelli che aderirono a questa ultima concezione (poverelli o fraticelli di Cristo) dettero in seguito origine a idee, condannate dai papi come eretiche. I francescani però giovarono al papato, se non altro perchè tolsero agli eretici il vanto della povertà, vanto di cui menavano tanto scalpore. Domenico di Guzman, nato a Calahorra in Spagna (1170-1221), dimostrò fin da fanciullo grande propensione alla preghiera; studiò due anni all'università di Valenza, e fu ordinato prete. Recatosi in Francia nel 1206 rimase stupìto del rigoglio della setta degli Albigesi e risolvè di dedicarsi alla conversione degli eretici; si trattenne quindi dieci anni nella Francia meridionale, ma i suoi sforzi essendo riusciti vani, andò a Roma e manifestò a Innocenzo III, che si mostrò favorevole, il disegno di fondare un ordine di frati predicatori. S. Domenico pensò in seguito di unire l'ordine suo con quello di S. Francesco, e per il rifiuto di questo si restrinse ad adottare nelle grandi linee la regola francescana. Molta diffusione ebbe anche l'ordine dei domenicani, che nel 1280 aveva un convento perfino nella Groenlandia! Due

frati di questi ordini sono notevoli: S. Bonaventura detto il « *doctor seraphicus* », Giovanni Fidanza di Bagnoregio, autore di molte opere teologiche, reputato il Platone degli scolastici; e S. Tommaso d'Aquino. Nato a Roccasecca (presso Montecassino), morto nel 1274, mentre si recava al concilio di Lione, considerato come il filosofo e il teologo più illustre del medioevo, è certo una delle menti umane più alte; scrisse moltissime opere, delle quali più importanti sono le due somme, la *Somma teologica* e la *Somma contro i gentili.* Egli cercò di accordare la fede e la scienza, cristianeggiando Aristotile e i commenti arabi; mirabile fusione e sintesi di elementi sì disformi e disparati, che anche oggi ha per la Chiesa, quasi direi, un valore canonico.

Il diritto canonico. — Il diritto, di cui la Chiesa si serviva in tutti gli affari di sua competenza, era il canonico, costituito in questo tempo, dalla *consuetudine, dai decretali dei papi, dagli atti dei concili.* Già varie volte si era cercato di fare delle raccolte sistematiche di tutto ciò, per es. il *Decretum Gratiani* o *Concordantia discordantium canonum*, che ebbe un successo grandissimo. Invecchiata fatalmente questa raccolta, altre ne furono compilate per ordine di Innocenzo III e Onorio III; derivando da ciò una grande confusione, Gregorio IX commise a Raimondo di Pennafort di fondere in un'unica opera le cinque compilazioni precedenti. Ne vennero fuori così le *Decretales Gregorii noni,* che dovevano servire in *iudiciis et scholis;* altre poi in seguito ne comparvero per ordine di posteriori pontefici e fecero, insieme con queste due, parte del *Corpus juris canonici,* che Pio V nel 1566 fece rivedere e riordinare dai *Correctores romani.*

II.

Federico II e la lotta col papato e i Comuni.

Caratteri del secondo periodo comunale. — Prima della pace di Costanza, dovendo il Comune combattere con l'Impero e coi feudatari una vera pugna per la vita, le lotte interne

erano come sopite; tanto più che le divergenze fra le varie classi non erano ancora divenute così acute, come furono in seguito. I Comuni infatti, quasi da per tutto, furono fondati da un' aristocrazia composta di nobili della città e della campagna e di ricchi mercanti; solo col tempo, crescendo i traffici e i commerci, le altre classi che venivano acquistando la coscienza della potenza loro, poterono farsi valere. La lotta fra feudatari e Comuni continuava, e numerosi feudatari e vassalli eran costretti ad abitare nelle città, dove si collegavano, si asserragliavano nelle case, trasportando, direi quasi, il castello nella città e rinfocolando ed aggravando i dissidi intestini. Questo moto crebbe e s'allargò; il popolo minuto e gli operai acquistarono, con una maggiore agiatezza, un maggior concetto di sè, contribuendo a formare così un altro gruppo sociale, che concorrerà poi, insieme con gli altri, al governo e spesso riuscirà ad impadronirsene da sè solo. Basterà una scintilla per far sorgere una lotta tremenda e per causare delle guerre civili. Quanto ai suoi rapporti con l' Impero, il Comune si trovava press' a poco nelle stesse condizioni di prima; non così col papato. I nemici esterni del Comune eran sempre, in fondo, i medesimi feudatari e altri Comuni; ma si badi che le guerre intercomunali non avrebbero rovinato l'organismo del Comune, se non ci fosse stata la lotta interna che, giungendo al punto di assoggettare del tutto gli interessi del Comune a quelli dei partiti, causò la sua completa e irreparabile rovina. Nè deve farci meraviglia avvenisse ciò, dal momento che il Comune era come formato di tanti piccoli gruppi cozzanti e in lotta continuamente fra loro, mentre il potere centrale era debole e mal sicuro. Proprio quando questa struttura sociale, che cagionò una sfrenata lotta di classe, si veniva meglio differenziando e s'aggravavano le ragioni interne di dissidio, si infiltrarono fra noi i due nomi di *guelfo* e *ghibellino*. Provenienti dalla Germania, dove però furono usati in un significato assai differente, non è facile il dire che cosa di preciso indicassero, tanto più che variava il loro significato da luogo

a luogo. Si possono però sempre considerare come due espressioni, indicanti opposizione, come due partiti antitetici, il cui substrato era principalmente economico. In genere la vecchia aristocrazia cittadina seguì il partito ghibellino, la borghesia fu guelfa; ma non è men vero che, quando per caso l'aristocrazia era guelfa, la borghesia di solito si atteggiava a ghibellina. Comunemente per guelfo s'intende seguace del papa, e per ghibellino dell'Imperatore; però la cosa non è così liscia come appare a prima vista; trovandosi in lotta il papato e l'Impero, i due gruppi opposti, che s'eran formati da per tutto, presero l'etichetta l'uno della fazione guelfa e l'altro della ghibellina, sebbene in genere il loro unico movente fosse l'interesse locale, tanto che si videro guelfi ardentissimi, osteggiati dal pontefice, e ghibellini seguire le parti della Curia.

Federico II: suo carattere. — Durante questo difficile e complicato momento storico, ebbe a regnare Federico II, uomo di grande abilità, energia, forza di volontà, intelligenza, dissimulatore sapiente di tutti i suoi sentimenti. Aveva appena conosciuto il padre e pochissimo la madre; era cresciuto in un triste isolamento, costretto a coprire col suo titolo regio gli arbitrî e l'avidità di quelli che giungevano a capo della pubblica cosa. Aveva quindi nell'animo suo preso piede fortemente la convinzione che non bisognava palesare agli altri i propri disegni, le proprie idee, che non bisognava fidarsi degli uomini, che operano sempre per un secondo fine. Così fin da giovanissimo s'era fatto maestro nell'arte di approfittare, senza scrupoli, delle circostanze pel proprio vantaggio. Se però il cuore s'era chiuso a sentimenti gentili e altruistici, la mente s'era fatta sempre più versatile, s'era sviluppata grandemente. Protesse la cultura ed egli stesso fu poeta insieme coi figliuoli, tantochè dalla sua corte la prima scuola poetica italiana fu detta siciliana; migliorò la celebre scuola di medicina di Salerno; e, afferrando l'occasione della rivolta di Bologna, ordinò il trasferimento dell'Università a Na-

poli (1224), dando così vita all'Ateneo napoletano. Mostrò di essere assai superiore all'idee correnti del tempo suo; spregiudicato ammiratore della cultura araba, non rifuggì dal disputare coi filosofi arabi, dall'impararne la lingua; e appunto sotto la loro guida s'occupò di matematica e di scienze naturali, seguendo una propensione nuova dell'età sua, della quale il sostenitore più insigne fu il francescano inglese *Ruggero Bacone*, che affermava che per conoscere la verità, occorreva *osservare* e *sperimentare;* proprio l'opposto di quanto facevano teologi e filosofi. Tutto questo, oltre il suo scetticismo per quanto concerneva la religione, e la sua lotta con la Chiesa, ha contribuito a farlo passare per un miscredente, per uno di coloro che « l'anima col corpo morta fanno », a fargli attribuire il libro *De tribus impostoribus* (Mosè, Cristo, Maometto), non mai esistito. Mancava in lui, educato in Italia e privo di ogni contatto con Tedeschi, salvo coi capitani, rozzi e brutali, che avevano seguìto il padre suo, ogni sentimento germanico. I Tedeschi oltre che rimproverargli ciò, gli rimproverano di essersi servito della Germania come di un semplice strumento per le sue operazioni militari, di non aver saputo comprendere i bisogni delle città germaniche, di aver contribuito al progressivo spezzettamento della Germania e di essere stato la causa prima d'ogni male che essa ebbe a soffrire nei decenni seguenti. Non possono però disconoscere la mente e il valor suo, non possono negare che, per le sue idee, pel suo modo di pensare, prelude ai sovrani moderni.

Politica di Federico nel regno di Sicilia e Puglia. — Nel regno di Sicilia e Puglia, le turbolenze, l'incertezza, durante la reggenza di Costanza e di Innocenzo III, avevano rafforzato il feudalesimo; tesi erano i rapporti in Sicilia fra i cristiani e i musulmani che, vinti nel 1200, si erano di nuovo sollevati. Federico dal 1221 al 1225 li domò del tutto e ne trasportò una parte a Lucera e a Nocera formando con essi degli eserciti fedelissimi, pronti a dar ciecamente la vita

per lui; truppe che adoprò poi, con grave scandalo, in varie guerre contro i cristiani. Nè del resto i soli musulmani erano temibili, anche gli altri sudditi s'erano più volte ribellati dandogli non poco da fare; pensò quindi nel 1231 di riordinare il suo dominio pubblicando le *Constitutiones Regni Siciliae* nel parlamento di Melfi. Con esse voleva sostituire al sistema feudale (della feudalità attacca i beni e i privilegi) la monarchia assoluta. Solo il Re può far leggi: c'è poi una *magna curia,* corte suprema di giustizia, presieduta dal *gran giustiziere* « specchio di giustizia » ; una *magna curia rationum,* che s'occupava degli affari finanziari, e corrisponde, almeno in parte, alla nostra corte dei conti; nelle varie provincie ci sono amministratori della giustizia e amministratori della finanza; la giustizia è gratuita. Questa legislazione, certo non troppo facilmente applicabile ai suoi Stati, ha un aspetto moderno, che non ci attenderemmo nel principio del secolo XIII.

Federico II e Onorio III. — Federico aveva promesso ad Innocenzo: di non tenere per sè il regno di Sicilia, ma di darlo al suo primogenito; di fare una crociata; di rispettare le immunità ecclesiastiche. Però aveva tutt'altro per la mente che mantenere queste sue promesse, e lo fece vedere chiaro fin da quando, nel 1216, creò duca di Svevia e rettore di Borgogna e nel 1220 Re dei Romani il figlio Enrico. Il pontefice di allora, Onorio III, uomo mite e remissivo, stato precettore di Federico, si accontentò di parole e di buone promesse accordando continue dilazioni per la crociata, e prendendo per buona moneta le continue proteste di devozione alla Chiesa, fatte dall' Imperatore. L'idea di fare una crociata non dispiaceva a Federico, ma voleva farla a comodo suo e per tutt' altro scopo che quello di conquistare Gerusalemme alla Chiesa. Fin dal 1223 pensava di sposare Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne, per acquistare il diritto ereditario al trono di Gerusalemme; nel 1225 spinto dalle minaccie della Curia promise di nuovo solennemente di far la cro-

ciata, sposò Iolanda e assunse, suscitando la gelosia del suocero, il titolo di Re di Gerusalemme. Si facevano preparativi pel viaggio, ma da tutto l'insieme appariva così manifesto il suo desiderio di riprender la politica del nonno e di mascherare, sotto l'aspetto di preparativi per la crociata, i preparativi per una lotta contro i Comuni che, quando nel 1226 convocò una dieta a Cremona, le città lombarde, auspice Milano, ricostituirono per venticinque anni la lega nella chiesa di S. Zenone a Mosio nel Mantovano, pronte a combattere per quei privilegi, accordati loro a Costanza. Occuparono i valichi alpini e impedirono il passaggio a milizie tedesche; la dieta non potè esser tenuta, il che indirettamente giovò a Federico, perchè il cardinale legato fu costretto a scomunicare la lega lombarda, come quella che poneva impedimenti alla crociata. Intanto, nel marzo 1227, morì Onorio III, che sempre aveva detto: « *volo procedere monsuetudine potius quam rigore* » e gli successe Gregorio IX, uomo di tutt'altra tempra. Federico costretto dalle minacce del papa a imbarcarsi a Brindisi, dopo pochi giorni ritornò, perchè malato e perchè nell'esercito era scoppiata la peste; ma egli, che gli avversari avevano un tempo gratificato del titolo di « *Re dei preti* », fu scomunicato dal pontefice, il quale temeva un inganno. Da questo momento comincia la lotta a morte col papato.

La crociata di Federico. — L'Imperatore partì lo stesso, l'anno dopo, per la Terra Santa, nonostante il papa avesse proibito ai soldati di obbedire a un sovrano scomunicato, e, per mezzo di un trattato, concluso col Sultano Malek-el-Kamel, ottenne Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, il suo territorio e uno sbocco sul mare, in cambio di un annuo tributo. Questo trattato fu giudicato una cosa abominevole, ma in realtà era assai vantaggioso per i cristiani; nè del resto Federico fu il solo o il primo a far trattati coi musulmani. Entrato in Gerusalemme prendeva la corona senza che fosse benedetta e senza che si celebrasse l'ufficio, nella chiesa del Santo Sepolcro, dove fece leggere un discorso assai conciliante. La

Curia però, non contenta d' interdire Gerusalemme, inviava soldati, sotto il comando di Giovanni di Brienne, nel regno di Sicilia e Puglia. Appena Federico ebbe queste notizie, rapidamente tornò in Italia e, riconquistate le sue terre, concluse col papa a S. Germano un trattato, pel quale, rinunziando a ogni risarcimento e restituendo quelle città pontificie, che erano ancora in suo potere, otteneva di esser riammesso nella comunione dei fedeli (1229).

La seconda lega lombarda. — Costituitasi, come abbiamo già visto, nel 1226, non aveva gli stessi intendimenti della prima, nè era come questa difensiva, sibbene offensiva; non si trattava di mantenere le guarentigie, concesse ai Comuni con la pace di Costanza, ma di mantenere le nuove libertà, i nuovi diritti che s'erano svolti da quelle franchigie e avevano fatto sempre più diminuire l'autorità effettiva dell' Imperatore e aumentare la distanza, che separava i due regni di Germania e d' Italia. Federico non poteva allora combattere con buon successo contro i ribelli, perchè non aveva forze sufficienti e i suoi stessi fautori erano stati costretti a entrare nella lega; si era perciò limitato a porre varie città al bando dell' Impero (Borgo S. Donnino, 11 luglio 1226). Il papa, in seguito creato arbitro, liberava i Lombardi dal bando e li rappacificava con l'Imperatore. Comprendendo però essi che questa non era altro che una tregua, si preparavano; avvenuta la rottura fra Gregorio IX e Federigo II rinnovarono la loro lega e, a Milano nel 1229, quando già l'Imperatore e il papa stavano per pacificarsi, tennero una solenne dieta federale. Con tutto ciò i collegati furono compresi nella pace di S. Germano. Ma questo trattato non poteva troncare la lite; avendo Federico convocata una dieta a Ravenna, un'altra ne convocarono subito i Lombardi a Bologna (1231), dove stabilirono di riunire il loro esercito, chiudere i passi delle Alpi ai Tedeschi, proibire alle città di eleggere potestà ghibellini. Federico, dal canto suo, li poneva al bando dell' Impero. Questa volta, alleati nella lotta, che stava per in-

traprendere coi Comuni, doveva trovarli tanto ne' suoi vassalli di Germania e dell' Italia meridionale, quanto nei Comuni stessi. Non solo ci erano Comuni in lotta coi Comuni avversarî, ma in ogni città c'era un partito a lui favorevole, pronto a combattere per lui. Così le sorti della grande contesa fra le due supreme potestà saranno affidate ad una lotta di fazioni; gli eccessi e gli errori saranno attribuiti al papa o all' Imperatore, quantunque in realtà essi fossero in balia delle due parti, che si servivano del loro nome come di una bandiera. Varî frati, soprattutto, si sforzarono di rappacificare le fazioni, e fra loro il più notevole è Giovanni da Schio, detto fra Giovanni da Vicenza, che in Padova fu condotto sul carroccio e, con la sua eloquenza, fece miracoli. Si dice che nella pianura di Paquara (presso Verona) convenissero quattrocentomila persone! Però divenuto così famoso, cominciò a farla da padrone assoluto in Vicenza, e perse tutta la sua popolarità. Questo tentativo del resto insieme con gli altri fece divampare in seguito più terribili le lotte, temendo i ghibellini fosse una trama dei guelfi per meglio abbatterli. Federico, il quale, assestati gli affari di Germania, col far prigioniero e mandare a morire in un castello della Puglia il figlio suo Enrico, che gli si era ribellato, e, vistosi a mal partito, aveva cercato perfino di accordarsi coi Lombardi (1235), venne in Italia per impegnare la lotta coi Comuni, quando già l' impresa era stata resa più facile da Ezzelino da Romano. Uomo crudele e sanguinario non meno che abile e valoroso guerriero aveva abbracciato, per questioni avute con la casa d' Este, il partito ghibellino, sperando anche che questo accordo con l' Imperatore facesse aumentare assai la potenza della famiglia sua, e aveva costretto, dopo lunghi anni di lotte, le regioni del confine nord-est dell' Italia, regioni che sempre s' erano mostrate accanitissime nel difendere la loro libertà a riconoscere le pretese imperiali. L' Imperatore ormai non credeva più opportuno l' indugiare; quindi, congiuntosi con l'esercito di Ezzelino e coi musulmani, venuti dall' Italia meridionale, per

mandare a vuoto tutte le trame, che contro di lui faceva la Curia sotto colore di mediazioni, inviò alla lega il suo *ultimatum*. Respinto questo, egli si avanzò verso ovest conquistando quasi subito Mantova e incontrando l'esercito della lega nella pianura paludosa dell'Oglio. La sua posizione essendo sfavorevole, accennò a ritirarsi. I collegati credettero che lo Svevo volesse rimanere inattivo tutto l'inverno e cominciarono a rinviare diversi contingenti di truppe. L'Imperatore, colto il momento opportuno, li assalì, quando meno se l'aspettavano, a Cortenuova (27 novembre 1237) e li sconfisse completamente. Vano fu il valore dei Lombardi; vano l'impeto della *Compagnia dei Forti;* perfino i capi della lega e il carroccio, inviato poi a Roma, caddero nelle mani dell'Imperatore. Molto si gloriò Federico di questa vittoria, stimandola bastante a cancellare la sconfitta di Legnano, come ne fanno fede le sue enfatiche lettere dirette al papa e ai Re (1); ma la battaglia di Cortenuova non gli portò nessuno di quei vantaggi, che egli s'aspettava, per quanto gli si sottomettessero Genova, molte città della Lombardia e molte della Toscana. Certo così si era scomposta la lega e i guelfi tutti si trovavano assai a mal partito; però la vittoria era sempre una vittoria dei ghibellini, più che dell'Impero, un grande successo, per le città, nemiche di Milano; nulla di più. L'autorità dell'Imperatore non era certo cresciuta; nel regno di Sicilia poteva Federico imporre leggi costrittive in modo da esserne di fatto Re e da tenere a freno le città, ma in Lombardia doveva lasciare ai Comuni tutte le loro autonomie, giacchè la vittoria non era opera di feudatarî tedeschi, sibbene degli Italiani.

---

(1) Ecco per esempio, alcuni passi di una lettera ai principi e ai regoli delle provincie: « *Exultet Romani Imperii culmen et pro tanti victoria principis, mundus gaudeat universus. . . . Tandem Deus iustus judex iura respexit Imperii et ad tanti casus interitum subito deiecit superbiam rebellium Lombardorum, quod ipso die. . . Carocium cum Potestate vilissime amiserunt etc.* ».

Non erano i feudatarî quelli che accorrevano intorno a Federico per abbattere il Comune, erano persone che ne facevano parte, ne amavano le istituzioni e avevano interesse si rafforzassero e divenissero maggiormente prospere. Essi avevano aiutato l'Imperatore solo perchè si trovava in lotta con chi cercava di sostituirsi a loro nel predominio comunale. A differenza inoltre di quanto avvenne dopo Legnano, la battaglia di Cortenuova non fu seguita da pace alcuna. Le cronache del tempo narrano che, offrendo i Milanesi patti a lui favorevolissimi, l'Imperatore « *noluit eos recipere, nisi omne conditione remota* ». Ora questa pare sia un'esagerazione dei guelfi; del resto, checchè sia di ciò, la pace non si potè concludere, e Milano rimase in lotta con Federico. Il quale, passato l'inverno, radunate molte milizie ausiliarie sotto i suoi vessilli, nella primavera del 1238, per isolare Milano, mandò contro Alessandria il marchese Lancia e, in persona, assediò Brescia. Nessuno dei due assedi riuscì. Brescia soprattutto si difese mirabilmente, benchè a soccorrere l'Imperatore fossero venuti cavalieri da tutte le parti d'Europa e dall'Egitto. Questi eventi commossero assai le città, che avevano fatto omaggio allo Svevo, e causarono il passaggio di Genova alla lega e la ribellione di Ravenna.

La seconda lotta fra Federico e il papato. — Ormai la politica della Curia, da politica di sotterfugi come era da varî anni, stava per doventare politica aperta e risoluta: Gregorio IX, il quale alle tante ragioni di malcontento aggiungeva ora il matrimonio di Enzo con l'erede dello Stato di Gallura, Stato di Gallura, cui aspirava la Santa Sede si servì degli inaspettati buoni successi, che avevano riportato i collegati nel 1238, e scomunicò Federico, il 20 marzo 1239, quando nessuno se l'aspettava, essendosi l'Imperatore assai umilmente scolpato dalle accuse mossegli. Tutti e due avevano coscienza della importanza della lotta intrapresa e comprendevano che uno doveva soccombervi irreparabilmente; di qui l'accanimento nell'uno e nell'altro di denigrarsi a vicenda nelle violente

epistole, che si scambiarono. Il papa stesso, dimentico della sua dignità, scese alle più aspre accuse e alle più terribili minacce! Si pubblicò la scomunica in tutta la cristianità; si mandarono da per tutto frati predicatori ad infiammare l'animo delle popolazioni contro l'Imperatore: si cercò di raccogliere danaro imponendosi tasse straordinarie ai paesi tributari e permettendosi a coloro che avevano fatto vŏto di andare in Terra Santa di liberarsene pagando un tanto. La Santa Sede stipulò con Venezia un trattato, col quale la Serenissima si obbligava ad invadere il regno di Sicilia; incoraggiò in tutti i modi i guelfi dell'Italia settentrionale, perchè seguitassero la lotta, e cercò che i principi tedeschi eleggessero un nuovo Re. Quei maneggi non riuscirono completamente; l'Inghilterra non dette un soldo; in Germania non si trovò chi volesse esser eletto anti-re; in Francia si rifiutò la nomina del fratello del Re a sovrano di Germania con la scusa che Federico non era stato deposto da un concilio, in realtà perchè era assai ben veduto, come fanno fede queste parole di Luigi IX (in una lettera allo stesso Federico) « *Praenestinum Episcopum et alios Legatos Ecclesiae, in praejudicium vestrum, volentes subsidium nostrum implorare, manifeste repulimus, nec in nostro regno contra Majestatem vestram potuerunt aliquid obtinere* ». Federico s'era anche lui preparato cominciando dal mantenere severissimamente l'ordine interno nella Sicilia, che era lo Stato suo più minacciato. Ma, passati alla parte guelfa, Alberico da Romano Azzo d'Este e moltissimi altri minori, la situazione dell'Imperatore diveniva sempre peggiore, tanto più che, giunto nel Milanese, era stato vinto in vari scontri e costretto a ritirarsi deponendo ogni pensiero di impadronirsi di Milano. S'avanzò di conserva con Enzo su Roma (1240), tanto sicuro di prenderla da pensare già a chi dovesse mettere a capo delle pubbliche cose. Invece gli eventi andarono diversamente. Già dentro le mura si gridava « *Ecce Salvator! Veniat Imperator!* », quando il papa fece una solenne processione per tutta Roma e depose sulle re-

liquie dei due Apostoli la sua corona pregandoli a difenderla. Tutta la popolazione, nonostante gli scherni dei ghibellini, fu colpita dallo spettacolo, cui aveva assistito, e, in breve, proclamata la guerra santa, corse alle mura. Federico, durando la resistenza più di quanto non s' aspettasse, forse a corto di danari, si ritirava. La guerra da questo momento è assai incerta, nè ci sono battaglie importanti. Il papa convocò un concilio generale per la Pasqua del 1241, durante il quale vi sarebbe stata tregua tra i vari combattenti; l' Imperatore cercò in tutti i modi di impedire il concilio, facendo occupare i valichi delle Alpi e proibendo a tutti i prelati, suoi sudditi, di recarvisi. Nonostante questo, molti prelati si radunarono a Nizza e a Genova per imbarcarsi sulla flotta genovese. Le navi pisane e quelle siciliane incrociavano tra il Giglio e Montecristo; là sconfissero completamente il nemico e s'impadronirono dei prelati che furono deportati in Puglia. Il concilio essendo così andato a monte, Federico si avanzò su Roma di nuovo, ma la guerra fu interrotta dalla morte del quasi centenario Gregorio IX. Gli succedeva Celestino IV, che pontificò 17 giorni. L'imperatore che per non irritare troppo i cardinali, s' era ritirato nel suo regno, dopo due anni di vacanza della Sedia pontificia costrinse i cardinali a riunirsi in conclave, nel quale risultò eletto il genovese Innocenzo IV (1243). Si sperò in principio, essendo stato Innocenzo, da cardinale, amico dell' Imperatore, in un accordo, però le trattative fallirono per le stragrandi pretese del pontefice, sebbene tutti desiderassero la pace per le pessime notizie, venute di nuovo dall' Oriente. Su una flotta genovese, giunta frattanto alla foce del Tevere, s' imbarcava il papa coi cardinali e andava a Lione, dove convocava nel 1245 un nuovo concilio. Rappresentante in esso dello Svevo fu Taddeo di Suessa, che a nome dell' Imperatore promise le più ampie concessioni, ma non riuscì a convincere il pontefice della buona fede di Federico. Temendo in seguito il papa un colpo di mano si affrettò a dichiarare deposto Federico, a

confermare la scomunica, a invitare i principi germanici a una nuova elezione per coprire il trono vacante. Innocenzo IV, dopo la lettura di questo documento, intuonò il Te Deum, imitato da tutti gli ecclesiastici presenti, che rovesciarono e spensero le candele, quasi a significare il destino dell' Imperatore. L' arcivescovo Sigfrido di Eppenstein incoronava Re di Germania prima Enrico Raspe (1246-1247), poi Guglielmo d' Olanda (1248-1256). Federico aveva pensato di disperdere con la forza il concilio di Lione (alcuni hanno sospettato volesse fondare una religione di Stato), ma le notizie che gli giunsero lo richiamarono improvvisamente indietro. Parma, per la vittoria del partito guelfo, s' era ribellata: irato andò ad assediarla e chiamò Vittoria il campo, che pose intorno alla città, *vittorine* le monete, che fece battere. Già la città era ridotta a mal partito dalla fame, quando si sparse la voce che Federico era andato a cacciare col falcone lungo il Taro. Si tentò subito una sortita, e si riuscì a dar fuoco all' accampamento, che era di legno, a fare molti prigionieri; Taddeo di Suessa fu ucciso; tutto il tesoro dell' Imperatore passò nelle mani dei Parmensi e perfino la sua corona che Salimbene dice « *grandis sicut una olla* ». Il papa all' annunzio di sì grande vittoria esclamò: « *Ad laudem Christi, Victoria victa fuisti* ». Nè qui si fermarono le disgrazie di Federico; Enzo, il suo prediletto figliolo, fu fatto prigioniero dai Bolognesi alla battaglia della Fossalta (1249), chiuso in un palagio, donde non uscì più, malgrado tutte le offerte e le promesse del padre. Nello stesso anno avveniva la luttuosa tragedia della morte di Pier della Vigna. Imprigionato come reo di alto tradimento, volendone il popolo far giustizia sommaria, fu da Federico tradotto prima a Borgo S. Donnino, poi a S. Miniato (Firenze), dove fu abbacinato; per sfuggire a più crudeli supplizi si uccise sfracellandosi il capo contro le pareti della prigione. Secondo la tradizione, più comunemente accettata, quest' uomo, che « tenne ambo le chiavi del cuor di Federico » e fu da lui creato « *dictator.... et lo-*

gotheta » avrebbe tentato di avvelenare il suo benefattore; ma non si può affermare nulla di certo; non essendoci nessuna prova che ci costringa a ritenerlo un traditore. La vittoria, riportata dai Cremonesi sui Bolognesi e Ferraresi, risvegliò la sopita energia dello Svevo, che cominciò a fare dei grandi preparativi per distruggere i nemici suoi, quando a Ferentino, presso Lucera, fu colto da dissenteria. Vicino a morte si fece metter l'abito dei Cistercensi e rese l'estremo respiro confessato e assoluto dall'amico suo, l'arcivescovo Beroldo di Palermo (dicembre 1250). Per le sue lotte col papa fu identificato con l'anticristo delle profezie dell'abate Fiore, e siccome l'anticristo non poteva morire prima d'aver compiuto l'opera sua, si cominciò a sparger la voce che Federico II non era morto, ma dormiva nascosto in una caverna, donde sarebbe un giorno uscito. Si formò così la leggenda imperiale dei Tedeschi, che in seguito, solo per errore, fu riferita a Federico I.

III.

Gli ultimi Svevi e Carlo d'Angiò. Il Vespro e la guerra del Vespro.

Manfredi. — Sentendosi il papa, dopo la morte di Federico, come liberato da un incubo, pensò di tornare in Italia per occuparsi degli affari della penisola; fece un viaggio attraverso l'Italia superiore addirittura trionfale, e a Milano ricevette gli omaggi di moltissime città e di moltissimi signori. Ezzelino e il marchese Pelavicino non si piegarono; però essi, come del resto anche i guelfi, non pensavano altro che al proprio tornaconto. Innocenzo seguitò il suo viaggio coll'intento di andare a Roma; ma, giunto in Romagna, ebbe notizia di insidie che l'aspettavano nella città eterna, e si fermò a Perugia, ordinando il necessario per conseguire il suo

scopo; conquistare il regno di Sicilia e Puglia. Federico II aveva lasciato le due corone di Germania e d'Italia a Corrado IV; il principato di Taranto e altre terre a Manfredi, figlio naturale legittimato, avuto da Beatrice Lancia. Ma nella Germania erano successi dei grandi cambiamenti; i principali signori, divenuti indipendenti per la trascuranza di Federico, che non s'era neppure curato di difendere il regno dai Mongoli, s'opposero a Corrado IV, il quale dovette a lungo e inutilmente combattere contro i suoi avversarî, capitanati dall'antirè, Guglielmo d'Olanda. Corrado, seccato di questa lotta, nel 1252, accettando l'invito di Manfredi, scese in Italia. Il giovane principe di Taranto, bello della persona, colto ed intelligente come il padre, del quale ebbe tutte le virtù e tutti i vizî, forse anche in grado maggiore, era riuscito, per quanto si fosse trovato in assai brutte circostanze, a difendersi molto bene contro i ribelli e contro i maneggi della Curia, e poteva consegnare al fratellastro un regno ben diverso da quello di Germania. Corrado cercò di accordarsi col papa, che facendola da padrone, aboliva leggi, conferiva feudi, considerava riunito il regno di Sicilia e Puglia allo Stato pontificio; ma s'ebbe, per tutta risposta, una lista di nuove accuse, che gli si movevano, e l'ammonizione di ricordarsi del concilio di Lione, e di quanto vi s'era stabilito. Andate a vuoto queste trattative, Corrado castigò severissimamente i ribelli, occupò Napoli, mandando i principali cittadini al patibolo, e impose nuove tasse e nuove gravezze, invano ammonito da Manfredi a mitigare questo suo modo di procedere. Le predilezioni dei sudditi per Manfredi, che si mostrava di sentimenti italiani e miti, ingelosirono Corrado, il quale spogliò perciò il fratello di molte terre, e abbassò quelli che si trovavano intorno a lui rendendosi tanto odioso che, quando s'ammalò, s'auguravano la sua morte. Morì di fatto a Lavello (1254) lasciando erede il figlio Corradino, che aveva due anni, e reggente Bertoldo, marchese di Hohenburgo, abile guerriero, non pero abile politico, quale allora ci sarebbe voluto nell'Italia

meridionale. Egli si trovò quindi a mal partito e dovè infine cedere il suo ufficio a Manfredi, che, circondato da innumerevoli nemici e traditori (anche coloro i quali più beneficî avevan ricevuto dal padre suo, visto il vento che tirava, accennavano ad accomodarsi con la Curia), pensò di vincere con l'astuzia, non potendo con la forza, i suoi avversari. Pose il reame in balia della Sede Apostolica, che gli rese Taranto e le altre terre, toltegli dal fratello, e lo nominò vicario pontificio con un annuo stipendio. Il papa si stanziava in Napoli; donde riordinò il regno, togliendo, per darli ai suoi fautori, i feudi e le cariche agli amici di Manfredi. Questi in silenzio tramava la rivincita; giunto a Lucera, dopo un viaggio difficilissimo, veniva ricevuto onorevolmente dai Saraceni, che sempre l' amavano ed erano avversi al dominio papale. Con queste milizie saracene e con altre cristiane riconquistò in gran parte il regno, mentre il pontefice, alla notizia della inaspettata sconfitta dei suoi, moriva in Napoli (dicembre 1254). Il nuovo papa, Alessandro IV (1254-1261), della famiglia dei conti di Segni, ma privo dell' energia di Innocenzo III e di Gregorio IX, studioso e teologo più che uomo d' affari, avrebbe volentieri fatto la pace. Sennonchè le pretese, ch' egli, per istigazione del suo contorno, mise innanzi, quando Manfredi tentò d' accordarsi, furono così esorbitanti da indurre il giovane principe, benchè il papa si dichiarasse sostenitore dei diritti di Corradino, a seguitare le ostilità. Manfredi vittorioso si avanzava su Napoli; cacciava Bertoldo di Hohenburgo; riceveva l'omaggio delle città del continente e della Sicilia. Fino allora s' era sempre atteggiato a reggente per Corrado V, ma questa finzione non era cosa che potesse avere lunga durata. Manfredi, che aveva ristabilito l' ordine, aveva dato grande incremento ai commerci e alla prosperità del regno, e s' era rivelato il vero Re in mezzo alle sventure e alla rovina, doveva naturalmente essere ai sudditi assai più caro di Corradino, ancor fanciullo e abitante nella lontana Alemagna; tanto più che l' unione

con la Germania non era stata mai vista di buon occhio dai nobili e dal popolo siciliano. Per tutte queste ragioni non era difficile il prevedere che alla prima occasione il reggente si sarebbe fatto nominare Re effettivo. Nè l'occasione tardò; sparsasi la diceria che Corradino era morto, fosse o no realmente venuta questa voce di Germania, i grandi temporali e spirituali del regno offrirono al principe di Taranto la corona. Manfredi accettò e fu solennemente unto e coronato Re, l' 11 agosto 1258, nel duomo di Palermo. Quasi subito risultò falsa la notizia della morte di Corradino, e si cominciarono a movere gravi accuse di usurpazione a Manfredi, che, secondo gli avversari, avrebbe fatto spargere ad arte la nuova, e avrebbe inviato al nipote dei confetti avvelenati; ma, checchè sia di ciò, la voce della morte del piccolo Re non fu altro che la causa occasionale di un fatto, reso inevitabile dalle condizioni del regno e del reggente. Il quale s' affrettò non solo a far risorgere nella corte di Palermo i bei giorni di Federico, ma a stipulare utili trattati di commercio con Genova e Venezia, a occuparsi di possibili ingrandimenti in Oriente, pei diritti che aveva acquistato sposando Elena, figlia del signore d' Epiro. La sua elezione conferì grande forza al partito ghibellino che, in tutta l' Italia, cercava di riconquistare quanto aveva perso alla morte di Federico II, e cominciava già a riconoscere per proprio capo il nuovo Re di Sicilia e Puglia. La potenza di Manfredi aveva però, con tutto questo, delle solide basi? poteva durare a lungo? No certo, perchè i baroni erano troppo incostanti, troppo amanti della loro libertà e troppo seccati delle frequenti guerre, cui li costringeva la politica di Manfredi; i frati e i preti, avversissimi a lui, infiammavano continuamente l' animo dei sudditi alla rivolta; e potevano oltre a ciò gli avversari del Re seminar la discordia nella famiglia degli Hohenstaufen, contrapponendo Corradino a Manfredi. Nè questo ultimo mezzo sarebbe spiaciuto alla Curia, se altri eventi non fossero sopraggiunti.

Fine di Ezzelino. — Si suol considerare come il primo colpo, che ebbe Manfredi, la fine di Ezzelino da Romano; il fatto però che la sua caduta liberava gli Hohenstaufen « da un alleato, il quale offendeva certamente il senso morale dei loro amici e spingeva gli avversarî ad odio irreconciliabile » mi pare fosse piuttosto un vantaggio. Ezzelino, « *Satana in forma umana* », s'era impadronito di Padova e della marca veronese ed aveva soffocato con tali stragi ed orrori ogni indizio di opposizione al suo governo che ai miseri Padovani non parve vero, mentre egli assediava Mantova, di darsi ai guelfi. Ezzelino fece uccidere crudelmente, per rappresaglia, quanti Padovani potè avere nelle mani, ma non potè con questo riconquistare la città; fu anzi abbandonato poco dopo da tutti gli antichi alleati. Quando il papa ebbe indetta contro di lui la crociata e l'ebbe scomunicato, considerandolo « figlio della perdizione », numerose città e principi si unirono ai danni del potente e temuto ghibellino, la cui stella stava per tramontare, e lo stesso Manfredi, impensierito della potenza del « figlio del diavolo », finiva con aderire alla lega. In breve, Ezzelino fu costretto a ritirarsi e, appunto per coprire la ritirata, fece fortificare il ponte di Cassano sull'Adda. Allontanatosi di lì con una parte dei suoi per fare una scorreria, i Milanesi occuparono le fortificazioni e respinsero lo stesso Ezzelino, giunto poco dopo alla riscossa. La ritirata sì mutò in fuga precipitosa; Ezzelino, caduto da cavallo, fu fatto prigioniero e condotto al castello di Soncino per salvarlo dalla furia del popolo, che voleva farlo a pezzi. Gli stettero intorno a lungo preti e frati, perchè si confessasse, ma non riuscirono a indurvelo: sdegnoso di vivere più a lungo in prigione si dava da sè la morte strappandosi le fascie delle ferite (ottobre 1259). Crudelmente trattato fu il fratello Alberico, che resistette tre mesi nel castello di S. Zeno, e più avrebbe resistito, se non fosse stato ignominiosamente tradito. Le carni palpitanti de' figli, delle figlie, della moglie, dei famigliari, trucidati

sotto i suoi occhi, gli furono sbattute sul viso ed egli stesso fu finito fra atroci tormenti; in questa occasione non furono risparmiati neppure i lattanti.

La discesa di Carlo d' Angiò. — I primi vantaggi della disgrazia di Ezzelino e del fratello li ricavò proprio Manfredi, che divenne capo riconosciuto da tutti i ghibellini dell' Italia Settentrionale e, dopo la battaglia di Montaperti (1260), anche della Toscana. Manfredi era all' apogeo della sua potenza; non solo a Montaperti aveva aiutato i ghibellini, ma dovunque questi alzassero il loro vessillo eran sicuri di ricevere aiuti dal Re di Sicilia, che per tal modo era divenuto quasi padrone d' Italia. Sennonchè moriva Alessandro IV (1261) e gli succedeva Urbano IV (1261-1264), il quale, già energico di suo, fu indotto ad operare con sollecitudine dal fatto che il suo antecessore era dovuto fuggir di Roma per il risveglio minaccioso dei ghibellini. Debellare Manfredi occorreva in tutti i modi, e per conseguire questo fine pensò di chiamare contro di lui un principe straniero; e, siccome Edmondo d'Inghilterra, sul quale s'eran posti gli occhi sin da Innocenzo IV, non poteva venire per mancanza di danaro, si rivolse a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, di Francia. Carlo d'Angiò era assai differente dal fratello; cupo, taciturno, chiuso in sè stesso, era nato per comandare; pareva piuttosto uno Spagnolo che un Francese; signore del Maine e dell'Angiò, aveva, sposando Beatrice, figlia di Raimondo, aggiunte le contee di Provenza e di Folcacchiero ai suoi dominî, e alcune città del Piemonte, giovandosi di torbidi, scoppiati qua e là. Aveva quindi già messo piede in Italia, quando fu invitato dal papa; e a deciderlo ad accettare contribuì la moglie, invidiosa delle sorelle che erano tutte regine. Fu però assai difficile vincere gli scrupoli di Luigi IX contro l'impresa. In ogni modo, già pareva si fosse giunti senz'altro all'accordo definitivo, quando la Chiesa stessa poco mancò mandasse all'aria ogni cosa per le sue pretese; voleva il pontefice, fra le altre cose, che Carlo, ogni dieci anni, facesse giu-

rare ai suoi vassalli di abbandonarlo, se non avesse mantenuto i patti conchiusi con la Curia. Si respinsero queste proposte, e solo quando il papa si fu risoluto a farne delle nuove, e fu composto l'incidente della nomina di Carlo a senatore romano, fu firmato definitivamente un trattato (1265) con Clemente IV (1265-1268), successo nel frattempo a Urbano IV. I patti principali erano questi: Carlo riceverà, come feudo della S. Sede, per sè e pei suoi discendenti legittimi il regno di Sicilia, obbligandosi a pagare un tributo e ad aiutare il papa in caso di bisogno; il regno di Sicilia non potrà mai essere unito ad altro d'Italia o di Germania, nè Carlo potrà contrarre parentadi con principi di questi paesi; Carlo non potrà, pena la scomunica, occupare terre della Chiesa, nè accettarvi ufficio di senatore, potestà ecc.; restituirà i territorî dello Stato pontificio, occupati da Manfredi; revocherà tutte le leggi, pubblicate dagli Svevi, contro i privilegi del clero; concederà ai suoi vassalli la libertà e i privilegi, goduti sotto Guglielmo II, e infine, naturalmente, presterà giuramento ligio di fedeltà alla Chiesa. Firmati questi patti, si cominciò in Provenza a raccogliere l'esercito, composto di feudatarî e di avventurieri, che doveva movere contro Manfredi. La piccola flotta, che si trovava a Marsiglia, era insufficiente al trasporto di 30.000 uomini; mancava inoltre il denaro. Carlo, intanto, imbarcatosi con la moglie giungeva a Roma, dove solennemente giurò i patti e fu in seguito incoronato Re (6 gennaio 1266). Per trovare i denari occorrenti si usarono tutti i mezzi; il papa, il quale scriveva al cardinale di Sicilia: « Cerca ovunque denaro, rivolgiti al Re, ai vescovi, ai monaci, ai borghesi, agli usurai, in fine a chiunque ne abbia », impose decime straordinarie, impegnò i vasi sacri; Beatrice sacrificò tutti i suoi gioielli; chè i mercanti e banchieri italiani, richiesti di prestiti, li negavano, perchè Luigi IX rifiutava la sua mallevadoria. Ma nel frattempo, si domanderà, che aveva fatto Manfredi? Manfredi, non ignaro delle trattative dei papi con Carlo, aveva, quando questi era

stato nominato senatore dei Romani, assalito Roma senza potersene impadronire, ma obbligando il papa a fuggire a Perugia, dove morì. Poi costretto a ritirarsi nel suo Stato, aveva cercato di rafforzare il confine; aveva chiamato nuove compagnie di Saraceni dall' Africa, assoldato in Germania duemila cavalieri, richiamate tutte le milizie, sparse qua e là per l' Italia, e aveva stabilito una leva nel regno. Riprese le ostilità, aveva di nuovo assalito il territorio della Chiesa tentando di sbaragliare le milizie, che c'erano, prima che giungesse il grosso dei Francesi. Questi intanto, passate le Alpi e giunti, soprattutto con l'aiuto dei Torriani e per il tradimento di Buoso da Dovara, forse corrotto dall'oro guelfo, fino a Roma senza troppe difficoltà, non potevan trovare condizioni più favorevoli all' impresa. Ai Pelavicino e ai Dovara, capi ghibellini dell' Italia nordica, s'erano opposti molti, timorosi della loro potenza sempre crescente; nell' Italia centrale non c' era chi potesse o volesse fare all' esercito invasore una seria opposizione; Roma era in mano di Carlo; l' atteggiamento dei baroni del reame non poteva essere più propizio per i Francesi. Manfredi si « sentiva mancare il terreno sotto i piedi »; era stato costretto alla guerra difensiva; il tradimento serpeggiava fra tutti i suoi vassalli, che speravano grandi vantaggi dai Francesi; la popolazione stessa l'abbandonava, stanca delle lunghe guerre e desiderosa di pace e di diminuzione di tasse. Tutti i malcontenti, come spesso avviene, si ripromettevano grandi cose da un cambiamento di dinastia, « *credebant regnum jam esset ex adventu regis Karoli libertati restitutum* ». Le prime e più ardue difese furono assai facilmente superate pei tradimenti e le defezioni, e questi insperati buoni successi del nemico costrinsero Manfredi a levare il campo da Capua e ritirarsi a Benevento. Avendolo inseguito per vie malagevoli e disastrose Carlo, il quale comprendeva che una lunga guerra sarebbe stata la sua rovina, perchè non avrebbe più potuto tenere unite le truppe per mancanza di denaro, i due eserciti, in vista di Benevento, nella

pianura di S. Maria della Grandella, si trovarono l'uno di fronte all'altro. Ci fu un momento di incertezza da ambedue le parti; alcuni di coloro che circondavano Manfredi non volevano s'accettasse la pugna; alcuni dei capitani di Carlo volevano s'aspettasse l'indomani; cessarono infine gli indugi e, benchè il giorno fosse già più che mezzo passato, si venne alle mani. Da principio le sorti delle armi volsero favorevoli a Manfredi; poco potendo gli stocchi dei Francesi contro le armature e le lunghe spade dei cavalieri Tedeschi, ma quando, per consiglio di Carlo, si cominciò a ferire i cavalli, cosa contraria ad ogni buona regola della cavalleria, i soldati alemanni furono del tutto sgominati. Volti in fuga anche i Saraceni, la battaglia era perduta; Manfredi, vedendosi precluse tutte le vie di scampo, risolvette di morire gloriosamente con le armi in pugno: si slanciò nel più fitto dei nemici e perì (26 febbraio 1266). Le tradizioni, che corrono sull'odissea del suo cadavere, sono ricordate nei famosi versi di Dante:

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia e muove il vento,
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde
Ove le tramutò a lume spento.
(*Purg.* III, 127-132).

Le milizie francesi, saccheggiato orribilmente Benevento, si avanzarono fino a Napoli, dove Carlo fece il suo solenne ingresso e ricevette il giuramento di fedeltà da innumerevoli baroni, sindaci, feudatari, vescovi. L'Angioino era così divenuto padrone di tutto il regno, ma le difficoltà piuttosto che esser finite, si può dire cominciassero.

La discesa di Corradino. — Carlo anzi tutto spogliò coloro che eran rimasti fedeli, nell'ora della lotta, al loro signore, e premiò i baroni francesi e i traditori. Sbrigata questa bisogna preliminare, altre cure lo tenevano occupato: il regno, di cui s'era impadronito, non era ormai più così

ricco come una volta, e difettava, con tutti gli sforzi degli Svevi, di grandi risorse; il bisogno di pagare le truppe, mantenerle, affezionarsele era urgentissimo; alla Curia Romana si doveva corrispondere un tributo assai forte, ai creditori ingenti somme. Perfino Luigi IX voleva esser rimborsato! Tutti questi danari bisognava ricavarli dal regno, dove l'unica classe ricca era il clero. Non potendo Carlo, come avrebbe voluto, porre le mani sui beni di esso, per paura del papa, cercò di smungere il più possibile gli altri sudditi, innalzando alle alte cariche gente rapace e senza scrupoli, che, come dice un cronista, cavò ai popoli « *cruorem et medullas* ». In breve tutti compresero quale sbaglio avessero fatto col favorire l'Angioino, e cominciarono a rimpiangere il governo passato. I feudatari eran divenuti avversissimi al nuovo Re, perchè non solo non aveva reso loro, secondo i patti, i diritti e i privilegi perduti sotto gli Svevi, ma aveva fatto nuove imposizioni. La Curia strepitava, perchè non le era stato pagato il denaro pattuito e non scorgeva nel Re un docile strumento, un « homo papae », come essa aveva sperato. Era naturale che i ghibellini cercassero di approfittare di questo stato di cose. Viveva in Germania l'unico erede legittimo degli Hohenstaufen, Corradino, spogliato ormai di gran parte degli antichi possessi e ricco solo di ambizioni e di ricordi. Da lui si recò nel 1267 quasi ad « *suscitandum catulum dormientem* » un' ambasceria di ghibellini e Siciliani che veniva non solo a promettere l'aiuto di pochi fuorusciti o di pochi partigiani, ma di un intero partito, che andava riordinandosi e rialzando il capo. Poco tempo dopo pare altre ambascerie italiane andassero da lui, e alle esortazioni degli Italiani si aggiunsero quelle dei Tedeschi. Il giovanetto si decise, contro a' consigli della madre, a tentare l'impresa, e avuta dallo zio Lodovico il Severo, duca di Baviera, promessa di aiuti, incominciò a radunare un esercito di mercenari, che doveva poi ingrossarsi in Italia con i rinforzi ghibellini. Diretto un manifesto ai principi dell'Impero, in cui li esortava ad aiu-

tarlo nella riconquista del suo regno ereditario e palesava il suo grande affetto pel pontefice « *quem patrem reputamus et dominum* », ridottosi a cedere altre sue terre e castelli per ottenere nuove truppe, in compagnia del fratello, del marito della madre, di Federico d'Austria, suo amico, si mosse sulla fine dell'estate, e nell'ottobre 1267 si trovava già a Verona. Quivi rimase tre lunghi mesi, senza ricevere soccorsi nè d'armi, nè d'armati, con l'esercito che s'assottigliò così da ridursi a tremila uomini, quando già i guelfi ripigliavano vigore nella Toscana per opera di Carlo d'Angiò, nominato *paciere*, e nell'Alta Italia s'era formata la lega « per la pace e per la fede ». A rincuorarlo e a deciderlo a marciare fino a Pavia giunse la notizia che s'eran ribellati i Siciliani e i Saraceni. Il papa, il quale non avrebbe mai creduto che quello « *stolidus adulescens* », com'era solito chiamarlo, osasse tanto, spaventato da quella mossa, cominciò a spingere Carlo perchè assediasse Pavia; questi però non ne volle sapere. Corradino avanzatosi e riunitosi felicemente coi ghibellini toscani, giungeva a Roma, dove era accolto trionfalmente. Carlo d'Angiò, abbandonato precipitosamente l'assedio di Lucera, corse verso il nord, lasciando che i Saraceni si spargessero per il paese ad aumentare il moto insurrezionale, che soprattutto in Sicilia aveva preso assai piede, e, attraversate le regioni montuose dell'Abruzzo, discese nella pianura palentina con l'intento di chiudere il passo all'invasore. I due eserciti si incontrarono presso Tagliacozzo, a Scurcola (23 agosto 1268). La battaglia, in principio, fu favorevole a Corradino, ma, datisi i suoi soldati vincitori al saccheggio del campo nemico, sbucò fuori da un'altura, dietro la quale era rimasto nascosto con scelti guerrieri, Carlo al grido di « Mongioià » e disperse i saccheggiatori. Così la vittoria si mutò per lo Svevo in una tremenda sconfitta. Corradino, con Federico d'Austria, potè fuggire fino a Roma; ora però che era stato vinto, non ebbe le accoglienze di prima, dovette anzi andarsene e aggirarsi per la campagna romana. Dalla spiaggia d'Astura s'im-

barcò e già si credeva in salvo, quando fu fatto prigioniero da una nave del Frangipani, signore di Astura, e venduto per delle terre e per una somma di danaro a Carlo d'Angiò. Il quale non lo volle consegnare neppure al papa, che lo reclamava, e contro ogni diritto, poichè Corradino non era un ribelle, lo fece giudicare da una *Curia magna*. Dei giureconsulti, chiamati a dare il loro verdetto, uno solo dichiarò colpevole e degno della morte Corradino. Il Re però fece lo stesso eseguire la sentenza, già da tempo fissata nel suo cuore (29 ottobre 1268). Il ciclo di pietosi racconti, formatisi intorno alla morte di questo disgraziato giovinetto, mostra quanta compassione egli suscitasse e non solo nei ghibellini. Il famoso messaggio del papa: « *Vita Conradi mors Caroli, vita Caroli mors Conradi* » probabilmente è una invenzione; ma quella frase esprime di certo una gran verità. Se Carlo avesse rimandato Corradino libero o l'avesse chiuso in prigione, gli avversari dei guelfi e degli angioini avrebbero avuto un nome intorno a cui rannodarsi, un diritto ereditario da contrapporre a quello di Carlo. Il Provenzale, che aspirava a ricostituire in Oriente l'Impero latino, come poteva partire col cuore tranquillo lasciando in vita un così pericoloso personaggio? I rapporti col papa erano ancora buoni, ma nell'avvenire poteva accadere una rottura, e in questo caso il pontefice non avrebbe esitato a contrapporgli uno che vantava diritti ereditari sul reame. Volle quindi premunirsi e giustiziare Corradino pubblicamente e con grande apparato per liberarsi d'un formidabile competitore e dare una lezione a quanti avessero avuto l'idea di seguirne l'esempio.

Considerazioni sulla caduta della casa di Hohenstaufen. — Se la leggenda adornò di pietosi e romanzeschi particolari la fine dell'ultimo degli Hohenstaufen, se fu compianta anche dagli avversari la sua lacrimevole morte, ciò non vuol dire che la caduta della casa di Svevia fosse, in generale, male accolta dagli Italiani. Nè il perchè è difficile a comprendersi.

Il tentativo politico di questa stirpe, nobile per valore e per cultura, di ristabilire l'autorità imperiale in Italia facendone uno Stato non solo di nome, sibbene di fatto, tentativo andato a monte a Legnano, e vagheggiato dal successore del Barbarossa, era stato con grande energia ripreso da Federico II, che sembrava lasciarlo in retaggio a' successori. Ora se questa era la politica degli Svevi e queste erano le loro mire, niente di strano gioissero della loro fine i più dei Comuni e le Signorie, che proprio allora stavano fondandosi, e tutti quegli Italiani contro cui erano diretti gli sforzi della parte imperiale. Una volta che costoro lottarono con tanto accanimento per conservare i privilegi di cui godevano, come era possibile non assistessero con lieto animo alla scomparsa dei loro avversari; scomparsa che essi stessi, alleatisi col papa, avevano causato? Col 1268 si può considerare finita la casa di Svevia, perchè in quell'anno moriva il giovane Corradino, mentre Enzo era prigioniero dei Bolognesi. Soltanto due donne sopravvivevano: Biancafiore monaca clarissa, e Costanza, figlia di Manfredi e sposa del Re d'Aragona.

Carlo d'Angiò e i papi. — Parlando dell'Italia della seconda metà del secolo XIII, dobbiamo tener conto della grande differenza che passava fra il nord e il sud della penisola. Nel sud c'era una monarchia rimontante ai Normanni, soggetta ora agli Angioini; nel nord e nel centro fiorivano i Comuni e si venivano formando le signorie, poichè il regno d'Italia, e lo Stato pontificio non erano altro che nominali. Nelle faccende generali predominava ora il nord, ora il sud, ma un fatto notevolissimo ci mostra, senz'altro, formata la nazione italiana, il fatto, voglio dire, che il volgare può già essere adoperato e nel verso e nella prosa come lingua letteraria. Se l'unità politica non si potè conseguire, non importa; l'esistenza di una lingua nazionale palesa più che a sufficienza come l'assorbimento dei Germani e di altri gruppi etnici fosse già compiuto. D'altra parte Carlo D'Angiò riprendeva le aspirazioni sveve e preludeva a' tentativi, che

in seguito furon fatti, ora dal nord, ora dal sud, di formare una vasta signoria, che abbracciasse gran parte della patria nostra; egli anzi era riuscito a buon punto di quest' impresa, essendo senatore di Roma, vicario imperiale, *paciere*, e protettore della Taglia guelfa in Toscana, capo dei guelfi lombardi, signore di parecchi luoghi del Piemonte. Sennonchè un altro grande disegno, la conquista dell'Oriente, dove (1261) era stato ristabilito l' Impero greco per opera dei Paleologhi, agitava l'animo cupo di lui. Già egli aveva radunato armati e fatto preparativi per questa spedizione, quando Luigi IX avendogli chiesti degli aiuti per una nuova crociata, non si potè in alcun modo trarre d' impaccio. Il vassallo e campione della S. Sede, il più potente principe, dopo il Re, della casa di Francia, e vassallo di Luigi IX pei feudi che possedeva di là dall'Alpi, come poteva rifiutare la sua cooperazione? Come poteva far passare per una guerra religiosa quella che voleva intraprendere contro l'Impero greco, quando si fosse rifiutato d'andare contro i musulmani? Non pensò neppure a volgere la crociata contro Costantinopoli, ma riuscì a convincere il fratello ad andare contro Tunisi, la conquista della quale, per la straordinaria importanza che l'Africa nordica in genere e la Tunisia in particolare aveva per l' Italia e in specie per il mezzogiorno, sarebbe riuscita favorevolissima per lui. Giunti i crociati a Tunisi, scoppiò una tremenda pestilenza che uccise lo stesso Luigi IX; il comando supremo passò naturalmente a Carlo, che assediò la città di Tunisi, e vinto in vari scontri il soldano, concluse con lui un trattato, pel quale egli s'obbligava a pagare le spese di guerra ai crociati, a liberare tutti gli schiavi cristiani, a permettere di fondare conventi in Tunisia e pagare un annuo tributo al Re di Sicilia. I crociati protestarono contro questo trattato che interrompeva la crociata e dava dei vantaggi solo a Carlo, e credettero vedere il dito di Dio in una procella che malmenò le navi, mentre ritornavano, presso Trapani. Era morto intanto Clemente IV (1268) e i cardinali,

radunati a Viterbo, sebbene la vacanza durasse ormai da lungo tempo, non riuscivano ad accordarsi. I fedeli erano indignati; il popolo di Viterbo più che mai, quando S. Bonaventura pensò di chiudere *cum clave* (donde conclave) e con razione ridotta i cardinali, finchè non avessero eletto un nuovo pontefice. Non bastò questo provvedimento; bisognò lasciar senza cibo ed esposti alle intemperie i cardinali, perchè si decidessero ed eleggessero Tebaldo de' Visconti, che prese il nome di Gregorio X (1271-1276). Il disegno di fare una nuova crociata fu quello che in lui predominò e guidò i suoi rapporti con tutte le nazioni d' Europa. Nel concetto di questo pio vegliardo, tutti i principi d'Europa avrebbero dovuto contribuire alla crociata con le migliori milizie e formare un grande esercito per liberare Gerusalemme. Il potere, intorno a cui l'Europa crociata si sarebbe dovuta raccogliere, era l'Impero; ma l'Impero si trovava in pessime condizioni, durando in Germania, già da vari anni, l'interregno con tutte le sequele di guai che sappiamo; occorreva dunque, prima di tutto, rialzarlo dal fango in cui era caduto. Ecco la prima faccenda di cui s'occupò il papa. Nè gli fu difficile indurre i principi tedeschi ad eleggere un Re, perchè tutti erano stanchi di quel periodo di anarchia, e molti bramavano di legittimare, in qualche modo, le loro usurpazioni. Messo da parte Alfonso di Castiglia, il 29 settembre 1273 veniva eletto Re di Germania Rodolfo d'Asburgo, signore di parte della moderna Svizzera. Carlo d'Angiò fu assai contrariato da questa elezione, perchè gli veniva a mancare ogni motivo d'ingerirsi negli affari dell'Italia comunale, perdeva il titolo e l'ufficio di vicario imperiale e non poteva più far credere che la sua politica fosse quella voluta dalla Curia. Gregorio X, dopo l'elezione di Rodolfo, convocò un concilio per il 1274 a Lione, dove intervennero il patriarca di Costantinopoli con gran numero di vescovi e prelati, i plenipotenziari dell' Imperatore greco che, spaventato della crociata e delle idee di Carlo, voleva si

riunisse la Chiesa greca con la latina. Fu infatti solennemente proclamata e festeggiata la riconciliazione; ma essa non avvenne mai di fatto, essendosi ribellato di nuovo il popolo greco a questa unione, resa impossibile, perchè fra i due popoli correva diversità di riti, di civiltà e di interessi. A Rodolfo si confermò l'Impero e si affidò il comando della crociata che s'intendeva fare; si rese inoltre obbligatorio quanto avevano fatto i Viterbesi durante l'ultimo conclave. Non contento di ciò, il pontefice cercò in tutti i modi, con gran dispiacere di Carlo, il quale aveva bisogno di un papa rigidamente ed esclusivamente guelfo, che i ghibellini, di cui diceva: « *ghibellini sunt, at christiani, at cives* », si accordassero coi guelfi; in questo però, come è facile comprendere, trovò gravissime difficoltà e i suoi rimasero pii desideri, poichè troppe e troppo gravi divergenze d'interessi separavano i due partiti. Morto Gregorio X, che aveva arrecato a Carlo seri danni, ostacolando il suo disegno di conquistare l'Impero d'Oriente, ma l'aveva fatto inconsapevolmente, salì, dopo tre brevi pontificati, sulla sedia pontificia uno degli Orsini, che prese il nome di Niccolò III (1277-1280), il quale, deliberatamente, osteggiò il Re di Sicilia. Niccolò III tolse a Carlo il titolo di Vicario imperiale e l'ufficio di senatore in Roma, e favorì la riconciliazione dei guelfi coi ghibellini, avendo forse in mente di fondare pe' suoi parenti (chè egli può considerarsi come il primo papa nepotista) un forte Stato nell'Italia centrale. La morte però troncava tutti i disegni di lui. Carlo, comprendendo quanto gli importasse aver dei papi favorevoli alla sua politica, brigò in modo che riuscì eletto un Francese, Martino IV (1281-1285). Sembrava tutto arridesse all'Angioino, e la spedizione contro l'Impero d'Oriente fosse una buona volta per avvenire, quando a sconvolgere per sempre i suoi disegni scoppiarono i Vespri.

I Vespri siciliani. — Dalle vicende del regno di Sicilia e Puglia dopo Benevento e Tagliacozzo si vede chiaramente quali fossero i mezzi di governo, usati dall'Angioino. Il suo

ferreo governo militare, creato per abbattere qualunque opposizione si tentasse di fare alla nuova conquista, non ebbe riguardo a nessuna consuetudine, a nessun privilegio, e mirò a render sempre più servi del Re tutti gli ordini soggetti. Il sistema fu applicato più o meno duramente, con mezzi più o meno diversi secondo i luoghi e i tempi, ma fu in fondo sempre lo stesso. Nel continente meridionale la nuova monarchia si acclimatò assai più facilmente, essendovisi stabiliti numerosi baroni francesi, essendosi formate qua e là colonie di Provenzali, chiamati da Carlo a ripopolare luoghi, resi deserti dalle guerre, avendo infine avuto Napoli, come città che s' era mostrata sempre avversa agli Svevi, insigni favori dall'Angioino. Nella Sicilia però le cose erano andate in maniera assai diversa. Si era cominciato dal trasportare la capitale da Palermo a Napoli; molti degli antichi nobili dell'isola erano stati spogliati dei loro feudi per darli a' Francesi, che avevano seguìto l'Angioino; il che, se era naturale e inevitabile, irritava gli spodestati. Nè la borghesia era stata trattata meglio; la fiscalità pesava enormemente su tutti, e non si transigeva su questo punto, essendoci gran bisogno di danaro. Gli esattori andavano attorno armati, con collari di ferro, appesi alla sella, pei debitori; se costoro non avevano modo di pagare, si pretendeva pagassero i più ricchi di ciascuna terra: e, siccome questi potevano rifarsi come loro pareva meglio, non è difficile comprendere qual sorta di arbitrî e di abusi ne derivassero. Si coniarono delle monete, di un valore assai minore del nominale, che dovevano aver corso lo stesso, pena il taglio della mano, la confisca dei beni, e il marchio in fronte con la moneta stessa arroventata. Furono posti dalla nuova aristocrazia francese in vigore moltissimi servizi feudali, esistenti nella Francia, ma ignoti nella Sicilia, tanto che si videro vecchi di buone famiglie costretti a portare sulle spalle i viveri alle tavole dei Francesi, e giovani, costretti a girare in cucina il girarrosto, quasi fossero stati schiavi o servi. La reazione, dopo la disfatta di Corra-

dino, non fece che aggravare la situazione politica, essendosi scatenata sulla Sicilia una vera raffica di terrore. Anche se il governo fosse stato più tollerabile, troppo era diverso il carattere nazionale dei Francesi da quello dei Siciliani, perchè ci potesse essere un accordo duraturo fra loro: immaginiamoci poi, quando il regime era così oppressivo e contrario alle consuetudini locali. Con questo non bisogna credere che Carlo, come comunemente si crede e si ripete, non fosse altro che un tiranno ; si occupò assai della prosperità economica delle città meridionali, ne amministrò tanto bene alcune che quelle soggette a' feudatari agognavano di passare sotto il dominio regio. Della Sicilia ebbe il torto d' interessarsi poco e di lasciar fare tutto quello che volevano ai funzionari colà inviati, senza curarsi delle ammonizioni che più volte i papi gli avevano rivolte. Non dobbiamo dimenticare che molte esagerazioni sono state dette e scritte sul dominio dei Francesi in Sicilia, e che fatti isolati posson esser stati generaleggiati, ma è certo che in Sicilia le relazioni fra gl' isolani e i dominatori erano giunte a tal punto che solo un rigido stato d' assedio poteva tener soggetta l' isola. Secondo una tradizione, sino a non molto tempo fa generalmente accettata, il Vespro siciliano sarebbe stato opera di una congiura di baroni, fra' quali primeggiavano Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria. Ora ciò, come primo ha dimostrato l'Amari, non è vero ; la rivoluzione fu spontanea; fu frutto della indignazione dei Siciliani, senza che ci avesse parte diretta la nobiltà. Una congiura però avvenne realmente fra i nobili siciliani e fu favorita da' ghibellini dell' Italia e da Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi, che aveva accolto nella sua corte varî profughi siciliani, fra cui i più notevoli erano Ruggero di Lauria e Giovanni da Procida, e s' atteggiava a erede dei diritti della casa di Hohenstaufen sul regno di Sicilia e Puglia (1). Frequenti trattative c'erano

(1) Corradino, secondo la leggenda, gettò dal palco un guanto, che, raccolto, fu portato a Pietro d'Aragona. Probabilmente questo racconto

state tra i malcontenti e i fuorusciti, i quali cercavano in tutti i modi d' indurre Pietro ad intervenire, e questi aveva già fatto grandi preparativi per un attacco contro Tunisi, favorito dal Paleologo e guardato con timore dagli altri principi e soprattutto dal Re di Francia, che gli fece dire « badasse bene di non far guerra nè di dar noia al Re di Sicilia, perchè molto gliene spiacerebbe », quando, senza che nessuno se l'aspettasse, scoppiò la rivoluzione. Secondo quello che raccontano i cronisti, nel tempo che Erberto di Orleans era vicario regio in Sicilia, ad una comitiva di uomini e di donne usciti di Palermo per festeggiare la Pasqua si mischiarono dei valletti francesi, che insultarono alcune ragazze della compagnia. Gli insolenti giovani, minacciati dai Palermitani, sdegnati di quella libertà, credettero che gli isolani così audaci avessero armi nascoste (cosa severissimamente proibita) e andarono per frugarli; di qui ebbe origine una rissa, che richiamò altri Palermitani armati, i quali uccisero i Francesi; nell' interno della città il popolo insorse al grido: « Muoiano, muoiano i Francesi! » ammazzando quanti stranieri gli capitarono nelle mani. Ciò avveniva il lunedì di Pasqua, 31 marzo 1282; diffusasi la rivolta da Palermo, in un mese circa, tutta l' isola si liberò dai Francesi; Messina, l' ultima a sollevarsi, il 21 aprile, s' era già tolta di sulle spalle il giogo della signoria angioina. Il nome di Vespri siciliani è dunque inesatto, perchè le città non si sollevarono nel medesimo giorno e nella medesima ora, e deriva dall' erronea opinione a cui sopra ho accennato, intorno alla rivoluzione. Le città della Sicilia si riunirono in una lega militare e chiesero l' aiuto e la protezione di Martino IV che, ligio a Carlo d'Angiò, non solo non la concesse, ma minacciò anzi di scomunica quelli che non si fossero sottomessi. I baroni, vedendo che la rivoluzione aveva preso piede e mancavano

è posteriore al 1268 e fu messo fuori per dare una più solida base alle pretese del Re d'Aragona.

solo abili capi per guidare e disciplinare il moto, restato, in principio, prettamente popolare e comunale, cercarono di porsi alla direzione delle cose, per ricavarne i maggiori vantaggi che potessero. Ciò impresse al moto un carattere assai diverso da quello che esso ebbe nel principio, e favorì l'aristocrazia feudale, la quale finì col diventare padrona dell'isola e con lo schiacciare la riscossa comunale.

La guerra del Vespro. — Carlo per prima cosa bloccò Messina e, mentre durava l'assedio, difendendosi con grande valore i Messinesi (anche le donne si segnalarono, talchè ne corse la fama per tutta Italia), sotto il comando di Alaimo da Lentini, Pietro d'Aragona sbarcato in Africa, col pretesto di combattere contro gli infedeli, mandava degli ambasciatori al papa per invocare aiuti materiali e spirituali per la crociata. Se il papa avesse subito concesso quanto il Re d'Aragona gli chiedeva, Carlo forse, pensano alcuni, sarebbe stato liberato da un pericoloso nemico; chè Pietro, impegnato nella crociata, non avrebbe potuto trovare nè tempo, nè scuse per altre spedizioni; ma il pontefice tentennò tanto che gli ambasciatori se ne tornarono senza avere concluso nulla. Del resto, ancora nell'andare a Roma erano passati da Palermo e avevano consigliato a que' cittadini, incerti sul da farsi, di eleggere Re di Sicilia Pietro. Accettata la proposta all'unanimità, fu mandata un'ambasceria dal Re d'Aragona che, dopo alquante titubanze, accolse l'offerta, e il 30 agosto sbarcò nel porto di Trapani. Ricevuti gli omaggi dei signori, i quali gli giurarono fedeltà col patto che conservasse le leggi di Guglielmo II, decretata la leva in massa, si rivolse verso Messina, ma prima che vi giungesse, Carlo era stato costretto a levare il campo; e, poco tempo dopo, temendo l'arrivo della flotta e del grosso delle truppe aragonesi, imbarcatosi con la moglie e co' suoi soldati, tornava a Napoli lasciando la Sicilia completamente sgombra (settembre 1282). Già Pietro pensava di passare in Calabria per sollevare anche il mezzogiorno continentale, quando un monaco gli portò una lettera di Carlo,

nella quale lo sfidava a singolar tenzone; comprese benissimo il Re d'Aragona non esser questo che un modo qualunque per guadagnar tempo, ma, non potendo come cavaliere rifiutarsi, accettò. Lo scontro doveva svolgersi a Bordeaux nel giugno del 1283. Tutti e due i Re si recarono realmente colà, però il duello non avvenne mai, e tutto si ridusse a reciproci insulti e accuse di mancata fede e slealtà. La guerra non s'interrompeva, e tutti i giorni andava facendosi più intensa; per mare la prevalenza dei Siculo-Catalani, comandati da Ruggero di Lauria, era evidente, e più evidente ancora divenne dopo la battaglia di Malta (1° giugno), in cui i Provenzali furono completamente battuti. Onde vendicare quest'onta il reggente del regno, Carlo lo Zoppo, figlio di Carlo d'Angiò, preparava una grande flotta per tentare un colpo di mano sulla Sicilia; ma, abilmente provocato dall'ammiraglio nemico, usciva dal porto di Napoli e veniva non solo sconfitto, ma anche fatto prigioniero (5 giugno 1284). « Non perde nulla chi perde un pazzo » dicesi esclamasse sdegnato Carlo, quando seppe la nuova della sconfitta e della prigionia del figlio, e si diede a tutt'uomo ad allestire una nuova armata e un nuovo esercito; proprio in mezzo a questi preparativi lo colse la morte (7 gennaio 1285). Lasciò i suoi feudi transalpini al nipote Filippo l'Ardito, Re di Francia, e la reggenza, finchè Carlo fosse prigioniero, a Carlo Martello, figlio di Carlo lo Zoppo, sotto il conte di Artois, raccomandando caldamente al papa le sorti del regno; sennonchè pochi mesi dopo moriva Martino IV e la guerra pigliava una nuova direzione per l'intervento della Francia. Martino IV fin dal novembre 1282 aveva scomunicato i Siciliani e Pietro d'Aragona, e nel febbraio del 1283 aveva ripetuto la scomunica, e, basandosi su antichi diritti della S. Sede, aveva dichiarato Pietro decaduto dal regno d'Aragona, e nominato in sua vece Carlo di Valois; ma i Francesi non avevano osato ancora attaccar l'Aragona. Spinto finalmente dal papa, che andava predicando la novella cro-

ciata, Filippo l'Ardito, raccolto un esercito di Francesi e di avventurieri di tutte le nazioni, passava i Pirenei (1285) e otteneva da principio dei buoni successi. Accorso però Pietro dalla Sicilia a difendere il suo regno, le vittorie mutate in sconfitte, e la pestilenza sopraggiunta costrinsero il Re di Francia a ritirarsi e nel ritorno egli stesso « morì fuggendo e disfiorando il giglio ». Circa un mese dopo (10 novembre), scendeva nella tomba Pietro lasciando la Sicilia al figlio Giacomo e l'Aragona ad Alfonso, il quale, secondo i desideri della nobiltà aragonese, non intese più impicciarsi nella lotta, concluse anzi con Carlo lo Zoppo, suo prigioniero, un trattato, per cui questi acquistava la libertà, se avesse conclusa la pace fra l'Aragona, la Francia e il Pontefice. Nè il Pontefice nè la Francia vollero far la pace; Carlo si guardò bene lo stesso dal tornare in prigione, avendolo il papa sciolto dal giuramento prestato. Morto Alfonso senza eredi, il trono di Aragona passava a Giacomo e di nuovo venivano riuniti i due regni. Ricominciarono quindi i lamenti degli Aragonesi, e Giacomo trattava per accordarsi con gli Angioini restituendo loro la Sicilia, quando Bonifacio VIII, salito sul soglio pontificale, lo induceva a cedergli *immediatamente* la Sicilia, in cambio della Corsica e della Sardegna. Di quel mercato sdegnati i Siciliani proclamarono loro Re Federico, terzogenito di Pietro, reggente pel fratello Giacomo. Invano il fratello e il papa si posero intorno al giovane principe, che volle a tutti i costi conservare la corona, che la fiducia dei Siciliani gli aveva affidata. Fece subito delle importanti riforme nell'amministrazione civile, nella giustizia, nei riguardi del parlamento, che doveva esser convocato ogni anno, e doveva giudicare della guerra, della pace, delle leggi, alle quali il Re era tenuto come ogni altro cittadino, ma dovette affrontare una guerra, che poteva riuscire assai più terribile di quelle precedenti. Protrattasi a lungo e, in generale, in modo sfavorevole per la Sicilia, contro la quale avevan preso le armi Ruggero di Lauria e Giovanni da Procida, rimasti fedeli al

loro signore Giacomo, sembrava dovesse esser definitivamente vinta dagli Angioini per lo sbarco di Carlo di Valois con un forte esercito nel 1302; accadde invece tutto il contrario. Carlo assediò Sciacca; non se ne potè però mai impadronire, pel valore degli abitanti, e per la moria sviluppatasi nell'esercito; finchè, per la paura di esser sgominato, se Federico, che si preparava a Corleone, l'avesse attaccato, chiese la pace. A Caltabellotta il 29 agosto 1302 si stabilì che il regno di Sicilia sarebbe rimasto a Federico sua vita natural durante, e poi sarebbe tornato agli Angioini; che Eleonora d'Angiò avrebbe sposato Federico e ai loro figli si sarebbe procurato un nuovo regno; che sarebbero resi i beni ai ribelli. L'anno dopo il papa ribenediva Federico col patto si chiamasse Re di Trinacria, non di Sicilia, chè questo titolo doveva rimanere agli Angioini, Re di Sicilia, residenti in Napoli (3 maggio 1303). Così aveva termine alla fine, dopo tante contese, la guerra del Vespro.

IV.

Il centro e il settentrione d'Italia. La calata di Enrico VII in Italia.

Il papato avanti Bonifazio VIII. — Dopo la morte di Innocenzo III, il papato, per quanto trionfasse della casa di Svevia, aveva cominciato a decadere e a sminuirsi agli occhi de' fedeli, dacchè maggiore si faceva la repugnanza per la potenza mondana e per l'abuso delle armi spirituali in cose prettamente politiche e temporali. La grande lotta con l'Impero aveva, per la stessa universalità sua, elevata l'autorità del pontificato davanti ai popoli; ma, sconquassato l'Impero, la politica papale, non più diretta da menti come quella di Innocenzo III e di Gregorio IX, s'era impelagata nella questione secondaria del regno di Sicilia e aveva finito con esser subordinata agli interessi di quei monarchi angioini, che essa stessa aveva inalzato. Solo Gregorio X e Niccolò III,

l'uno con l'idea di pacificare tutto il mondo cristiano per liberare il sepolcro di Cristo, l'altro con un intento del tutto mondano, quello di formare uno Stato ai parenti, riuscirono a liberarsi dalla gravosa tutela angioina. Sennonchè la casa d'Angiò con Martino IV, Onorio IV, Niccolò IV riafferrò l'antico suo potere sul pontificato, e l'accrebbe, quando il sacro collegio ebbe eletto Celestino V (1294). Da due anni vacando la Sede pontificia, e non trovandosi mai d'accordo i cardinali, divisi in francesi e italiani, per l'elezione del nuovo papa, si pensò di chiamare al soglio pontificio un ecclesiastico, estraneo al sacro collegio, Pietro del Morrone, eremita abruzzese, venuto in fama di santo per la sua vita austera di penitente, ma così incolto e di così poca levatura che coloro i quali gli stavano attorno lo maneggiarono come vollero; Carlo II, incensandolo, riuscì per fino a fargli trasportare la sede pontificia in Napoli! Ben presto il papa si accorse da sè d'essere inetto all'alta sua carica e depose il papale ammanto che troppo gli pesava « *debilitate corporis, defectu scientiae, infirmitate personae* ». La tradizione racconta che il cardinale Gaetani, il quale gli successe col nome di Bonifazio VIII, indusse, con le insinuazioni e coi subdoli consigli, Celestino V ad abdicare; sembra che in realtà la cosa si riducesse a questo; che il debole pontefice si rivolgesse al cardinale Gaetani, dotto canonista e teologo, per averne lumi, e per essere assicurato sulla legittimità del passo, che stava per compiere.

Bonifazio VIII e la sua lotta con Filippo il Bello. — Sempre secondo la tradizione, raccolta dal Villani, « messer Benedetto Guatani cardinale, avendo per suo senno e sagacia aoperato, che papa Celestino aveva rifiutato il Papato,... seguì la sua impresa, e tanto aoperò coi Cardinali, e col procaccio del Re Carlo, il quale aveva l'amistà di parecchi cardinali, spezialmente di XII nuovi eletti per Papa Celestino, e stando egli nella detta terra, una sera di notte con poca compagnia sconosciutamente andò dinanzi al Re Carlo e dis-

seli: Re Carlo, il tuo Papa Celestino t' ha voluto e potuto servire, ma non ha saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici Cardinali che io sia eletto Papa, io saprò, vorrò e potrò; promettendoli per sua fede e sacramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora il Re fidandosi in lui promise ed ordinò ch' e' suoi XII Cardinali li dessono le loro boci, ecc. » (1); ma invece esso era capo del partito avverso ad ogni intromissione francese nelle faccende della S. Sede e si mostrò tutt'altro che ligio alle pretese angioine. Scaltro, superbo, ambizioso, pieno del concetto teocratico, pel quale nella persona del pontefice venivano a far capo e ad assommarsi le supreme autorità della terra, dotto teologo e canonista, portava sulla cattedra di S. Pietro una grande esperienza e abilità nelle faccende temporali. Cominciò col riportare la sede pontificia in Roma, e con l'abrogare tutto quanto Celestino aveva fatto « *plenitudine simplicitatis* », poi, temendo che Carlo, in caso di bisogno, si potesse servire del vecchio pontefice facendogli revocare l'abdicazione, s' impadronì del povero eremita e lo chiuse nel castello di Fumone nella Campania, dove pochi mesi dopo moriva (maggio 1296); naturalmente si disse che il Gaetani l'aveva fatto uccidere con un chiodo conficcatogli nella testa. Bonifazio aveva manifestamente questo programma: pacificare tutto il mondo cristiano nell'opera di liberazione del Santo sepolcro, restaurare l' Impero latino di Bisanzio, raccogliere tutti i principi e le nazioni della terra sotto la protezione della Chiesa. Evidentemente egli non conseguì nessuno di questi fini, ma ciò che lo contraddistingue è l'ostinazione nell'affermare la supremazia mondiale del papato, proprio quando il primato pontificio stava per tramontare. Volle essere, rispetto ai Re, quello che essi erano rispetto ai sudditi; volle fondare l' Impero teocratico sulle rovine dell' Impero di Carlo magno; chè egli non si lasciò guidare da fini personali o di famiglia, sempre intento

(1) Cfr. DANTE, *Inf.* canto XIX, v. 55-58.

a rialzare e rendere più potente l'autorità papale. Con tutto questo concetto, non seppe far corrispondere i mezzi a' fini, che si proponeva, e si trovò spesso impigliato in quistioni, fra le quali perse di vista il suo ideale, e per le quali usò metodi, che, in certo modo, giustificano il giudizio di alcuni essere i suoi atti, affari, i suoi legati, esattori, le sue bolle, citazioni. Con queste idee e questi sistemi si acquistò naturalmente molti nemici cominciando dalla stessa Roma, dove suscitò contro di sè le ire di due cardinali Colonna, e di Sciarra Colonna. Questi, dopo avere depredato un convoglio papale, che recava degli oggetti d'oro e d'argento da Anagni a Roma, si rifiutarono di accogliere nei loro feudi dei soldati pontifici e alla citazione del pontefice risposero con un violento libello, fatto affiggere per tutta Roma, in cui accusavano il papa di simonia, e impugnavano la validità del rifiuto di Celestino V; scomunicati non cessarono dalla resistenza, si ritirarono anzi nelle loro terre, pronti a difendersi e a combattere. Allora il papa indisse contro di loro la crociata. Sebbene numerosi fossero i guelfi, accorsi contro i Colonna, la guerra durò a lungo, e finì con la presa di Palestrina che, arresasi, fu distrutta (1297). Cercarono in seguito i Colonna di ribellarsi di nuovo, ma furono vinti e costretti a rifugiarsi in Francia alla corte di Filippo IV il Bello. Il papa si trovava all'apice della potenza; aveva vinto i Colonna, considerava nelle sue mani il potere imperiale, perchè non aveva riconosciuto Alberto d' Austria; pareva in buoni rapporti con Filippo IV di Francia; pensò quindi di solennizzare con gran pompa il principio del nuovo secolo istituendo il *giubileo,* pel quale chiunque devotamente visitasse le basiliche di S. Pietro e Paolo in Roma otteneva indulgenza plenaria. Il concorso nella città eterna fu grandissimo; da tutte le parti accorsero i fedeli, i quali, secondo la tradizione, giunsero a duecentomila il giorno; e furono sì generosi nei donativi agli Apostoli che « *die ac nocte duo clerici stabant ad altare Sancti Pauli, tenentes in eorum manibus rastellos, ra-*

stellantes pecuniam infinitam ». Ma questo periodo di pace fu di breve durata. Della intromissione del papa nelle faccende dell'Italia centrale parleremo altrove: qui importa parlare delle famose questioni e della disputa svoltasi fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello rifacendoci fin dal principio. In seguito alla rinnovata guerra con gli Inglesi, il figlio di Filippo l'Ardito aveva vinto e chiuso in prigione il conte di Fiandra, alleatosi coll' Inghilterra, e avendogli il papa, che voleva far da paciere, ordinato di rimettere in libertà il conte, dichiarò al pontefice che era pronto ad obbedirgli nelle cose spirituali, ma nelle temporali non doveva obbedienza a nessuno, essendo suo il reame. Non contento di questa risposta, quando pose delle gravissime tasse per proseguire la guerra, non risparmiò nè le chiese, nè i prelati dicendo che tutti i suoi sudditi dovevan esser soggetti ugualmente alle gravezze; era questo un atto contrario alle consuetudini, una proclamazione dei diritti dello Stato di fronte ai privilegi della Chiesa, così ardita che il papa non poteva non rimanerne scosso; tanto più che le tasse erano state imposte per seguitare una guerra da lui condannata. Quindi Bonifacio pubblicò [agosto (?) 1296] la bolla, *Clericis laicos,* con la quale scomunicava ogni ecclesiastico, che pagasse tasse non approvate dalla Chiesa, e qualunque laico glie l' imponesse, e, benchè la dirigesse a tutta la cristianità, era facile il comprendere a chi in particolare mirasse e chi intendesse colpire. Il Re, di rimando, proibì si esportassero fuori di Francia, senza il suo permesso, somme di danaro; cosa che danneggiava la S. Sede, la quale riceveva molto danaro dai Francesi. Bonifazio, spaventato di questo provvedimento, con le bolle *Etsi de statu* (giugno 1297) e *Ineffabilis amoris dulcedine* (settembre 1297) cercò di attenuare e spiegare quanto aveva scritto precedentemente, e credette di esser riuscito ad appianare il conflitto col canonizzare Luigi IX e concedere a Filippo le decime per tre anni. Riarse la contesa, quando, in seguito all' improvviso imprigionamento di un legato pontificio per accusa di fellonia,

il papa, convocato un concilio, spediva la bolla *Ausculta fili* (decembre 1301), nella quale invitava il sovrano a scolparsi dalle accuse di tirannia, di cattivo governo, di falso monetario, gli ricordava esser pazzo chi sosteneva l' indipendenza dei Re di fronte al papa, e lo minacciava, in fine, di scomunica. Il Re, temendo che il suo popolo più non lo appoggiasse, sparse delle bolle apocrife (es. *Deum time*), dove si esageravano le idee del pontefice, per renderlo odioso, e inoltre un' apocrifa risposta (*Noscat fatuitas tua*) per esporre allo scherno dei Francesi il pontefice; ma assai più efficace di questo mezzo fu il sottoporre la vertenza al giudizio della nazione, in modo da rendere la causa della monarchia causa della Francia. Per conseguire questo fine il Re convocò i rappresentanti del clero, della nobiltà e anche della borghesia (Stati generali) nella Chiesa di Nôtre-Dame (1302), dove tutti si trovarono concordi nel dichiarare che il Re nelle cose temporali non aveva altro superiore che Dio. Bonifazio convocò un concilio generale, a cui presero parte, benchè fosse stato severamente proibito, anche vescovi francesi, e, dopo aver dichiarato che il pontefice non voleva usurpare il potere temporale, che apparteneva al Re (*in nullo volumus usurpare jurisdictionem regis*), ma aveva il diritto di occuparsi degli affari temporali « *sub ratione peccati* » e nè un Re, nè un fedele qualunque poteva negare di essere a lui « *subiectus ratione peccati* », fece approvare la famosa bolla *Unam sanctam* (ottobre 1302). In essa affermava che tanto il potere spirituale, quanto quello temporale sono della Chiesa, che li esercita uno per mezzo del papa, e l'altro per mezzo dei sovrani, ma quello temporale è subordinato allo spirituale; e, se quello temporale erra, quello spirituale deve correggerlo. La lotta proseguì terribile; Filippo, che convocò nuovamente gli Stati generali, e fece leggere un capo d'accusa contro Bonifazio, rappresentato come eretico, ateo, stregone, violatore di tutte le leggi divine ed umane, stava per esser colpito, a quanto pare, da una bolla (*Super Petri solio*),

in cui era scomunicato solennemente e venivano prosciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, quando sopraggiunse l'episodio di Anagni. Il Nogaret, che pare oltrepassasse la volontà di Filippo, venuto in Italia, sotto colore di tentare un accordo, unitosi con Sciarra Colonna, nemico personale di Bonifazio, assoldò alquanti venturieri e s'impadronì in Anagni del papa (7 settembre 1303) (1) (secondo una tradizione non provata, il Colonna lo avrebbe anche percosso) e lo tenne prigioniero per tre giorni, trascorsi i quali, la popolazione, riavutasi dallo sbigottimento, cacciò gli uomini del Nogaret e liberò Bonifazio. Ma per poco; chè gli Orsini accorsi lo condussero a Roma e lo tennero quasi come prigioniero, finchè non morì (ottobre 1303). Secondo la leggenda Bonifazio fu trovato in terra con la bava alla bocca e le mani rosicchiate.

Clemente V e il trasferimento della sede pontificia in Avignone. — A Bonifazio VIII successe Benedetto XI (1303-1304), uomo pio e mite, che cercò d'accordarsi con Filippo il Bello e di pacificare le fazioni nostrane, non così debole però da lasciare impunito l'attentato d'Anagni. Citò anzi davanti al suo tribunale quelli che vi avevano preso parte e gli inspiratori loro, e morì poco dopo la citazione, non senza sospetto di veleno. Non fu cosa agevole l'eleggere un successore; chè si contrastavano due partiti cardinalizi, l'uno che faceva capo al nipote di Bonifazio e voleva un papa italiano, e l'altro francese o francofilo. Secondo il racconto di Giovanni Villani, siccome i cardinali non riuscivano mai ad accordarsi, e i Perugini, nella cui città era morto Benedetto XI e si teneva il conclave, erano indignati, si venne ad un compromesso, per cui la parte italiana si obbligava a presentare una lista di *tre candidati oltramontani*, tra' quali l'altra avrebbe scelto il pontefice. Fra i tre oltramontani c'era Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux, avverso a Filippo il Bello, che però,

(1) Dante, *Purg.* XX, 86 segg.

avvertito dai suoi partigiani cardinali, sarebbe riuscito a farsene un amico dicendogli: « Ho in mia mano di poterti fare papa s' io voglio, e però sono venuto a te; e per ciò, se tu mi prometterai di farmi sei grazie ch' io ti domanderò, io ti farò quest' onore.... La sesta grazia e promessa mi riservo a tempo e luogo, chè è segreta e grande ». (Cfr. *Croniche* G. Villani, VIII, 80). Quanti si sono sbizzarriti su questa sesta grazia supponendo potesse essere la soppressione dei Templari, la traslazione della Sede pontificia, o l' incoronazione del Valois! Del resto, se il racconto del Villani ha grandissimo valore come espressione del profondo e generale disgusto, prodotto in Italia dal trasferimento della sede pontificia, non sembra, almeno in quella forma, rispondere al vero, fondandosi sur un compromesso fra' cardinali, che non è avvenuto, e sur un colloquio, che non potè accadere nè nel luogo indicato, nè in quel tempo. Con questo non si esclude però che, *o prima o dopo l'elezione*, si stringesse un accordo fra Filippo e Bertrando de Got, il « pastor senza legge » (Cfr. Dante, *Inf.* XIX). In ogni modo Clemente V (1305-1314), così si chiamò l'arcivescovo bordolese, si mostrò devotissimo a Filippo concedendogli d' imporre tasse sul clero, assolvendolo dalle pene canoniche per l'attentato d'Anagni, cosa che non aveva voluto fare il mite Benedetto XI, e dichiarando nulle le bolle e le condanne di Bonifazio VIII contro il Re di Francia, e finalmente, dopo aver pellegrinato quattro anni per il mezzodì della Francia, si fermò in Avignone (1309), poichè Roma, egli affermava, non era luogo sicuro per l' incessante battagliare delle fazioni. Cominciò così per il papato quel periodo, che gl' Italiani battezzarono col nome di *cattività di Babilonia* (1305-1377), funesto e alla Chiesa e a Roma, che nel medioevo era un grosso villaggio (aveva una popolazione da' 16.000 a' 20.000 ab.), le cui fonti di ricchezza derivavano, in gran parte, dalla presenza della corte pontificia e dai pellegrinaggi. Non bisogna però tacere che Clemente V non fu un cieco strumento nelle mani dell' astuto Capetingio; che

non volle incoronare Imperatore Carlo di Valois, e non cedette a Filippo, quando questi, fondandosi sulla corruzione dei *Cavalieri Templari* e sulle voci pubbliche ad essi contrarissime, pretendeva che il pontefice abolisse l'ordine per impossessarsi dei beni e delle ricchezze, che possedeva in Francia, e quando esigeva che egli condannasse apertamente la memoria di Bonifazio VIII. Clemente V, per sottrarsi alle insistenze del Re, convocò a Vienna (Delfinato) il *quindicesimo concilio ecumenico* (1311-1312), il quale non volle condannare la memoria di Bonifazio VIII, ma dichiarò abolito l'ordine dei Templari, il cui ultimo gran maestro, Giacomo di Molay, fu bruciato vivo (18 marzo 1313).

La vita comunale. — Con tutte le violente lotte interne, i nostri Comuni avevano seguitato a fiorire e a svolgersi, distinti in guelfi e ghibellini; fra' primi Padova, Vicenza, Treviso, Ferrara, Mantova, Alessandria, Milano, Bergamo, Brescia, Novara, Vercelli, Piacenza, Bologna, e, di gran lunga più importante, Firenze, e fra' secondi Cremona, Pavia, Como, Asti, Modena, Reggio, Imola, Faenza, Rimini, Ravenna, Arezzo, Siena, Lucca e Pisa. Naturalmente con una profonda differenza fra il settentrione e il centro d'Italia, dove persistevano anche nello scorcio del secolo XIII e nel principio del XIV vivaci le forme comunali; le quali nel nord si trasformavano già in quelle della *signoria*, e con oscillazioni nella prevalenza del partito guelfo e ghibellino all'interno. Attiva, vivacissima, ricca era la vita delle nostre città, come ci provano le manifestazioni tutte di quell'età. Risorgeva la pittura: il senese Duccio (1255-1319) primo « trasformò in veri quadri le cronache dipinte del medioevo » e fu l'antesignano d'una numerosa progenie d'artisti in Siena; in Firenze fiorirono Cimabue (Cfr. Dante, *Paradiso*, XI, 94-96) e poi Giotto († 1336), ch'ebbe il merito di liberarsi dal bizantinismo, a cui gli antecessori suoi erano, in gran parte, rimasti fedeli. La scultura si rialzava, per opera di alcuni artisti, come *Niccola* e *Giovanni Pisano*, che studiarono con ardore gli avanzi del-

l'arte romana, e prepararono la via alla fioritura del sec. XIV; l'*architettura gotica*, essenzialmente nordica e franco-germanica, sebbene non mettesse profonde radici in Italia, e si dovesse adattare all'ambiente, produceva anche fra noi magnifici frutti, soprattutto nelle cattedrali, slanciate, elegantissime, di alcune città nostre, come Siena, Milano, Firenze, Arezzo, ecc.; le arti minori come l'*intaglio*, la *miniatura*, ecc. erano pure rigogliose. Qual'è la città nostra, che non s'abbellisse di splendide costruzioni civili e religiose? che non vanti il suo palagio e il suo duomo, che ci costringono ad ammirare la potenza e l'energia di quelli che pure erano dei piccoli Stati? Del fiorimento intellettuale ci offre abbondanti prove la storia della nostra letteratura; mentre la floridezza economica delle città nostre ci è rivelata dalle cifre delle tasse, degli aiuti e dei prestiti, che si ricavano compulsando i documenti del tempo, e principalmente dallo straordinario aumento della popolazione. Così, quando Londra giungeva a stento a 35.000 anime, Cremona toccava gli 80.000 ab.; Milano i 200.000; Siena i 100.000; Pisa i 200.000 e Firenze oltrepassava i 100.000, sebbene non fosse puranco arrivata al colmo del suo svolgimento economico e politico. Questi numeri, oggi che abbiamo immani centri cittadineschi, come, per citare i più grandiosi, Londra e Parigi, non producono certo una grande impressione, se non ricordiamo che allora la popolazione totale era assai inferiore alla presente; se non riflettiamo che il traffico e l'industrie, comparate con l'odierne, erano una cosa meschina, e che il Mediterraneo era l'unico grande centro del movimento mondiale del commercio. Tenendo conto di queste considerazioni comprendiamo di leggeri che le nostre grandi città erano quel che oggi sono Parigi e Londra.

I Comuni toscani. Firenze. — Fra i Comuni del centro della penisola, il più importante, per molte ragioni, fu quello fiorentino, che ha per noi Italiani un valore grandissimo. Di esso per ciò, non potendo di tutti, accennerò alle vicende più

salienti. Se abbondano tradizioni e leggende, nulla di preciso possiamo affermare sull'origine di Firenze; sebbene forse non andiamo molto lontani dal vero, supponendo che, quando divenne abitabile la pianura sotto Fiesole, i mercanti dell'antica città fondarono sull'Arno, che era allora un mezzo importantissimo di trasporto, degli emporî, da cui si svolse, in seguito, Firenze. La quale fu colonia romana al tempo di Silla o di Giulio Cesare; decadde grandemente, durante le invasioni barbariche, e risorse dopo Carlo Magno, pur rimanendo una città secondaria e tranquilla; mentre primeggiavano Pisa, che aveva dato incremento a' traffici e a' commerci, divenendo, in breve, la città marittima più notevole del centro d' Italia, e Lucca, sfruttando la sua condizione di antica capitale del marchesato. Finalmente Firenze si costituì a Comune con la morte della marchesa di Toscana Matelda (1115). Negli eventi, che tennero dietro alla fine di Matelda, Firenze iniziò la lotta per la sua esistenza con Fiesole, che abbattè e distrusse (1125) e coi feudatarî Guidi, Cadolingi, ecc., che incastellavano le alture e i monti, circondanti la città. Dalla sua stessa postura, nel centro della valle dell'Arno, e da' suoi interessi economici furono diretti i suoi rapporti con i Comuni di Arezzo, di Pisa, di Siena, di Pistoia e di Lucca. Pistoia era uno dei punti più importanti per passare dall' Italia centrale nella settentrionale, da Firenze a Bologna; Siena era una delle vie più notevoli, che menavano a Roma; Arezzo aveva grande importanza pel possesso del bacino dell'Alto Arno, del Casentino; e Pisa infine, che più delle altre fu avversa a Firenze, impediva ai Fiorentini l' accesso al mare, essendo posta alle foci dell' Arno. Finchè Firenze fu una città agricola, queste lotte furon di poco rilievo, ma, diffusasi assai l' industria e il commercio, si intensificarono e aumentarono, trattandosi pei Fiorentini di una quistione di vita o di morte, dell'esportazione di quanto producevano. In apparenza era una lotta fra guelfi e ghibellini; nella realtà le cause profonde erano geografiche, commerciali ed econo-

miche, come ho accennato: queste divergenze di interessi spingevano le città toscane verso l'una piuttostochè verso l'altra fazione. Nè, d'altra parte, si deve dimenticare che in ogni Comune, fosse guelfo o ghibellino, esisteva sempre una minoranza del partito contrario; la quale, giovandosi delle circostanze interne ed esterne, talvolta riusciva ad afferrare il potere e ad orientare in modo diverso la politica della propria città. Così anche in Firenze, *la rocca del guelfismo toscano,* si formò un partito ghibellino, a cui aderivano i *grandi*, appartenenti o a famiglie non proprio feudali, ma che avevano dominato nei primi tempi del Comune, o a famiglie di signori feudali, vinti e costretti a vivere in città, dove formavano potenti *consorterie.* C' era già quindi il germe delle lotte sociali, che si sfrenavano in tutti gli altri Comuni, quando varî avvenimenti contribuirono a scatenare una vera guerricciola civile. La tradizione attribuì al notissimo episodio di Buondelmonte dei Buondelmonti e degli Amidei l'origine delle « *maledette parti* » (1215); ma noi sappiamo quali fossero le vere cause; quell' episodio non fu se non l' inizio delle aperte ostilità.

Le due fazioni contrastarono a lungo col nome di guelfi e ghibellini, prevalendo or l'una or l'altra, e cacciando a vicenda gli avversari, per esempio, nel 1248, nel 1252 e nel 1258. Nel 1260 i guelfi toscani, sotto la direzione di Firenze, ormai centro della taglia (lega) guelfa, mossero contro Siena, aiutata da' ghibellini della regione e anche fiorentini, e soprattutto da Manfredi, ma furon vinti a Montaperti nella battaglia famosa, che « *fece l'Arbia colorata in rosso* ». Nel congresso d'Empoli i ghibellini trattavano di « *tor via Fiorenza* », perchè non credevano di assicurare in altro modo la prevalenza del partito ghibellino sulla Toscana, allorchè Farinata degli Uberti, vigoroso ed energico tipo di quei nobili feudali, che ormai cominciavano ad affezionarsi alla città, in cui i loro antenati erano stati forzati a vivere, si levò e solo difese « a viso aperto » la causa di Firenze. Il trionfo

de' ghibellini fu di breve durata; nel 1266 la rovina di Manfredi segnò la definitiva rovina loro e l'assoluto dominio dei guelfi, cioè de' popolani, in Firenze, che tre anni dopo (giugno 1269), con la battaglia di Colle di Valdelsa, in cui morì Provenzan Salvani, vendicarono la sconfitta di Montaperti. Le *arti maggiori* (cfr. cap. IV su « *Il Comune, la monarchia e la borghesia* » p. 44 e segg.), cioè la ricca borghesia de' mercanti, dominarono con il *priorato* e avviarono Firenze al primato morale e materiale sulla Toscana, primato a cui soltanto la ghibellina Pisa era in grado d'opporsi. Ma la fiorente repubblica marinara, di continuo alle prese con Genova per ragioni di supremazia marittima, nel 1282 si trovò impigliata in una guerra al coltello con la sua potente rivale, che nella battaglia navale della Meloria (6 agosto 1284) la prostrava del tutto e traeva prigionieri numerosissimi Pisani, morti poi di fame e di stenti. I guelfi toscani furon pronti ad accordarsi con Genova a' danni dei vinti, i quali non potendo combattere ad un tempo contro due potenti nemici, l'uno fortissimo per mare, l'altro per terra, pensarono di pacificarsi co' guelfi toscani, e per amicarseli elessero podestà il guelfo Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, immortalato da' versi di Dante. Con ciò i Pisani non ottennero la pace, e il conte Ugolino, il quale ne comprendeva la necessità, cedè, per concluderla, a Lucca e a Firenze vari castelli, e s'impegnò a cacciare di Pisa i capi dei ghibellini (1285). Benchè questo sembrasse il modo più opportuno per salvare l'avvenire della stremata repubblica, e non fosse molto rigida l'applicazione della seconda parte del trattato, concernente la cacciata dei capi ghibellini, il conte Ugolino fu accusato di tradimento, assalito nelle sue case, fatto prigioniero e chiuso con due figlioli e due nipoti nella « *Torre della fame* », dove perì co' suoi per inedia (1288). S'egli fu un traditore non si può dire; ma è certo che la sua fama non era troppo buona, poichè *non solo aveva voce di aver tradito Pisa delle castella. ma di aver cagionato la rotta della*

Meloria, fuggendo con le sue navi nel colmo del combattimento. I ghibellini tornarono, dopo la morte del conte di Donoratico, padroni di Pisa, e, d'altra parte, il partito ghibellino non poteva considerarsi perduto, perchè rimaneva tuttavia in armi Arezzo. Contro gli Aretini, comandati dal loro vescovo Guglielmo degli Ubertini e aiutati da' ghibellini, fra cui primeggiava Guido da Montefeltro, si volse l'esercito fiorentino, che a Campaldino, presso Poppi nel Casentino (11 giugno 1289), dette una tremenda rotta a' ghibellini e ne fece macello; battaglia celebre anche per la presenza di Dante nell'esercito vincitore. La stanchezza dei belligeranti fece sì che s'intavolassero degli accordi, che condussero alla pace di Fucecchio (giugno 1293), nella quale si stabiliva che le merci sarebbero passate, senza pagar dazio, attraverso il territorio pisano e che il podestà di Pisa doveva essere un uomo della lega guelfa. La principale ragione per cui i Fiorentini s'indussero a concludere la pace sta tutta in queste parole del Villani: « per fortificare loro Stato di popolo e affievolire il potere de' grandi e de' potenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre ». Sembravano infatti costoro divenuti così potenti da costituire un serio pericolo per il governo del popolo grasso, se esso non fosse ricorso all'espediente dei così detti « *ordinamenti di giustizia del Comune e l'popolo di Firenze* » (1293-1295); provvedimenti eccezionali che, nelle lotte dei partiti, si erano già adottati dai *popolani* contro i *grandi* a Bologna (*ordinamenta sacrata et sacratissima*) e a Pistoia (*ordinamenta populi*) nel 1282. Gli ordinamenti di giustizia, erroneamente attribuiti a Giano della Bella, furono invece opera dei consigli del Comune e di alcuni giureconsulti, e mirarono a infrenare la prepotenza dei grandi, rendendo responsabili tutti i consorti dei delitti commessi da uno di loro, assoggettando a pene più gravi dell'ordinario, come la morte, multe, e nel caso di insolvenza, l'amputazione di una mano o di un piede, i magnati, quando avessero compiuto maleficî contro

i popolani, stabilendo che per la condanna era sufficiente la testimonianza di due popolani di buona fama, aggiungendo *a' priori* un gonfaloniere di giustizia con l'incarico di sopravvedere all'osservanza degli ordinamenti e di eseguire le sentenze e fornendogli, a tal uopo, una guardia di mille uomini. Quanto quei provvedimenti fossero considerati come eccezionali ci è mostrato dal fatto che si dichiarava grande, e per ciò soggetto agli ordinamenti, chiunque con la sua condotta verso il popolo meritasse d'esser trattato come un magnate o comunque sembrasse pericoloso. Gli ordinamenti si inasprirono e acquistarono un'importanza politica di prim'ordine, quando si esclusero i *grandi* dalle principali magistrature, alle quali non potevano salire se non gli iscritti alle arti; ma si permise loro d'iscriversi ad una delle arti maggiori, pur senza esercitarla, e di prender parte così al governo della pubblica cosa. Nessun provvedimento eccezionale poteva quietare il ribollimento degli odi e dei malumori, e il fermento degli interessi in contrasto. Molti grandi si sottomisero agli ordinamenti di giustizia e s'ascrissero a qualcuna delle arti maggiori; ma ciò non fece che spostare la lotta, non la sedò. Entro il partito guelfo, ormai padrone e sicuro del dominio, germinarono le due fazioni dei cerchieschi e dei donateschi, l'una attorno alla potente famiglia dei Cerchi, venuta dal contado e arricchita ne' commerci, e l'altra attorno a quella nobile de' Donati, fra cui primeggiava il facinoroso Corso. Contro i cerchieschi, sostenitori del governo dell'oligarchia mercantile, i donateschi cercavano di rivolgere i malumori e le simpatie che essi godevano nel popolo minuto e nella plebe per servirsene a scalzare il dominio dei loro avversari. Tramezzo a queste abili schermaglie fu travolta la fortuna di Giano della Bella, se non autore, inspiratore e fautore degli *ordinamenti di giustizia*, « il più leale e dritto popolano e amatore del bene comune, che uomo di Firenze », ma impulsivo e violento di carattere così da offrire il fianco alle insidie de' nemici, che non erano pochi.

La ricca oligarchia mercantile dominatrice, che l'aveva appoggiato, finchè egli sosteneva la necessità di leggi eccezionali contro i grandi, s'adombrava, quando lo scorse intento a farsi guida e protettore del popolo magro; la nobiltà l'odiava e qualunque cosa avrebbe fatto per rovinarlo; gli elementi più torbidi del popolo, soprattutto i beccai, su' quali s'ergeva il Pecora, un tipo di demagogo che richiama alla mente l'ateniese Cleone, si trovavano spesso in contrasto con Giano, che, fedele al suo motto: « Perisca innanzi la città che ciò si sostenga », avrebbe voluto instaurare un regime di libertà, sicura dalle strapotenti consorterie nobilesche e dalle turbolenze plebee. Ma appunto un tumulto gravissimo, provocato dall' assoluzione di Corso Donati, turbatore della pace pubblica, porse il destro di colpire Giano, accusato come istigatore della rivolta; egli, per non esporre la sua città alle violenze che sarebbero scoppiate, quand'egli fosse rimasto, fra gli amici e gli avversari suoi, partì in volontario esilio (5 marzo 1295), senza che s' avverasse la sua speranza d'esser richiamato da' concittadini rinsaviti, e morì in Francia. La scomparsa di Giano dalla scena politica non partorí l' effetto che i *grandi* avevano immaginato, poichè essi non ebbero modo di abbattere gli odiati ordinamenti di giustizia; nè Firenze quetò, agitata dalle violente lotte sociali e personali interne, strettamente connesse con i rapporti esterni delle due fazioni de' cerchieschi e de' donateschi. Peggio poi andaron le cose, quando, a frenare le guerricciole che le vendette fra due rami della nobile famiglia de' Cancellieri, detti dei Bianchi e dei Neri, avevano suscitato in Pistoia, i reggitori del Comune fiorentino ebbero la malinconica idea di relegare in Firenze i caporioni delle due parti, perchè i Bianchi si recarono presso i Cerchi, i Neri furono ospiti dei Donati, rinfocolando gli odi e le inimicizie. Così, sotto altro nome, si rinnovarono e si inasprirono le vecchie fazioni, che misero a soqquadro Firenze, tantochè la signoria, che sedè dal 15 giugno al 15 agosto 1300 (in essa si trovava l'Alighieri)

tentò di provvedere alla pace dello Stato, mandando in bando al Castello della Pieve in quel di Perugia alcuni dei principali dei Neri, come Corso Donati e parecchi altri, e a Sarzana vari Bianchi, come tre de' Cerchi, Guido Cavalcanti e alcuni altri. Il richiamo degli esiliati, avvenuto poco dopo, rinnovò più ardenti le discordie. Bonifacio VIII, che era di continuo esortato dai Neri a intervenire in loro favore, e aveva visto andare a vuoto il tentativo del cardinale d' Acquasparta di favorirli copertamente, deliberato di far valere le sue pretese di supremazia politica, e desideroso di costituire un saldo fascio guelfo, pose gli occhi su Carlo di Valois, lo inviò in apparenza come *paciere*, in realtà alleato dei Neri, in Firenze. Costui, entrato in città, buttò giù buffa e si comportò in modo che i Neri s'impadronirono del potere e cacciarono i loro avversari, fra cui Dante Alighieri e Ser Petracco, padre del dolce poeta di Laura. Se i Donati e altri grandi avevano sperato di far così revocare gli ordinamenti di giustizia, s'ingannarono a partito, chè il popolo fiorentino era attaccatissimo a quei provvedimenti, che costituivano una necessaria difesa contro l'oltracotanza nobilesca e il coronamento delle riforme popolari del 1282. Mentre i Bianchi tentavano invano ogni via per tornarsene in Firenze, anche con l'accostarsi a' ghibellini del contado, Corso Donati, il barone, come lo chiamava il popolo fiorentino, si maneggiava, sostenuto da numeroso seguito di clienti e di partigiani e dalla plebe, per farsi padrone di Firenze, stringendosi con le piccole Comunità rurali e coi ghibellini toscani e romagnoli, e sposando la figliola di Uguccione della Faggiola. Quando (era l'ottobre del 1308) si sparse la notizia che le milizie di Uguccione, richiesto d'aiuto dai Donati, erano entrate nel territorio fiorentino, Corso fu accusato al Podestà e, dopo un'ora, con provvedimento sommario, condannato come ribelle e traditore, e assalito nelle sue case. Riuscito a fuggire e raggiunto da' cavalieri catalani al servizio della repubblica, morì, mentre era ricondotto in città. Il tentativo

di Corso non fece che rassodare la potenza del ceto de' ricchi mercanti, poichè nel Comune fiorentino predominavano ormai gli autentici borghesi, dietro i quali incominciavano a sollevare l' animo a grandi speranze i popolani minuti, accarezzati da' grandi irrequieti. La prevalenza della ricca borghesia si fondava sulla floridezza economica, ch'era molta, dacchè Firenze fu un vero centro industriale ed esportatore, soprattutto, nella Francia, e si reggeva sulle *arti maggiori*: 1ª dei giudici e notai; 2ª dei mercanti di Calimara; 3ª dei cambiatori; 4ª della lana; 5ª dei mercanti di Por S. Maria; 6ª dei medici e speziali; 7ª dei pellicciai. Prescindendo naturalmente dai giudici e notai, tutte le arti s' occupavano di industrie e di traffici; l' *arte di Calimara* importava lane, che raffinava e lavorava per rivenderle o esportarle, e si dava al commercio bancario internazionale con tanta fortuna che finì con l'acquistare, sullo scorcio del sec. XIII, un vero e proprio monopolio ne' rapporti con la Curia romana; *quella del cambio* si dedicava al cambio delle monete, al traffico dei metalli e delle pietre preziose, e faceva operazioni di deposito e di credito; l'*arte della lana,* che occupava più di 300 maestri e impiegava migliaia di operai, lavorava le lane nostrane; *quella di Por S. Maria* commerciava in panni indigeni e forestieri e, in seguito, soprattutto in seta, e s'occupava della vendita delle lane nostrane, manifatturate dall' arte della lana; l'*arte dei medici e degli speziali* spacciava droghe orientali e oggetti comuni e di lusso; e *quella dei pellicciai e vaiai* vendeva pellami dai più umili ai più eleganti. Il fiorimento industriale fece sì che la popolazione aumentasse con tale rapidità da potersi confrontare con quella che si nota in molte città dell'America nordica, e portò a un contrasto di interessi fra i possessori di terre e di case, i grandi industriali e i grossi commercianti e i consumatori, contrasto che fu la vera radice delle lotte intestine che commossero e insanguinarono Firenze, quantunque non dobbiamo immaginarci che il grosso dei cittadini

rinunziasse alla gaia vita e al lavoro fecondo, che contrassegnarono la Firenze medioevale. Le arti medie, cioè: 8ª dei beccai; 9ª dei calzolai e calzaiuoli; 10ª dei fabbri; 11ª dei maestri di pietra e legname, alla quale appartenevano scultori e architetti; 12ª dei rigattieri, riuscirono, almeno alcune, ad acquistare una certa importanza politica: mentre le minori, cioè: 13ª dei vinattieri; 14ª degli albergatori maggiori; 15ª degli oliandoli, salaioli e caciaioli; 16ª dei conciatori; 17ª dei chiavaioli; 18ª dei carreggiai (carrettieri); 19ª degli scudai; 20ª dei legnaioli grossi; 21ª dei fornai, non furono mai ammesse al governo. Fuori di queste corporazioni formicolava la plebe, esclusa dal partecipare alle arti, e formante una moltitudine amorfa, pericolosa perchè facile e pronta ai tumulti e alle violenze.

II settentrione d'Italia. Evoluzione del Comune in signoria. — Nel nord della patria nostra scorgiamo esempi di regimi più varî che nel centro e nel sud: Comuni, come Genova, repubbliche aristocratiche, come Venezia, signorie di svariatissime origini, feudali, come la Sabauda, popolari, come la torrianesca, ecc. per entro l'ambito del così detto regno d'Italia e d'una parte del quasi nominale Stato pontificio. Prima di percorrere, sia pure a volo d'uccello, la storia almeno di alcuni fra i più tipici rappresentanti di ciascuna forma statale, è bene richiamar l'attenzione dei lettori sur un fatto nuovo. A quel modo che nell'Italia continentale i Comuni sorsero, e lo vedemmo, prima che nella penisola, a quello stesso modo caddero prima, trasformandosi in quella special forma di governo, che prese il nome di signoria, ed ebbe, in fondo, molto grande affinità con l'autentica *tirannide* nell'evoluzione sociale-politica dell'Ellade. Questo mutamento, com'è naturale, non subitaneo, compiutosi anzi con lentezza, si può dire si appalesi, se vogliamo fissare una data, per quanto convenzionale, col 1208, quando Azzo d'Este fu posto, in Ferrara, alla testa del Comune. Le cause di questa trasformazione, che qui appena sfiorerò, vanno ricercate nelle condizioni interne del Comune, debole sempre

come Stato, e più propriamente nell' inasprimento della lotta di classe, che toccò il colmo, e si convertì spesso in vera e propria guerra civile. Prima il Comune aveva dovuto combattere con una parte dei feudatarî per privarli de' loro privilegi, e talora con l' Impero stesso, poi, liberate le sue vicinanze da quei pericolosi avversari, le diverse propensioni individuali e gli interessi delle varie classi, raccolte nelle singole corporazioni, formanti piccoli Comuni entro il Comune, non più tenute unite dalle esigenze improrogabili d'una lotta per la vita con l' Impero e la feudalità, scatenarono le fazioni e con le fazioni le violenze fra i concittadini, cosicchè l'Alighieri esclamava, rivolto all' Italia:

> . . . . . in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.
>
> (*Purg.*, VI, 82-84).

Queste lotte civili facevano sentire il bisogno di ordine interno, poichè, a lungo andare, riuscivan dannose anche sotto l'aspetto economico e favorivano inoltre i nemici esterni; ora per assicurare un' ordinata libertà occorreva rafforzare l'autorità dello Stato e perciò s' incominciò, qua e là, a conferire un potere dittatoriale a persona che godesse la stima generale e non fosse legata nè con l' una, nè con l' altra delle parti. Da principio questo potere dittatoriale fu temporaneo, poi divenne vitalizio e finalmente ereditario. Quando il dittatore potè trasmettere la carica sua agli eredi, la signoria, anche se talora non aveva il nome, era nel fatto bell' e formata. Nè si creda che questo fosse il solo modo, onde essa si costituiva; poichè i modi era tanti che il Sacchetti, scherzando, racconterà d' un calzolaio che voleva tôrre la terra al marchese Ridolfo da Camerino. Talvolta accadeva che il più autorevole uomo del partito vincitore s' impadroniva del potere e l'esercitava in maniera da offrire guarentigie anche ai vinti; tal'altra, dopo una lunga lotta, nella quale s'erano

spossate, le parti contrarie si accordavano di porre a capo del Comune una persona gradita alle fazioni contrastanti, la quale, quasi arbitra, prendesse impegno di assicurare l'osservanza dei patti stretti fra gli opposti partiti. Da queste poche avvertenze mi sembra risulti assai chiaro che le origini delle signorie variano da luogo a luogo, e che ad un personaggio, niente niente abile e che sapesse destreggiarsi e approfittare delle occasioni, non riusciva arduo l'afferrare il potere e farsi signore. Assai più malagevole invece era il mantenere il dominio acquistato, giacchè gli avversarî erano numerosissimi all'interno, spesso nella famiglia medesima del nuovo signore, e all'esterno, e inoltre la signoria, priva di ogni base morale, si appoggiava solo sulla forza e, di frequente, su milizie mercenarie straniere. Così il signore, che aveva ottenuto il dominio, perchè era stato il più abile o il più forte, oppure l'una cosa e l'altra insieme, doveva mantenerselo con l'abilità e con la forza non rifuggendo da delitti.

Signorie d'origine popolare. — Verso la metà del sec. XIII le più importanti signorie, sorte su dal Comune, eran quelle dei Torriani, degli Scaligeri e degli Estensi. Questi ultimi nel 1208, come ho già detto, avevano ottenuto Ferrara, allorchè Azzo VI da Este, potente feudatario, imparentatosi co' Marcheselli Adelardi, capi del partito guelfo della città, si conciliò il favor popolare, vinse i Salinguerra, caporioni ghibellini, e fu nominato dal popolo ferrarese, *governatore, rettor generale* e *signore perpetuo*. Poi con Obizzo, che Dante fa attuffare con Ezzelino nella bollente fossa sanguigna dei violenti contro il prossimo (*Inf.*, c. XII, vv. 110-112), ebbero Modena nel 1288 e Reggio l'anno dopo, facendosi forti dell'appoggio del popolo e della plebe, e dell'ordine, mantenuto a qualunque costo. Dalle rovine della signoria di Ezzelino da Romano s'innalzò un suo castellano, Mastino della Scala, che fu, nel 1260, scelto come *capitano* dal popolo di Verona, costretto a difendersi dagli assalti del guelfo conte di S. Boni-

facio. Sebbene Mastino fosse ammazzato, la sua casata rimase signora di Verona e della sua marca sotto Bartolommeo, e sotto i suoi fratelli, Alboino e Cangrande, col titolo stesso ch'ebbe Mastino, il fondatore della signoria scaligera. Col 1312 Cangrande ebbe da Enrico VII il titolo di vicario imperiale e si compiacque di ospitare nella sua corte artisti, letterati, giullari, cavalieri, fra' quali ebbe la ventura di accogliere l'Alighieri esule, acquistando fama straordinaria di liberalità e di cortesia. Ma fra queste signorie d'origine popolare di gran lunga più importante fu quella de' Torriani, perchè ebbe il vanto di formarsi nel maggior Comune dell' Italia settentrionale, nella grande metropoli lombarda, così affaticata dalle lotte intestine fra le varie classi sociali, lotte che portarono, fino dal 1198, alla formazione della « *Credenza di S. Ambrogio* », una specie di lega di resistenza del popolo minuto contro l'aristocrazia, che s'appoggiava sulla « *Credenza dei Consoli* » e sulla « *Motta* ». Si ebbe così uno dei primi esempi di *comune populi,* sorto contro l'antico governo comunale, il *comune maius,* con le naturali conseguenze d'un contrasto accanito fra il vecchio e il nuovo regime, cioè continue e violente turbolenze di questi due Stati entro lo Stato. Di esse approfittava il guelfo Pagano della Torre di una nobile famiglia della Valsassina, che nel 1240 era nominato « *difensore e capitano del popolo* », il più alto ufficio del cosiddetto « *comune populi* ». Martino, suo nipote, come « *anziano della credenza* », s' industriò, col riordinamento della tassa fondiaria e con l'abolizione del guidrigildo, riforme sgradite all'aristocrazia, di affezionarsi sempre più il popolo, che lo gridò signore (1257), dopochè ebbe cacciato i nobili, levatisi in armi. A suo fratello Filippo, ch'ebbe la signoria della città in perpetuo, succedeva Napo della Torre, insignito da Rodolfo d'Asburgo del titolo di vicario imperiale. Con lui la signoria torrianesca toccò il colmo della potenza; ma il rifiuto di Napo di ricevere in Milano Ottone Visconti, ghibellino, creato dal papa arcivescovo di Milano, scatenò una guerra fra il popolo

milanese, e l'aristocrazia cittadina e campagnola, sotto la guida del Visconti stesso. La battaglia di Desio (1277) fu una tremenda sconfitta guelfa. Napo fu imprigionato e chiuso in una gabbia di ferro; Ottone Visconti fu riconosciuto come arcivescovo e proclamato signore di Milano; il che cagionò in tutta la Lombardia il risorgimento e il trionfo del ghibellinismo. Matteo Visconti, bisnipote dell'arcivescovo, contento del semplice titolo ufficiale di « *magnifico ed egregio uomo* », governava sotto le ali dello zio, con grande sagacia, tantochè fu il vero fondatore della signoria viscontea; ma nel 1302 i Torriani riuscirono ad entrare nella città, donde Matteo era costretto a fuggire. Guido della Torre governò Milano fino alla venuta di Enrico VII, il quale cagionò la rovina di quella potente casata guelfa.

Signorie d'origine feudale. — Dei grandi feudatarî, che, sopravvivevano nel nord d'Italia, come i conti di Savoia, i marchesi del Monferrato, quello di Saluzzo, i marchesi Malaspina nella Lunigiana, il patriarca d'Aquileia, signore del Friuli ecc., alcuni ebbero maggiore fortuna e accorgimento, poichè riescirono a fondare una signoria duratura sulla base dell'antico dominio feudale. Tra questi primeggiano, anche per virtù cavalleresche, gli Aleramici, signori del Monferrato, e i conti di Savoia, le origini delle quali schiatte sfumano fra la nebbia della leggenda. Gli Aleramici si segnalarono, durante il cozzo comunale contro Federigo I, con Guglielmo IV, collegato con l'Imperatore, e toccarono il colmo della loro potenza con Guglielmo VII (1252-1292); il quale si formò una cospicua signoria, abbracciante Alessandria, Acqui, Alba, Cherasco, Mondovì, Novara, Vercelli, Tortona e Pavia; ma le rivolte del suo Stato e la guerra mossagli da Asti e da Amedeo V di Savoia lo prostrarono così che egli fu vinto e chiuso in una gabbia di ferro, dove poco dopo moriva. Col 1305 si spegneva il ramo maschile degli Aleramici e il marchesato del Monferrato passava a un principe dei Paleologhi, sposo d'Iolanda, l'unica erede della gloriosa casata. La casa di Sa-

voia compare nella storia con Umberto Biancamano nel secolo XI. Donde viene Umberto? Varie sono le ipotesi che si sono fatte: 1° da Vitichindo, per mezzo di Beroldo; 2° dai Bosonidi, Re di Provenza; 3° dai Rodolfini, Re di Borgogna; 4° dagli Anscarici, Re d'Italia. Per ragioni politiche, nel periodo del nostro risorgimento, fu preferita la quarta, da Berengario II e Adalberto, per mezzo di Ottone Guglielmo, figliolo d'Adalberto, e padre d'Umberto Biancamano. Sembra invece abbastanza certo che gli Umbertini fossero, sino al sec. X, una potente schiatta borgognona, divisa in due rami, l'uno di Belley, l'altro di Morienna, e che il più antico capostipite probabile sia da ritenersi Gerardo, sire di Beaujeux, della casa dei conti di Lione e Forez (secolo IX). D'origine quindi borgognona, la casa sabauda ampliò i suoi dominî di qua dalle Alpi, per mezzo del matrimonio d'Ottone con Adelaide, signora di *Susa e Torino,* della famiglia arduinica. Da questo momento i Sabaudi seguirono una politica bifronte, mirando alla Francia e all'Italia, soprattutto alla prima; palesarono, in generale, sagacia nel comprendere le necessità dei tempi, tanto è vero che, quando cominciarono in Piemonte a prevalere i Comuni, tra cui Asti, il più importante di tutta la regione, concessero franchigie alle città, ammettendone i deputati nelle « *Congregazioni generali* », specie d'assemblee politiche, insieme coi nobili e gli ecclesiastici; e, segno della loro potenza, ottennero più volte il titolo di vicarî dell'Impero. Ma la consuetudine della divisione dello Stato, quasi fosse un patrimonio privato, fra gli eredi d'ogni signore, nocque alla casa di Savoia che, morto Pietro II (1233-1268), detto il « *piccolo Carlomagno* », si divise nei tre rami: 1° dei baroni di Vaud (1295-1348); 2° dei principi di Piemonte (1295-1418); 3° dei conti di Savoia, padroni della Savoia, del Genovese e della Contea d'Aosta.

Repubbliche marittime. — Due grandi repubbliche marittime, assai diverse fra loro, primeggiavano nel nord d'Italia, Genova e Venezia; la prima, per l'origine e la struttura sociale,

un Comune come tutti gli altri; la seconda per l'origine, come vedemmo, e per la struttura sociale molto differente, poichè mancava del tutto di nobiltà feudale. Queste differenze interiori spiegano l'assai diversa storia e la diversa fortuna delle due repubbliche, nemiche per gli opposti interessi, che le separavano, soprattutto nel Levante, dove, salvo rare eccezioni, scorgiamo in campi opposti Genovesi e Veneziani (si ricordi la quarta crociata e l'impero latino). La potente città ligure, padrona di numerose colonie nel Mar nero e nel mar d'Azof, s'urtava con la temuta rivale, che aiutò, sebbene invano, Pisa nella sua lotta con Genova (il veneziano Alberto Morosini comandava alla Meloria l'armata pisana), e si vide, sullo scorcio del sec. XIII, sconfitta nella battaglia di Curzola. Venezia, che possedeva una magnifica flotta e un mirabile arsenale, dominava sull'Istria litoranea, sulla Dalmazia e sulle isole limitrofe, sulla costa dell'Albania, sulle isole Ionie e su parecchie dell'arcipelago greco; aveva forti nel Peloponneso, quartieri e fondachi in ogni scalo asiatico importante e nell'Egitto, e un quartiere in Costantinopoli stessa, e traeva dal monopolio dell'importazione de' prodotti orientali nella Germania una delle fonti precipue della sua ricchezza. Al singolare aspetto della città corrispondeva il carattere della sua costituzione, intorno alla quale tante e così false opinioni si son diffuse, principalmente nel sec. XVIII. In realtà la mancanza della classe feudale diede un avviamento tutto particolare alla sua forma politica che riuscì a conciliare la preminenza della ricca borghesia dei mercanti e degli armatori con la stabilità e la saldezza del regime. In fondo, in Venezia dominò la medesima oligarchia mercantile che dominò in Firenze e in parte anche a Genova e a Siena, ma senza le scosse interne e le frequenti rivolte, che contrassegnano le vicende della metropoli toscana, dove l'antica nobiltà feudale, se non riuscì a prevalere, potè però approfittare del malumore de' ceti inferiori, intorbidar le acque all'oligarchia dominatrice, che finalmente fu spossessata dalla

signoria medicea. Invece in Venezia la *concio* e i *sapientes* prima, poi il *maggior consiglio* e i *pregádi* limitarono i poteri del doge e formarono con esso il Comune (*Comune Veneciarum*) (1140); il quale, mentre nelle altre città nostre i contrasti fra le classi e la prevalenza popolare portarono al principato, favorendo l'aristocrazia mercantile, ridusse, con la *serrata del maggior consiglio* (1297), da principio provvisoria, la sovranità nelle mani d'un corpo di cittadini, ereditariamente chiuso. Esso restrinse i poteri dogali; elesse i propri membri alle cariche pubbliche; esercitò l'autorità sovrana; annullò l'autonomia delle classi, e, sotto il nome di Signoria, estendendo il proprio dominio su tutto il territorio, costituì una repubblica oligarchica, che salvò Venezia dal principato e formò lo Stato moderno accentratore. Naturalmente questo svolgimento della costituzione di Venezia causò qualche conato di reazione, come quello di Baiamonte Tiepolo, probabilmente mosso, a imitazione di quanto vedeva accadere nelle altre città, dalla cupidigia di farsi *signore* della sua patria. Egli s'era accordato con alcuni dei Quirini; ma il governo soffocò il moto (1310), e, per prevenire ogni consimile tentativo, costituì il *Consiglio dei Dieci* provvisoriamente, e poi, nel 1335, lo rese perpetuo. Questo tribunale, rimasto in vita fino al 1797, acquistò un nome di terribile e di tirannico, in gran parte, immeritato, poichè, quando fu costituito e per lungo tempo, non fu peggiore, nè offrì minori guarentigie di quelle che potessero offrire i tribunali degli altri Stati; tutt'altro!

Piccole signorie. — Oltre le grandi signorie, le repubbliche marittime, e i grandi Comuni, che si notavano nel centro e nel nord d'Italia, numerosissimi erano i piccoli Comuni e i piccoli signori della Lombardia, dell'Emilia, della Marca e dell'Umbria, notevoli soprattutto per le crudeltà e i delitti, spesso veramente orribili, onde si macchiarono, come i Malatesta in Rimini e Pesaro, i Manfredi in Faenza ed Imola, e tanti altri su' quali si ergono Guido da Polenta, signore di Ravenna e di Cervia, verseggiatore gentile, che ospito

Dante negli ultimi anni della sua esistenza, e invitò Giotto ad ornare de' suoi dipinti Ravenna; e Guido da Montefeltro, che si segnalò con la vittoria contro i guelfi romagnoli e contro i Francesi a Forlì, capitano dei Pisani, e da ultimo rifugiatosi come *cordigliero* sotto le ali di S. Francesco d'Assisi (Cfr. Dante, *Inf.* XXVII).

Enrico VII in Italia. — La patria nostra era sconvolta dalle fazioni cittadinesche e dalle guerre fra gli innumerevoli Stati, sorti sulle rovine del regno d'Italia ed entro i limiti del nominale Stato pontificio. Mentre ferveva questa pugna assidua per l'esistenza di Comuni, di signorie e di feudi, nella quale si venivano costituendo, con l'assorbimento dei piccoli, i maggiori Stati nostri, v'erano tuttavia molti che sognavano un rinnovamento della potestà imperiale, e parecchi altri che aspiravano al trionfo della teocrazia pontificia. Ma quanto eran lontani dalla realtà sì gli uni che gli altri! In ogni modo, un tentativo di ripristinare l'autorità imperiale fra noi parve, per un momento, dar ragione a quanti credevano possibile una *renovatio Imperii*. Fra costoro giganteggia il « ghibellin fuggiasco, » tutto assorto nel suo ideale che all'Italia, serva e « *ostello di dolore* », « *nave senza nocchiero in gran tempesta* », dovesse venir la salvezza dall'Imperatore, duce e guida dell'umanità su questa terra, suprema autorità temporale, parallela a quella pontificia; poichè nell'alta sua mente papa ed Imperatore erano i vicari di Dio, indipendenti fra loro, ma concordi e intenti al bene dell'umanità in questo mondo e nell'altro. Enrico VII (1308-1313), uomo versatile, cavalleresco, d'indole più francese che tedesca, il quale aveva mire assai più alte della corona germanica, risoluto non solo a cinger la corona del sacro romano Impero, ma anche a ristabilire effettivamente in Italia l'autorità imperiale, sembrò incarnare l'ideale dantesco, quando scese fra noi, come alleato del papa e pacificatore delle discordie e delle fazioni, quasi arbitro fra guelfi e ghibellini (1310): utopistico concetto vagheggiato allora da molti e soprattutto da Cino da Pistoia

e da Dante, che non mancò di rivolgere un entusiastico saluto a colui che avrebbe, egli sperava, effettuato il suo sogno di giustizia e di liberazione della patria dalle « maledette parti ». Se non che i lieti successi, che Enrico conseguì, prima di giungere a Milano, finchè si trovò di fronte a piccoli Comuni, i quali l'accolsero in trionfo e s'affrettarono a richiamare i fuorusciti, cessarono, quando egli, privo di danaro e con pochi soldati, ebbe a che fare con i Comuni maggiori. In Milano, dove egli cinse la corona di Re d' Italia (1311), volle pacificare Matteo Visconti con Guido della Torre; però cadde nel tranello, che il Visconti, « savio ed astuto, ma non leale », gli tese, cosicchè scoppiò una zuffa fra gl' imperiali e i seguaci dei Torriani, che furon cacciati per sempre di Milano. Con tutte le sue buone intenzioni l' « *alto Arrigo* », da quel momento si tramutò in un capoparte ghibellino e si vide levar contro i guelfi lombardi. Ormai la tregua, che, in un primo impeto di entusiasmo, s'era stretta fra le due fazioni, si spezzava, ed Enrico era costretto a seguire, pur riluttando, le sorti del partito ghibellino, e a volgersi contro Brescia, che gli si arrese dopo un' eroica resistenza. Anche fuori del nord d' Italia, si preparavano ad opporsi ad Enrico soprattutto la guelfa Firenze e Roberto d' Angiò, Re di Napoli, che la metropoli toscana sceglieva come protettore e momentaneo signore. Firenze non solo rispondeva con arroganza alla prima ambasceria imperiale, ma cacciava ignominiosamente la seconda con minacce e violenze, e s' apparecchiava alla guerra, tantochè Enrico, da Genova, dove gli moriva la moglie, citava i Fiorentini dinanzi al suo tribunale, e, disobbedito, li metteva al bando dell' Impero. Poi si volgeva verso Roma, fermandosi in Pisa, dove venne accolto con grande entusiasmo; e continuando il viaggio, entrava in Roma, ostilmente accolto dalle milizie angioine e dai guelfi, cosicchè dovè espugnare il Campidoglio, ed essendo S. Pietro occupato dai suoi nemici, fu costretto a farsi coronare del diadema imperiale in S. Giovanni in Laterano dai cardinali legati, inca-

ricati da Clemente V di compiere la solenne cerimonia (1312). Da Roma mosse, per il Valdarno superiore, contro la superba rocca del guelfismo, assediandola dalla parte di S. Salvi, poichè l'esigue sue forze non gli permettevano di farlo da tutte le bande. Ma i Fiorentini, che disponevano di truppe di gran lunga maggiori di quelle imperiali, parvero non darsi pensiero dell'Imperatore e dell'assedio; tennero aperte le porte; seguitarono i loro commerci e compierono varî atti in dispregio del Lussemburghese, che si restrinse a saccheggiare la campagna e finì col ritirarsi a Pisa. Qui risolveva di fare una spedizione contro Roberto di Napoli, con l'aiuto della flotta pisana e delle forze del Re di Sicilia, Federigo III. Stava per divampare una guerra generale in Italia, quando a Buonconvento (provincia di Siena), Enrico VII moriva d'improvviso, avvelenato, si disse, con l'ostia consacrata (24 agosto 1313) (1). L'esercito dell'impenitente idealista si disciolse, e mentre i guelfi respirarono alla nuova della sua morte, i ghibellini piansero a lungo lo sventurato principe, la cui salma fu composta in un sarcofago nel duomo pisano. Certo egli che, con il vano tentativo di restaurazione imperiale, sembra chiudere il medioevo italiano e annunziare l'alba dell'età moderna, avrebbe meritato, per le sue rette intenzioni e per il suo valor personale, una miglior fortuna, sebbene il suo triste successo non ci possa sembrare strano, dacchè il suo conato si fondava su basi fragilissime, mentre i suoi avversarî facevano della politica pratica e realistica. Che meraviglia che fra l'utopia e la realtà il trionfo sia sempre di questa?

---

(1) Cfr. Guido Paliotti. *La morte di Arrigo VII di Lussemburgo, secondo la storia e secondo la tradizione.* Montepulciano, 1894, pp. 166. Nella dotta dissertazione del Paliotti è esaminata sistematicamente e largamente la questione della morte di Arigo VII, senza che l'autore giunga ad una conclusione decisiva, sebbene propenda ad ammettere la morte naturale (p. 123).

V.

Gli Stati non italiani, durante l'età delle autonomie.

Considerazioni generali. — Mentre in Italia con lo svolgersi delle autonomie, le signorie si sostituirono, a grado a grado, a' Comuni e prepararono lo Stato moderno, nel resto d' Europa si notava la stessa propensione, non egualmente fortunata da per tutto; poichè, se nella Francia e nell' Inghilterra e, in parte, anche nell' Iberia, si andavano delineando vere e proprie monarchie ereditarie ed assolute, nella Germania la monarchia nazionale scadeva e non riusciva a diventare ereditaria, e nella Russia e nell' Impero bizantino invasioni mongoliche, tatariche le une, turche le altre, là impedivano, per il momento, il naturale processo di unificazione politica, qui acceleravano il decadimento, apparecchiando la catastrofe, che succedeva poi a mezzo il secolo XV. Fra noi l'emancipazione delle classi borghesi e la loro ascensione procedeva più celere e più generale di quello non avvenisse all'estero, quantunque, almeno nel centro e nell'ovest dell' Europa, si stabilisse un assetto migliore delle varie classi sociali. Se dal campo sociale e politico passiamo in quello della cultura, vediamo che, mentre in Italia la letteratura volgare era, per cagione delle preferenze classiche, e dell'attaccamento alla lingua latina, e per le vicende politiche, in ritardo, nel sec. XIV sbocciava rigogliosa e produceva alcuni capolavori, che anche oggi si leggono come modelli artistici; invece nel resto d' Europa, sempre, s' intende, nel nord, nel centro e nell'ovest, la letteratura volgare sorgeva assai prima, ma produceva opere che se oggi si studiano da' dotti per ragioni filologiche o storiche, non si leggono più davvero come modelli artistici. In ogni modo queste letterature medioevali, che fiorivano, eccetto l'italiana, fra il sec. XII e la

metà del XIII, hanno lasciato alcune opere, che non posso passare sotto silenzio. Celeberrima è la *Canzone d' Orlando* (*Chanson de Roland*), d'ignoto autore della seconda metà del sec. XI, in circa 300 *lasse*, composte di versi decasillabi, la quale delinea la leggenda d'Orlando dall'assedio di Saragozza alla morte dell'eroe, e arriva anzi fino allo squartamento del traditore Ganellone, e all'apparizione dell'arcangelo Gabriele a Carlo magno. Più recenti sono, per la loro redazione, altri documenti letterarî, come la *Canzone dei Nibelunghi* (*das Nibelungenlied*), anche questa d'autore ignoto, il cui soggetto è molto più antico del periodo, in cui il poema fu composto (sec. XIII). Esso infatti deriva dalle antiche saghe eroiche, quali si svolsero subito dopo la trasmigrazione de' popoli, da elementi mitologici della preistoria tedesca e da elementi, improntati alla cavalleria cristiana; si divide, secondo il suo contenuto, in due parti, una avente per nocciolo la morte di Sigfrido, l'altra la vendetta di Crimilde, ed è scritto in quartine con rime baciate. L'*Edda scandinava* poi ci offre le tracce dell' originaria forma mitica della saga dei Nibelunghi. Il *poema del Cid* (el poema del Cid) è una canzone di gesta spagnuola, composta nel sec. XIII, che tocca i 4000 versi, assomiglianti agli alessandrini, e narra la leggenda di Rodrigo Diaz de Bivar, detto il Cid Campeador, la figura e le gesta del quale campeggiano pure nella *raccolta di romanze del Cid* (*el romancero del Cid*). Di grande importanza sono anche i romanzi del ciclo brettone-normanno, i quali tutti attingono a due fonti principali, l'antica leggenda indigena del Re Arturo e della sua « Tavola Rotonda », e il concetto mistico-cristiano e i costumi germanici, cioè la leggenda del San Graal (*piatto* o *bacino*), collegantesi con quella di S. Giuseppe d'Arimantea, e talora congiungono le due saghe come nel « Parceval ». Nell'arte, così l'architettura come la scultura gotica trionfavano e si sostituivano col sec. XIII all' architettura e alla scultura romanica, sebbene il nome d'arte gotica sia tutt'altro che esatto, poichè questa arte non fu nè

creata, nè propagata da' Goti, ma sorse nella Francia e nella Germania, donde si diffuse anche fra noi, come ho avvertito altrove. Caratteristica dell'architettura gotica è la volta a nervature e l'arco di sostegno; della scultura gotica il realismo, che ricercava nella natura la conoscenza della forma umana e de' panneggiamenti, e gli stessi principî della decorazione. I capolavori di quell'arte furon le magnifiche cattedrali, cospicue per l'architettura loro, che le distingue dalle chiese romaniche, e per la scultura realistica, che si compiacque fregiarle d'un'ornamentazione, ispirantesi alla natura e precisamente alle piante e a' frutti di ciascuna regione, e di rappresentazioni, tolte dai libri sacri e dalle pie leggende, di figurazioni delle stagioni, de' lavori agricoli, delle arti, delle scienze, dei mestieri e finalmente delle allegorie morali, come, ad esempio, ingegnose personificazioni delle virtù e dei vizî. Così la cattedrale gotica, soprattutto nella Francia, diventò una vera enciclopedia d'umano sapere, sotto la direzione della Chiesa, che guidava gli artisti nella scelta dei motivi, inspirandosi alle idee della teologia del tempo, disegnate nella Somma dell'Aquinate, « scienza dagli atteggiamenti alteri e sicuri, avida di logica, che pretendeva assicurare la salvezza degli uomini, imponendosi alla loro ragione, senza far appello al loro cuore ». Splendidi modelli di chiese gotiche s'ebbero nelle cattedrali di Notre-Dame di Parigi, di Chartres, di Reims, d'Amiens, e in generale nel nord della Francia, donde il tipo gotico (diffuso soprattutto dai Cistercensi) passò in Germania (Strasburgo, Colonia), in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Svezia, in Boemia, in Ungheria, mentre dai crociati francesi era introdotto nell'isola di Cipro e in Siria, ed in Inghilterra prendeva un aspetto speciale per una certa pesantezza. D'altra parte l'arte gotica non produsse soltanto chiese, ma anche mirabili palagi, come quelli della Fiandra, che, « con la loro torre, contenente le campane del Comune, s'elevavano di fronte alle chiese, come l'annuncio di un nuovo potere, che s'andava ingrandendo: quello della borghesia

laica », e magnifiche abbazie e case private di bellissimo aspetto.

Gli Stati dell'Iberia. — Momento importantissimo, per la *riconquista*, di cui ho parlato, fu la battaglia di *Las Navas de Tolosa*, dove il 16 luglio 1212, i soldati di Cristo e del Profeta terminavano la secolare contesa delle due stirpi e delle due religioni, delle due avverse civiltà, con la piena sconfitta de' musulmani, la cui potenza fu abbattuta per sempre, quantunque le rapine e gli stravizi dell'esercito cristiano, che generarono malattie e produssero morti numerossime, costringessero a dare il segnale della ritirata e impedissero di ricavare subito i frutti, che si sarebbe potuto, da un simile disastro musulmano. In realtà quella di *Las Navas de Tolosa* fu ben più che una vittoria; essa segnò virtualmente la fine del dominio musulmano nell'Iberia, chè « da quel giorno fatale l'Impero de' Saraceni in Spagna andò declinando e nulla riuscì più loro ». L'elemento arabo e berbero, confinato nel bacino del Guadalquivir, non potè pensare altro che a difendere palmo per palmo le pianure dell'Andalusia e le vallate della Sierra Nevada, mentre le lotte tra gli almoravidi, gli almoadi e gli elementi musulmani indigeni straziavano questa parte della Spagna, rimasta a' musulmani. Di contro all'emirato di Granata, costretto alla difensiva, stavano il regno di Castiglia, ch'ebbe la parte principale nella *riconquista*, il regno di Aragona, che, come s'è visto, iniziava la sua politica di espansione nel bacino del Mediterraneo occidentale con l'impresa siciliana, e con la concorrenza de' mercanti catalani a quelli italiani, il regno di Navarra, e quello del Portogallo, il più recente dei grandi Stati cristiani iberici, proclamato sul campo di battaglia di Orico e confermato dai grandi a Lamego. Finito oramai il primo periodo della *riconquista* (chè i limiti fra cristiani e musulmani rimasero, nelle grandi linee, invariati fino allo scorcio del sec. XV) alle crociate sottentrarono le lotte intestine, con le quali il potere regio e le varie classi sociali tendevano a stabilire i proprî diritti politici, e le guerre e guerricciole fra

i due più potenti Stati, la Castiglia e l'Aragona, e i minori, sotto il Re Alfonso X di Castiglia (1252-1284), dotto, poeta, storico, legislatore, e sotto Giacomo I e Pietro III d'Aragona (1275-1285). Ma più che le complicate vicende guerresche e politiche de' vari Stati iberici preme di tracciare un quadro della vita sociale delle popolazioni cristiane e delle istituzioni politiche, che s'eran venute fra esse formando. I Re spagnoli, quasi tutti segnalatisi per l'affetto alla fede e alla nazione, molti anche abili capitani, come i tempi richiedevano, eran venuti accrescendo la potenza propria sia per le vittorie riportate, sia perchè apparivano quali rivendicatori dell'indipendenza nazionale. A rassodarne l'autorità aveva contribuito soprattutto il bisogno di avere un forte governo di fronte alle minacce degli infedeli, talchè la stessa nobiltà non fu sempre così restia, come altrove, a riconoscere le prerogative della Corona. L'autorità regia però non era assoluta; le *Cortes* (*Stati generali*) opponevano ostacoli agli eccessi del potere. Di queste Cortes le aragonesi erano le più originali per la costituzione loro. Esse si componevano di quattro bracci (ordini); 1° il clero; 2° l'aristocrazia della nobiltà (*ricos hombres*); 3° i cavalieri e i semplici gentiluomini; 4° le città. Sebbene la Spagna non fosse sfuggita allo spirito d'anarchia, prevalente per tanto tempo in Europa, sebbene anche nella Spagna la vera e più tenace avversaria della monarchia fosse stata la nobiltà con le sue propensioni all'indipendenza, pure il colmo del medioevo spagnolo ha sembianze speciali. I rapporti dei sudditi col sovrano furono più diretti, nè ci fu in Spagna quella gerarchia sociale che dall'ultimo gentiluomo, per una lunga serie di signori, vassalli e sovrani ad un tempo, risaliva al Re, sovrano de' sovrani feudali; nè conti nè marchesi ebber diritto di batter moneta, nè d'esser giudicati da' pari, nè di levar tasse, nè di giudicare i soggetti, chè la giustizia era amministrata in nome del Re. Può sembrare pertanto che all'ordinamento sociale spagnolo, anche nel colmo del medioevo, assai male s'adatti la parola feudalesimo,

quando questo ordinamento si confronti con quello francese e tedesco. Ma, tenendo conto della sostanza delle cose e ricordando essere il feudalesimo un' istituzione politica, correlativa allo stato economico-sociale, dobbiamo dire piuttosto che la Spagna ebbe un tipo di feudalesimo tutto suo, attenuato rispetto a quello degli altri paesi, a cagione delle particolari sue condizioni. Checchè sia di ciò, sotto l'aristocrazia de' possessori di dominî e di rendite considerevoli, designati col nome di « *ricos hombres* », vivevano dei liberi, godenti certe franchigie nelle città, mentre coltivavano il « *dominio signorile* » schiavi e coloni, paganti un tributo fisso (*solariegos*). Nella Castiglia oramai la schiavitù rurale era scomparsa e restava il solo servaggio della gleba, più o meno duro, secondo le varie regioni, chè i coloni, in alcuni distretti castigliani (*hebetrias*), potevano scegliersi liberamente il padrone. In ogni modo, in ambedue i regni, la Castiglia e l'Aragona, dominava l'idea che il signore potesse disporre del corpo del *solariego* e di quanto possedeva. All'aristocrazia feudale si contrapponevano i villaggi e le città della Corona, fondate, di solito, o colonizzate, durante la lotta con gli Arabi, e abitate da soldati cristiani e da altri immigrati, cui i Re avevano concesso estesi privilegi, propria milizia, elezione di magistrati e via via. Questi privilegi erano scritti negli statuti municipali (*fueros*), la diffusione dei quali indica che il moto d'emancipazione delle classi medie, iniziato nel sec. XI, andò sempre più crescendo nei due successivi tanto in Aragona, quanto soprattutto nella Castiglia. Così, per l'efficacia di tali legislazioni, le città eran divenute una vera potenza nello Stato e spesso si confederavano in leghe (*hermandades*), dirette, di solito, contro i nobili, e qualche volta anche contro il Re e i suoi officiali, secondochè occorreva nella difesa dei privilegi e nella repressione del brigantaggio. Tale disposizione bellicosa dipendeva, in parte, dall' origine loro, abitate com'erano da soldati colonizzatori, o da coloni, obbligati a vivere da soldati, continuamente all'erta, spesso dalle

prevalenza de' ricchi proprietarî fondiarî, formanti una specie di cavalleria urbana, come in Medina. Finchè la lotta contro gli infedeli assorbì tutte le energie del popolo spagnolo è naturale che esso non obbedisse se non a tendenze immediatamente pratiche; ma, scomparso, con la vittoria sugl' infedeli, l'incubo opprimente delle razzie, e delle incursioni musulmane, la nazione respirò più libera e provò, e quindi soddisfece, altri bisogni, che non fossero i materiali. Ed ecco che incominciò il risorgimento artistico e letterario. L'architettura fu la prima che risorgesse ad attestare il risvegliarsi dello spirito spagnolo innalzando nel XII e XIII secolo le splendide cattedrali di Leon, di Burgos, di Barcellona, risveglio che è indicato pure dall' inizio della storia, nel sec. XIII, per opera di Rodrigo di Toledo (*De rebus Hispanicis*) e Lucas di Tuy (*Cronicon mundi*); i quali raccolsero gli avanzi delle cronache anteriori e tramandarono i ricordi dell'epica lotta religioso-nazionale.

Anche i guerrieri e i Re si dilettavano a raccontare i fatti contemporanei, come, per esempio, Giacomo I d'Aragona, che scrisse la storia delle sue conquiste in catalano, quando i dialetti della penisola uscivano dalla loro crisalide, ormai formati, provandosi in opere letterarie; quando a propagare scienze e lettere si fondavano delle università a Valencia (1208) e a Salamanca (1249), dove lo studio del diritto romano era in grande favore. Appunto in questo tempo Giacomo I ordinò le leggi del suo regno; Alfonso X compilò il *Codigo de las siete Partidas* e il *Fuero real de España*, e stabilì che per gli usi pubblici non si adoperasse più il latino, ma la lingua castigliana. Gonzalo de Berceo scrisse poesie religiose, e il monaco Lorenzo Segura, in un suo poema, camuffò Alessandro Magno da paladino medioevale. Ma il sentimento della Spagna d'allora con le violenze, con l'eroismo, con l'epica sua grandezza, col dispregio delle professioni, il sentimento d' un paese guerriero per eccellenza, fu espresso da anonimi cantori col poema del Cid e soprat-

tutto con le romanze, riunite poi in una grande raccolta (*Romancero general*).

Il regno di Francia. — I Capetingi goderono di assai poca autorità effettiva fin verso il 1100, e si poterono mantenere sul trono, solo perchè furono appoggiati dal clero, e le successioni furon quasi sempre pacifiche. Il primo Re di questa dinastia, che abbia avuto un potere, non limitato a' propri feudi, fu Luigi VI il grosso (1108-1137), il quale, consigliato dall'abile abate Sugero, si atteggiò a difensore e protettore dei piccoli signori, degli ecclesiastici, molto spesso spogliati da grandi feudatari, riuscì a ricostituire i domini regi del ducato di Francia, che doventò di nuovo il fondamento della potenza della monarchia, e cercò di alleviare, nei grandi feudi, i pesi delle classi più umili sia provvedendo all'amministrazione della giustizia, sia concedendo a' ceti popolari esenzioni di servigi feudali, militari, fiscali. Sotto il regno del suo successore, Luigi VII (1137-1180), lo svolgimento del potere regio fu contrariato e rallentato soprattutto da due cause; dalla seconda crociata, che trattenne assai a lungo il Re nell'Oriente, e dal ripudio ch'egli fece della moglie Eleonora, che sposò Enrico Plantageneto, al quale essa portò in dote i feudi di Guascogna, Guienna e Poitou. Così, quando Enrico, per eredità, fu divenuto Re d' Inghilterra, ed ebbe congiunta a questa tanta parte della Francia, egli fu un vassallo di Luigi VII assai più potente di lui; condizione anormale di cose, la quale non poteva produrre altro effetto che una guerra. Scoppiarono infatti le ostilità fra i due sovrani e durarono venti anni (1160-1180) spossando l'uno e l'altro: fra tante lotte però il Re di Francia riuscì a estendere la sua autorità morale anche su feudi lontani dal ducato di Francia. Filippo Augusto (1180-1223) dovè, appena salito sul trono, combattere contro una coalizione di principi feudali, ch'egli vinse; quindi si occupò della lotta contro i Plantageneti, lotta che seguitò ininterrotta, durante quasi tutto il suo regno, e finì col restituire alla casa capetingia, favorita dalle

dissensioni e rivalità famigliari fra i Plantageneti, l'autorità goduta al tempo di Luigi VI, mentre Filippo, nella battaglia di Bouvines (1214), batteva del tutto i suoi avversari, e Simone di Montfort coi suoi crociati pugnava, senza saperlo, per il Re nel mezzogiorno della Francia, poichè la rovina della casa di Tolosa, effettuata dalla crociata contro gli Albigesi, doveva finir col dare alla monarchia una gran parte della Linguadoca. Due segni dell'accresciuta autorità regia si ebbero subito dopo la grande vittoria di Bouvines. Le popolazioni accolsero la notizia del trionfo del Re con manifestazioni di viva gioia; la feudalità, soggiogata da questi lieti successi, veniva a combattere sotto le bandiere regie; mentre il clero tenne sempre, salvo qualche rara eccezione, le parti di Filippo, che pure ebbe fieri contrasti con Innocenzo III per il ripudio della moglie, contribuendo non poco a rassodare la monarchia. Ma questo abile e intelligente sovrano seppe comprendere e tesoreggiare anche un'altra forza sociale, oltre il clero, la borghesia, anelante a una sempre maggiore emancipazione, gli interessi della quale legò strettamente a' proprî. Egli prendeva sotto la sua protezione le città e anche i villaggi, e la tutela regia procurava tanta sicurezza e tanto benessere da indurre molti piccoli signori a chiedere di porsi sotto la protezione del Re (*pariage*). Inoltre, nelle terre acquistate, cercava di abbellire le città, di costruire o riattare mura e opere di difesa, di fare o ampliare i mercati, attirare e proteggere i mercanti; infine a' *prevosti* (antichi ufficiali amministrativi), che accumulavano in sè tutte le funzioni, sovrapponeva dei dignitarî (*baillis*), incaricati di amministrare la giustizia nelle *assise* (riunioni), che si dovevano tenere ogni mese, e obbligati a rendere conto della loro condotta a Parigi e portare al tesoro regio i denari delle imposte. A ciò che accennai già («Il Comune, la monarchia e la borghesia») debbo aggiungere, che, qualunque fosse il valore di questa riforma, Filippo-Augusto non fu Re amministratore e legislatore, nel significato rigoroso della parola, giacchè egli battè in breccia

la feudalità con la diplomazia e con la spada. Conquistando, conferì alla monarchia la forza materiale, che le mancava, poichè ai possessi, ereditati da Luigi VII, aggiunse vaste provincie che fecero del Re di Francia il più grande proprietario del regno. Primo fra tutti i Capetingi Filippo-Augusto si sentì così forte da non aver bisogno di far coronare il figliolo prima della propria morte; il che ci dice di più sul progresso dell'autorità regia che qualsiasi considerazione teorica. Il brevissimo regno di Luigi VIII (1223-1226) fu occupato dalla conquista del Poitou, per la quale si alleò con Federigo II, e dalla partecipazione sua personale alla guerra contro gli Albigesi. Anche se nel ritorno verso il nord il Re soccombeva, egli aveva conseguito un grande successo, poichè, per la prima volta, la dinastia capetingia era comparsa in armi nella Linguadoca e vi si era formato un dominio; progresso decisivo verso l'unificazione politica nazionale. Ma, durante il decennio della reggenza di Bianca di Castiglia (1226-1236) per il figliolo Luigi IX, dodicenne appena alla morte del padre, si scatenò nel nord e nel sud la reazione dell'alta aristocrazia feudale, che l'energia della reggente fronteggiò e vinse, salvando la monarchia da una crisi terribile. Quando Luigi IX col 1336 pigliava a governare di persona, il dominio regio s'estendeva ormai, oltre che alla Piccardia, all'Ile-de-France e al Berry, alla Normandia, all'Angiò, Maine e Turenna, Poitou e Saintonge, Alvergna, siniscalcati di Beaucaire e di Carcassona, senza calcolare i possessi isolati, quasi in tutte le regioni, i Comuni parzialmente dipendenti dal Re, e i vescovadi nordici e meridionali, che erano più o meno soggetti a lui. Certo sussistevano ancora dei grandi Stati feudali; di cui però soltanto l'Aquitania e la Guascogna, dominî del Re d'Inghilterra, erano una minaccia per la monarchia francese, dacchè il conflitto delle dinastie di Francia e d'Inghilterra, sorto nel sec. XI, era destinato a sopravvivere al medioevo, e perpetuarsi fino ai giorni nostri ora in forma di concorrenza e di lotta, ora di

guerra aperta, Luigi IX, bel cavaliere, vigoroso, dalla fisonomia aperta, dai capelli biondi, dal colorito roseo dell'uomo nel nord, « *figura angelica* » come lo battezzò Fra Salimbene, d'umore gaio, affabile e simpatico, cacciatore, amante di cavalli, di cani e di falconi, abbigliato di drappi d'oro, di seta, di scarlatto, non rifuggente dal lusso e dalla prodigalità nelle feste di corte, mediocre come capo d'esercito, ma intrepido soldato, non fu, almeno per una gran parte della sua vita, quell'austero devoto che ci è stato rappresentato da certuni. Moralmente egli fu il modello di tutte le virtù: il modello del cristiano e del credente, quando la fede, già meno ingenua, cominciava a vacillare; pio e devoto fino a stancare i suoi confessori; entusiasta per le opere sante e preso dalla « *follìa della crociata* »; in una parola un Re santo del secolo XI, piovuto nel bel mezzo del XIII, quantunque, per altri lati, egli fosse uomo del tempo suo. Questo singolare personaggio del resto adempì con scrupolo a quelli ch'egli reputava doveri del Re; represse la rivolta dell'aristocrazia feudale del Poitou (1242), che aveva prodotto un vasto incendio, eccitando a seguirla la nobiltà delle regioni limitrofe, e attraendo nella lega il Re d'Inghilterra, vinto sotto le mura di Saintes (22 luglio): e introdusse nella Linguadoca, per mezzo di suo fratello Alfonso, alla morte di Raimondo VII (1247), conte di Tolosa, un'amministrazione simile a quella che esisteva nei dominî regi. Così egli poneva fine alla lunga serie di lotte funeste, che avevano distrutto la civiltà e l'indipendenza del popolo meridionale, e congiungeva irrevocabilmente la Francia meridionale alla nordica. Inoltre egli fortificò il regno con sagge leggi e ordinanze, come quella del 1254, diretta a combattere lo sfruttamento del popolo per opera dei funzionarî, e con riforme importanti, come quella monetaria; frenò le prepotenze feudali, favorì la Chiesa, ma non permise che il clero oltrepassasse le sue attribuzioni; assoggettò i Comuni al potere monarchico; svolse l'ordinamento amministrativo, cominciando a sostituire il *palatium*

dell'età primitiva con l' « *hôtel du Roi* », formato della scorta militare e del consiglio intimo e degli ufficiali domestici, e trasse da esso tutti i dignitari più importanti; generaleggiò l'uso dei *visitatori* per le provincie; distinse il *gran consiglio,* che doveva assistere il Re negli affari amministrativi e politici, dal *parlamento,* che si doveva occupare delle faccende giudiziarie, e dalla *camera dei conti,* cui spettava la vigilanza finanziaria sugli agenti della Corona. Nella politica esterna mirò ad estendere l'autorità morale della monarchia per servirsene al mantenimento della pace fra' principali sovrani di Europa, allo scopo di compiere la grande crociata contro i musulmani; ma egli dovè da solo farne il tentativo (le due ultime crociate, lo vedemmo, furono opera sua) e si dovè contentare dell'aumento della sua efficacia personale, come arbitro, cui ricorsero perfino, nelle loro differenze, Enrico III e i baroni inglesi (1264), e dell'accrescimento della preponderanza francese in Europa, dovuta, oltre che alle condizioni interne, alla rovina della monarchia tedesca. Era naturale che la popolarità d'un così fatto Re fosse grande, e oltremodo famosa ne sia rimasta la memoria. Del regno di Filippo III l'Ardito (1270-1285) e di Filippo IV il Bello ho già avuto occasione d' accennare le principali vicende, dirò solo che, sotto di essi, e specialmente sotto il secondo, si venne vie più rafforzando la monarchia, che ormai abbracciava la più parte della regione francese, s' identificava cogli interessi nazionali fondamentali, e poggiava sull' alleanza col terzo stato.

Il regno d' Inghilterra. — La conquista normanna, se riuscì a introdurre nell'Inghilterra una salda unità materiale, consolidata col sistema feudale, come vi si venne atteggiando, mise di fronte gli uni agli altri due popoli, gli Anglo-sassoni e i Franco-normanni, diversi per lingua, costumi e civiltà, in modo che mancava ogni unità morale e nazionale. Ma l' antagonismo straordinario, in principio, fra i Sassoni e i conquistatori andò col tempo scomparendo per la condotta stessa dei sovrani, i quali, se vollero mantenere la preponderanza

e la condizione loro, saldissima per l'enorme quantità de' possessi, doverono governare con molta energia, anzi durezza. Quest'atteggiamento autoritario de' monarchi fece sì che i due popoli, per opporsi a' sovrani, si accostassero e si cominciassero a fondere insieme, cosicchè, dopo due secoli di lotte, sorse la nuova nazione inglese e la lingua inglese, in sostanza il vecchio idioma anglo-sassone, rinnovellato con elementi franco-normanni. Tutta la storia inglese ebbe pertanto un andamento diverso da quello del continente europeo, poichè all'antagonismo e alle lotte fra le varie classi sociali, che si scorge in tutta la storia europea, in Inghilterra ben presto si sostituì, almeno come fondamentale elemento, *la lotta delle varie classi sociali contro la monarchia per frenarne gli abusi e limitarne i poteri*, lotta sostenuta principalmente dalla nobiltà laica ed ecclesiastica, in mezzo alla quale però si fece innanzi anche la borghesia, raccolta nelle sue *gilde* (associazioni mercantili). Parlammo già di Guglielmo il Conquistatore. Il successore suo, Guglielmo II il Rosso, fu aspro e violento esagerando odiosamente nell'esigere i diritti feudali di maritaggio, di devoluzione e di guardia. Dopo la sua morte, il regno passò nelle mani di Enrico I (1100-1135) che, avendo bisogno di accaparrarsi il favore de' sudditi, concesse la prima *Charta,* che guarentisse i diritti dei signori laici ed ecclesiastici e favorì gli abitanti delle città. Essendogli rimasta una sola figliola, vedova dell' Imperatore Enrico V, e moglie, in seconde nozze, di Goffredo Platangeneto, conte d'Angiò, Enrico I avrebbe voluto ch'essa gli succedesse; ma Stefano di Blois, giovandosi delle riluttanze de' baroni a prestar giuramento e riconoscere una donna, si fece nominare Re (1135-1154). Il suo regno fu agitato da frequenti guerre civili, suscitate da Matilde e dal figliol suo, Enrico, che finalmente nel 1135 riuscì a farsi adottare da Stefano. Il regno di Enrico II (1154-1189) è notevole per la fermezza e l'abilità, onde egli seppe reprimere i feudatari, divenuti potenti durante la guerra civile, e per le guerre che sostenne in

Francia contro gli Angioini, tantochè appena 13 anni sembra ch'egli trascorresse in Inghilterra, nel trentacinquennio del suo regno. Durante le lunghissime assenze dall'Inghilterra, affidò la reggenza dello Stato a Tommaso Becket, da lui innalzato alle più alte cariche, creato primate di Canterbury e finalmente fatto uccidere appiè dell'altare, a tradimento (1170), quando si mostrò strenuo difensore dei privilegi del clero con l'opporsi alle così dette leggi di *Clarendon* (1164-1166), miranti a riordinare la giustizia e sottoporre gli ecclesiastici alla giurisdizione laica negli affari civili. Agitatissimi furono gli ultimi anni di Enrico II, chè gli si ribellarono i figlioli Riccardo e Giovanni, divenuti in seguito, uno dopo l'altro, Re d' Inghilterra. Riccardo, cuor di leone, (1189-1199) prese parte alla terza crociata; combattè con buon successo contro Filippo Augusto e stava preparando una forte coalizione antifrancese, quando morì alla presa d'un castello. Giovanni Senzaterra (1189-1216) seguitò la solita politica dei suoi predecessori; ma il clero e la feudalità, malcontenti di ciò, lottarono per riconquistare i privilegi, goduti una volta, e ottennero, approfittando dell'offerta di vassallaggio, fatta dal Re alla Santa Sede (1213), una « *Magna Charta libertatum* » (1215), in cui si stabiliva che, per imporre tributi, il Re dovesse convocare il *Consiglio generale dei nobili e degli ecclesiastici;* che nessuno di essi si arrestasse, nè condannasse senza il giudizio regolare dei suoi pari; che fosse libero l'andar per il regno; che non si esigessero molti vecchi aggravi feudali; che una commissione di 24 baroni vigilasse, se il Re osservasse questi patti, con facoltà di richiamarlo, salvo il rispetto della sua persona, agli articoli giurati. Il governo inglese così cambiò di carattere; ma solo le due classi privilegiate vi potevano aver parte. Il merito appunto di Enrico III (1216-1272) e di Edoardo I (1272-1307) fu d'avere, con savie concessioni, cominciato ad ammettere il ceto medio cittadino e campagnolo al godimento degli stessi diritti. La cosa accadde, quando il Re, costretto da Simone di Monfort, conte di Leicester, a ri-

nunziare a gran parte dei suoi poteri in favore del Consiglio dei nobili, riconobbe, per contrapporli, in qualche modo, ad essi, i rappresentanti dei Comuni e quelli dei proprietarî campagnoli (*cavalieri di contea*). Così con Edoardo I nel *Parlamento* furono rappresentate le varie classi sociali con la *camera dei lord* e la *camera dei Comuni*.

Il regno di Germania. — In Germania, all'opposto di quanto avveniva negli Stati, di cui ho parlato, l'autorità regia scadeva, perchè l'alta aristocrazia feudale trovava sempre il modo, anche dopo i più gravi rovesci, di rialzare il capo, non avendo contro di sè cittadinanze così potenti, come in Francia, nè Comuni da stare a paragone coi nostri. D'altra parte, non era mai riuscito a nessun sovrano di rendere la monarchia puramente ereditaria, e quindi di sottrarla all'efficacia dei più potenti feudatarî; mentre poi i Re di Germania, che erano anche Imperatori romani, spesso si preoccupavano degli affari dell'Impero piuttostochè di quelli tedeschi. Enrico VI e Federigo II, che volevano, come il Barbarossa, ristabilire in Italia l'effettiva autorità imperiale, seguirono appunto questa politica e, per scansare le noie, mentre si trovavano fra noi, e ottenere truppe da' grandi vassalli germanici, per adoprarle nella nostra patria, fecero numerose concessioni ad essi, che così riacquistarono straordinaria importanza, e si resero quasi indipendenti. Nè la cosa apparirà strana pensando che il sovrano era debole oramai nella Germania, e lontano, assai spesso, ed essi potenti e vicini, e dovevano, in certe occasioni, non potendolo fare il monarca, ch'era in Lombardia o in Sicilia, occuparsi degli interessi generali del regno. Si ricostituirono in tal modo grandi dominî feudali, i cui possessori ebbero ufficialmente il nome di « *principes Imperii* » e divennero così potenti che il Re non poteva far nulla, senza essersi prima accordato con loro. L'effetto di questo stato di cose apparve manifesto, quando fu morto Federigo II. Contro di lui era già stato proclamato Guglielmo d'Olanda (1248-1256),

cui rimase nominalmente il regno di Germania, quando Corrado IV fu venuto in Italia. Morto Corrado, i *principi* vollero disporre del regno e nominarono, alcuni Riccardo di Cornovaglia, altri Alfonso X di Castiglia, che non mise mai neppur piede in Germania, mentre i partigiani dell'uno e dell'altro si combattevano, e mettevano a soqquadro tutto il regno, in mezzo alla più tremenda anarchia, che seguitò fino al 1273. Durante questo periodo, chiamato il *grande interregno* o *periodo del diritto del pugno* (*Faustrecht*), come suona l'espressione tedesca, si strinsero delle leghe fra varie città per la difesa comune contro la strapotente nobiltà feudale, dette *anse,* delle quali rimane un rudimento anche oggi nelle *città libere* di Amburgo, Brema, e Lubecca. L'interregno finì, quando, come si vide, per intromissione del pontefice, fu eletto un nuovo Re di Germania. Ma i principi tedeschi, per impedire che si ricostituisse una salda monarchia, cercarono sempre, quando poterono farlo, di scegliere come Re un feudatario qualunque, il quale, non possedendo dominî personali troppo importanti, non fosse in grado di farsi obbedire a suo beneplacito. Difatti il prescelto fu Rodolfo d'Asburgo (1273-1291), forte feudatario svizzero, che però, vincendo e spogliando Ottocaro, Re di Boemia, divenne uno dei principi tedeschi più notevoli, e si costituì un forte Stato, l'Austria, che a lui deve la sua prima formazione. Perciò, alla sua morte, non fu eletto il figliolo di lui Alberto, sibbene Adolfo di Nassau (1291-1298), al quale, ucciso dopo breve regno, successe Alberto di Asburgo (1298-1308). Questi cercò di conservare l'ordine nella Germania, ridurre i diritti dei principi, rassodare il suo Stato; non si curò però dell'Italia e non ci venne mai; cosa di cui acerbamente Dante rimprovera lui e suo padre (1); ma riuscì a farsi riconoscere da Bonifazio VIII col patto di giurargli fedeltà: e finì ucciso, per vendetta privata, dal nipote Giovanni, detto per questo il Parricida. A lui i

(1) Dante, *Purg.* VI, 97-105.

principi tedeschi dettero come successore un mediocre feudatario, Enrico di Lussemburgo, Enrico VII (1308-1313), che allargò la politica dei suoi antecessori immediati, poichè, mentre cercò di ingrandire la propria casa col matrimonio di suo figlio, si occupò degli interessi mondiali dell' Impero e trascorse il più del suo regno fra noi, come ho accennato già nel capitolo precedente.

I regni scandinavi. — Ebbi già campo di delineare le principali vicende della formazione dei tre regni scandinavi fino verso il sec. XII; ora mi restringerò a un brevissimo cenno intorno alla loro storia fino al XIV. Di questi tre regni quello che ebbe maggiore importanza nella storia del nord e d'Europa fu quello di Danimarca, che, sotto i Re Valdemaro I il Grande (1137-1182), Canuto II (1192-1202) e Valdemaro II il Vittorioso (1202-1241), riuscì a fare del Baltico un mare danese pesando sui destini dei popoli limitrofi, come ci è attestato dall'allargarsi che fece, soprattutto in Norvegia, la lingua e poi la letteratura danese, e dall'odio che, per lungo tempo, nutrirono per la Danimarca le nazioni, su cui essa esercitò la sua efficacia. Questo predominio fu un effetto naturale della popolazione più numerosa, che aveva la Danimarca, e della postura geografica, più importante, anzi prevalente ne' periodi più antichi. Com' era possibile che le terre basse e facili ad approdarvi dell' Iutland non agevolassero le relazioni col mezzodì e con i mari limitrofi, e non favorissero lo sviluppo dei traffici, per cui le città danesi cominciarono di buon'ora a esser centri commerciali notevoli? Ma il regno danese decadde, allorchè i Tedeschi, con gli ordini monastico-cavallereschi dei Portaspada e dei Cavalieri teutonici, e gli Svedesi, con la nuova loro dinastia dei *Folkung,* si fecero innanzi per compiere la conquista dei paesi pagani dell' est. Già Valdemaro II aveva perduto lo Holstein, Ravel e la Livonia; la sua morte portò alla divisione dello Stato fra' cinque suoi figlioli. Della Norvegia nulla vi ha che possa accennarsi, in un manuale di storia come questo, se non qualche spedizione, per esem-

pio, quella di Sigurd nel 1183, che ricorda le antiche campagne normanne, e la floridezza della capitale norvegese Drontheim, dalle belle chiese.

L'Europa dell'est. — Nell'Europa orientale, durante il periodo, che va dal sec. XI alla fine del XIII, le varie nazioni si sforzarono di costituirsi e consolidarsi; ma il sistema degli appannaggi, le consuetudini e le leggi incerte sulla successione al trono impedirono che questi tentativi fossero fortunati, anzi favorirono continue guerre civili. In ogni modo, per l'efficacia dell'avanzata germanica verso l'est e per le invasioni mongoliche, da per tutto l'antico sistema patriarcale decadde; si formarono le caste, e la nobiltà crebbe di importanza alle spese del popolo, ch'essa cercò di assoggettare al servaggio, e della corona, ch'essa spogliò dei suoi diritti essenziali. Di mezzo a queste lotte intestine, le energie nazionali si logorarono ingloriose, e gli Slavi soprattutto retrocedettero dovunque davanti a' finitimi Germani o agli invasori mongolici. Così i popoli dell'Europa orientale, stretti fra due fuochi, non seppero nè prevedere, nè scongiurare questo grave pericolo; mentre l'invasione mongolica spezzò le ultime forze loro, preparando l'infiltrazione germanica. La Russia, come la Bulgaria, perdè la propria indipendenza; la Polonia, privata delle sue provincie migliori, sembrò quasi scordarsi delle sue origini slave; la Boemia e l'Ungheria, sparse di colonie e strette da una cintura di città e villaggi tedeschi, finirono con l'accettare delle dinastie straniere Giammai la Germania parve più sicura d'impadronirsi del Danubio, dell'Elba, dell'Oder e della Vistola, come sullo scorcio del secolo XIII, quando l'anarchia interna arrestò per lungo tempo i progressi tedeschi verso l'est. Questo è il dramma storico, che, nell'età delle autonomie, si svolse nell'Oriente europeo.

I Polabi. — Gli Slavi dell'Oder e dell'Elba non seppero valersi del momento, in cui s'arrestò l'avanzata dei Tedeschi, dopo l'estinzione della dinastia salica (1125), e finirono con

l'esser sopraffatti da' signori della marca del nord, che assoggettarono l'attuale Brandeburgo; mentre le tribù delle coste baltiche si lasciarono vincere anche più celermente. Così quei paesi non solo furono politicamente assoggettati, ma anche del tutto trasformati da' coloni tedeschi, provenienti dalla Sassonia e perfino dai Paesi bassi. Gli Slavi furon cacciati, o ridotti a una condizione inferiore, cosicchè si ritirarono in meschini villaggi, dove, dimenticata la loro lingua, furono travolti dal fiotto de' conquistatori. Pochi Vendi e Sloveni rappresentano anche oggi gli ultimi miserabili avanzi delle tribù polabe, sulle cui rovine si è innalzata la grandezza della Prussia.

I Cechi. — Più fortunati e più saggi, Cechi e Polacchi, avevano accolto il cristianesimo; il che li sottrasse alle guerre di sterminio, per cui soccomberono le tribù polabe. Ma la distruzione loro scoprì le frontiere ceche e polacche, mentre le discordie interne, favorendo gli influssi stranieri, produssero gravi perdite e compromisero l'indipendenza di ambedue le nazioni. Bretislao I († 1055) non era riuscito nel suo divisamento di fondare un grande Impero slavo-occidentale, nè in quello di assicurare la tranquillità della successione al trono. Inoltre la società ceca si avviava a una profonda trasformazione economico-sociale, che doveva condurre al feudalesimo, e all'assoggettamento allo straniero; ma prima che accadesse ciò, tre sovrani della dinastia de' Premislidi, Ottocaro I, Venceslao II e Ottocaro II, riuscirono a scuotere il giogo, che gli Hohenstaufen avevano imposto alla Boemia, e le assicurarono, per un'ottantina d'anni (1192-1278), una specie d'egemonia nell'Europa centrale. Però mancava la coscienza nazionale sia ne' Re, sia nel popolo; quindi gli ultimi dei Premislidi favorirono l'immigrazione germanica, in modo che dalle regioni del mar del Nord, dove stentava una popolazione troppo fitta e desolata da terribili cataclismi, e dall'interno della Germania, dove infuriava la guerra civile, un fiotto incessante si riversò nella Boemia, con straordinaria

rapidità, massime nei primi decenni del sec. XIII; la stessa corte di Praga diventò una corte tedesca; i più famosi *minnesinger* brigarono i favori di Venceslao I e di Ottocaro II, e dedicarono ad essi i loro versi. Se la cultura superiore germanica agevolò il progresso del paese, non si può disconoscere che scavò un abisso fra le classi superiori, educate alla tedesca, e il popolo, rimasto fedele alle tradizioni nazionali, così da indebolire gravemente l'unità politica, già messa in pericolo per i confini aperti alle invasioni straniere, e da danneggiare il valore morale della nazione, in alto, per la corruzione, la leggerezza e l'imitazione de' costumi tedeschi, in basso, per la diffidenza e la gelosia. L'effetto immediato più notevole fu il crollo delle antiche istituzioni, e la vittoria del feudalesimo, che oramai con Ottocaro II (1253-1278) si sostituì al regime patriarcale e all'eguaglianza primitiva; mentre però la borghesia, quasi tutta tedesca, diveniva potente assai. Questo fatto spaventò la nobiltà; l'allontanò dall' elemento germanico e favorì una reazione ceca, sebbene il guaio della mistione germanica fosse irreparabile e condannasse la Boemia ad una lotta perpetua fra l'elemento tedesco e lo slavo. In ogni modo, proprio sullo scorcio del regno di Ottocaro II, si delinearono i destini della regione danubiana, poichè dalla lotta fra i tre Stati, ormai costituitisi nel medio bacino del Danubio, slavo, tedesco e magiaro, apparve evidente quale sarebbe uscito vittorioso fin dalla grande battaglia di Durrenkrut sulle rive della Morava (26 agosto 1278). La sconfitta e la morte di Ottocaro II permise a Rodolfo di smembrare la Boemia dando al suo figliolo, Alberto, l'Austria, la Stiria e la Carniola (1283), e al conte del Tirolo la Carinzia, e lasciando la Boemia a' Premislidi, che si estinsero nel 1306. Dopo d'allora la Boemia fu quasi sempre governata da dinastie straniere.

Polacchi e Lituani. — La Polonia si trovò, a un di presso, nelle stesse condizioni della Boemia, con questo di peggio ch'essa, incapace di difendere contro la Germania la Slesia,

la Pomerania e la Prussia, non seppe assimilare le regioni del Gneper e Gnester, cosicchè le conquiste tedesche non fecero che invelenire i rapporti fra Slavi latini e bizantini. « Senza frontiere naturali, senza borghesia nazionale, senza costituzione salda, senza tradizioni politiche ebbe magari grandi sovrani, un' eroica cavalleria e secoli di gloria; ma non riescì mai a comprendere i suoi veri bisogni; si spossò in lotte senza importanza essenziale; guastò il suo avvenire e le sue ammirabili qualità, inutile a sè e dannosa agli altri popoli slavi ». Dopo la morte di Boleslao il Valoroso, la Polonia ebbe un momento di profonda depressione, che cessò sotto un altro Boleslao (1102-1138), nonostante l' accrescimento della potenza dell' aristocrazia. Non essendo essa ancora uno Stato feudale, poichè i signori non formavano una casta ereditaria, non avevano alcuna autorità giuridica e si traevano di mezzo al popolo, Boleslao potè conquistare la Pomerania (1122). Ma la consuetudine di affidare le pubbliche funzioni all' aristocrazia andava vie più estendendosi; al disotto dei campagnoli liberi si venivano formando varie specie di schiavi e di servi, a' quali i nobili cercavano di parificare i più degli abitanti; le città allora sorgevano, sebbene le principali fra di esse e la capitale medesima, Gnesen, non avessero grande importanza; la nazione si occupava dell' agricoltura e lasciava agli *ospiti* il commercio e l' industria: le istituzioni municipali erano simili a quelle russe. In una tale condizione di cose, la debolezza della monarchia, che si verificò alla morte di Boleslao nel 1138, per la divisione, ch' ei fece, dello Stato, fra i figliuoli suoi, bastò, perchè la Polonia andasse a soqquadro, in mezzo al rafforzarsi della potenza del clero e dell'aristocrazia, che tesoreggiarono le questioni di preminenza fra' congiunti della famiglia regia. Così la monarchia principiò a divenire elettiva fino dal 1177, quando, per la prima volta, nel sinodo di Lecz si scelse il sovrano; e se, durante il sec. XIII, seguitò a vivere la nazione polacca, non esistè di fatto lo Stato polacco, poichè

le principali regioni ebbero una storia loro particolare, una loro dinastia. Proprio allora l'invasione mongolica colse alla sprovvista la Polonia, ch'ebbe a soffrirne danni incalcolabili (1241-1288), soprattutto per l'aumento dei coloni e dei mercatanti germanici, che vennero ripopolando il paese, e, naturalmente, intedescandolo, e rafforzarono, come dappertutto nell'Oriente europeo, le propensioni al trionfo del feudalesimo. Il decadimento polacco permise all'Ordine teutonico (fondato nel 1128 per la difesa della Terra Santa) di occupare le coste del Baltico, della Vistola, del Pregel, abitate, dal II secolo dopo Cristo, da popoli lituani, considerati, in generale, come Slavi, sebbene alcuni non li ascrivano a quel ramo ariano. Questi Prussi, ancora pagani, razziatori e predatori, a' danni soprattutto della Polonia, divennero dei sudditi dell'Ordine teutonico, che germaneggiò il paese e di poi con la sua unione (1237) coi Cavalieri Portaspada (sorti nel 1200), i quali avevano conquistato le rive orientali del Baltico, occupate da popolazioni finniche, riuscì a salvare la « *nuova Germania* ». La quale ebbe sorte molto diversa nelle sue due parti, poichè, mentre la Pomerania e la Prussia, vero prolungamento della Germania, divennero affatto tedesche, la Livonia e la Curlandia, che non furono se non una colonia germanica, mantennero la lingua e la nazionalità finnica; tanto è vero che, dopo sei secoli di dominazione germanica, l'elemento tedesco anche oggi è pochissimo numeroso. Tanti gravi colpi contro la Polonia ne ridestarono il sentimento nazionale, e fecero sì che si ricostituisse il regno polacco, che doveva trovare degli alleati nei Lituani del bacino del Niemen.

I Russi. — Se i Russi non ebbero a soffrire per l'avanzata germanica verso l'est, il secolo XII e il XIII furono per loro, come per gli Slavi del nord-est, un periodo di decadenza e di prova, poichè, prima le rivalità continue fra' vari principati (uno storico ha contato, in un periodo di un secolo e mezzo, 64 principati, 293 principi, e 83 guerre civili) e poi la con-

quista tatarica, ne impedirono la pronta unificazione politica, anzi affrettarono ed agevolarono la separazione in due gruppi ben distinti, i *grandi* e i *piccoli,* e tagliarono fuori da' suoi rapporti con l'Europa occidentale tutta la Russia, che divenne una potenza semi-asiatica ed orientale, specialmente per l'efficacia bizantina. Era ormai tramontata l'egemonia di Kiew e con essa del mezzodì russo, ossia della Russia primitiva, fondata da Rurik, e stava sorgendo la potenza nordica, la Russia moscovita, quando orde tatariche, guidate da Temugin o *Gengis-Khan* (il *grande principe*) (1224), invasero la Russia, e, non arrestate dalla morte di Temugin (1227) che per breve tempo, ripresero l'opera loro e finirono col traversare e saccheggiare la pianura sarmatica spingendosi poi nella Balcania sino all'Adriatico. Tornati indietro, si stabilirono sulle rive dell'Aktuba, uno dei bracci del Volga inferiore, a Sarai (oggi *Zarov*). Attorno alla tenda d'oro (*orda*) del Khan sorse un' immensa città e dal principe di Sarai dipesero i principi limitrofi. Convertiti ben presto all' islamismo, i Tatari del Volga rimasero quasi nomadi, pur riuscendo a costituire uno Stato forte e ben ordinato, e tennero sotto la loro alta sovranità i Russi. Essi, costretti a tollerare il giogo straniero, si unirono attorno a' loro principi e fecero tacere le discordie intestine di fronte agli stranieri, musulmani per giunta. Così i sovrani moscoviti divennero, a poco per volta, dominatori assoluti nei loro Stati, come quelli che erano gli unici rappresentanti de' loro soggetti e gli unici responsabili davanti all'orda d'oro; e l'ortodossia fu il palladio della nazionalità russa e si identificò con essa, tantochè la Santa Russia prese come stendardo la croce greca. Si può quindi dire che indirettamente la conquista tatarica contribuì potentemente al consolidamento del popolo russo e alla sua unificazione politica.

I Magiari. — I Magiari, per quanto indeboliti dalle discordie interne e agitati dalle convulsioni sociali e politiche, preparatrici del sistema feudale, sopportarono l' immigrazione tedesca senza abbandonare nessuno de' loro diritti, e l'inva-

sione mongolica, senza che la loro evoluzione statale fosse troppo arrestata, come quelli che congiungevano alle più splendide virtù militari un raro senno politico. Dopochè Ladislao il Santo (1077-1095) e Koloman (1095-1114) ebbero portato le frontiere del regno a' confini presenti ed ebbero assicurato il definitivo trionfo della civiltà cristiana, mentre si fissava la proprietà e la Chiesa si costituiva, l'Ungheria si spossò in varie guerre di conquista, che, fra gli altri guai, portarono il discredito della monarchia. La conseguenza di ciò fu che una potente oligarchia usurpò le funzioni pubbliche, e i vescovi, padroni d' immensi dominî, formarono uno Stato nello Stato, tantochè Andrea II (1205-1235) riconobbe a' signori la proprietà ereditaria delle donazioni avute e degli uffici ricevuti da' suoi predecessori.

Questa sarebbe stata la rovina non solo della monarchia, ma anche del paese, che fu salvato dalla resistenza della piccola nobiltà, repugnante ad accettare un editto, il quale la riduceva ad una condizione inferiore. Perciò nella dieta del 1222 impose al Re la così detta *bolla d'oro*, che si può anche oggi considerare come la base del diritto pubblico ungherese. Essa assicurava la libertà individuale; prescriveva il voto delle imposte e del contingente militare, la convocazione regolare delle diete, la responsabilità ministeriale e il diritto di opporsi al sovrano, violatore della bolla; inoltre, e questa era cosa più importante, cercava impedire la strapotenza dell'alta aristocrazia, contribuendo a mantenere salda la piccola nobiltà. La quale, forte di numero, gelosa de' suoi diritti e capace di difenderli perchè bellicosa, abile negli affari, fu una delle più preziose energie della nazione, opponendo alla tirannia, come alle invasioni, un' invincibile resistenza. Ma però essa non rispettò i diritti delle classi inferiori, che furon ridotte alla più dura servitù, e impedì che si formasse una borghesia ungherese, cosicchè anche qui, come in quasi tutta l'Europa orientale, le città crebbero di importanza per l'efficacia straniera e furono abitate da una

borghesia quasi tutta tedesca, sebbene questa non potesse mai ottenere una vera influenza politica; ciò che salvò l'integrità dello Stato magiaro, non scosso neppure dall' invasione mongolica, che ebbe a soffrire. Con tutto ciò non dobbiamo scordare che lo Stato fu spesso esposto alle guerre civili e che la civiltà progredì lentamente fino all'estinzione della dinastia arpadica (1301), alla quale successe una dinastia straniera, quella degli Angiò di Napoli.

Serbi e Bulgari. — Serbi e Bulgari tentarono, gli uni con Stefano Nemania e coi suoi successori, di formare un grande Stato, ma non vi riuscirono che per poco, tra il secolo XII e la metà del successivo, preparando però la potenza dell'Impero serbo del 1300; gli altri, mescolatisi coi Romani (Valacchi), fondarono un Impero valacco-bulgaro (sec. XII e XIII), che finì col diventare soltanto bulgaro, perchè la gran maggioranza dei suoi abitanti erano Bulgari.

L'Impero bizantino. — Contro Serbi, Bulgari e Turchi l'Impero antico d'Oriente dovè lottare accanitamente; ma non furono questi popoli che lo danneggiarono più gravemente, sibbene le interne discordie che infierirono sullo scorcio del secolo XII e generarono un' anarchia terribile, per cui l'Impero si spezzettò in infinite porzioni, secondochè i governatori e le famiglie de' primorenti s'impadronirono del potere, o le città furon costrette a pensare a' casi propri e governarsi da sè. Di fronte a questi nemici e alle repubbliche marinare italiane l' anarchia era gravida di pessime conseguenze, poichè potevano avvenire dei disastri politici, che spezzassero l'equilibrio economico e sociale. Ciò che accadde di fatti con la quarta crociata, che pose l'Impero in mano a una dinastia occidentale (Impero latino, 1204-1261); abbandonò il monopolio dei traffici e dei commerci alle nostre repubbliche e soprattutto a Venezia, e portò idee e consuetudini in pieno disaccordo con le condizioni dell' Impero. Di qui il ristabilimento di una dinastia greca, quella dei Paleologhi, che tentò riparare a' guai più gravi; ma l'Impero era

IV. — *Il Comune, la monarchia e la borghesia* . Pag. 44

La città e il Comune, p. 44. – La formazione del Comune, p. 45. – Differenza fra' Comuni in Italia, p. 47. – Differenza fra il Comune in Italia e all'estero, p. 49. – Le monarchie transalpine, p. 51. – Le classi sociali e le corporazioni nel Comune italiano, p. 52. – Costituzione e ordinamento del Comune, p. 57. – L'esercito comunale, p. 60. – Svolgimento delle forme comunali, p. 61. – Traffico e commercio. Progresso intellettuale, p. 64.

V. — *Le Crociate* 67

Gl' Islamiti nel bacino del Mediterraneo, p. 67. – Il Santo Sepolcro, e le cause delle crociate, p. 67. – La prima crociata (1096-1099), p. 71. – Le altre crociate, p. 75. – Giudizio sulle crociate, p. 76.

VI. — *La prima grande lotta dell'Impero con i Comuni italiani* 77

I Comuni italiani prima del 1152, p. 77. – L' Impero dal 1125 al 1152. Origine della fazione guelfa e della ghibellina, p. 79. – Federico I Barbarossa (1152-1190). Roma e Arnaldo da Brescia, p. 81. – Prima calata di Federico I in Italia (1154-1155), p. 84. – Il triennio dell'assenza di Federico dall' Italia (1155-1158), p. 86. – La seconda calata di Federico I (1158-1162), p. 87. – La terza calata di Federico (1163-1164), p. 91. – La quarta calata di Federico in Italia (1166-1168), p. 92. – La quinta calata di Federico (1174-1178), p. 94. – La pace di Costanza, p. 96. – La sesta calata. Morte di Federico, p. 97. – Giudizio su Federico; e carattere della lotta coi Comuni, p. 98.

PERIODO SECONDO.

PERIODO DELLA DECADENZA INCIPIENTE DEI COMUNI E DEL SORGERE DELLE SIGNORIE IN ITALIA; FUORI, DEL COSTITUIRSI DELLE MONARCHIE NAZIONALI.

(Secolo XIII - Secolo XIV).

I. — *Importanza politica del papato: eresie e nuovi ordini monastici* 100

L' Impero fra il 1190 e il 1216, p. 100. – Importanza politica del papato sotto Innocenzo III, p. 102. – Innocenzo III e la quarta crociata, p. 103. – Le eresie, p. 104.

– Sette montanistiche (da Montano, asceta del II secolo dell'era volgare), p. 105. – Sette panteiste, p. 106. – Sette manicheiste (dal Persiano Manete o Mani del III secolo dell'era volgare), p. 106. – Tribunale d'inquisizione, p. 108. – Gli ordini monastici nuovi, p. 109. – Il diritto canonico, p. 111.

II. — ***Federico II, e la lotta col papato e i Comuni*** . Pag. 111

Caratteri del secondo periodo comunale, p. 111. – Federico II: suo carattere, p. 113. – Politica di Federico nel regno di Sicilia e Puglia, p. 114. – Federico II e Onorio III, p. 115. – La crociata di Federico, p. 116. – La seconda lega lombarda, p. 117. – La seconda lotta tra Federico e il papato, p. 120.

III. — ***Gli ultimi Svevi e Carlo d'Angiò. Il Vespro e la guerra del Vespro*** 124

Manfredi, p. 124. – Fine di Ezzelino, p. 128. – La discesa di Carlo d'Angiò, p. 129. – La discesa di Corradino, p. 132. – Considerazioni sulla caduta della casa di Hohenstaufen, p. 135. – Carlo d'Angiò e i papi, p. 136. – I Vespri Siciliani, p. 139. – La guerra del Vespro, p. 143.

IV. — ***Il centro e il settentrione d'Italia. La calata di Enrico VII in Italia*** 146

Il papato avanti Bonifazio VIII, p. 146. – Bonifazio VIII e la sua lotta con Filippo il Bello, p. 147. – Clemente V e il trasferimento della sede pontificia in Avignone, p. 152. – La vita comunale, p. 154. – I Comuni toscani. Firenze, p. 155. – Il settentrione d'Italia. Evoluzione del Comune in Signoria, p. 164. – Signorie d'origine popolare, p. 166. – Signorie d'origine feudale, p. 168. – Repubbliche marittime, p. 169. – Piccole Signorie, p. 171. – Enrico VII in Italia, p. 172.

V. — ***Gli Stati non italiani, durante l'età delle autonomie*** 175

Considerazioni generali, p. 175. – Gli Stati dell'Iberia, p. 178. – Il regno di Francia, p. 182. – Il regno d'Inghilterra, p. 186. – Il regno di Germania, p. 189. – I regni Scandinavi, p. 191. – L'Europa dell'est, p. 192. – I Polabi, p. 192. – I Cechi, p. 193. – Polacchi e Lituani, p. 194. – I Russi, p. 196. – I Magiari, p. 197. – Serbi e Bulgari, p. 199. – L'Impero bizantino, p. 199.

G·C·SANSONI - EDITORE
FIRENZE ~ VIALE MAZZINI, 26 ~ FIRENZE

Estratto del Catalogo Generale 1927

≈ INDICE ≈

Opere di Storia, di Letteratura e d'Arte . . . . . Pag. 1
La Bibbia 2
Studi Danteschi 4
Raccolta di Opere inedite o rare . . 5
Biblioteca Sansoniana per tutti . . . 6
Scrittori Italiani in edizioni varie . . 6
Biblioteca Sansoniana Straniera . . . 7
Lectura Dantis » 9
Biblioteca Storica del Rinascimento . 12
Biblioteca di testi filosofici 12
Biblioteca Pedagogica 12
Biblioteca Critica della Letteratura Italiana 13
Biblioteca di Carteggi, Diarii, Memorie, ecc. 14
Piccola Biblioteca Sansoniana di Classici Italiani e Stranieri 14
Biblioteca di Bibliografia e Paleografia 15
Biblioteca Giuridica Popolare 16
Classici Latini tradotti e illustrati . 16
Classici Greci in versioni varie . . . 16
Bibliot. di Classici Greci tradotti . Pag. 17
Piccola Biblioteca per la diffusione degli Studi Classici 17

LIBRI SCOLASTICI

Biblioteca Scolastica di Classici Italiani 18
Lingua e Letteratura Italiana . . . 20
Capolavori stranieri tradotti e annot. . 22
Lingue e Letterature Classiche . . . 23
Classici Latini annotati 24
Classici Latini (solo testo) 25
Classici Greci 25
Lingue e Letterature straniere . . . 25
Storia e Geografia 26
Storia dell'Arte 27
Filosofia e Pedagogia 27
Scienze Naturali – Chimica – Aritmetica e Geometria – Nozioni varie . 27
Scienze Giuridiche 28
INDICE DEI NOMI 29
AVVERTENZA 32

OPERE DI STORIA, DI LETTERATURA E D'ARTE

BARBI MICHELE – Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle Raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane, In servigio dell'Edizione Nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana. Ediz. di 550 esemplari numerati. – *Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei col premio Reale per Filologia e Linguistica.* Vol. in-8° . . . . . L. 30,00

BARTOLI ADOLFO – I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti 3,00
– I precursori del Rinascimento . 3,00
– Storia della Letteratura Italiana.
Vol. I..... **Introduzione – Caratteri fondamentali della Letteratura medioevale** 4,50
» II... **La Poesia Italiana nel periodo delle origini** 5,00
» III.. **La Prosa Italiana nel periodo delle origini** 4,50
» IV.. **La nuova Scuola lirica Toscana** 4,00

BARTOLI ADOLFO – Storia della Letteratura Italiana.
Vol. V.... **Della Vita di Dante Alighieri** . . . . L. 4,50
» VI.. **Delle Opere di Dante Alighieri – La Divina Commedia.** Parte I 4,00
» VI.. **Delle Opere di Dante Alighieri – La Divina Commedia.** Parte II 4,00
» VII. **Francesco Petrarca** . . 4,50

BERTOLDI ALFONSO – Nostra Maggior Musa.
Il canto de' Simoniaci - Ulisse in Dante e nella poesia moderna - Il canto di Belacqua - La bella donna del Paradiso terrestre - Per la Signora di Canossa - Il canto di San Francesco - Il canto di San Domenico.
Volume di circa 300 pagine in-16°, su carta vergata 10,00
— **Prose critiche di Storia e d'Arte** 10,00
— **Dell'Ode alla Musa di G. PARINI** 2,00

BIBBIA (LA) tradotta dai testi originali, annotata e illustrata nei luoghi e nei documenti per cura di GIOVANNI LUZZI. L'opera consterà di dodici volumi in-8°.

Volumi pubblicati:

Vol. II. **La Legge** (*Torah*) o il **Pentateuco.** Genesi. Esodo. Levitico. Numeri. Deuteronomio. – Con una *Introduzione Generale al Pentateuco.* – Volume di pagine XXXVI-612 in-8°, con tre carte geografiche in colori e XXV tavole fuori testo . . . . . L. 56,00

Vol. VI. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). **I Salmi.** – Con una *Introduzione.* – Volume di pag. VI-393 in-8°, con VII tavole fuori testo 30,00

Vol. VII. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). **I Proverbi. Giobbe.** – Con due *Introduzioni.* – Volume di pag. 308 in-8°, con X tavole fuori testo 27,00

Vol. VIII. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). **Cantico de' Cantici. Ruth. Lamentazioni. Ecclesiaste. Esther. Daniele.** – Con sei *Introduzioni.* – Volume di pag. 338 in-8°, con XVI tavole fuori testo . . 30,00

Vol. IX. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). **I Cronache. II Cronache. Ezra. Nehemiah.** – Con una *Introduzione.* – Volume di pagine 304 in-8°, con tre carte topografiche e VIII tavole fuori testo . . 30,00

BINDI ENRICO – Scritti di Letteratura latina 5,00

BONACCORSI GIUSEPPE – Scintille Divine. *Antologia del Nuovo Testamento.* Versione dal greco, con introduz. e note, XXVI illustr. e II carte geografiche a colori. *Con approvaz. ecclesiastica* . 15,00

BONGHI RUGGERO – Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione.

Volume I 10,00
» II 10,00

BURCKHARDT JACOPO – La Civiltà del Rinascimento in Italia. Traduzione di D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Terza edizione accresciuta per cura di GIUSEPPE ZIPPEL. Due volumi in-16°, con copertina di LLOYD 30,00

CAIX NAPOLEONE – Studi di Etimologia Italiana e Romanza. Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze di F. DIEZ . . 5,00

CALÒ GIOVANNI – Gioacchino Toma, pittore. Elegante opuscolo in carta a mano, con due tavole fuori testo . 2,50

CANGINI ENRICO – Scritti storici, pubblicati da ISIDORO DEL LUNGO. 5,00

CASTELLI DAVID – La Profezia nella Bibbia. (Esaurito).

— La Legge del popolo ebreo . . . 15,00

— Il Cantico dei cantici. Studio esegetico, con traduzione e note 5,00

CIMA ANTONIO - Saggi di studi latini 2,50

Consulte (Le) della Repubblica fiorentina, per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI. – Due grossi volumi in-4° grande di pag. XXXVIII-1320 compless., rileg. alla Bodoniana 200,00

(*L'opera consta di 33 fascicoli che si vendono anche separatamente*). *Ciascuno L. 5,00.*

CONTI AUGUSTO – Cose di Storia e d'Arte. (Esaurito).

CONTI COSIMO – Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze L. 3,00

CORAZZINI GIUS. ODOARDO – Sommario di Storia fiorentina. (Esaurito).

D'ANCONA ALESSANDRO – I precursori di Dante 3,00

— Viaggiatori e Avventurieri.

Montaigne – Rucellai – Locatelli – Pignata – Vitali – Casanova – Du Boccage – Dutens – Boetti – Malaspina – *I Romantici.*

Elegante volume di 554 pagine, con copertina in carta a mano . . . 15,00

— Scritti danteschi.

I precursori di Dante – Beatrice – Noterelle dantesche – Il « De Monarchia » – I canti VII e VIII del Purgatorio – La visione nel Paradiso terrestre – Il canto XXVII del Paradiso – Il ritratto Giottesco e la « Maschera di Dante », ecc., ecc.

Elegante volume di oltre 570 pagine con tre tavole fuori testo e con copertina in carta a mano 15,00

— Memorie e documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX. Elegante volume di 564 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . 15,00

— Ricordi storici del Risorgimento Italiano. Elegante volume di 560 pagine con copert. in carta a mano. (Esaurito)

— Pagine sparse di Letteratura e di Storia Con appendice *Dal mio carteggio.* Volume di oltre 500 pagine, con copertina in carta a mano 15,00

DAVIDSOHN ROBERTO – Storia di Firenze – Le Origini. Prima traduzione italiana, autorizzata dall'Autore.

Dispensa I-XVIII. – Ciascuna dispensa di pag. 80 e 5 tav. fuori testo. 5,50

Riunite in due grossi volumi in-8° Vol. I (dispensa I-IX), Vol. II (dispensa X-XVIII). I due volumi complessivamente 80,00

DEL LUNGO ISIDORO – La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel poema di Dante. Conferenze.

Vol. I. **Della realtà storica della Divina Commedia secondo gl'intendimenti del Poeta** 2,50

Vol. II-III. **I Comuni, i Signori, i Corti, il Clero, il Papato, l'Impero** 4,00

— Pagine letterarie e ricordi. (Esaurito)

— Firenze artigiana nella Storia e in Dante. Discorso pronunziato all'inaugurazione del Palagio dell'Arte della Lana, restaurato. IX Maggio MQMV. Con documenti e illustrazioni e una nota su l'*Agna Gentile* 2,00

DONADONI EUGENIO – Scritti e discorsi letterari.

Nel centenario della nascita di G. Leopardi – *I Paralipomeni* del Leopardi – Nel sesto centenario della visione Dantesca – Gesù – Vittorio Alfieri – Francesco Petrarca – Le tre donne della *Commedia* – Giosue Carducci – Personaggi di autorità nei *Promessi Sposi* – La dottrina nei *Promessi Sposi* – I valori umani della poesia – Attori sopraumani nella *Commedia.*

Volume di oltre 400 pagine in carta vergata 10,00

Flor di memoria. *Pensieri morali e civili*, scelti e annot. da L. VENTURI. Elegante volume stampato a due colori e rilegato in tela e oro. (Esaurito).

GUASTI CESARE – Belle Arti. Opuscoli descrittivi e biografici . . . L. 5,00

GUICCIARDINI FRANCESCO – La storia d'Italia, di su gli originali manoscritti, a cura di ALESSANDRO GHERARDI, per volontà ed opera del Conte FRANCESCO GUICCIARDINI, Deputato al Parlamento. Volumi IV. (Esaurito).

All'autentica edizione della **Storia d'Italia** di FRANCESCO GUICCIARDINI. *Contributi* di I. DEL LUNGO, On. FRANCESCO GUICCIARDINI, ALESSANDRO GHERARDI, ENRICO ROSTAGNO. (Esaurito).

GUSTARELLI ANDREA – La Vita, "Le mie prigioni" e "I doveri degli Uomini" di Silvio Pellico. Saggio biografico-critico 2,00

LINAKER ARTURO – Il Petrarca e Roma. Discorso agli alunni del Liceo Galileo di Firenze nel VI centenario dell'incoronazione del Poeta . . 1,50

LUCHINI ODOARDO – Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America 2,00

MANACORDA GUIDO – Alcuni "Lieder" di Walther Von der Vogelweide. Testo, commento e versione . . 2,50

MANCINI GIROLAMO – Vita di Lorenzo Valla 10,00

— Vita di Leon Battista Alberti . . 10,00

MARTINI FERDINANDO – Pagine raccolte. Eleg. vol. di circa 900 pag., stampato su *carta-cina*, rileg. in tela e oro. Seconda ediz. con numer. aggiunte 15,00

MARTINI FERDINANDO e BIAGI GUIDO – Il Primo Passo. *Note autobiografiche* di A. D'Ancona - A. Bartoli - V. Bersezio - G. Biagi - L. Capuana - G. Carducci - A. Chiappelli - G. Chiarini - G. Costetti - F. Filippi - R. Fucini - O. Guerrini - P. Lioy - I. Del Lungo - P. Mantegazza - G. Marradi - F. Martini - G. Massari - G. Mazzoni - P. Molmenti - E. Nencioni - F. d'Ovidio - E. Panzacchi - M. Rapisardi - F. De Renzis - G. Rigutini - R. De Zerbi.

Ricco volume di circa 350 pagine, con copertina in carta a mano . . . 10,00

MASI ERNESTO – Il Risorgimento Italiano, con prefazione di PIER DESIDERIO PASOLINI. Volumi due. (Esaurito).

— Studi sulla Storia del Teatro Italiano 6,00

MELLI GIUSEPPE – La Filosofia Greca da Epicuro ai Neoplatonici.

Epicuro - Gli Stoici - Gli antichi Scettici - I nuovi Accademici - Gli Scettici posteriori - Gli Eclettici - La filosofia a Roma: Cicerone - Seneca - Epiteto - Marco Aurelio - Filone di Alessandria - Neopitagorici e Platonici eclettici - Il Neoplatonismo: Plotino - Gli ultimi Neoplatonici.

Volume di 328 pagine in-8° . 15,00

MÜLLER LUCIANO – Quinto Orazio Flacco. Biografia storico-letteraria, tradotta dal tedesco da G. DECIA. (Esaurito).

NIGRA COSTANTINO – Poesie originali e tradotte, agg. un cap. dei suoi **Ricordi diplomat.**, a cura di A. D'ANCONA . 3,00

PARODI ERNESTO GIACOMO – Poeti antichi e moderni. Studi critici.

Pindaro - L'epigramma greco - Omero - Canti popolari greci - Kalevala - Jacopone - Petrarca - Boccaccio - Michelangelo - Folengo - Porta - Manzoni - Carducci - Panzini - Rimbaud - Verhaeren.

Volume di circa 400 pagine in carta vergata, con un ritratto . . L. 12,00

PASCAL CARLO – Tre questioni di fonologia 3,00

PASSERINI G. LANDO – Il Vocabolario della Poesia Dannunziana, con un'epistola a G. D'ANNUNZIO (*in ristampa*).

— Il Vocabolario della Prosa Dannunziana, con proemio dell'Autore. Elegante volume di oltre 700 pagine in-16°, con copertina in carta a mano stampata a due colori (*in ristampa*).

— Il Vocabolario Pascoliano. Elegante volume in-16°, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . 10,00

— Il Vocabolario Carducciano. Con due appendici ai Vocabolari Dannunziani e al Pascoliano dello stesso Autore. Elegante volume in-16°, con copertina in carta a mano stampata a due colori (*in ristampa*).

PETROCCHI POLICARPO – La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806), con notizie tratte da documenti inediti e con vari ritratti . . . 2,00

PEYRETTI G. – Anime Nordiche. *Novelle Danesi e Scandinave*, scelte e trad. Eleg. vol. di 350 pag., stampato su carta americana, con molte ill. e ritratti. (Esaurito).

PIGATTO ALBA – Giovanni Rajberti, il medico poeta 6,00

PISTELLI ERMENEGILDO – Eroi, Uomini e Ragazzi. Con prefazione di BENITO MUSSOLINI. Volume di pagine XII-264, con tre ritratti e due autografi . 12,00

— Profili e caratteri.

Conti - Carducci - Villari - San Filippo - Il P. Settimi - Il P. Tosti - Il P. Marchese - Rosmini - Manzoni - Bechi.

Volume di circa 250 pagine in carta giallo-avorio 10,00

— Per la Firenze di Dante 3,50

PUINI CARLO – Il Buddha, Confucio e Lao-tse. Notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. (Esaurito).

RAJNA PIO – Le fonti dell'Orlando furioso. Ricerche e studi. Seconda edizione riveduta e corretta. (Esaurito).

ROCCA LUIGI – Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante. 10,00

RONDONI GIUSEPPE – I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-1861). Vol. in-8°, con XII tavole illustrative fuori testo 5,00

ROSADI GIOVANNI – Difese d'Arte. Ricco volume di pagine VIII-368 su carta giallo-avorio 10,00

— Il processo di Gesù. 13ª edizione. 10,00

— Dopo Gesù. 3ª edizione 10,00

SALVIOLI GIUSEPPE – L'Istruzione in Italia prima del Mille 5,00

SARTINI VINCENZO – Storia dello scetticismo moderno 10,00

SAVONAROLA GIROLAMO – Scelta di prediche e scritti, con nuovi documenti intorno alla sua vita; aggiuntavi la *Cronaca inedita* di SIMONE FILIPEPI e un' *Epistola* di FRA PLACIDO CINOZZI, per PASQUALE VILLARI e EUGENIO CASANOVA. Con illustrazioni e il ritratto del Savonarola. (Esaurito).

STUDI DANTESCHI diretti da MICHELE BARBI. – Volumi in-8° grande, con copertina in finta pergamena stampata a due colori.

Volume I, di pagine 176, con due tavole fuori testo . . . . . L. 15,00

Contiene: I nostri propositi (M. BARBI). – La questione di Lisetta (M. BARBI). – Le reminiscenze del «Lancelot» (N. ZINGARELLI). – «Arturi regis ambages pulcerrime» *De Vulg. Eloq.*, I x 2 (P. RAJNA). – Guido Cavalcanti e Dante di fronte al governo popolare (M. BARBI). – Ancora un ritratto di Dante? (P. L. RAMBALDI). – Documenti danteschi: I. Un atto di prestito del padre di Dante (P. SANTINI); II. Un nuovo documento su Francesco Alighieri; III. «Cenni» di m. Bello Alighieri (M. BARBI). – Chiose e note varie: «Non esser duro più ch'altri sia stato» (M. BARBI); Note lessicali (F. MAGGINI); La definizione del senso anagogico nel «Convivio»; Sulla «fedegna persona» che rivelò al Boccaccio la Beatrice dantesca; Luoghi da correggere nel testo della «Vita di Dante» del Boccaccio; Per la storia della Cattedra dantesca in Firenze (M. BARBI). – Notizie.

Volume II, di pagine 168, con due tavole fuori testo 15,00

Contiene: La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo (B. BARBADORO). – Per la questione dell'andata di Dante a Parigi (PIO RAJNA). – Chioserelle a un passo del Purgatorio (F. D'OVIDIO). – «In abito leggier di peregrino» (M. BARBI). – Per un passo dell'epistola all'Amico fiorentino (M. BARBI). – Dubbi e proposte sul testo delle Epistole (F. PISTELLI). – Notizie.

Volume III, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: Il bacio di Ginevra e il bacio di Paolo (V. CRESCINI). – Il casato di Dante (PIO RAJNA). – L'ufficio di Dante per i lavori di Via S. Procolo (M. BARBI). – Chiose e note varie: «'Usciteci' gridò: 'qui è l'entrata'» (G. VANDELLI); Ancora del disdegno di Guido (E. BIANCHI); «E sè continuando al primo detto» (G. VANDELLI); Le «cerchie eterne» (E. BIANCHI); «Ricovrai la vista della mia donna» (M. BARBI); *De Vulg. Eloq.*, I iv 5 (M. BARBI, G. VANDELLI, P. RAJNA, E. G. PARODI). – Notizie.

Volume IV, di pagine 160 . . 15,00

Contiene: Il titolo del poema dantesco (PIO RAJNA). – Note sul testo critico della «Commedia» (G. VANDELLI). – «E sua nazion sarà tra feltro e feltro» (AURELIO REGIS). – Chiose ad un passo del canto di Giustiniano (S. DEBENEDETTI). – Un possibile autore del «Fiore» (FRANCESCO FILIPPINI). – Chiose e note varie: Brunetto Alighieri alla battaglia di Montaperti (M. BARBI); Nuove notizie su Ugolino Buzzola (GIULIO BERTONI); Il bacio di Ginevra (VINCENZO CRESCINI); Ancora delle «cerchie eterne» (M. BARBI); «Sotto la guardia de la grave mora» (M. BARBI); La luna «fatta com'un secchion che tutto arda» (M. BARBI). – Notizie.

Volume V, di pagine 168, con due tavole fuori testo 15,00

Contiene: Un altro figlio di Dante? (M. BARBI). – Il più antico testo critico della Divina Commedia (G. VANDELLI). – Del tipo parofia 'parochia', *Par.*, XXVIII, 34 (A. SCHIAFFINI). – Notizie.

Volume VI, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: Dante e Seneca filosofo (SANTORRE DEBENEDETTI). – Sui fiorentini «che fur sì degni» (PIETRO SANTINI). – Note sul testo critico della «Commedia» (G. VANDELLI). – Sapìa (IRENEO SANESI). – Cino fu di parte 'bianca'? (MICHELE BARBI). – Notizie.

Volume VII, di pagine 168 . L. 15,00

Contiene: Sette chiose alla Commedia (FRANCESCO D'OVIDIO). – Gli ultimi versi del canto di Brunetto Latini (S. DEBENEDETTI). – Note sul testo critico della Commedia (G. VANDELLI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di N. ZINGARELLI, P. RAJNA, E. PISTELLI, V. ROSSI, M. BARBI). – Notizie.

Volume VIII, di pagine 176 . . 15,00

Contiene: Studi sul testo della «Divina Commedia» (MARIO CASELLA). – Il canto di Farinata (MICHELE BARBI). – La condanna di Dante e la difesa di Firenze guelfa (BERNARDINO BARBADORO). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di LUIGI RUSSO, M. BARBI, MARIO CASELLA, SANTORRE DEBENEDETTI, G. VANDELLI). – Notizie.

Volume IX, di pag. 184, con due tavole fuori testo 15,00

Contiene: La tenzone di Dante con Forese (MICHELE BARBI). – La «presunzione» di san Pietro in recenti traduzioni della Monarchia (E. PISTELLI). – Chiose e note varie (M. BARBI, G. A. VENTURI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di N. ZINGARELLI e E. PISTELLI). – Notizie.

Volume X, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: A proposito delle cinque canzoni del Vat. 3793 attribuite a Dante (MICHELE BARBI). – Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell'«Inferno» (FRANCESCO TORRACA). – «Vegna il cavalier sovrano....» (MICHELE BARBI). – «Burella» e «cammino ascoso» (MICHELE BARBI). – Chiose e note Varie (M. BARBI, G. BUSNELLI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di M. BARBI, G. VANDELLI, E. ROSTAGNO, G. BUSNELLI, N. ZINGARELLI, F. MAGGINI e P. E. PAVOLINI). – Notizie.

Volume XI, di pagine 176 . . 15,00

Contiene: Su l'autenticità del commento di G. Boccaccio (GIUSEPPE VANDELLI). – Per due similitudini dell'*Inferno* (MICHELE BARBI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di P. RAJNA, A. SCHIAFFINI, F. MAGGINI). – Notizie.

Di ciascun volume di questa pubblicazione furono tirati n. 30 esemplari numerati su carta a mano, che si vendono al prezzo di L. 25 ognuno.

Studi italiani di Filologia classica, a cura di GIROLAMO VITELLI. Vol. I . 25,00
Volume II 25,00

TESTI LAUDEDEO – Le Baptistère de Parme. Son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures. Avec CCXV gravures et XIX tableaux. Traduction littérale par MAURICE ROQUES. Elegantiss. volume in-4° gr., legato alla Bodoniana 100,00

TORRACA FRANCESCO – Studi di Storia Letteraria.

Su la più antica poesia toscana – Per la storia letteraria del secolo XIII – Pietro Vidal in Italia – Fra Guittone – A proposito dell'*Intelligenza* – *L'Entrée d'Espagne* – Il *Fiore* – Su la canzone «Italia mia» – Per la biografia di Ludovico Ariosto.

Volume di circa 350 pagine . 12,00

TORTOLI GIOVANNI – Il Vocabolario della Crusca ed un suo critico . 5,00

VASARI GIORGIO – Le Opere, con nuove annotaz. e commenti di G. MILANESI. Volumi 9, compresi gl'Indici. (Esaur.).

— Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori. Vol. I: GENTILE DA FABRIANO e IL PISANELLO. Edizione critica, con note e documenti, e numerose illustr. in fototipia; per ADOLFO VENTURI. Ed. di lusso, stampata a 2 colori . 50,00

VENTURI LUIGI – Le similitudini dantesche, ordinate, illustrate e confrontate. Terza edizione . . . L. 7,00

VILLANI CARLO – Sui primordi dell'incivilimento fiorentino. Saggi . . 1,50

VILLARI PASQUALE – I primi due secoli della Storia di Firenze. Volume unico. Nuova ediz. riveduta. (Esaurito).

— **Arte, Storia e Filosofia. Saggi . 10,00**

— **Nuovi scritti pedagogici 5,00**

— **Scritti sulla questione sociale in Italia 10,00**

— Vedi anche « *Savonarola* ».

VOIGT G. – Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero **Il primo secolo dell'Umanismo,** con aggiunte e correzioni dell'Autore. Traduz. con note e prefaz. di D. VALBUSA. Vol. I e II. (Esaurito).

— **Giunte e correzioni,** con gl' Indici bibliografico ed analitico per cura di GIUSEPPE ZIPPEL. Vol. III . L. 10,00

ZUCCA GIUSEPPE – Poesie (MCMXII-MCMXXII). Ricco vol. di pag. 292 in-8°, con un ritratto da acquaforte . 15,00

Edizione di cento esemplari in carta a mano, ciascuno 25,00

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE
DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA E D'OPERE CLASSICHE IN EDIZIONE CRITICA ♣ ♣ ♣

Collezione in-8° grande

ALBERTI LEON BATTISTA – Opera inedita et pauca separatim impressa, HIERONYMO MANCINI curante. Ediz. di 350 esempl. in carta giallo-avorio . L. 12,00

ALIGHIERI DANTE – Dantis Eclogae, Ioannis De Virgilio Carmen et Ecloga responsiva. Testo, commento e versione a cura di GIUSEPPE ALBINI. Con la fotografia di una pagina dello *Zibaldone Boccaccesco Laurenziano.* (Esaurito).

BARTOLI ADOLFO – Scenari inediti della Commedia dell'Arte. Contributo alla Storia del Teatro Popolare Italiano. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).

BOCCACCIO GIOVANNI – La Vita di Dante, per FRANCESCO MACRÌ-LEONE. Testo critico, con introduz. e appendice. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).

CAVALCANTI GUIDO – Le Rime. Testo critico, pubblicato da NICOLA ARNONE. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).

CELLINI BENVENUTO – La Vita. Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di ORAZIO BACCI. Col ritratto del CELLINI e con altre illustrazioni. (*Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca*). (Esaurito).

DEGLI UBERTI FAZIO – Liriche edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di RODOLFO RENIER. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio 40,00

GRAZZINI ANTONFRANCESCO (Il Lasca) – Le Cene, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di CARLO VERZONE. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio. (*Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca*) . . . 40,00

— **Le Rime burlesche,** edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di CARLO VERZONE. Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*) . L. 50.00

MACHIAVELLI NICCOLÒ – Il Principe. Testo critico a cura di GIUSEPPE LISIO. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*). (Esaurito).

— **Le Storie Fiorentine.** Testo critico a cura di PLINIO CARLI (*in corso di stampa*).

Novelle (Le) antiche dei Codici Panciatichiano Palatino 138 e Laurenziano Gaddiano 193, con una introduzione sulla Storia esterna del testo del Novellino, a cura di GUIDO BIAGI. Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio. Nuova impressione. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*). (Esaurito).

PETRARCA FRANCESCO – Le Rime, secondo la versione ultima del Poeta, a cura di GIUSEPPE SALVO-COZZO. Con un ritratto e una tavola in fototipia. (*Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca*) 30,00

POLIZIANO ANGELO – Le Selve e La Strega, Prolusioni nello Studio Fiorentino (1482-1492). Per cura di ISIDORO DEL LUNGO. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio, con una tavola fuori testo 25,00

Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a cura di ALFREDO SCHIAFFINI. (*Pubblicazioni della R. Accademia della Crusca*) . . 90,00

VELLUTI DONATO – La Cronica domestica, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di PAOLO VELLUTI, scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali, per cura di ISIDORO DEL LUNGO e GUGLIELMO VOLPI. Con V tavole dimostrative e VI fac-simili. (*Ediz. citata dalla R. Acc. della Crusca*) . 30,00

NB. – Di alcune delle opere esaurite di questa raccolta possiamo fornire qualche copia d'occasione a chi ne faccia richiesta.

Scrittori italiani in edizioni varie, con e senza commenti, ved. pag. 6.

♣ BIBLIOTECA SANSONIANA PER TUTTI ♣

ALFIERI VITTORIO – La vita scritta da esso. Novamente riveduta sull'originale da LUIGI FASSÒ, con un ritratto e un autografo . . . . . L. 8,00

— Tragedie scelte (*Filippo, Agamennone, La Congiura de' Pazzi, Saul, Bruto Primo*), con prefazione e per cura di MANFREDI PORENA 8,00

D'AZEGLIO MASSIMO – I miei Ricordi. Edizione integra a cura di GUIDO BIAGI, con un ritratto e un autografo. Volume di pagine XX-444 9,00

Fioretti (I) di San Francesco a cura di MARIO CASELLA. *I Fioretti, Le Considerazioni delle Stimmate, La Vita di frate Ginepro, La Vita e i Detti di frate Egidio, Esempi e miracoli di Santo Francesco.* Con ritratto. Vol. di pag. VIII-252 L. 6,50

MANZONI ALESSANDRO – I Promessi Sposi. Novamente riveduti nel testo a cura di ERMENEGILDO PISTELLI, aggiunti gl'*Inni Sacri, Marzo 1821*, il *Cinque Maggio*, i tre *Cori delle Tragedie*. Volume di pagine XVI-420 . . . 8,00

PETRARCA FRANCESCO – Le Rime (*Rerum Vulgarium Fragmenta*) secondo l'autografo, a cura di NICOLA ZINGARELLI. Volume di pagine VIII-238 . . . 6,50

SCRITTORI ITALIANI IN EDIZIONI VARIE, CON E SENZA COMMENTI ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

ALBERTI LEON BATTISTA – I primi tre libri della famiglia, per cura di FRANCESCO CARLO PELLEGRINI . L. 15,00

ALIGHIERI DANTE – La Divina Commedia, riveduta sul testo critico della Soc. DANT. ITAL., con il commento di T. CASINI, rinnovato ed accresciuto per cura di S. A. BARBI. Vol. di oltre 1000 pagine stampato su carta india, con indice dei nomi propri e delle cose notevoli. 50,00

Antica Lirica Italiana (canzonette, canzoni, sonetti dei sec. XIII-XV), a cura di GIOSUE CARDUCCI. Vol. in-8° di 500 pagine 20,00

ARIOSTO LUDOVICO – L'Orlando Furioso, secondo l'edizione del 1532, col commento di PIETRO PAPINI. *Edizione integra.* Nuova ristampa riveduta e corretta 30,00

Fioretti (I) di San Francesco, a cura di G. L. PASSERINI. Edizione illustrata con disegni del secolo XIV, stampata su carta giallo-avorio, con copertina in finta pergamena 9,00

Di questa edizione furono stampati 300 esemplari su carta più grave, numerati a mano, leg. in tutto cuoio alla fiorentina; ciascuno 50,00

FRATE RICCIARDO DA CORTONA – Il Giardinetto di divozione: (Ms. Cart. della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, n. 1484) Prosa Tosc. del XIV sec., ora per la prima volta pubblic. da G. L. PASSERINI. Elegante volumetto stampato su carta giallo-avorio . . 2,00

GOLDONI CARLO – Capolavori, preceduti da uno studio critico di F. MARTINI. Vol. in-8°, con ritratto e copertina illustrata 20,00

MANZONI ALESSANDRO – I Promessi Sposi, annotati da E. PISTELLI. Vol. di pag. XXIV-526, stampato su carta india, con due ritratti, tre autografi e copertina in finta pergamena . . L. 20,00

MANZONI ALESSANDRO – I Promessi Sposi, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico di POLICARPO PETROCCHI.

Quattro volumi 30,00

PETRARCA FRANCESCO – L'Africa. Edizione critica per cura di NICOLA FESTA, corredata di un ritratto e cinque tavole fuori testo. Volume in-8° di pagine LXXVI-300 100,00

— L'Autobiografia, il Secreto e dell'Ignoranza sua e d'altrui. Col fioretto de' **Remedi dell'una e dell'altra fortuna,** a cura di ANGELO SOLERTI. Con copertina in finta pergamena stampata a due colori e con illustrazioni 5,00

Legato elegant. in tela e oro . 8,00

— Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite, per la prima volta raccolte a cura di ANGELO SOLERTI. Edizione postuma, con cenni biografici e col ritratto del compilatore. Con copertina in finta pergamena 5,00

Poeti dell'Italia redenta (Poeti italiani d'oltre i confini) – Canti raccolti da G. PICCIÒLA. Ediz. postuma, con la commemoraz. di lui detta da G. MAZZONI a Trieste e Parenzo. Volume con copert. in carta a mano stampata a due colori . 4,00

Legato elegant. in tela e oro . 7,00

Poeti (I quattro) Italiani. – Premessavi la « Vita di Dante Alighieri » scritta da L. BRUNI, con prefaz. di A. BARTOLI, G. PICCIÒLA e G. MAZZONI. Vol. di pagine 472 in-8°, stampato su carta giallo-avorio, con 4 ritratti fuori testo. 25,00

Rime di trecentisti minori, a cura di G. Volpi. Con copertina in finta pergamena, e con illustr. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*) . L. 6,00
Legato elegant. in tela e oro . 10,00

TASSONI ALESSANDRO – La secchia rapita, col commento di Pietro Papini. *Edizione integrata.* Con l' indice dei nomi e cose notevoli e col Rimario. (Esaurito).

Vite (Le) di Dante, scritte da Giovanni e Filippo Villani, da Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, ora nuovamente pubblicate con introduzione e note di G. L. Passerini. Con copertina in finta pergamena stampata a due colori e col ritratto di Dante . . . . . L. 7,00

Classici italiani (Piccola Biblioteca Sansoniana), ved. pag. 14.
Classici italiani (Biblioteca Scolastica già diretta da Giosue Carducci), ved. pag. 18.

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

DIRETTA DA GUIDO MANACORDA ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

(Il numero fra parentesi indica il numero del volume nella collezione).

BYRON – Caino, introduzione e note di Giuseppe De Lorenzo, traduz., col testo a fronte, di F. Milone (9) L. 7,00

— **Parisina, Il prigioniero di Chillon,** versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di Aldo Ricci. Con un ritratto (30). 7,00

— **Aroldo** (*Childe Harold*), versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di Aldo Ricci:
Volume I, canti I-II, con un ritratto (37) 10,00
Volume II, canto III, con un ritratto (42) 10,00
Volume III, canto IV (l' Italia), con un ritratto (48). 10,00

— **Manfredi,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di Guido Ferrando (59) 10,00

CERVANTES – Don Chisciotte, versione e note a cura di Alfredo Giannini:
Vol. I, con introduzione (29) . 7,00
» II (47) 10,00
» III (56) 10,00
» IV (*in corso di stampa*).

CONFUCIO – I Dialoghi, tradotti sul testo cinese e corredati d'introduzione e di note a cura di Alberto Castellani. Con un ritratto e un fac-simile (32) . 8,00

CONSTANT – Adolfo, Lettera su Giulia (M.me Talma), **Il racconto di Giulietta** (M.me Récamier), versione, notizia introduttiva e bibliografia a cura di Maria Ortiz (25) 7,00

CYNEWULF – Il Sogno della Croce – Cristo. Antichi poemetti anglosassoni, riveduti nel testo, con versione a fronte, introduz. e note a cura di Aldo Ricci (57). 10,00

L' Elegia Pagana Anglosassone, introduzione, testo, versione e commento a cura di Aldo Ricci (15) . . . 7,00

FRANKLIN – Autobiografia, traduzione, prefazione e note a cura di Guido Fornelli. Con un ritratto (46) . . 8,00

GOETHE – Le elegie, le epistole, gli epigrammi veneziani, introduzione, testo, versione e commento a cura di Guido Manacorda (2). 7,00

GOETHE – Arminio e Dorotea, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di Antonio Carafa. 2ª ediz. (6). L. 7,00

— **I dolori del giovane Werther,** traduzione, prefazione e note a cura di Luisa Graziani (13) 6,00

— **Torquato Tasso,** testo, versione, introduzione e note a cura di Antonio Carafa (21) 7,00

— **Ifigenia in Tauride,** versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di Nicola Terzaghi (35) . 7,00

— **Viaggio in Italia,** versione, introduzione e note a cura di Eugenio Zaniboni:
Vol. I, con 2 illustr. (39) . . 10,00
» II, con 2 » (40) . . 10,00
» III, con 3 » (41) . . 10,00

— **Goetz di Berlichingen,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di Nicola de Ruggiero (55). . 12,00

IBSEN – La donna del mare, traduzione dall'originale a cura di Astrid Ahnfelt, con prefazione di Guido Manacorda (16) 6,00

KEATS – Iperione, Odi e Sonetti, versione col testo a fronte, introduz. e note a cura di Raffaello Piccoli (44) . 8,00

LAO-TSE – La Regola Celeste (*Tao Tê Ching*). – Prima traduzione integrale italiana dal testo cinese, con introduzione, trascrizione e commento a cura di Alberto Castellani. Con un ritratto e un fac-simile (61) 10,00

LESAGE – Turcaret, traduz., prefazione e note a cura di Cesare Levi (17). 6,00

LESSING – Laocoonte, prima versione integrale, con introduzione e note a cura di Emma Sola (49) 12,00

LOPE DE VEGA – Il miglior giudice è il Re, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di Angelo Monteverdi (11) 6,50

— **La Stella di Siviglia,** traduz. col testo a fronte, introduz. e note a cura di Alfredo Giannini (31) 7,00

MARIA DI FRANCIA – Eliduc, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di Ezio Levi. Con una tavola fuori testo (33) 8,00

Mille Sentenze Indiane, scelte e tradotte dai testi originali, con introduzione e note a cura di PAOLO EMILIO PAVOLINI. Con 2 tavole fuori testo (60) . L. 10,00

MISTRAL – Calendau, tradotto e annotato a cura di LUISA GRAZIANI (5). . 6,50

MOLIÈRE – Don Giovanni, versione, introduzione e note a cura di CESARE LEVI (27) 6,00

— **Le Preziose Ridicole,** versione col testo a fronte, prefazione e commento a cura di FRANCESCO PICCO (43). . . . 7,00

— **Il Borghese gentiluomo,** traduzione, prefaz. e note a cura di C. LEVI (45) . 7,00

— **Le Saccenti,** versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di FRANCESCO PICCO (58). 10,00

PUŠKIN – Eugenio Onjéghin, traduzione, introduzione e note a cura di ETTORE LO GATTO (54) 10,00

SHAKESPEARE – Giulio Cesare, testo, versione a fronte e commento a cura di ALDO RICCI, 3ª ediz. (1) . . 7,00

— **Romeo e Giulietta,** testo, traduz. e note a cura di CINO CHIARINI, 2ª ed. (4) 7,00

— **Re Lear,** tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI. 3ª ediz. (8) 7,00

— **Macbeth,** tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI. 3ª ediz. (12) 7,00

— **Il Mercante di Venezia,** versione col testo a fronte, introduz. e note a cura di G. S. GARGÀNO (50) 10,00

— **Coriolano,** versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di GUIDO FERRANDO (53) 10,00

— **Amleto,** testo riveduto, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di RAFFAELLO PICCOLI (*in corso di stampa*).

SHELLEY – Liriche e frammenti, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di CINO CHIARINI. Con un ritratto (24) 10,00

— **Prometeo Liberato,** versione col testo a fronte, introduz. e commento a cura di RAFFAELLO PICCOLI (36) . . 8,00

SHELLEY – Poemetti: La Sensitiva, La Maga dell'Atlante, Adonais, versione col testo a fronte, introduz. e commento a cura di RAFFAELLO PICCOLI (52) . L. 10,00

STENDHAL – La Certosa di Parma, versione e notizia introduttiva di MARIA ORTIZ. – Due volumi (19-20) . . 12,00

STRINDBERG – La storia d'un'anima, versione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con introduzione di GUIDO MANACORDA (23) 7,00

TIECK – Il gatto con gli stivali, versione, introduzione e note a cura di EDGARDO MADDALENA (38) 7,00

TOLSTOI – Infanzia e Adolescenza, versione integra dall'originale russo, avvertenza e note a cura della DUCHESSA D'ANDRIA, 2ª edizione (26). . . 9,00

VAUVENARGUES – Riflessioni e Massime, versione, notizia introduttiva e note a cura di PAOLO SERINI (34) . . 10,00

WAGNER – Rienzi, versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (3) . . . 6,00

— **L'Olandese Volante** (*Il Vascello Fantasma*), versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (7). 6,00

— **Tannhäuser,** versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (10). . . . 6,00

— **Lohengrin,** riveduto nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (14) 6,00

— **Tristano ed Isolda,** riveduto nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (18) . . . 7,00

— **I Maestri Cantori di Norimberga,** riveduti nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (22) 10,00

— **L'Oro del Reno,** riveduto nel testo, con versione a fronte, introduz. e commento a cura di G. MANACORDA (28) . 7,00

— **La Walkiria,** riveduta nel testo, con versione a fronte, introduz. e commento a cura di GUIDO MANACORDA (51) . 10,00

ALCUNI GIUDIZI:

« Con vivo compiacimento di studiosi e d'italiani vediamo che la bella *Biblioteca Sansoniana Straniera*, diretta da Guido Manacorda, prosegue rapidamente e bene nel cammino così felicemente intrapreso. Plaudiamo di gran cuore, ancora una volta, alla bella impresa, e approviamo i larghi criteri adottati ».

(*Giornale storico della Letteratura italiana*, Torino, Vol. LXXX, 1922).

« Cette collection est excellente sous tous les rapports; elle est dirigée avec compétence et serieux et contribuera puissamment à une large diffusion de la littérature étrangère en Italie ».

(*Mercure de France*, Paris, 15 mai 1922).

« Vediamo in questa Collezione affermarsi, raccomandato ad un nome insigne, il proposito di non voler falsare – per quel riguardo che ogni coscienza deve al genio – neppure con una parola arbitraria lo spirito che ha informato l'opera d'arte: questa dev'essere avvicinata nella sua integrità, senza che nulla d'estraneo possa mutarne, profanando, il minimo particolare. Sorta da questo principio, la collezione del Manacorda ci offre traduzioni letterali in prosa la cui fedeltà, garantita dalla profonda conoscenza della lingua, è controllata verso per verso, frase per frase, sul testo originale; e ciò non nuoce nè alla fluidità del linguaggio nè alla vivezza dell'esposizione. Le diligenti ricerche del traduttore resultano evidenti dall'introduzione e dalle note che corredano il testo: ma non stancano il lettore col peso dell'erudizione; fornendo in forma sobria e semplice tutte le notizie indispensabili alla comprensione dell'opera. Auguriamo a questa Collezione tutta la fortuna e il successo che le hanno meritato " il luogo studio e il grande amore " dei suoi valorosi collaboratori! ».

(*Nuova Antologia*, Roma, 1° maggio 1922).

« La *Biblioteca Sansoniana Straniera*, diretta da Guido Manacorda, ci presenta una raccolta di classici delle letterature straniere moderne di grande interesse e di vera utilità per la cultura nazionale ».

(*Il Popolo d'Italia*, Milano, 2 febbraio 1923).

Capolavori stranieri tradotti e annotati ad uso delle Scuole, ved. a pag. 22.

"LECTVRA DANTIS"

« Questa collezione raccoglie le più importanti letture fatte a Firenze nella Sala di Dante in Orsanmichele: nuovo e singolar commento ai cento canti, adatto alle persone colte che amano sentire nel grande poeta quello che c'è di più bello e di più alto ». (*Studi danteschi* diretti da M. Barbi, I, 165).

Conferenze tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

INFERNO

Canto I . . . . . – Casini Tommaso.
» I . . . . . – Del Lungo Isidoro.
» II . . . . – Della Giovanna Ildebrando.
» III . . . . – Zardo Antonio.
» IV . . . . – Valli Luigi.
» V. . . . . – Ricci Corrado.
» VI . . . . – Del Lungo Isidoro.
» VII . . . – Bacci Orazio.
» VII . . . – Rosadi Giovanni.
» VIII . . . – Romagnoli Ettore.
» IX . . . . – Venturi G. Antonio.
» X . . . . – Del Lungo Isidoro.
» XI . . . . – Bacci Orazio.
» XI . . . . – Linaker Arturo.
» XI . . . . – Rosadi Giovanni.
» XII . . . – Mazzoni Guido.
» XIII . . . – Medin Antonio.
» XIV . . . – Scherillo Michele.
» XV. . . . – Zingarelli Nicola.
» XVI . . . – Zardo Antonio.
Canto XVII . . – Mantovani Dino.
» XVIII . . – Fornaciari Raffaello.
» XIX . . . – Bertoldi Alfonso.
» XX . . . – Donati Marco Guido.
» XXI . . . – Turri Vittorio.
» XXII . . – Targioni Tozzetti Giov.
» XXIII . . – Della Giovanna Ildebr.
» XXIV . . – Passerini G. Lando.
» XXV . . – Capetti Vittorio.
» XXVI . . – Chiappelli Alessandro.
» XXVII . – Torraca Francesco.
» XXVII . – Del Lungo Isidoro.
» XXVIII . – Crescini Vincenzo.
» XXVIII . – Ferretti Giovanni.
» XXIX . . – Rocca Luigi.
» XXIX . . – Zingarelli Nicola.
» XXX . . – Bacci Orazio.
» XXXI . . – Ghignoni Alessandro.
» XXXII . – Mantovani Dino.
» XXXII . – Messeri Antonio.
» XXXIII. – Romani Fedele.
» XXXIV . – Papa Pasquale.

PURGATORIO

Canto I . . . . . – Salvadori Giulio.
» II . . . . – Albini Giuseppe.
» II . . . . – Ferrero Augusto.
» III . . . . – Ferrari Severino.
» IV . . . . – Picciòla Giuseppe.
» V. . . . . – Rocca Luigi.
» VI . . . . – Novati Francesco.
» VII . . . – D'Ancona Alessandro.
» VIII . . . – Donadoni Eugenio.
» IX . . . . – Lesca Giuseppe.
» X . . . . – Campanini Naborre.
» XI . . . . – Panzacchi Enrico.
» XII . . . – Flamini Francesco.
» XIII . . . – Zenatti Albino.
» XIV . . . – Casini Tommaso.
» XIV . . . – Pistelli Ermenegildo.
» XV. . . . – Bonaventura Arnaldo.
» XVI . . . – Zenatti Albino.
Canto XVII . . – Rajna Pio.
» XVIII . . – Tarozzi Giuseppe.
» XIX . . . – Romani Fedele.
» XX . . . – Zingarelli Nicola.
» XXI . . . – Bontempelli Massimo.
» XXI . . . – Corradino Corrado.
» XXII . . – Galletti Alfredo.
» XXIII . . – Trabalza Ciro.
» XXIV . . – Federzoni Giovanni.
» XXV . . – Cavanna Guelfo.
» XXVI . . – Torraca Francesco.
» XXVII . – Ferrero Augusto.
» XXVIII . – Graf Arturo.
» XXIX . . – Pietrobono Luigi.
» XXX . . – Monti Solone.
» XXXI . . – Mantovani Dino.
» XXXII . – Tocco Felice.
» XXXIII. – Manni Giuseppe.

*

"LECTVRA DANTIS"

PARADISO

Canto I . . . . . – **Mazzoni Guido.**
» II . . . . – **Parodi E. G.**
» III . . . . – **Capetti Vittorio.**
» III . . . . – **Morici Giuseppe.**
» IV . . . . – **Albini Giuseppe.**
» V . . . . . – **Zardo Antonio.**
» VI . . . . – **Bacci Orazio.**
» VI . . . . – **Rosadi Giovanni.**
» VII . . . – **Giovannozzi Giovanni.**
» VIII . . . – **Rocca Luigi.**
» IX . . . . – **Secrétant Gilberto.**
» X . . . . – **De Chiara Stanislao.**
» X . . . . – **Fassò Luigi.**
» XI . . . . – **Bertoldi Alfonso.**
» XII . . . – **Bertoldi Alfonso.**
» XIII . . . – **De Chiara Stanislao.**
» XIV . . . – **Steiner Carlo.**
» XV . . . . – **Donadoni Eugenio.**
» XVI . . . – **Rocca Luigi.**

Canto XVII . . – **Del Lungo Isidoro.**
» XVIII . . – **Capetti Vittorio.**
» XIX . . . – **Pietrobono Luigi.**
» XX . . . – **Albini Giuseppe.**
» XX . . . – **Lesca Giuseppe.**
» XXI . . . – **Luiso F. Paolo.**
» XXII . . – **Bontempelli Massimo.**
» XXIII . . – **Pellegrini Flaminio.**
» XXIV . . – **Giovannozzi Giovanni.**
» XXV . . – **Rodolico Niccolò.**
» XXVI . . – **Zenatti Albino.**
» XXVII . – **Romani Fedele.**
» XXVIII . – **Vandelli Giuseppe.**
» XXIX . . – **Ferrari Vittorio.**
» XXX . . – **Savj Lopez Paolo.**
» XXXI . . – **Chiappelli Alessandro.**
» XXXII . – **Fornaciari Raffaello.**
» XXXIII. – **Del Lungo Isidoro.**
» XXXIII. – **Pistelli Ermenegildo.**
» XXXIII. – **Casella Mario.**

La collezione "LECTVRA DANTIS" che ora comprende il commento più ampio e più vario a ciascuno dei cento canti del Divino Poema, si arricchisce ogni anno delle letture più notevoli tenute in Orsanmichele a Firenze e nella Casa di Dante in Roma dai più insigni dantisti italiani.

Ciascun fascicolo in-8° stampato elegantemente su carta a mano, con copertina illustrata, si vende separatamente al prezzo di L. 3,50.

« .... raggiunge il doppio scopo di commentare veramente, e con adeguata preparazione, il Poema; di commentarlo però nel tempo stesso in tal modo da sollevare gli animi degli uditori ad un'alta e severa contemplazione di quella grande poesia e di quel potente e austero pensiero ». (*Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, XXIV, 3).

« Sarà un commento sui *generis* alla *Commedia*, utile a tutti, il quale, sorvolando sulle minime cose, informerà piuttosto i lettori dei concetti generali del poema e darà parte precipua allo studio non pedantesco del significato e dell'arte di esso ». (E. G. Parodi, nel *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, VIII, 90).

OPERE MINORI

Conferenze tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

ALBINI GIUSEPPE – Le Egloghe.

D'ANCONA ALESSANDRO – Il "De Monarchia".

FLAMINI FRANCESCO – Il Convivio.

NOVATI FRANCESCO – Le Epistole.

PICCIÒLA GIUSEPPE – La Vita Nuova di Dante Alighieri.

RAJNA PIO – Il Trattato "De vulgari eloquentia".

ROSSI VITTORIO – Il "dolce stil nuovo".

SEMERIA P. GIOVANNI – Dante, i suoi tempi ed i nostri.

TORRACA FRANCESCO – I precursori della "Divina Commedia".

ZINGARELLI NICOLA – Il Canzoniere di Dante.

« Una buona idea fu questa del Sansoni, di raccogliere le conferenze in volumi. Poichè lo meritano veramente.... Molte di queste conferenze sembreranno degne d'essere attentamente considerate anche ai provetti dantisti: o perchè riassumendo e vagliando con propria vigoria di pensiero le copiose ricerche anteriori intorno ad un dato argomento, rendono omai più agevole il riconoscere e seguire la via buona; o perchè contengono quasi il succo di ciò che pensano dell'una o dell'altra delle Opere minori di Dante, uomini che dedicarono ad esse una parte del loro tempo migliore ». (E. G. Parodi, nel *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, XIII, 241)

"LECTVRA DANTIS"

CONFERENZE VARIE

tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze e nella Casa di Dante in Roma

BERTACCHI GIOVANNI – Sensi terreni nel Paradiso di Dante.

CROCE BENEDETTO – Nel VI centenario della morte di Dante.

DEL LUNGO ISIDORO – Prolusioni alle tre cantiche della Divina Commedia.
Prolusione all' Inferno.
» al Purgatorio.
» al Paradiso.

— Firenze e Italia nella Vita e nel Poema di Dante.

— Dante in patria e nell'esilio errabondo.

FLAMINI FRANCESCO – La varia fortuna di Dante in Italia.

GARBASSO ANTONIO – La Divina Commedia nei commenti degli scienziati italiani.

GAUTHIEZ PIERRE – Le Chant XX^e^ du Purgatoire.

MAZZONI GUIDO – Discorso sulla Divina Commedia, letto il XXVII Aprile MCMIV nel chiudersi la prima serie delle Letture Dantesche, in Orsanmichele, in Firenze.

MISCIATTELLI PIERO – L'amore di Dante per Madonna Pietra.

PASOLINI PIER DESIDERIO – Dante a Ravenna.

PISTELLI ERMENEGILDO – Il Canto di Casella.

RICCI CORRADO – Gli ultimi anni di Dante. Con Appendice su Dante allo Studio di Bologna.

— Il paesaggio dantesco.

— I rifugi dell'Esule.

— Roma nel pensiero di Dante.

TURRI VITTORIO – L' Italia nel libro di Dante.

USSANI VINCENZO – Dante e Lucano.

VILLARI PASQUALE – Dante e l' Italia.

ZINGARELLI NICOLA – I figli di Dante.

— La Vita di Dante in rapporto al suo svolgimento intellettuale.

ZIPPEL GIUSEPPE – Dante e il Trentino.

Conferenze tenute nella Casa di Dante in Roma

Canto I . . .	dell'*Inf.*	Mazzoni Guido.
» III . .	»	Chiappelli Alessand.
» IV . .	»	Pietrobono Luigi.
» V . . .	»	Ricci Corrado.
» VI . .	»	Valli Luigi.
» XI . .	»	Vaturi Vittorio.
» XV . .	»	Rossi Vittorio.
» XXIV	»	Rosadi Giovanni.
Canto XXV.	dell'*Inf.*	Pietrobono Luigi.
» VII . .	del *Purg.*	Giacosa Piero.
» XXIII	»	Fassò Luigi.
» XXV	»	Giacosa Piero.
» XXIX	»	Rocca Luigi.
» VI . .	del *Par.*	Sonnino Sidney.
» VIII .	»	Vaturi Vittorio.
» XII . .	»	Crispolti Filippo.

Conferenze lette nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

nel VI Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio

ARCOLEO GIORGIO – Giovanni Boccaccio: l'uomo e l'artista.

BACCI ORAZIO – Il Boccaccio lettore di Dante.

CRESCINI VINCENZO – " Fiammetta ".

Ciascun fascicolo in-8° stampato elegantemente su carta a mano, con copertina illustrata, si vende separatamente al prezzo di L. 3,50

BIBLIOTECA STORICA DEL RINASCIMENTO

DIRETTA DA F. P. LUISO

I. – **MÜNTZ EUGENIO – Precursori e propugnatori del Rinascimento.** Edizione interamente rifatta dall'Autore e tradotta da GUIDO MAZZONI. Nuova tiratura . . . . . L. 15,00

II. – **SABBADINI REMIGIO – Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV** 15,00

III. – **SOLDATI BENEDETTO – La poesia astrologica nel Quattrocento.** Ricerche e studi 15,00

IV. – **SCHIAPARELLI ATTILIO – La Casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV.** Volume I, con 115 illustrazioni. (Esaurito).

V. – **SABBADINI REMIGIO – Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche** . . . L. 15,00

VI. – **GOTHEIN EVERARDO – Il Rinascimento nell' Italia Meridionale.** Traduzione, note e indici a cura di TOMMASO PERSICO 15,00

BIBLIOTECA DI TESTI FILOSOFICI DIRETTA DA FRANCESCO DE SARLO E E. PAOLO LAMANNA

I. I MAESTRI DELLA FILOSOFIA.

ANTOLOGIA SISTEMATICA E COMMENTO DEI CLASSICI DEL PENSIERO

Il pensiero filosofico di Emanuele Kant.

KANT E. – I. La conoscenza. (Estratti dalla *Critica della Ragion pura* e dai *Prolegomeni*). Antologia sistematica, traduzione, introduzioni e commento a cura di E. PAOLO LAMANNA . . . L. 10,50

— **II. La morale.** – (Estratti dalla *Critica della Ragion pratica* e dalla *Fondazione*). Antologia sistematica, traduzione, introduzioni e commento a cura di E. PAOLO LAMANNA 7,00

II. LETTURE FILOSOFICHE.

MANZONI A. – Del sistema che fonda la morale sull'utilità. Con un'introduzione sull'utilitarismo e note di E. PAOLO LAMANNA . . . . . L. 5,00

MAZZINI G. – Le idee sul problema religioso d' educazione. Pagine scelte, con introduzione e note, ad uso degli Istituti Magistrali, a cura di E. PAOLO LAMANNA 10,00

GIOBERTI V. – Introduzione allo studio della filosofia. Pagine scelte, con introduzione e note di ENZO BONAVENTURA 9,50

BIBLIOTECA PEDAGOGICA DIRETTA DA GIOVANNI CALÒ

EDUCATORI E PEDAGOGISTI ITALIANI E STRANIERI

CALÒ G. – Antologia pedagogica, ad uso degli Istituti Magistrali, di Magistero e delle Facoltà di Lettere e Filosofia. Con note e indice bio-bibliografico degli Autori.

Volume I . . . . . L. 15,00
» II 18,00

GERDIL G. S. – L' Anti-Emilio, ovvero *Riflessioni su la teoria e la pratica dell' educazione contro i principii del Rousseau*, aggiunte le *Considerazioni sopra gli studi della gioventù*. Traduzione, introduzione e note di G. L. ARRIGHI 9,00

GIOBERTI V. – L'Educazione Nazionale. Pagine pedagogiche scelte e ordinate, con introduzione e note di ENZO BONAVENTURA 7,00

LAMBRUSCHINI R. – Della Istruzione. Dialoghi. Con la giunta di alcune Lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Nuova edizione con introduzione e note di GIOVANNI CALÒ . L. 15,00

LOCKE G. – Pensieri sull'Educazione. Dello Studio (in appendice). Traduzione di G. MARCHESINI, con un'introduz. e uno schema razionale della dottrina. Prefazione di G. CALÒ. Nuova tiratura. 10,00

ROUSSEAU J.-J. – Emilio e altri scritti pedagogici. Traduzione integrale di L. DE ANNA. Introduzione e note di G. CALÒ e L. DE ANNA 18,00

SCHILLER F. – Lettere sull'Educazione estetica e altri scritti. Traduzioni di ROSA HELLER HEINZELMANN e di G. CALÒ, introduzione e note di G. CALÒ . 15,00

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA DIRETTA DA FRANCESCO TORRACA ♣ ♣

1. **GIESEBRECHT GUGLIELMO – Dell'Istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo.** Traduzione di C. PASCAL . . . . . L. 1,50
2. **OZANAM ANTON FEDERICO – Le Scuole e l'Istruzione in Italia nel Medio Evo.** Traduzione di G. Z. J. . . 1,50
3. **CAPASSO BARTOLOMMEO – Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo .** 1,50
4. **ZENATTI ALBINO – Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana . .** 1,50
5. **PARIS GASTON – I racconti orientali nella letteratura francese.** Traduzione di M. MENGHINI 1,50
6. **SAINTE-BEUVE G. A. – Fauriel e Manzoni – Leopardi** 1,50
7. **CARLYLE TOMMASO – Dante e Shakespeare.** Prima versione italiana di CINO CHIARINI 1,00
8. **PARIS GASTON – La leggenda di Saladino** 1,50
9. **CAPASSO BARTOLOMMEO – Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** 1,00
10. **CAMPORI GIUSEPPE – Notizie per la vita di Lodovico Ariosto** 2,00
11. **CARDUCCI GIOSUE – Su l'Aminta di Torquato Tasso.** Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. GIRALDI CINTHIO 2,00
12. **CIAMPOLINI ERMANNO – La prima tragedia regolare della letteratura italiana** 1,00
13. **CASINI TOMMASO – La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.** Da note e carteggi inediti 1,50
14. **ZUMBINI BONAVENTURA – Il Ninfale fiesolano di GIOVANNI BOCCACCIO.** Nuova edizione riveduta e accresciuta 1,00
15. **KERBAKER MICHELE – Un luogo di Shakespeare imitato da Vincenzo Monti** 1,00
16-17. **DE AMICIS VINCENZO – L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo.** Nuova edizione riveduta dall'Autore 2,00
18. **JEANROY ALFREDO – La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini.** Traduzione italiana riveduta dall'Autore, con note e introduzione di GIORGIO ROSSI 1,50
19-20. **BARBI MICHELE – Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** 2,00
21. **COLAGROSSO FRANCESCO – La prima tragedia di Antonio Conti .** 1,00
22. **RUBERTO LUIGI – Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine . . .** 1.00
23-24. **SCHULTZ-GORA OSCAR – Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I, Marchese di Monferrato.** Traduzione di G. DEL NOCE, con aggiunte dell'Autore . L. 3,00
25. **SALVIOLI GIUSEPPE – L'Istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X.** Parte I 2,00
26. **LUZIO ALESSANDRO – Studi folenghiani** 2,00
27. **LUISO FRANCESCO PAOLO – Ranieri e Leopardi.** Storia di una edizione 2,00
28. **FABRIS G. A. – I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri . . . .** 1,00
29. **PIERGILI GIUSEPPE – Notizia della vita e degli scritti del Conte Monaldo Leopardi.** Con ritratto e fac-simile 1,50
30. **ZINGARELLI NICOLA – Intorno a due Trovatori in Italia . . . . .** 1,50
31. **IMPALLOMENI NICOLA – L'Antigone di Vittorio Alfieri 1,00**
32. **MOORE EDWARD – Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione.** Versione italiana di CINO CHIARINI 3,00
33. **PERSICO FEDERIGO – Due letti. A. Casanova e la Div. Commedia** 1,00
34. **FARINELLI ARTURO – Dante e Goethe.** Conferenza tenuta alla Soc. D. di Milano il 16 Aprile 1899. (Esaurito).
35. **BARBI S. A. – Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi detto il Giovane 1,00**
36. **HAUVETTE ENRICO – Dante nella poesia francese del Rinascimento.** Traduzione di AMELIA AGRESTA, con aggiunte dell'Autore 1,00
37-38. **KRAUS FRANCESCO SAVERIO – Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare** 2,50
39. **TORRACA FRANCESCO – Le donne italiane nella poesia provenzale. Su la " Treva " di G. De la Tor . . .** 2,00
40. **COCHIN ENRICO – Boccaccio.** Traduzione di DOMENICO VITALIANI, con aggiunte dell'Autore 2,00
41. **CIAN VITTORIO – Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno, messinese, e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542).** Con appendice di documenti inediti 2,00
42. **COLAGROSSO FRANCESCO – Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico.** Seconda edizione corretta e accresciuta . 2,50
43. **CAMPANINI NABORRE – Un precursore del Metastasio . . . . .** 2,50

BIBLIOTECA GIURIDICA POPOLARE

GIÀ DIRETTA DA CARLO LESSONA

I. – **RAPISARDI-MIRABELLI ANDREA – La Guerra**, con nota bibliogr. L. 1,00

II. – **LESSONA SILVIO – Il Medico condotto nella legge italiana** 1,00

III. – **PELACCHI PIETRO – L'Ufficiale giudiziario nell'attuale legislazione, dottrina e giurisprudenza** 1,00

IV. – **LESSONA SILVIO – Il Farmacista e l'esercizio della farmacia** . . . 1,00

V. – **BABBONI RANIERI – L'Ordinamento giudiziario nel diritto positivo italiano** 1,00

VI. – **NARDI GUSTAVO – Il Maestro elementare.** Commento sistematico delle disposizioni che regolano i rapporti giuridici fra i Maestri e gli Enti . . 1,00

VII. – **CAMPOGRANDE VALERIO – Gli Albergatori** . . . . . L. 1,00

VIII. – **BELIMBAU PIERO – Il Perito giudiziario.** Con appendice: tariffa degli onorari e indennità in materia civile e penale 2,00

IX. – **CORAZZINI GIUSEPPE – Il Parroco.** Cenni storici; Diritto: Legislazione. (Esaurito).

X. – **MORETTI F. G. – I Diritti del Reduce e dei suoi Eredi.** Con prefazione del gen. G. PENNELLA. Raccolta completa delle disposizioni legislative, regolamentari e ministeriali in favore dei militari smobilitati e degli eredi dei militari morti sotto le armi . . 4,20

CLASSICI LATINI TRADOTTI E ILLUSTRATI

Collezione in-16° grande

AULO CORNELIO CELSO – Della medicina, libri otto. Volgarizzam. del Dott. ANGIOLO DEL LUNGO, pubblicato col testo latino dal figlio ISIDORO . . L. 10,00

CICERONE – I Doveri, tradotti e annotati, col testo a fronte, da GIUSEPPE RIGUTINI. Nuova impressione. (Esaurito).

— Le Filippiche, tradotte e illustrate da GIOVANNI MESTICA.

Volume I 10,00
» II 12,00

FEDRO – Le Favole, tradotte e annotate da GIUSEPPE RIGUTINI. (Esaurito).

GIOVENALE – Le Satire, voltate in versi italiani e annotate da RAFFAELLO VESCOVI 15,00

M. MINUCIO FELICE – L'Ottavio. Introduzione e versione di UMBERTO MORICCA. Elegante volume con copertina in carta a mano . . . . . L. 3,00

ORAZIO – I cinque libri delle Odi. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascuna ode, da GIOVANNI FEDERZONI. (Esaurito).

A. PERSIO FLACCO – Le Satire, con appendici, commento e versione metrica di PIETRO TOSI 5,00

PETRONIO ARBITRO G. – Le Satire, tradotte da G. A. CESAREO, con proemio e note. (Esaurito).

SVETONIO – Le Vite di dodici Cesari, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da GIUSEPPE RIGUTINI. Seconda edizione riveduta e aumentata nelle note da MARIO FUOCHI. (Esaurito).

CLASSICI GRECI IN VERSIONI VARIE

ARISTOFANE – Gli Uccelli. Versione poetica di ETTORE ROMAGNOLI, con prefaz. di A. FRANCHETTI. (Esaurito).

EUCLIDE – Il primo libro degli Elementi, testo greco, versione ital., introduz. e note, a cura di GIOV. VACCA L. 3,00

SOFOCLE – Edipo re. Traduzione in prosa di AGOSTINO TARANTINI. (Esaurito).

SOFOCLE – I Cercatori di traccie. Dramma satiresco, recentemente scoperto nei papiri di Oxyrhinchus. Con introduzione, testo, versione e commento per cura di NICOLA TERZAGHI. (Esaurito).

TEOFRASTO – I caratteri morali. Edizione critica del testo greco, con versione e note di AUGUSTO ROMIZI . . L. 5,00

♣ BIBLIOTECA DI CLASSICI GRECI
TRADOTTI E ILLUSTRATI COL TESTO A FRONTE
GIÀ DIRETTA DA NICOLA FESTA

BACCHILIDE – Odi e frammenti, a cura di NICOLA FESTA . . . . . L. 6,00

EURIPIDE – Elena, a cura di NICOLA TERZAGHI 5,00

PLUTARCO – Dell'educazione dei fanciulli, a cura di HILDA MONTESI. 3,00

SENOFONTE – Anabasi, a cura di G. B. FESTA.

Volume I, Libri I-II . . L. 5,00

TEOFRASTO – I Caratteri, a cura di GIORGIO PASQUALI 3,00

In corso di stampa: **PLUTARCO** – I precetti politici, a cura di FRANCESCO ZAMBALDI.

PICCOLA BIBLIOTECA PER LA DIFFUSIONE DEGLI STUDI CLASSICI GIÀ DIRETTA DA GUIDO BIAGI.

Classici Latini tradotti ed annotati col testo a fronte

Volumetti in-32° (cm. 6½ × 10) con copertina in carta a mano stampata a due colori ~

C. GIULIO CESARE – La Guerra Gallica, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da CARLO CANILLI.
Tomo I, Libri I-II . . L. 5,00
» II, » III-V . . . 5,00
» III, » VI-VII . . . 5,00

— **La Guerra Civile**, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da CARLO CANILLI.
Tomo I, Libri I-II 5.00
» II, Libro III 5,00

M. T. CICERONE – Le Catilinarie, recate in italiano e annotate col testo a fronte da CARLO CANILLI.
Tomo I – Catilinarie I e II . 4,00
» II – » III e IV (*in corso di stampa*).

CORNELIO NIPOTE – Le Vite, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da CARLO CANILLI.
Tomo I 5,00
» II 5,00

FEDRO – Le Favole, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da ENRICO BIANCHI. Con illustrazioni . . . 5,00

T. LUCREZIO CARO – La Natura: luoghi scelti, tradotti ed annotati col testo a fronte da CARLO LANDI 5,00

Q. ORAZIO FLACCO – Le Liriche, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da CARLO CANILLI.
Tomo I. – Odi, Libri I e II . 5,00
» II. – Odi, Libri III e IV. 5,00

— **Le Satire**, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da AUGUSTO BALSAMO 5,00

— **Le Epistole**, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da AUGUSTO BALSAMO.
Tomo I 5,00
» II 5,00

QUINTILIANO – Il libro X dell'Istituzione Oratoria, recato in italiano, col testo a fronte ed annotato da PASQUALE GIARDELLI . . . . L. 5,00

C. SALLUSTIO CRISPO – La Congiura di Catilina, recata in italiano, col testo a fronte ed annot. da V. D'ADDOZIO 5,00

— **La Guerra di Giugurta**, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da VINCENZO D'ADDOZIO.
Tomo I 5,00
» II 5,00

CORNELIO TACITO – La Vita di Agricola, tradotta in italiano, col testo a fronte ed annotata da F. C. AGENO . . 5,00

— **La Germania**, recata in italiano, ed annotata col testo a fronte da CARLO CANILLI 5,00

P. VIRGILIO MARONE – Le Georgiche, tradotte e illustrate, col testo a fronte, da EGISTO GERUNZI 5,00

— **Le Bucoliche, la Copa e il Moretum**, tradotti e illustrati, col testo a fronte, da EGISTO GERUNZI 5,00

— **L'Eneide**, tradotta e commentata, col testo a fronte, da ANTONIO LOMBARDI.
Libri I-II 4,00
» III-IV 4,00
» V-VI 4,00
» VII-VIII 4,00
» IX-X 4,00
» XI-XII (*in corso di stampa*).

BIANCHI ENRICO – Dizionarietto di Sintassi e Grammatica latina . . . 4,00

— **Dizionarietto di Morfologia e Sintassi greca** 4,00

— **Dizionarietto mitologico e di cultura classica.** Con molte illustrazioni.
Tomo I 4,00
» II 4,00

— **Manualetto Omerico; Riassunto dell'Iliade e dell'Odissea; Grammatica e Vocabolario** 4,00

LIBRI SCOLASTICI
DI LETTURA E DI PREMIO

BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI GIÀ DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

« Ormai possiamo dire con compiacenza che questa serie di classici italiani commentati, ... onora il paese nostro e può collocarsi allato alle collezioni più reputate che posseggono dei classici loro le grandi nazioni straniere ». (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX, 164).

ADRIANI MARCELLO (Il Giovane) – **Racconti di Storia romana,** scelti dalle *Vite parallele di Plutarco,* con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI. Nuova tiratura . L. 9,00

— **Racconti di Storia greca,** scelti dalle *Vite parallele di Plutarco,* con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI. Nuova tiratura 7,00

ALBERTI LEON BATTISTA – **I primi tre libri della famiglia,** annotati per le Scuole Medie Superiori da FRANCESCO CARLO PELLEGRINI 15,00

ALFIERI VITTORIO – **Tragedie scelte** (*Filippo, Agamennone, La congiura de' Pazzi, Saul, Bruto Primo*) annotate e con prefazione di MANFREDI PORENA. 12,00

— **Bruto Primo,** tragedia annotata ad uso delle Scuole da MANFREDI PORENA 2,50

— **Filippo,** tragedia annotata ad uso delle Scuole da MANFREDI PORENA . 2,50

— **Vita scritta da esso,** ridotta ad uso delle Scuole e annotata da LUIGI FASSÒ, con un ritratto e un autografo . . . 9,00

— **Tragedie,** scelte, commentate e illustrate nelle varianti da UGO BRILLI. (Esaurito).

— **Rime,** scelte e commentate ad uso delle Scuole da R. GUASTALLA . 8,00

ALIGHIERI DANTE – **La Divina Commedia,** con il commento di TOMMASO CASINI. Sesta edizione rinnovata e accresciuta per cura di S. A. BARBI.

Volume I.... **Inferno** 9,00
» II.. **Purgatorio** . . . 9,00
» III. **Paradiso** 9,00

Edizione di lusso in un solo volume stampato su carta india, con indice dei nomi propri e delle cose notevoli. 50,00

— **Figure ed episodii della Divina Commedia,** scelti ed annotati per le Scuole Medie da GIUSEPPE VANDELLI, con 44 illustrazioni ed una biografia del Poeta . 9,00

— **La Divina Commedia,** commentata da G. L. PASSERINI. Con 105 illustraz. da GIOTTO, BOTTICELLI, STRADANO, ZUCCARI, DORÉ 30,00

ALIGHIERI DANTE – **La Vita Nuova,** con commento di TOMMASO CASINI. Seconda edizione riveduta e corretta . L. 9,00

— **Concordanza speciale (Rimario) della Divina Commedia di Dante Alighieri,** a cura di LUIGI POLACCO . . . 3,00

ARIOSTO LUDOVICO – **Orlando Furioso,** secondo l'edizione del 1532, con commento di PIETRO PAPINI. (Edizione ridotta per le Scuole) 12,00

— **L'Orlando Furioso.** Episodi scelti e annotati da VITTORIO TURRI. Con illustrazioni 5,00

— **Le Opere minori,** scelte e commentate da GIUSEPPE FATINI 8,00

BALDINUCCI FILIPPO – **Dal Baroccio a Salvator Rosa.** Vite di pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da GUIDO BATTELLI. Con XV tavole . . . 6,00

BARETTI GIUSEPPE – **Scritti,** scelti e annotati da MARIO MENGHINI . 7,00

BERNI FRANCESCO – **Orlando innamorato** di MATTEO MARIA BOIARDO, rifatto. Testo scelto, compendiato e annotato da SEVERINO FERRARI, pubblicato a cura di GIUSEPPE ALBINI 7,00

BOCCACCIO GIOVANNI – **Novelle scelte** dal *Decamerone,* con commenti filologici, rettorici e storici; ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Terza edizione riveduta ed accresciuta nel testo e nelle note 12,00

— **Antologia delle Opere minori volgari,** più gli *Argumenti in terza rima alla Divina Commedia,* con introduzione e commento di GIUSEPPE GIGLI . 8,00

BOIARDO MATTEO MARIA, ved. **Berni Francesco.**

CARO ANNIBALE – **Lettere familiari (1531-1544),** pubblicate di su gli originali palatini e di su l'apografo parigino a cura di MARIO MENGHINI . . . 9,00

— Ved. **Virgilio, Eneide.**

CASTIGLIONE BALDASSARRE – **Il Cortegiano,** annotato e illustrato da VITTORIO CIAN. Seconda edizione accresciuta e corretta (*in ristampa*).

CELLINI BENVENUTO – La Vita, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di ORAZIO BACCI. Con un fac-simile dell'autografo . L. 7,00

COLLETTA PIETRO – La Storia del Reame di Napoli, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA 6,00

COMPAGNI DINO – Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi. Parti scelte, collegate e commentate ad uso delle Scuole per cura di NICOLA ZINGARELLI 5,00

CUOCO VINCENZO – Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799, ridotto ed annotato ad uso delle Scuole Medie da MICHELE LUPO GENTILE . . 7,00

Dante e Firenze. *Prose antiche,* con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI 15,00

D'AZEGLIO MASSIMO – I Miei Ricordi, ridotti e annotati ad uso delle Scuole Medie da GUIDO BIAGI. Con prefazione di PLINIO CARLI. Con 15 illustrazioni e un autografo 15,00

DELLA CASA GIOVANNI – Prose scelte, con comm. di SEVERINO FERRARI 5,00

FIRENZUOLA AGNOLO – Prose scelte, con comm. di SEVERINO FERRARI 6,00

Fioretti (I) di San Francesco, riveduti nel testo e commentati da MARIO CASELLA. Con 3 illustrazioni 6,00

FOSCOLO UGO – Poesie, lettere e prose letterarie, scelte e annotate da TOMMASO CASINI 9,00

— **Liriche scelte – I Sepolcri e le Grazie – Frammenti di tragedie,** col commento di SEVERINO FERRARI. Seconda ediz. riveduta, corretta ed accresciuta da ORESTE ANTOGNONI. 6,00

Frate GUIDO DA PISA – I fatti d' Enea, con commento di FRANCESCO FÒFFANO 5,00

GALILEI GALILEO – La Prosa di Galileo, per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura da ISIDORO DEL LUNGO ed ANTONIO FÀVARO . 15,00

— **Dal carteggio e dai documenti,** pagine di vita di Galileo, per cura di ISIDORO DEL LUNGO ed ANTONIO FÀVARO 15,00

GELLI G. B. – La Circe e I capricci del Bottaio, con commento di SEVERINO FERRARI. 7,00

GIORDANI PIETRO – Prose, scelte e annotate da GIUSEPPE CHIARINI 9,00

GIUSTI GIUSEPPE – Poesie, scelte e commentate ad uso delle Scuole da PLINIO CARLI 10,00

— **Prose scelte,** commentate ad uso delle Scuole da PLINIO CARLI 7,00

GOLDONI CARLO – La Locandiera, commedia, annotata ad uso delle Scuole da EDGARDO MADDALENA. Con 6 ill. 2,50

— **Le Smanie per la villeggiatura,** commedia, annotata ad uso delle Scuole da EDGARDO MADDALENA. Con 5 ill. 2,50

GOZZI GASPARO – Poesie e prose, scelte e commentate da AVERARDO PIPPI, con prefazione di SEVERINO FERRARI 5,00

— **La Gazzetta Veneta,** per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di ANTONIO ZARDO. Con ritratto e fac-simile . . L. 15,00

GRAZZINI ANTONFRANCESCO (Il Lasca) – Scritti scelti in prosa e in poesia, con introduzione e note di RAFFAELLO FORNACIARI 7,00

GUICCIARDINI FRANCESCO – Scritti scelti, con introduzione e commento di LUIGI BONFIGLI 10,00

LEOPARDI GIACOMO – I Canti, commentati da ALFREDO STRACCALI. Terza edizione corretta e accresciuta da ORESTE ANTOGNONI 9,00

— **Le prose morali,** con commento di ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone* 12,00

Letture autobiografiche di Scrittori dell'Età moderna (*Avventurieri, Letterati, Martiri e Patriotti, Artisti*), scelte e commentate ad uso delle Scuole da LETTERIO DI FRANCIA. (Esaurito).

MACHIAVELLI NICCOLÒ – Dalle Opere maggiori (*Principe, Discorsi, Arte della guerra, Istorie fiorentine*). Scelta e commento di PLINIO CARLI 9,00

— **Il Principe,** con commento storico, filologico e stilistico di G. LISIO . 6,00

— **Istorie fiorentine,** con commento di VITTORIO FIORINI. Parte I, Libri I-III. (Esaurito).

MANZONI ALESSANDRO – I Promessi Sposi, riveduti nel testo e annotati da ERMENEGILDO PISTELLI, con un ritratto e un autografo 14,00
Edizione di lusso su carta india. 20,00

— **Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze,** con note di ALFONSO BERTOLDI. Seconda edizione riveduta e corretta 15,00

— **Poesie liriche,** con note storiche e dichiarative di ALFONSO BERTOLDI. Terza edizione rifatta, accresciuta e notevolmente migliorata 6,00

— **La Parteneide e le Tragedie,** con commento di LUIGI VENTURI (*in ristampa*).

MAZZINI GIUSEPPE – Scritti scelti, con note storiche e biografiche di JESSIE WHITE vedova MARIO. Con ritratto e fac-simile 12,00

MONTI VINCENZO – Poesie, scelte, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. Nuova edizione interamente rifatta e notevolmente arricchita 15,00

— Ved. **Omero, L' Iliade.**

OMERO – L'Iliade, tradotta da VINCENZO MONTI, con prefazione e commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di C. RIDOLFI, G. CERUTI, M. CESAROTTI, U. FOSCOLO, G. PASCOLI. Con illustr. di monumenti antichi . . 10,00

— **L'Odissea,** tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE, con prefazione e commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, P. MASPERO, G. MAZZONI, G. PASCOLI, e con illustr. di monumenti antichi 9,00

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da GIUSEPPE LISIO . . . . . L. 8,00

PARINI GIUSEPPE – Le Odi, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. Terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata 7,00

— **Il Giorno**, con introduzione e commento di GIUSEPPE ALBINI . . 7,00

PELLICO SILVIO – Le mie prigioni, col comm. di ANDREA GUSTARELLI 7,00

— **I doveri degli uomini**, col commento di ANDREA GUSTARELLI 2,00

PETRARCA FRANCESCO – Le Rime, di su gli originali, con commento di GIOSUE CARDUCCI e SEVERINO FERRARI 15,00

— **Le Rime e I Trionfi**. Florilegio e commento a cura di NICOLA ZINGARELLI. 10,00

PINDEMONTE IPPOLITO – Ved. Omero, Odissea.

PLUTARCO – Ved. Adriani Marcello.

POLACCO LUIGI – Ved. Alighieri D.

POLIZIANO (IL), Il Magnifico, Lirici del Quattrocento. Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI 12,00

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell' Umanesimo, scelte e commentate da MASSIMO BONTEMPELLI . . . 8,00

Prose filologiche: la questione della lingua. Con introduzione e commenti di FRANCESCO FÒFFANO 4,00

PULCI LUIGI – Il Morgante. Stanze scelte collegate e commentate per cura di GUGLIELMO VOLPI. Con un'appendice e due illustrazioni . . . . . L. 7,50

SACCHETTI FRANCO – Cento novelle, scelte e commentate da RAFFAELLO FORNACIARI 10,00

TASSO TORQUATO – La Gerusalemme Liberata, con commento di SEVERINO FERRARI. Nuova edizione curata e riveduta da PIETRO PAPINI, con le illustrazioni di BERNARDO CASTELLO 9,00

— **La Gerusalemme Liberata**, ridotta per le Scuole Medie, con riassunti e note a cura di PLINIO CARLI. Con 16 ill. 10,00

TASSONI ALESSANDRO – La secchia rapita, col commento di PIETRO PAPINI. Edizione ridotta per le Scuole. (Esaur.).

VASARI GIORGIO – Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, scelte e annotate da NELLO TARCHIANI. Con XXVIII tavole fuori testo . . . 15,00

VILLANI GIOVANNI e COMPAGNI DINO – Cronache, parti scelte, collegate e commentate per cura di NICOLA ZINGARELLI 9,00

VIRGILIO – L'Eneide, tradotta da ANNIBAL CARO, con commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, G. PRATI e G. PASCOLI. Con 175 illustr. di monumenti antichi . 9,00

LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

ALBERTAZZI A. e CESARI A. – Poesie e prose d'ogni secolo, illustrate dai maggiori critici. Antologia ad uso delle Scuole Medie. Seconda edizione. . L. 14,00

ALFIERI VITTORIO – Saul. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da MARIO MENGHINI 2,50

— **Don Garzia**. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da MARIO MENGHINI 2,00

AREZIO LUIGI – L'espressione letteraria e le sue varie forme. Nozioni di lingua e letteratura generale, ad uso delle Scuole Medie. Terza edizione riveduta e corretta 8,00

BIGNONE ETTORE – L'Epica di Omero e di Virgilio. Canti scelti dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide* in traduzioni classiche e moderne, annotati ad uso delle Scuole Medie. In conformità dei vigenti programmi. Con 56 illustr. 15,00

BUONARROTI MICHELANGIOLO – Ricordo al popolo Italiano. Col ritratto e una pianta 2,50

CASINI TOMMASO – Manuale di Letteratura italiana, ad uso delle Scuole Medie superiori.

Volume I 5,00
Appendice al Volume I . . . 5,00

CASINI TOMMASO – Le forme metriche italiane. Notizia ad uso delle Scuole classiche. Terza edizione, rifatta e migliorata (*in corso di stampa*).

FALORSI GUIDO – Guardare e pensare. Studi dal vero. Seconda ediz. . L. 2,00

FERRARI SEVERINO – Prose e poesie del secolo XIX, scelte e annotate ad uso delle Scuole Medie. Nuova edizione rifusa e accresciuta, in conformità dei vigenti programmi, per cura di PLINIO CARLI 12,50

— **Prose dei secoli XIX e XVIII**, scelte e annotate ad uso delle Scuole . 10,80

— **Poesie dei secoli XIX e XVIII**, scelte, annotate e corredate di notizie metriche ad uso delle Scuole 10,80

FORNACIARI RAFFAELLO – Grammatica italiana dell' uso moderno, per le Scuole e per il popolo.

Etimologia. 2ª edizione (*in ristampa*).
Sintassi 10,00

— **Disegno storico della Letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni**. Ottava edizione riveduta ed in gran parte rifatta a cura di ANTONIO ZARDO . . . 9,00

— **Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letterat. italiana** 5,00

— **La Letteratura italiana nei primi quattro secoli (XIII-XVI)**. Quadro stor. 4,20

FORNACIARI RAFFAELLO – Grammatica italiana dell'uso moderno, compendiata e accomodata per le Scuole Medie. Settima edizione corredata di opportuni esercizi.

Parte I. Grammat. semplice L. 5,00
» II. Sintassi 5,00

— **Grammatichetta della lingua italiana,** ad uso delle Scuole elementari. Quarta edizione corretta e ampliata . . 1,20

— **Breve grammatica della lingua italiana, ad uso delle Scuole Medie.** 1,50

— **Trattato di Retorica,** compilato ad uso delle Scuole Medie.

Parte I, Libro I. Elocuzione. Seconda edizione 2,00

Parte I, Libri II-III. Disposizione; Invenzione 2,00

Parte II, Libri I-II. Retorica speciale o Letteratura 2,00

GARGIOLLI CARLO – Autobiografia di un povero fanciullo, compendiata da ED. CHARTON 1,50

GIARRÈ-BILLI MARIANNA – Rime 3,00

GOLDONI CARLO – Il Ventaglio. Commedia commentata ad uso delle Scuole Medie da MARIO MENGHINI. Seconda edizione riveduta e corretta . . 2,50

— **Le Bourru bienfaisant.** Commedia commentata ad uso delle Scuole Medie da GIUSEPPE LESCA 2,00

— **I Rusteghi.** Commedia veneziana, a cura di VITTORIO TURRI, con prefazione di POMPEO MOLMENTI e col ritratto del Goldoni (*in ristampa*).

GUASTALLA ROSOLINO – Voci della Patria. Letture scelte e annotate sul Risorgimento Italiano (1815-1918) ad uso delle Scuole Medie 8,00

LEOPARDI GIACOMO – Poesie, scelte e commentate ad uso delle Scuole da FILIPPO SESLER. Seconda ediz. . 1,50

LONGINOTTI E. e BACCINI M. – La Letteratura Italiana nella Storia della cultura. Tre volumi in-8° grande di circa 500 pagine ciascuno.

Volume I. **Dalle Origini al Rinascimento.** Con 86 illustrazioni e 4 tavole fac-simili fuori testo 10,00

Volume II. **La rinascita letteraria e il risveglio scientifico.** (Secoli XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un fac-simile 10,00

Volume III. **Lo spirito italiano.** (Secoli XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni e un fac-simile 10,00

LONGINOTTI E. e VETTORI B. – Il mio libro. Testo unico di lingua italiana ad uso delle Scuole Medie. Nuova edizione interamente rifatta ed accresciuta.

Parte I, Classe I 12,00
» II, » II 12,00
» III, » III 12,00

MANZONI ALESSANDRO – Cori delle tragedie; Strofe per una prima comunione; Canti politici; In morte di C. Imbonati; Urania; Sermoni; Frammenti d'inni; Versi e sonetti, dichiarati e illustrati da L. VENTURI . . L. 2,00

MARTINI FERDINANDO – Prose italiane moderne. Libro di lettura proposto alle Scuole Medie. Con molte note e le biografie degli Autori scelti. Quarta edizione, accresciuta e interamente rifatta. Con una **Scelta di poesie moderne** (*in ristampa*).

— **Prosa viva di ogni secolo della Letteratura italiana.** Libro di lettura proposto alle Scuole Medie. Nuova edizione interamente rifatta, con una **Appendice di poesie d'ogni secolo** (*in ristampa*).

— **Scelta di Poesie moderne.** Appendice al **Libro di lettura** proposto alle Scuole Medie, con note. Terza edizione riveduta e corretta 2,50

MAZZONI GUIDO – Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane. Terza edizione interamente rifatta, con appendici di PIO RAJNA, GIUSEPPE VANDELLI e GUIDO MAZZONI . . 10,00

OMERO – Ved. Bignone Ettore e Tincani Carlo.

OVIDIO – Ved. Tincani Carlo.

PANZINI ALFREDO – Il Melograno. Letture per la gioventù e per il popolo. Con illustr. Seconda ediz. . 8,00

PISTELLI ERMENEGILDO – Novelle dal secolo XIII al secolo XX, con appendice di **Novelline popolari in dialetto,** scelte e annotate per le Scuole Medie, in conformità dei vigenti programmi. Con 16 illustrazioni 10,00

— **Antichi e moderni. Antologia di Poesie e di Prose** scelte e annotate ad uso delle Scuole Complementari, in conformità dei vigenti programmi, con 31 illustrazioni 12,00

— **Antologia di Poesie e di Prose** (Autori italiani dal sec. XIV al sec. XIX, storici, cronisti, scienziati, critici, scrittori stranieri, scelti e commentati ad uso del Ginnasio superiore), in conformità dei vigenti programmi per l'ammissione al Liceo. Terza edizione accresciuta, con XXXIV illustrazioni e copertina con fregi di GALILEO CHINI 15,00

— **Scrittori moderni** italiani e stranieri. Pagine scelte e annotate per gli Istituti inferiori Tecnici e Magistrali, secondo i vigenti programmi, con 37 illustr. 15,00

PLUTARCO – Dalle "Vite parallele": *Vite di Pirro e di Mario,* nuova versione con prefazione e note ad uso delle Scuole Medie a cura di GIUSEPPE BARALE, con 16 illustrazioni e 2 carte geografiche. Terza tiratura 5,00

— **Dalle "Vite Parallele":** *Vite di Teseo e di Romolo,* nuova versione con prefazione e note ad uso delle Scuole Medie a cura di GIUSEPPE BARALE, con 19 illustraz. e 3 carte geografiche. Seconda tiratura 5,00

PUCCIANTI GIUSEPPE – Nuovo Teatrino, in versi martelliani, ad uso dei giovinetti 1,20

TINCANI CARLO – Antologia Omerico-Virgiliana. Parti scelte dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, nelle migliori traduzioni italiane, corredata di note storiche e mitologiche, ad uso delle Scuole Medie; con Appendice di Episodi dalle *Metamorfosi* di Ovidio . L. 10,00

TORRACA FRANCESCO – Manuale della Letteratura italiana, ad uso delle Scuole Secondarie. Ottava edizione riveduta ed accresciuta in conformità dei vigenti programmi. Riccamente illustrata con ritratti, autografi e riproduzioni.

Vol.	I,	Parte	I.	Sec. XIII	5,00
»	I,	»	II.	» XIV	12,00
»	I,	»	III.	» XV	6,00
»	II,	»		» XVI	15,00
»	III,	»	I.	» XVII	6,00
»	III,	»	II.	» XVIII	7,50
»	III,	»	III.	» XIX	12,00

TORRACA FRANCESCO – Seconda metà del secolo XIX. Appendice al Vol. III del Manuale della Letteratura italiana. Volume di oltre 600 pagine, con molti ritratti . . . . . L. 19,00

VALLECCHI OTTAVIO – Antologia italiana, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di agricoltura 3,50

VEGA (Novella Lucattelli-Mecheri) – **Vita infantile.** *Sillabario.* (Esaurito).

— **Vita infantile.** *Racconti per i piccolini.* Letture dopo il *Sillabario*, per la prima classe maschile e femminile . . . 0,30

VENTURI GIO. ANTONIO – Storia della Letteratura italiana, compendiata ad uso delle Scuole Medie. Ottava edizione rifatta 7,20

VIRGILIO – Ved. Bignone Ettore e Tincani Carlo.

CAPOLAVORI STRANIERI TRADOTTI E ANNOTATI AD USO DELLE SCUOLE ♣ COLLEZIONE DIRETTA DA GUIDO MANACORDA E ALDO RICCI ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

CERVANTES – Don Chisciotte. Scene ed episodi, scelti e collegati. Traduzione, introduzione e note a cura di ALFREDO GIANNINI. Con 30 illustrazioni. Nuova tiratura. . . . . L. 7.00

GOETHE – Arminio e Dorotea, traduzione, note ed introduzione a cura di ANTONIO CARAFA. Con 6 illustr. Nuova tiratura 4,00

— **Viaggio in Italia.** Pagine scelte, tradotte e annotate da EUGENIO ZANIBONI. Con 12 illustrazioni. 6,00

I Nibelungi. Episodi scelti e collegati. Traduzione, introduzione e note a cura di LAVINIA MAZZUCCHETTI. Con 15 illustrazioni 8,00

MOLIÈRE – L'Avaro, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di CORRADO PAVOLINI. Con 5 illustr. 4,00

— **Le Furberie di Scappino,** tradotte e corredate di note ed introduzione a cura di VITTORIA BONAIUTI TARQUINI. Con 10 illustrazioni. Nuova tiratura. 4,00

— **Il Misantropo,** tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di MARIA ORTIZ. Con 5 illustrazioni . . . 4,00

OSSIAN – Poemi scelti ed altre leggende celtiche, traduzione, introduzione e note a cura di P. E. PAVOLINI. Con 2 illustrazioni e una carta geografica . . 4,00

ROUSSEAU – Le Confessioni. Pagine scelte, tradotte e annotate da AUGUSTO GARSÌA. Con 8 illustrazioni. . . 6,00

SCHILLER – Maria Stuart, traduzione, note ed introd. a cura di EDGARDO MADDALENA. Con 11 illustrazioni . . 5,00

SCHILLER – Don Carlos, traduzione, note ed introduz. a cura di NICOLA DE RUGGIERO. Con 9 illustrazioni . L. 6,00

— **Guglielmo Tell,** tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di ANTONIO ZARDO. Con 9 illustrazioni. Nuova tiratura 5,00

— **I Masnadieri,** traduzione, introduzione e note a cura di EMMA CASTELBOLOGNESI. Con 12 illustrazioni . . 6,00

SHAKESPEARE – Giulio Cesare, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di ALDO RICCI. Con 14 illustrazioni. Nuova tiratura 4,00

— **Re Lear,** tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di CINO CHIARINI. Con 8 illustrazioni. Nuova tiratura. 5,00

— **Macbeth,** tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di CINO CHIARINI. Con 10 illustrazioni . . . 4.00

— **Il Mercante di Venezia,** tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di G. S. GARGÀNO. Con 9 illustr. 5,00

— **Coriolano,** tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di GUIDO FERRANDO. Con 6 illustrazioni. Nuova tiratura 5,00

— **La Tempesta,** tradotta e corredata di note ed introduzione a cura di TARQUINIO VALLESE. Con 9 illustrazioni. 6,00

TOLSTOI – Guerra e Pace. Passi scelti, tradotti dall'originale russo, collegati col sunto dell'intera opera e annotati a cura della DUCHESSA D'ANDRIA. Con 14 illustrazioni e una carta geografica. 7,00

LINGUE E LETTERATURE CLASSICHE

ANTOGNONI ORESTE – Luoghi scelti da prosatori latini, con i volgarizzamenti più noti . . . . . L. 2,00

BASSI DOMENICO – Mitologia greca e romana, ad uso delle Scuole Medie e delle persone còlte. Con 97 illustrazioni nel testo e IV tavole fuori testo. Nuova edizione 9,00

BIANCHI ENRICO – Rerum Italicarum Liber. Letture latine per le Scuole Medie inferiori 3,60

— Regole ed Esercizi latini.

Vol. I per la 3ª classe ginn. 1,50
» II » 4ª » » 3,50
» III » 5ª » » 1,50

— Il libro II dell'Anabasi di Senofonte e XXV Dialoghi di Luciano, commentati ad uso del Ginnasio superiore . . 3,50

— Il libro III dell'Anabasi di Senofonte e X Dialoghi di Luciano, commentati ad uso del Ginnasio superiore . 3,50

ELLENDT FEDERIGO – Grammatica latina, riveduta da MAURIZIO SEYFFERT. Edizione 24ª emendata da M. A. SEYFFERT e da H. BUSCH, tradotta e annotata da C. A. FIRMANI.

Parte I e II 2,40
» III 3,00

FIRMANI C. A. – Esercizi per la Grammatica latina, per le Scuole Medie inferiori.

Fascicolo I 1,00
» II 0,60
» III. 1,00

GIORNI CARLO – Grammatica della lingua greca, ad uso dei Ginnasi e dei Licei.

Vol. I. Teoria delle forme . 8,00
» II. Sintassi; Dialetto Omerico 7,00

— Corso di esercizi greci, ad uso delle classi 4ª e 5ª Ginnasiale.

Parte I. Il nome ed il verbo regolare in -ω 5,50
Parte II. Il verbo in -μι ed il verbo irregolare. Crestomazia 6,50

— Letture greche di prosa e di poesia, raccolte e commentate ad uso delle Scuole Medie. Seconda edizione corretta ed ampliata. 12,00

— La Vita dei Romani descritta dagli antichi. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate per i Licei classici e scientifici e Istituti superiori magistrali. Con 160 illustrazioni e VIII tavole. Nuova edizione riveduta . 15,00

— La vita dei Romani. Letture latine ad uso degli Istituti Tecnici inferiori, con prefazione e introduzione di GOFFREDO COPPOLA. Con 83 illustrazioni . 12,00

Contiene: Cornelio Nipote, Livio, Eutropio, Cesare, Sallustio, Cicerone, Plinio, Tibullo, Ovidio, Virgilio.

GIORNI CARLO – Epitome rerum romanarum. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate ad uso delle Scuole Medie. Con 121 illustrazioni e XI tavole . . . . . L. 10,00

GIORNI CARLO e GALDI MARCO – Corso di lingua latina. Grammatica ed Esercizi, ad uso delle Scuole Medie.

Vol. I. Con illustrazioni . . 9,00
» II. » » . . 9,00
» III. » » . . 9,00
» IV. » » . . 8,00
» V. » » . . 7,00

HARRE PAOLO – L'uso pratico della parola e frase latina, ridotto dal tedesco da G. B. BONINO 1,00

LANDGRAF G. – Grammatica latina, tradotta e adattata per le Scuole italiane da MARTINO MARTINI 3,00

LUCIANO ed ESOPO – XXXI Dialoghi di Luciano e XX Favole esopiche, con introd. e commento di E. BIANCHI. 5,00

NOTTOLA UMBERTO – Disegno storico della Letteratura romana, per uso delle Scuole Medie. Terza edizione interamente rifatta, con *Letture illustrative* e con 35 illustrazioni 12,00

— Pagine di Letteratura greca, nelle migliori traduzioni.

Parte I. Poesia classica . . . 5,00
» II. Prosa classica . . . 5,00
» III. Letterat. Ellenistica . 6,00

OMERO – L'Odissea. Brani scelti, collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di NICOLA TERZAGHI. Con 106 figure nel testo e due tavole (*in ristampa*).

— L'Iliade. Brani scelti, illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di NICOLA TERZAGHI. Con 104 figure ed una carta geografica 6,00

POESIA E PROSA ROMANA - Catullo e Tibullo - Lettere di Cicerone. – Letture scelte e commentate per la 3ª ginnasiale da D. LEANDRO CASALI . . 5,00

RIZZI EUGENIO – Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina, ad uso delle Scuole Medie 3,00

SENOFONTE – Ved. Bianchi Enrico.

SETTI GIOVANNI – Disegno storico della Letteratura greca. Terza edizione rinnovata e accresciuta da FRANCESCO MARINELLI, con numerose illustrazioni. 12,00

TINCANI CARLO – Prosa e poesia latina, ordinata e proposta per versioni alle Scuole Medie.

Parte I (scrittori dal sec. I av. Cr. al sec. IV dopo Cr.). (Esaurito).

Parte II (scrittori dal sec. IV d. Cr. ai giorni nostri. Antologia degli umanisti) 10,00

CLASSICI LATINI ANNOTATI AD USO DELLE SCUOLE

Collezione in-16°, con illustrazioni

SANT'AGOSTINO e SANT'AMBROGIO. Ved. **Il Pensiero Cristiano.**

CATULLO – Ved. **L'Elegia romana e Poesia e prosa romana.**

C. GIULIO CESARE – Belli Gallici, libri VII cum A. Hirti libro VIII, ad uso delle Scuole Medie, a cura di A. Amante. Con appendice di letture storiche.
Volume I, Libri I-IV, con 59 illustrazioni e 5 tavole . . . . . L. 8,00
Volume II, Libri V-VIII, con 69 illustrazioni e 5 tavole fuori testo. . 8,00

M. TULLIO CICERONE – Le principali Opere filosofiche, ridotte e commentate per le Scuole da Carlo Giorni. Con una introduzione sulla Storia della filosofia antica e con molte illustrazioni. Nuova edizione rifusa 12,00

— **Le principali Orazioni,** ridotte per le Scuole Medie da Carlo Giorni. Ristampa in due volumi, curata da E. Pistelli.
Volume I, con 54 illustraz. e VII tavole 9,00
Dalle Orazioni: Pro Sexto Roscio Amerino, In Q. Caecilium, In Verrem, Pro Fonteio, De imperio Cn. Pompei, De Lege agraria, In Catilinam, Pro Murena.
Volume II, con 43 illustraz. e IV tavole 9,00
Le Orazioni: Pro M. Marcello, Philippica quarta, Philippica quartadecima; e *Dalle Orazioni:* Pro Archia, Pro Flacco, Pro domo sua, Pro P. Sestio, De Provinciis consularibus, Pro M. Caelio, Pro Milone, Pro Ligario, Pro Rege Deiotaro, Philippica secunda.

— **Cicerone e i suoi corrispondenti.** Lettere scelte ed annotate per le Scuole Medie da Carlo Giorni. Con 75 illustrazioni e XII tavole. Ristampa per cura di E. Pistelli 12,00

— **Dieci luoghi,** proposti per ripetizione della Sintassi latina da Eleuterio Menozzi. (Esaurito).

— **Della Repubblica,** libri VI. Testo riveduto e illustrato da Uberto Pedroli.
Parte prima: Libri I e II . . 15,00

— **Tusculanarum Disputationum.** Libri V. Testo critico, commentato ad uso delle Scuole Medie da Riccardo Rubrichi.
Libri I e II 3,60
» III, IV, V 5,00

— **Cato Maior de Senectute,** annotato da Filippo Persiano 1,50

— **Orazione "pro L. Murena",** commentata da Giuseppe Ammendola. Con 10 illustrazioni 3,50

— **Divinatio in Q. Caecilium,** commentata da Vittorio Brugnola. Con 8 illustrazioni. 3,50

— **La Prima Filippica,** commentata da G. Attilio Piovano. Con 11 ill. . 3,50

— **Orazione de imperio cn. Pompei,** con commento di V. D'Addozio. Con una carta del Ponto 1,00

— **Orazione pro Sestio,** con commento di V. d'Addozio. Con illustrazioni. 2,00

— **Orazione pro Archia,** con commento di Graziano Senigaglia . . . 1,00

M. TULLIO CICERONE – Epistole, scelte ed annotate ad uso del Ginnasio da Alfredo Manetti. (Esaurito).

CORNELIO NIPOTE – Le Vite, scelte e commentate ad uso delle Scuole Medie da Maria Ortiz. Con illustr. L. 6,00

— **Le Vite,** annotate ad uso delle Scuole Medie da Vital. Menghini. (Esaurito).

— **Le Vite,** scelte e commentate ad uso dei Ginnasi da D. Leandro Casali. (Esaur.).

L'ELEGIA ROMANA – Poesie di Catullo, Tibullo, Properzio e Ovidio, scelte ed annotate ad uso delle Scuole Medie da Carlo Giorni. Con introduzione ed appendice grammaticale e metrica. . 8,00

FEDRO – Le favole latine, annotate ad uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini. (Esaurito).

— **Le favole latine,** scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Medie inferiori, per cura di Nicola Festa. Con molte illustrazioni 5,00

LATTANZIO – Ved. **Il Pensiero Cristiano.**

MINUCIO FELICE – Ved. **Il Pensiero Cristiano.**

Q. ORAZIO FLACCO – Odi ed Epodi, con il commento del Müller, compresi gli *Epodi* e l'*Appendice*, ridotto ad uso delle Sc. ital. da M. Campodonico. (Esaurito).

— **Gli Epodi,** annotati ad uso delle Scuole Medie da Ermenegildo Pistelli. 0,80

— **L'Arte poetica,** con introduzione e commento di A. Cima. Seconda edizione interamente rifusa 2,50

P. OVIDIO NASONE – Le Metamorfosi. Favole scelte, commentate da D. Bassi.
Vol. I, Libri I-V. Con 20 ill. . 6,00
» II, » VI-X. Con 20 ill. 8,00
» III, » XI-XV. Con ill. 7,00

— **I Fasti.** Passi scelti, commentati e collegati col racconto dell'intero poema da Carlo Giorni. Nuova edizione ridotta ad uso delle Scuole Medie da G. Coppola. Con 17 illustrazioni ed una tavola del Calendario Giuliano . 6,00

— **Il Pensiero Cristiano** – (*Lattanzio, S. Agostino, S. Ambrogio, Minucio Felice, Nuovo Testamento ed Inni*). Letture ad uso dei Licei e Istituti Magistrali Superiori, a cura di Leandro Casali. Nuova edizione in conformità dei vigenti programmi. *Con approvaz. ecclesiastica* . 7,50

— Ved. **L'Elegia romana.**

M. ACCIO PLAUTO – La Gomena (Rudens), commentata da Ettore De Marchi. Con illustrazioni . . . 4,50

SESTO PROPERZIO – Elegie, scelte e commentate da Francesco Galli. Con illustrazioni 5,00

— Ved. anche **L'Elegia romana.**

C. SALLUSTIO CRISPO – La Congiura di Catilina, commentata da G. B. Camozzi. Con 8 illust. e una tav. fuori testo 3,50

— **La Guerra di Giugurta,** commentata da G. B. Camozzi. Con 14 illustrazioni e una carta geografica 10,00

CORNELIO TACITO – La Germania, commentata da VITTORIO BRUGNOLA. Con 12 illustrazioni e una carta geografica fuori testo . . . . . L. 3,00

— **Le Storie,** commentate da G. DECIA. Libro I 1,00

— **La Vita di Cn. Giulio Agricola.** Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un'appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici di PIETRO ERCOLE 2,00

— **La Vita di Agricola,** commentata da G. B. CAMOZZI. Con 12 illustr. . 4,00

— **Gli Annali,** comment. da U. NOTTOLA. Libri I, II, III 6,00
» IV, V, VI 6,00
» XI, XII, XIII 6,00

P. TERENZIO AFRO – L'Andria, commentata da UMBERTO MORICCA, con 8 illustrazioni 4,50

— **Phormio,** commentato da FRANCESCO GUGLIELMINO, con illustrazioni . 4,00

TIBULLO – Ved. L'Elegia romana e Poesia e prosa romana.

TITO LIVIO – Il primo libro delle Storie, commentato da CAROLINA LANZANI. Con 16 ill. e 2 carte geografiche . L. 4.00

VIRGILIO MARONE – La Bucolica, annotata da RAFFAELE CARROZZARI . 2,00

— **La Georgica,** annotata da RAFFAELE CARROZZARI. Libro I 2,00
» II 2,00

— **Le Georgiche,** commentate da LORENZO DALMASSO. Vol. I, Libri I-II, con 30 ill. . 5,00

— **L'Eneide,** annotata da CARLO GIORNI. Con 183 illustrazioni e XXIV tavole fuori testo. Libri I, II, III 6,00
» IV, V, VI 6,00
» VII, VIII, IX 6,00
» X, XI, XII 6,00

COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI (solo testo)

C. IULII CAESARIS – Belli Gallici libri VII, per cura di ENRICO COCCHIA . L. 1,20

CORNELIO NIPOTE – Le Vite, a cura di VITALIANO MENGHINI . . . L. 1,00

C. SALLUSTI CRISPI – De Bello Iugurthino Liber, per cura di E. ROSTAGNO . 0,60

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DA GIROLAMO VITELLI E PIETRO CAVAZZA

ANACREONTIS – Carmina selecta, per cura di ANTONIO LOMBARDI L. 0,40

DEMOSTHENIS – De corona oratio, per cura di EUGENIO RIZZI 1,00

— **Orationes Olynthiacae tres et Philippica prima,** per cura di G. VITELLI . 0,80

HERODOTI – Historiarum, per cura di VITTORIO PUNTONI. Libro I . L. 1,00 – Libro V . . 0,50
» II . . 1,00 – » VI . . 0,50

HOMERI – Ilias, per cura di PIETRO CAVAZZA. Libri I-III 0,80

ISOCRATIS – De Pace, per cura di PLINIO PRATESI . . . . . L. 0,50

— **Panegyricus,** per cura di PLINIO PRATESI 0,60

LYSIAE – Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum, per cura di PIETRO CAVAZZA 0,60

SOFOCLE – Aiace, commentato ad uso delle Scuole da DOMENICO BASSI. 2,50

XENOPHONTIS – Expeditio Cyri, annotata per cura di GIOVANNI DECIA. Libri I-III 1,00

ANACREONTE – Odi, scelte e annotate da A. LOMBARDI . . . . . L. 0,60

DEMOSTENE – Orazione per la corona, con commento di E. RIZZI . L. 6,00

LUCIANO – Dialoghi, scelti ed annotati per le Scuole Medie da F. PERSIANO . . 2,50

LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

BERTOLI L. – Disegno storico della Letteratura francese . . . . . L. 2,50

BYRON G. – Child Harold. *Canto IV (Italy).* Testo inglese corredato di note ed introduzione per cura di ALDO RICCI. Con 15 illustrazioni 6,00

CARLYLE T. – On Heroes and Hero-worship (*The Poet and The King*). Testo inglese corredato di note ed introduzione per cura di GUIDO FERRANDO. Con 8 illustrazioni 7,00

DICKENS C. – A Christmas carol. Testo inglese corredato di introduzione e note a cura di DECIO PETTOELLO. Con 9 illustrazioni . . . . . L. 6,50

FIORENTINO E. – Par l'image. Cours de langue française per la méthode active et expérimentale.

Vol. 1er: Grammaire pratique – Vocabulaire en action – Préparation à la conversation – Exercices – Morceaux choisis d'auteurs français. 3me édition, revue et augmentée conforme aux pro-

grammes scolaires actuels, illustrée de plus de 300 gravures . . . L. 15,00
Vol. IIme: Grammaire (syntaxe) – Morceaux choisis de littérature depuis les origines jusqu'à nos jours – Abrégé de l'Histoire des Civilisations française et belge. 3me édition revue et augmentée conforme aux programmes scolaires actuels. Illustrée de tableaux et gravures (*in corso di stampa*).

FIORENTINO E. – **Leçons de choses en images sans paroles, pour l'étude des langues vivantes.** Première série. Dessins de J. Lolli. 2me édition illustrée de plus de 300 gravures 2,50

— **Mon petit vocabulaire,** à l'usage des Écoles secondaires 2,50

— **À travers la littérature française contemporaine.** Notices littéraires et morceaux choisis des Auteurs français du XIXe siècle 2,50

GIANNINI A. – **Il primo anno di lingua spagnola.** Elementi di grammatica con esercizi, temi di versione e letture. Volume di pagine IV-112 6,00

— **Il secondo anno di lingua spagnola.** Elementi di sintassi con esercizi (*in corso di stampa*).

GOETHE – **Elegie, epistole, epigrammi veneziani,** con introduzione e note, ad uso scolastico, a cura di Guido Manacorda. Volume di pagine XVIII-160 . L. 5,00

— **Arminio e Dorotea,** con introduzione e note, ad uso scolastico, a cura di Antonio Carafa. Volume di pagine LXIV-148 6,00

(DE) MORATIN L. F. – **El sí de las niñas.** Commedia. Con introduzione e note a cura di Alfredo Giannini. Con un ritratto 5,00

PERTICUCCI-BERNARDINI ADA – **Fleurs de Printemps.** 100 poesie francesi con la traduz. in prosa a fronte . . . 4,00

ROQUES MAURICE et BIAGI GUIDO – **Trois siècles de littérature française.** Morceaux choisis de poésie et de prose.
Vol. I, XIXe siècle 2,50
» II, Tome I, XVIIIe siècle. Tome II, XVIIe siècle, précedé d'un *Aperçu sommaire sur la littérature française des origines à la fin du XVIe siècle* , 3,00

SHAKESPEARE – **Giulio Cesare,** tragedia, con introduzione e note, ad uso scolastico, a cura di Aldo Ricci. Volume di pagine XLVIII-172. . . 5,00

In preparazione altri volumi

STORIA E GEOGRAFIA

CARRARESI G. C. – **Cronografia generale dell'Èra volgare, dall'anno 1 all'anno 2000** . . . . . L. 5,00

CHIARINI GIUSEPPE – **Letture di Storia patria,** con illustrazioni di E. Mazzanti. (Esaurito).

COMANI FRANCESCO – **Breve Storia del Medio Evo,** ad uso delle Scuole Medie.
Volume I (dal V al XIV secolo) (*in ristampa*).
Volume II (dal XIV al XVI sec.) 3,50

COMANI-MARIANI G. – **Storia antica,** con speciale riguardo ai costumi, alla coltua ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Medie.
Volume I. **Storia Orientale e Greca.** Con illustrazioni 3,50
Volume II. **Storia Romana.** Con illustrazioni 3,50

DURUY VITTORIO – **Storia Greca,** compendiata, tradotta e adattata ad uso delle Scuole Medie, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* 3,00

— **Storia Romana,** compendiata, tradotta e adattata ad uso delle Scuole Medie 3,00

MASETTI-BENCINI I. – **Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia,** ad uso delle Scuole Medie. Con molte ill. (Esaurito).

— **L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni.** Letture ad uso delle Scuole Medie. Con molte illustrazioni. Seconda edizione riveduta 3,00

MESSERI ANTONIO – **Breve Storia moderna,** ad uso delle Scuole Medie.
Vol. I (dalla fine del XV secolo al 1748). Nuova ed. inter. rifatta L. 8,00
Vol. II (sec. XVIII e XIX), P.e I 4,00
Vol. II (sec. XVIII e XIX), » II 5,00

SANESI TOMMASO – **Storia dell'antica Grecia.** Seconda edizione.
Volume I 5,00
» II 5,00

SAVELLI AGOSTINO – **Manuale di Storia Europea e particolarmente Italiana, dall'anno 476 d.C. a' giorni nostri.** Nuova edizione rifatta e accresciuta.
Volume I. **Il Medio Evo.**
Parte I (476-1000) 6,00
» II (1000-1313) 6,00
Volume II. **Evo Moderno.**
Parte I (1313-1492) 7,50
» II (1492-1748) 7,50
Volume III. **Evo Contemporaneo.**
Parte I (1748-1815) 8,00
» II (1815-1878) 9,00
» III (1878-1920) 16,00

— **Compendio di Storia,** ad uso dei Licei e degli Istituti Magistrali:
Vol. I. – **Evo Medio** (476-1313). Seconda edizione 8,00
Vol. II. – **Evo Moderno** (1313-1748). Seconda edizione 10,00
Vol. III. – **Evo Contemporaneo** (1748-1920). Seconda edizione 12,00

STORIA DELL'ARTE

BALDINUCCI F. – Vite di pittori italiani del Seicento. Con XV tavole L. 6,00

FOLLI I. – Avviamento allo studio storico dell'Arte. Terza edizione interamente rifatta. Con molte illustraz. . . 1,80

PALMARINI I. M. – Antologia di Storia dell'Arte. Dagli albori del Rinascimento alla decadenza. Con 118 illustr. 4,20

TESTI L. e RODOLICO N. – Le Arti figurative nella Storia d' Italia. Parte I: *Il Medio Evo*. Edizione di lusso, in-8°, con 572 illustrazioni . . . . . L. 25,00

VASARI (Ved. nella « Bibl. di Classici Italiani »: *Le Vite*, scelte e annotate da NELLO TARCHIANI, con XXVIII tavole fuori testo).

FILOSOFIA E PEDAGOGIA

BERRETTONI VINCENZO – Esercizi di lavoro educativo. Manuale per gl'Insegnanti delle Scuole Elementari e per gli allievi delle Scuole Medie. Con 170 illustrazioni e XVI tavole . L. 3,00

CELLI ANGELO – L' igiene della Scuola. Conferenze agli Ispettori scolast. 2,00

ERRERA ALBERTO – Elementi di Logica, ad uso delle Scuole Medie. 3,00

— **Elementi di Sociologia; Etica.** Manuale per le Scuole Medie 3,00

FORNACIARI RAFFAELLO – Elementi di Filosofia, ad uso delle Scuole.

Parte I. Logica. (Esaurito).
» II. Psicoiogia 1,80
» III. Cenni di Etica . . 0,60

MARCHESINI GIOVANNI – Psicologia elementare, ad uso delle Scuole Medie. Con 100 esercizi.

Parte I e II 2,50

— **Etica elementare, preceduta dalla parte III della Psicologia elementare, ad uso delle Scuole Medie.** Con 150 esercizi 3,00

MARCHESINI GIOVANNI – Logica elementare, ad uso delle Scuole Medie. Con 100 esercizi . . . . . L. 2,40

— **Note alla Morale** 2,00

— **Pedagogia elementare, ad uso delle Scuole Medie.** Con 250 esercizi:

Volume I, Parte I e II . . . 3,00
» II, » III e IV . . 5,00

MELLI GIUSEPPE – La Filosofia Greca da Epicuro ai Neoplatonici (Ved. nelle « Opere di Storia, di Letteratura e d'Arte », pag. 3)

PAPE-CARPENTIER M. – Del metodo naturale nell'insegnamento primario. Conferenze. Traduzione, con note ed aggiunte di CARLO GARGIOLLI. Seconda edizione 2,50

STEFANI-BERTACCHI G. – Conosci te stesso! Nozioni di psicologia per le Scuole Medie. 2,50

UTTINI CARLO – Educhiamo! Scritti vari.

Volume I 2,40
» II. 2,40

Biblioteca di testi filosofici diretta da F. DE SARLO e E. P. LAMANNA, ved. pag. 12.

Biblioteca Pedagogica diretta da GIOVANNI CALÒ, ved. pag. 12.

SCIENZE NATURALI · CHIMICA · ARITMETICA E GEOMETRIA · NOZIONI VARIE ♣ ♣ ♣

BALDUCCI ENRICO – Mineralogia ad uso delle Scuole Medie. Con 132 illustrazioni . . . . . L. 3,00

— **Contributo alla Morfologia dello Sterno nei Mammiferi.** Con 108 figure in tre tavole litografiche 1,80

CAVANNA GUELFO – Nozioni di biologia animale, ad uso delle Scuole Medie. Con 657 illustrazioni 15,00

— **Nozioni di biologia animale, ad uso delle Scuole Medie.** Con 672 illustrazioni 15,00

CAVANNA GUELFO – Zoologia, ad uso delle Scuole Medie. Edizione accuratamente riveduta, arricchita di molte nuove incisioni.

Volume I. Vertebrati . . L. 8,00
» II. Invertebrati . . . 8,00

— **Zoologia** ad uso delle Scuole Medie inferiori. Con molte illustrazioni . 5,00

CAVERNI RAFFAELLO – Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola, raccolti, ordinati e illustrati con note. 1,50

COMANI-MARIANI G. e PAIS-DUCE A. – **Manuale teorico-pratico per l'insegnamento dei lavori donneschi.** Con molte illustrazioni . . . . . L. 1,00

DEL LUNGO CARLO – **Leggi e principî di Fisica,** per le Scuole Medie.
Parte I. **Meccanica e Calore.** Con illustrazioni 3,00
Parte II. **Energia radiante ed Elettricità.** Con illustrazioni 5,00

DE STEFANI CARLO – **Geografia fisica e Geologia,** ad uso delle Scuole classiche. Con 73 illustrazioni. (Esaurito).

— **Geografia fisica e Geologia,** ad uso delle Scuole Medie. Con 86 illustrazioni 2,50

EUCLIDE – **Libro quinto,** esposto novamente da M. GREMIGNI 1,50

— **Libro sesto** 3,00

GIGLIOLI E. H. – **L'uomo: sua antichità: le razze umane.** Con illustrazioni 0,60

GRASSI FRANCESCO – **Elementi d'Algebra,** ad uso delle Scuole Medie. 5,00

— **Compendio d'Algebra,** ad uso delle Scuole Medie inferiori 3,00

GRATTAROLA GIUSEPPE – **Mineralogia,** secondo i programmi ministeriali, ad uso delle Scuole Medie. Con 281 illustrazioni 8,00

— **Mineralogia,** ad uso degli Istituti Tecnici. Nuova edizione interamente riveduta e corretta, con 421 illustrazioni 10,00

POLI A. e TANFANI E. – **Botanica,** ad uso dei Licei. Con 733 illustrazioni. Nuova edizione interamente rifatta ed accresciuta. 15,00

— **Botanica,** ad uso degli Istituti Tecnici. Con 726 illustraz. Nuova edizione interam. rifatta ed accresciuta . 15,40

POLI A e TANFANI E. – **Botanica descrittiva e comparativa,** ad uso delle Scuole Medie inferiori.
Vol. I. **Fanerogame angiosperme.** Con 243 illustrazioni . . . . . L. 8,00
Vol. II. **Fanerogame gimnosperme e Crittogame. Piante coltivate od altrimenti notevoli.** Con 213 illustraz. 7,50

POLI ASER – **Botanica,** ad uso delle Scuole Medie inferiori. Volume unico, copiosamente illustrato 5,00

PUCCIONI NELLO – **Storia naturale dell'uomo.** Nozioni ad uso dei Licei. Con illustraz. e due tavole fuori testo 1,00

QUARTAROLI ALFREDO – **Trattato di Chimica generale e inorganica,** ad uso delle Università e degli Istituti di Studi Superiori. Volume di 640 pagine in-8°, con 133 figure 50,00

— **Elementi di Chimica,** ad uso degli Istituti Tecnici. Con 62 figure. . . 12,50

— **Nozioni elementari di Chimica per i Licei.** Con 43 figure 9,00

— **Nozioni elementari di Chimica e di Mineralogia** per i Licei. Nuova edizione in conformità dei vigenti programmi. Con 179 figure 10,00

— **Nozioni di Chimica agraria e tecnologica** per gl'Istituti Tecnici, in conformità dei vigenti programmi. Con 24 figure 6,00

— **Nozioni di Chimica merceologica** per gli Istituti Tecnici, in conformità dei vigenti programmi. Con 55 figure. 12,00

— **Nozioni elementari di Chimica e di Mineralogia** per gl'Istituti Magistrali superiori. Nuova ediz. in conformità dei vigenti programmi. Con 70 figure. 9,00

ZAMPINI SALAZAR FANNY – **Elementi di Economia domestica,** con prefaz. di LUCIANO ARMANNI. Con illustr. . 1,50

SCIENZE GIURIDICHE

MARTINI CARLO – **Elementi di Diritto costituzionale** ad uso delle Scuole Medie, con prefazione di CARLO LESSONA. Quarta edizione interamente rifatta secondo i vigenti programmi. . . . L. 5,00 notevolmente accresciuta *(in ristampa)*.

— **Elementi di Economia politica,** ad uso delle Scuole Medie superiori. Terza edizione riveduta ed ampliata secondo i vigenti programmi 7,50

— **Elementi di Scienza delle finanze,** ad uso degli Istituti Tecnici. Terza edizione, secondo i vigenti programmi 8,00

— **Elementi di Diritto amministrativo,** ad uso dei Licei e degli Istituti Tecnici. Seconda ediz. rived. ed ampliata in conform. dei vigenti programmi . L. 4,20

MARTINI CARLO – **Nozioni di Enciclopedia giuridica** 6,00

— **Elementi di Diritto civile,** per gli Istituti Tecnici, in conformità dei vigenti programmi 7,00

MURRAY ROBERTO A. – **Lezioni di Economia politica,** ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dei **Sommari di Lezioni di Economia politica** 8,00

ZANICHELLI DOMENICO – **Nozioni sui diritti e doveri dei cittadini** . . . 1,00

INDICE DEI NOMI

A

Adriani M., 18.
Ageno F. C., 17.
Agostino (Sant'), 24.
Agresta A., 13.
Ahnfelt A., 7, 8.
Albertazzi A., 20.
Alberti L. B., 3, 5, 6, 18.
Albini G., 5, 9, 10, 18, 20.
Alfieri V., 6, 13, 14, 18, 20.
Alighieri D., 1, 2, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 18, 19.
Alvisi E., 15.
Amante A., 24.
Ambrogio (Sant'), 24.
Ammendola G., 24.
Anacreonte, 25.
Antica Lirica Italiana, 6.
Antognoni O., 19, 23.
Arcoleo G., 11.
Aretino, v. Leonardo A.
Arezio L., 20.
Ariosto L., 6, 13, 14, 18.
Aristofane, 16.
Armanni L., 28.
Arnobio, 24.
Arnone N., 5.
Arrighi G. L., 12.
Azeglio, v. D'Azeglio.

B

Babboni B., 16.
Bacci O., 5, 9, 10, 11, 19.
Baccini M., 21.
Bacchilide, 17.
Baldinucci F., 18, 27.
Balducci E., 27.
Balsamo A., 17.
Banal L., 8.
Barale G., 21.
Barbi M., 1, 4, 13.
Barbi S. A., 6, 13, 18.
Baretti G., 18.
Baroccio, 18.
Bartoli A., 1, 3, 5, 6.
Bassi D., 23, 24, 25.
Battelli G., 18.
Belimbau P., 16.
Bembo P., 13.
Bentham, 12.
Berchet G., 15.
Berni F., 18.
Berrettoni V., 27.
Bersezio V., 3.
Bertacchi G., 11.
Bertoldi A., 1, 9, 10, 19, 20.
Bertoli L., 25.
Bettinelli S., 13.
Biagi G., 3, 5, 6, 14, 15, 17, 19, 26.
Bianchi E., 17, 23.
Bibbia (*La*), 2.
Bignone E., 20.
Bindi E., 2.
Boccaccio G., 1, 5, 6, 13, 14, 18.
Bolardo M. M., 18.
Bonaccorsi G., 2.
Bonaiuti Tarquini V., 22.
Bonaventura A., 9, 13.
Bonaventura E., 12.
Bonfigli L., 19.
Bonghi R., 2.
Bonino G. B., 23.
Bontempelli M., 9, 10, 20.
Bracciolini F., 13.
Brilli U., 18.
Brugnola V., 24, 25.
Bruni L., 6.
Bruno C., 13.
Bruno G., 12.
Bruschi A., 15.
Buddha, 3.
Buonarroti M., 20.
Burckhardt J., 2.
Busch H., 23.
Byron G., 7, 25.

C

Caetani M., 15.
Caix N., 2.
Calò G., 2, 12.
Camozzi G. B., 24, 25.
Campanini N., 9, 13.
Campodonico M., 24.
Campogrande V., 16.
Campori G., 13.
Cangini E., 2.
Canilli C., 17.
Capasso B., 13.
Capetti V., 9, 10.
Capuana L., 3.
Carafa A., 7, 8, 22, 26.
Carducci G., 3, 6, 13, 15, 18, 20.
Carli P., 5, 6, 19, 20.
Carlyle T., 13, 25.
Caro A., 18, 20.
Carraresi G. C., 26.
Carrozzari R., 25.
Casali D. L., 23, 24.
Casanova A., 13.
Casanova E., 4.
Casella M., 10, 19.
Casini T., 6, 9, 13, 15, 18, 19, 20.
Castelbolognesi E., 22.
Castellani A., 7.
Castelli D., 2.
Castiglione B., 15, 18.
Catullo, 23, 24.
Cavalcanti G., 5.
Cavanna G., 9, 27.
Cavazza P., 25.
Caverni R., 28.
Celli A., 27.
Cellini B., 5, 15, 19.
Celso A. C., 16.
Ceruti G., 20.
Cervantes M., 7, 8, 22.
Cesare C. Giulio, 17, 24, 25.
Cesareo G. A., 16.
Cesari A., 15, 20.
Cesarotti M., 20.
Charton E., 21.
Chaucer G., 15.
Chiappelli A., 3, 9, 10, 11.
Chiarini C., 8, 13, 15, 22.
Chiarini G., 3, 15, 19, 26.
Ciampolini E., 13.
Cian V., 13, 19.
Cicerone M. T., 3, 16, 23, 24.
Cima A., 2. 24.
Cinozzi Fr. P., 4.
Ciompi (*I*), 14.
Cocchia E., 25.
Cochin E., 13.
Colagrosso F., 13.
Colletta P., 19.
Comani F., 26.
Comani-Mariani G., 26, 28.
Compagni D., 19, 20.
Confucio, 3, 7.
Constant B., 7.
Consulte (*Le*), 2.
Conti Antonio, 13.
Conti Augusto, 2.
Conti C., 2.
Corazzini F., 14.
Corazzini G., 16.
Corazzini G. O., 2, 14.
Cornelio Nipote, 17, 24, 25.
Corradino C., 9.
Costetti G., 3.
Crescini V., 9, 11.
Crispolti V., 0.
Crispolti F., 11.
Croce B., 11.
Crusca, 4, 5, 14.
Cuoco V., 19.
Cynewulf, 7.

D

D'Addozio V., 17, 24.
Da Kempis T., 15.
Dalmasso L., 25.
D'Ancona A., 2, 3, 9, 10.
D'Andria (Duchessa), 8, 22.
D'Annunzio G., 3.
Dante e Firenze, 19.
Davidsohn R., 2.
D'Azeglio M., 6, 19.
De Amicis V., 13.
De Anna L., 12.
De Batines C., 15.
De Chiara S., 10.
Decia G., 3, 25.
Degli Uberti F., 5.
De la Tor G., 13.
Del Badia J., 14.
Del Lungo A., 16.
Del Lungo C., 28.
Del Lungo I., 2, 3, 5, 9, 10, 11, 16, 19.
Della Casa G., 19.
Della Giovanna I., 9, 19.
De Lorenzo G., 7.
Del Noce G., 13.
De Marchi E., 24.
De Moratin L. F., 25.
Demostene, 25.
De Renzis F., 3.
De Ruggiero N., 7, 22.
De Sarlo F., 12.
De Stefani C., 28.
De Vega, v. Lope.
De Zerbi R., 3.
Dickens C., 25.
Diez F., 2.
Di Francia L., 19.
Donadoni E., 2, 9, 10.
Donati M. G., 9.
D'Ovidio F., 3.
Duruy V., 26.
Dziatzko C., 15.

E

Elegia (*L'*) *Pagana Anglosassone*, 7.
Elegia (*L'*) *Romana*, 24.
Ellendt F., 23.
Epicuro, 3.
Epitteto, 3.
Ercole P., 25.
Erodoto, 25.
Errera A., 27.
Esopo, 23.
Euclide, 16, 28.
Euripide, 17.

F

Fabris G. A., 13.
Falorsi G., 20.
Farinelli A., 13.
Fassò L., 6, 10, 11, 18.
Fatini G., 18.
Fauriel, 13.
Fàvaro A., 19.
Federzoni G., 9, 16.
Fedro, 16, 17, 24.
Ferrando G., 7, 22, 25.
Ferrari S., 9, 18, 19, 20.
Ferrari V., 10.
Ferrero A., 9.
Ferretti G., 9.
Festa G. B., 17.

Festa N., 6, 17, 24.
Ficino M., 14.
Filipepi S., 4.
Filippi F., 3.
Filone d'Alessandria, 3.
Fior di memoria, 3.
Fiorentino E., 25, 26.
Fioretti (I) di S. Francesco, 6, 19.
Fiorini V., 18, 19.
Firenzuola A., 19.
Firmani C. A., 23.
Flamini F., 9, 10, 11.
Föffano F., 19, 20.
Folengo T., 13.
Folli I., 27.
Fornaciari L., 14.
Fornaciari R., 9, 10, 14, 18, 19, 20, 21, 27.
Fornelli G., 7.
Foscolo U., 15, 19, 20.
Franchetti A., 16.
Franklin B., 7.
Frate Guido da Pisa, 19.
Frate Ricciardo da Cortona, 6.
Fromentin, 8.
Fucini R., 3.
Fumagalli G., 15.
Fuochi M., 16.

G

Galdi M., 23.
Galilei G., 12, 19.
Galletti A., 9.
Galli F., 24.
Galluppi, 12.
Garbasso A., 11.
Gargàno G. S., 7, 22.
Gargiolli C., 21, 27.
Garsia A., 22.
Gauthiez P., 11.
Gelli G. B., 19.
Gerdil G. S., 12.
Gerunzi E., 17.
Gherardi A., 2, 3, 14.
Ghignoni A., 9.
Giacosa P., 11.
Giannini A., 7, 8, 22, 26.
Giardelli P., 17.
Giarrè-Billi M., 21.
Giesebrecht G., 13.
Gigli G., 18.
Gigli L., 8.
Giglioli E. H., 28.
Gioberti, 12.
Giordani P., 19.
Giorgieri Contri C., 8.
Giorni C., 23, 24, 25.
Giovannozzi G., 10.
Giovenale, 16.
Giovenazzo (da) M., 13.
Giraldi G. B., 13.
Giusti G., 15, 19.
Gobineau, 8.
Goethe W., 7, 8, 13, 22, 26.
Goldoni C., 6, 19, 21.
Gothein E., 12.
Gozzi G., 19.
Graciàn, 8.
Graf A., 9.
Grassi F., 28.
Grattarola G., 28.
Graziani L., 8.
Grazzini A. F., 5, 19.
Gremigni M., 28.
Guastalla R., 18, 21.
Guasti C., 3, 14.
Guerrini O., 3.
Guglielmino F., 25.
Guicciardini F., 3, 19.
Gustarelli A., 3, 20.
G. Z. J., 13.

H

Harre P., 23.
Hauvette E., 13.
Heine A., 8.
Heinzelmann R., 12.
Hirth A., 24.
Hugo V., 8.

I

Ibsen, 7.
Impallomeni N., 13.
Isocrate, 25.

J

Jeanroy A., 13.
Jewett C. C., 15.

K

Kant E., 12.
Keats, 7.
Kerbaker M., 13.
Kraus F. S., 13.

L

Lamanna E. P., 12.
Lamartine (Di) A., 13.
Lambruschini R., 12.
Landgraf G., 23.
Landi C., 17.
Landucci L., 14.
Lanzani C., 25.
Lao-tse, 3, 7.
Lapini A., 14.
Lattanzio, 24.
Lectura Dantis, 9, 10, 11.
Leonardo Aretino, 6.
Leopardi G., 13, 14, 15, 19, 20, 21.
Leopardi M., 13.
Lesage, 7.
Lesca G., 9, 10, 21.
Lessing E. G., 7.
Lessona C., 16, 28.
Lessona S., 16.
Letture autobiografiche, 19.
Levi C., 7.
Levi E., 7.
Limentani L., 12.
Linaker A., 3, 9.
Lincei (Accad. dei), 1.
Lioy P., 3.
Lirici del Quattrocento, 20.
Lisia, 25.
Lisio G., 5, 19, 20.
Livio, v. Tito Livio.
Locke G., 12.
Lo Gatto E., 8.
Lombardi A., 17, 25.
Longinotti E., 21.
Lope de Vega, 7.
Lorenzetti C., 8.
Lorenzo il Magnifico, 20.
Lucano, 11.
Lucattelli-Mecheri N., 22.
Luchini O., 3.
Luciano, 23, 25.
Lucrezio T. C., 17.
Luiso F. P., 10, 12, 13.
Lupo Gentile M., 19.
Luzio A., 13.
Luzzi G., 2.

M

Machiavelli N., 5, 15, 19.
Maciughi-Strozzi A., 14.
Macrì-Leone F., 5.
Maddalena E., 8, 19, 22.
Magnifico (Il), 20.
Mamiani T., 13.
Manacorda G., 3, 7, 8, 22, 26.
Mancini G., 3, 5.
Manetti A., 24.
Manetti G., 6.
Manni G., 9.
Mantegazza P., 3.
Mantovani D., 9.
Manzoni A., 3, 6, 12, 13, 19, 21.
Marchesini G., 12, 27.
Marco Aurelio, 3.
Maria di Francia, 7.
Marinelli F., 23.
Mario, v. White Mario.
Marradi G., 3.
Martini C., 28.
Martini F., 3, 6, 15, 21.
Martini M., 23.
Masetti-Bencini L., 26.
Masi B., 14.
Masi E., 3.
Maspero P., 20.
Massari G., 3.
Mazzi C., 15.
Mazzini G., 12, 19.
Mazzoni G., 3, 6, 9, 10, 11, 12, 15, 20, 21.
Mazzucchetti L., 22.
Medin A., 9.
Mele E., 8.
Melli G., 3.
Menghini M., 13, 18, 20, 21.
Menghini V., 24, 25.
Menozzi E., 24.
Messeri A., 9, 26.
Mestica G., 16.
Metastasio P., 13.
Milanesi G., 4.
Mille sentenze indiane, 8.
Milone F., 7.
Minucio Felice M., 16.
Misciattelli P., 11.
Mistral F., 8.
Molière, 8, 22.
Molmenti P., 3, 15, 21.
Montesi H., 17.
Monteverdi A., 7.
Monti S., 9.
Monti V., 13, 15, 19, 20.
Moore E., 13.
Moratin (De) L. F., 26.
Moretti F. G., 16.
Moricca U., 16, 25.
Morici G., 10.
Müller L., 3, 24.
Müller M., 3.
Müntz E., 12.
Murray R., 28.
Mussolini B., 3.

N

Nardi G., 16.
Nencioni E., 3.
Nigra C., 3.
Nibelungi (*I*), 22.
Nottola U., 23, 25.
Novati F., 9, 10.
Novelle Antiche (*Le*), 5.
Novellino (*Il*), 5.
Nuovo Testamento, 2, 24.

O

Omero, 20, 21, 23, 25.
Orazio Q. F., 3, 16, 17, 24.
Orazioni del Sec. XVI, 20.
Ortiz M., 8, 22, 24.
Ossian, 22.
Ottino G., 15.
Ovidio P. N., 21, 24.
Ozanam A. F., 13.

P

Pais-Duce A., 28.
Palazzi F., 8.
Palmarini I. M., 27.
Panzacchi E., 3, 9.
Panzini A., 21.
Paoli C., 15.
Papa P., 9.
Pape-Carpentier M., 27.
Papini P., 6, 18, 20.
Parini G., 1, 20.
Paris G., 13.
Parodi E. G., 3, 10.
Pascal B., 12.
Pascal C., 3, 13.
Pascoli G., 3, 20.
Pasolini P. D., 3, 11.
Pasquali G., 17.

Pasqualigo C., 15.
Passerini G. L., 3, 6, 9, 14, 15, 18.
Pavolini C., 8, 22.
Pavolini P. E., 8, 22.
Pedroli U., 24.
Pelacchi P., 16.
Pellegrini C., 8.
Pellegrini F. C., 6, 18.
Pellico S., 3, 20.
Pennella G., 16.
Pensiero (Il) Cristiano, 24.
Pepe G., 13.
Persiano F., 24, 25.
Persico F., 13.
Persico T., 12.
Persio A. F., 16.
Personi F., 14.
Perticucci Bernardini A., 26.
Petrarca F., 1, 3, 5, 6, 13, 15, 20.
Petrocchi P., 3, 6.
Petronio A. G., 16.
Pettoello D., 25.
Peyretti G., 3.
Picciòla G., 6, 9, 10, 14.
Picco F., 8.
Piccoli R., 7, 8.
Piergili G., 13, 14.
Pietrobono L., 9, 10, 11.
Pigatto A., 3.
Pindemonte I., 20.
Piovano G. A., 24.
Pippi A., 19.
Pistelli E., 3, 6, 9, 10, 11, 12, 19, 21, 24.
Platone, 12.
Plauto M. A., 24.
Plotino, 3.
Plutarco, 17, 18, 21.
Poesia e prosa romana, 23.
Poeti dell'Italia redenta, 6.
Poeti italiani (I quattro), 6.
Polacco L., 18.
Poli A., 28.
Poliziano A., 5, 15, 20.
Porena M., 6, 18.
Porzio C., 15.
Pratesi P., 25.
Prati G., 15, 20.
Prévost, 8.
Properzio, 24.
Prose di fede e di vita, 20.
Prose filologiche, 20.
Puccianti G., 21.
Puccioni N., 28.
Puini C., 3.
Pulci L., 15, 20.
Puntoni V., 25.
Puškin, 8.

Q

Quartaroli A., 28.
Quintiliano, 17.

R

Rajberti G., 3.
Rajna P., 3, 9, 10, 21.
Rambaldi P. L., 20.
Ranieri A., 13.
Rapisardi Mirabelli A., 16.
Rayneri A., 12.
Renier R., 5, 14.
Ricci A., 7, 22, 25, 26.
Ricci C., 9, 11.
Ridolfi C., 20.
Rigutini G., 3, 16, 24.
Rime di trecentisti minori, 6.
Rizzi E., 23, 25.
Rocca L., 3, 9, 10, 11.
Rodolico N., 10, 27.
Romagnoli E., 9, 16.
Romani F., 9, 10.
Romizi A., 16.
Rondoni G., 3.
Roques M., 4, 26.
Rosa S., 18.
Rosadi G., 3, 9, 10, 11.
Rossi G., 13.
Rossi V., 10, 11.
Rostagno E., 3, 25.
Rousseau G. G., 12, 22.
Ruberto L., 13.
Rubrichi R., 24.

S

Sabbadini R., 12.
Sacchetti F., 20.
Saint-Pierre B., 8.
Sainte-Beuve G. A., 13.
Sallustio C. C., 17, 24, 25.
Salvadori G., 9, 14, 15.
Salvioli G., 3, 13.
Salvo-Cozzo G., 5, 15.
Sanesi T., 26.
San Francesco, 6.
Sartini V., 3.
Savelli A., 26.
Savi-Lopez P., 10.
Savonarola G., 4, 14.
Scherillo M., 9.
Schiaffini A., 5.
Schiaparelli A., 12.
Schiller F., 12, 22.
Schultz-Gora O., 13.
Scintille Divine, 2.
Sécrétant G., 10.
Semeria P. G., 10.
Seneca, 3.
Senigaglia G., 24.
Senofonte, 17, 23, 25.
Serini P., 8.
Sesler F., 21.
Settembrini L., 6, 20.
Setti G., 23.
Seyffert M., 23.
Seyffert M. A., 23.
Shakespeare G., 8, 13, 15, 22, 26.
Shelley P. B., 8.
Sofocle, 16, 25.
Sola E., 7.
Soldati B., 12.
Solerti A., 6.
Sonnino S., 11.
Stefani-Bertacchi G., 27.
Steiner C., 10.
Stendhal, 8.
Straccali A., 19.
Strindberg, 8.
Strozzi G. B., 13.
Studi Danteschi, 4.
Studi italiani di Filologia Classica, 4.
Svetonio, 16.

T

Tacito C., 17, 25.
Tanfani E., 28.
Tarantini A., 16.
Tarchiani N., 20.
Targioni Tozzetti G., 9, 15.
Tarozzi G., 9.
Tasso T., 13, 15, 20.
Tassoni A., 6, 15, 20.
Teofrasto, 16, 17.
Terenzio P. A., 25.
Tertulliano, 24.
Terzaghi N., 7, 16, 17, 23.
Testa A., 13.
Testi fiorentini del Dugento ecc., 5.
Testi L., 4, 27.
Tibullo A., 23, 24.
Tieck, 8.
Tilgher L., 8.
Tincani C., 22, 23.
Tito Livio, 25.
Tocco F., 4, 9.
Tolstoi L. N., 8, 22.
Toma G., 2.
Tommaseo N., 14.
Torraca F., 4, 9, 10, 13, 15, 19, 21.
Tortoli G., 4.
Tosi P., 16.
Trabalza C., 9.
Trecentisti minori (Rime di), 6.
Turri V., 9, 11, 18, 20, 21.

U

Ussani V., 11.
Uttini C., 27.

V

Vacca G., 16.
Valbusa D., 2, 5.
Valla L., 3.
Vallecchi O., 22.
Vallese T., 22.
Valli L., 9, 11.
Vandelli G., 10, 18, 21.
Vaqueiras (da) R., 13.
Vasari G., 4, 20.
Vaturi V., 11.
Vauvenargues, 8.
Vega, 22.
Vega (De), v. Lope.
Velluti D., 5.
Velluti P., 5.
Venturi A., 4.
Venturi G. A., 9, 22.
Venturi L., 3, 5, 19, 21.
Verzone C., 5.
Vescovi R., 16.
Vettori B., 21.
Vidari G., 12.
Villani C., 5.
Villani F., 6.
Villani G., 6, 20.
Villari P., 4, 5, 11.
Virgilio P. M., 17, 20, 21, 25.
Virgilio (Del) G., 5, 14.
Vitaliani D., 13.
Vite (Le) di Dante, 6.
Vitelli G., 4, 25.
Vogelweide (Von der) W., 3.
Voigt G., 5.
Volpi G., 5, 6, 15, 20.
Voltaire F., 8.

W

Wagner R., 8.
White Mario J., 19.

Z

Zambaldi F., 17.
Zampini-Salazar F., 28.
Zaniboni E., 7, 22.
Zanichelli D., 28.
Zardo A., 9, 10, 19, 21, 22.
Zenatti A., 9, 10, 13.
Zenatti O., 19.
Zingarelli N., 6, 9, 10, 11, 13, 19, 20.
Zippel G., 2, 5, 11.
Zucca G., 5.
Zumbini B., 13.

AVVERTENZA

La merce viaggia a rischio e pericolo dei committenti. Non si accettano reclami per dispersione d'invii *non raccomandati*; desiderando l'invio raccomandato, aggiungere Cent. 60 per l'interno e L. 1,00 per l'estero, oltre le spese postali ordinarie.

Per spedizioni contro assegno anticipare la metà dell'importo.

Per le spese postali aggiungere il 10 % per l'interno e il 15 % per l'estero.

Sconto d'uso ai Librai.

All'importo dei vaglia postali, aggiungere Centesimi 5 fino all'importo di L. 100 e Cent. 10 per importi superiori, per tassa di riscossione.

Fatture preventive a richiesta.

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore

G. C. SANSONI – FIRENZE (21)

62-1927. - Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Success. Landi, Via S. Caterina, 14

DATE DUE

JUN. 8 1983

STORAGE

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

D
104
S3
v.1
pt.

Date | Issued to

JUN. 8 1953

STORAGE

D
104
S3
v.1
pt.

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

37011

LIBRARY